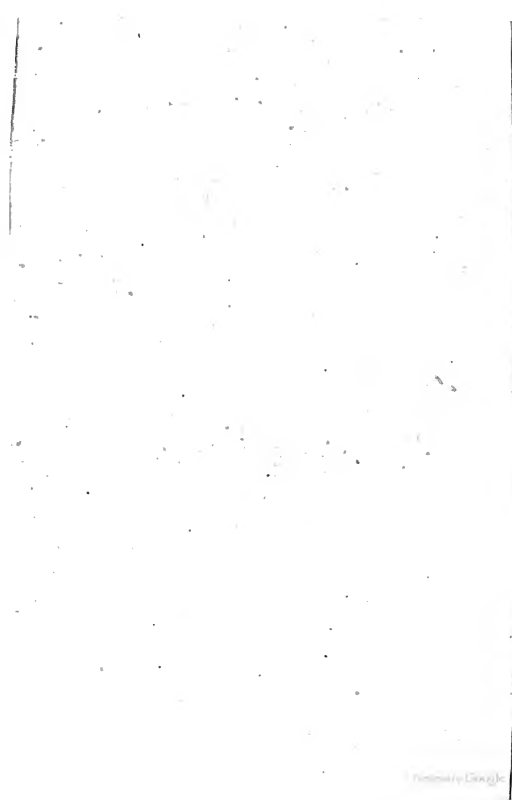


5c. sup. 26. pl. u.





69.



OPERE
DEL PADRE
PACIFICO DEANI
M. O.

~~~~~  
VOLUME II. PARTE I.  
~~~~~


IL
QUARESIMALE

DEL PADRE
PACIFICO DEANI

M. O.

SECONDA EDIZIONE



VOLUME II.



BRESCIA
NEL PIO ISTITUTO IN SAN BARNABA

TIP. PASINI M.DCCG.XXVII.

*La presente Opera è sotto la tutela delle leggi, avendo
gli Editori adempiuto a quanto esse prescrivono.*



• 2

PREDICA XXII.

IL SACERDOZIO

Et cum audissent principes sacerdotum parabolis ejus, cognoverunt, quod de ipsis diceret. Matth. 21.

Volendo parlarvi sulla dignità del sacerdozio cristiano, e sulle obbligazioni che voi ci avete, io non potrei meglio prender le mosse del sermoneggiar mio, come da quelle parole, che Paolo scrisse ai Corinti: = Forse intraprendiam noi di lodarci, e raccomandarvi noi medesimi? Se non abbiam bisogno di lettere commendatizie presso voi, e da voi scritte a favor nostro, perchè voi siete la nostra lettera, lettera viva di Gesù Cristo, scritta pel nostro ministero non già con terreno inchiostro, ma collo spirito del Dio vivente. Egli è al certo di somma gloria parlare con tal confidenza, ma tutto questo non viene da noi, vien da Dio per mezzo di Gesù Cristo, poichè ben lontani dall'attribuirci alcuna cosa, non ci crediamo nemmeno capaci di un buon pensiero da noi medesimi, ma tutta la nostra capacità vien da Dio, il quale ci ha eletti presso voi a ministri della sua nuova alleanza = Questo N. quest'apostolico tratto che io usurpo per farmi adito all'argomento propostovi, questo più

d'ogn'altro potrà allentare da me la taccia, che mai volesse alcun darmi di ragionare del sacerdozio, e delle obbligazioni, che gli si debbono, per trattar la mia causa. Poichè parlando non di me, ultimo fra i leviti, e nemmeno meritevole dell'infimo posto che occupo, ma parlando del sacerdozio cristiano, qual timore vi potrebbe esser mai di una simile accusa? Forse non siete voi il panegirico più bello della nostra dignità? Non è per noi, e pel nostro ministero, che Gesù Cristo gli è scolpito nelle vostre menti e nei vostri cuori, si è formato, e perfezionato in voi? Per noi la fede, per noi la grazia, per noi la remissione, per noi lo spiritale alimento voi ricevete; noi consecriamo colle nostre mani i vostri primi vagiti, e i vostri ultimi sospiri; e voi stessi ricorrendo a noi, per ricevere la salute, ci ridestate così tratto tratto l'idea della nostra dignità, ce ne formate in pratica il più toccante elogio. Ma N., quest'elogio niente poi ci lusinga; giacchè per noi non è la nostra dignità, che una pesante grandezza da cui ci sentiam opprimere. I vostri panegirici sono altrettanti colpi alla nostra negligenza se alcuna fiata ci dimenticassimo mai l'alto rango che teniamo nella Chiesa. Quindi niun timore agitar mi potrà, che non si conosca a fondo la purezza delle mie intenzioni nel disviluppo di quest'argomento; se niun interesse potrà giammai arrecarci il vostro encomio. Cari N. care epistole di Dio scritte sul mio cuore dallo Spirito Santo, io vi confesso mi riempite di tutta la confidenza pensando che voi medesimi mi somministrare la materia dell'argomento. Perchè ricorrendo al sacerdote in tutto ciò che dice i più intimi rapporti con Dio, venite a far da voi stessi l'elogio pratico del sacerdozio cristiano. Ma io perchè il vostro elogio sia compito, voglio aggiugnere. Voi esigendo dai vostri sacerdoti la san-

tà della vita corrispondente al loro carattere, venite a dirne, che grandi non men della dignità sono i loro doveri. Dunque io conchiuderò, e in ragione della dignità che voi esaltate, e della santità che voi esigete da un ministro degli altari, grandi sono le vostre obbligazioni verso di lui, giacchè egli non subisce questa dignità, non si assoggetta a questi doveri se non per voi. Dunque voi laici farete oggi la predica, e noi sacerdoti l'ascolteremo, e Dio voglia che rammentandovi le vostre obbligazioni verso di noi, ci risvegliate alla mente con frutto l'idea della nostra dignità, e dei doveri contratti per voi.

Sì N., avete ragione, grande è la sacerdotale dignità, e così grande che niente le si pareggia, poichè quantunque eserciti le sue funzioni qui in terra, le sue funzioni però non partengono alla classe delle terrene, ma delle celestiali incombenze. Ma grande voi pure da noi esigete santità di vita, quindi grandissimi sono i doveri, che ci aggravano, dovendo un sacerdote, secondo voi, essere così puro, che anche collocato fra le beate sfere degli angeli, vi possa star con onore. L'intreccio di questi due pensieri formerà interpolatamente l'elogio, che voi ci farete: elogio, che lungi di gonfiar il nostro amor proprio, lo umilierà più di quel che vi crediate, servirà a voi di sublime ammaestramento a rispettare la nostra dignità, e a noi di terribil lezione per sostenerne come convicne il peso. Io dunque per tener dietro alle idee che voi mi date, considero la duplice podestà di cui un sacerdote è rivestito. Anche i teologi appellano una podestà d'ordine, l'altra podestà delle chiavi. E quanto alla prima, ditemi cos'è un sacerdote? Ei non è nulla meno che un sostituto da Gesù Cristo a continuar in suo luogo il sacrificio che ei consumò sulla croce; anzi un rappresentante visibile di lui, che invisibilmente rinnova

ogni dì per mano del suo sacerdote la grand' opera della redenzione del mondo. Da ciò ne risulta, che se Gesù Cristo sacrificando se medesimo esercitò giurisdizione sulla sua propria persona, il sacerdote destinato ad immolarlo riceve una specie di autorità su questa persona adorabile trasportandosi in lui ogni diritto, che su tal rapporto ha Gesù Cristo sovra di se medesimo, per quelle parole dette agli apostoli, e ripetute ad ognuno de' sacerdoti nella loro ordinazione: = Fate così anche voi in mia memoria =. Tremendo pensiero capace di sbalordir la mente di un arcangelo, poichè qual mai fra i beati spiriti a tanto poter fu innalzato? Corra in ajuto nostro la fede, che la ragion si smarrisce. Vicarii di Gesù Cristo in quell'atto per non dire alcuna cosa di più, giacchè in quell'atto egli a noi si assoggetta, e prestaci sui santi altari esattissima ubbidienza. Ministri del più grande fra i miracoli, miracolo di cui egli medesimo è l'autore e il soggetto: pronunziam appena quella parola: = Quest'è il mio corpo =; e la Divina Maestà umiliandosi, e nascondendo il santuario della sua gloria, se ne sta realmente sotto i sacri simboli. Poichè questa parola trasmuta le nostre offerte, e siccome quell'altra che disse: = Crescete e moltiplicate, e riempite la terra =; detta una sol volta, ha in ogni tempo il suo valore donandole nuove propagini: così questa detta da Cristo, e comandata a noi da ripetersi, ci rinnova fralle mani fino alla consumazione de' tempi il prodigio del Cenacolo, e la pietosa scena del Calvario. Potrem noi immaginarsi tanta elevazione per parte dell'uomo di poter comandare, se mi è lecita tal espressione, di poter comandare in virtù di questa parola al Re dei re? Io so che ubbidiva alla Vergine Santa, e il vangelo me ne rende con ogni diligenza informato. Grande in vero l'ab-

bassamento di un Dio prestar ossequio a una creatura ; se non che N. io ripenso, che quella era finalmente sua Madre, e sembrava natura accordasse un tal diritto, o privilegio. Ma un sacerdote qual altro titolo ha egli mai rispetto al suo Dio, che non sia titolo di dipendenza, di schiavitù? Eppure alla voce di questo schiavo, Dio gli si pon tralle mani. Oh la venerabile dignità che è la vostra, o sacerdoti, giacchè in queste vostre mani il Verbo di Dio come nel sen della Vergine, gli è come ogni giorno conceputo, e di nuovo s'incarna! SpreSSIONE, e figura accesissima, che scoppiò dall'inflammato cuore di Agostino, ma non men reale e soda; giacchè se una parola lo trasse dal sen della Vergine, una parola lo trae nelle mani del sacerdote per un'azion niente meno efficiente, poderosa, e infallibile. E che, N., forse stupite, che il sacerdote sembri in qualche modo comandare al Re dei re nel sacrificio santo? Sentite un pensiero, che è dell'Apostolo, e pensate a un rito, che a noi ingiunge la Chiesa, pensiero, rito che, vi confesso, non mi si volge mai per la mente, senza sentirmi agghiacciate le vene da religioso spavento. Dice l'Apostolo che senza dubbio, chi è minore dev'essere dal maggiore benedetto, e perciò noi benediciam voi, e presenti i sommi Pastori; ci asteniamo dal benedirvi, perchè? *Sine ulla contradictione, quod minus est a majore benedicatur.* Ma badaste mai, che quando abbiám noi consacrato, e giacente stassi sull'ara il vero corpo di Gesù Cristo, noi lo benediciam più fiate? Che vuol dir mai questo? Che vuol dire? Non la vedete la vittima volontaria, che in atto di umile suggestione si mette avanti a noi sacerdoti, e ci dona tal giurisdizionale, che ci costituisce in certa guisa a lei superiori, onde vuo'essere da noi benedetta? . . . Oh cieli! stordisco ogni volta, che dopo quell'atto non mi

si sia dal terror disciolta la destra ; poichè allora il paradiso istesso stordisce vedendo quel Dio a cui egli osa appena d'indirizzare un guardo , e un riverente sospiro amoroso , quel Dio che apre la man doviziosa , e sparge di benedizioni l'universo , benedetto per le mani di un uomo. Qualunque sia N. il mistero di questo rito , egli è grande , e fa concepire della dignità sacerdotale un'idea , che sorpassa ogni immagin creata. Un'idea per cui ella ha formato sempre l'oggetto della venerazione del popol cristiano. Un'idea , che ha fatto perder il coraggio ai santi , e per cui Antonio il grande , il taumaturgo dell'Egitto , l'oracol de' vescovi e de' cesari , lo spavento dei demonj , mai la volle ricevere , e Francesco il scrafico contentossi di baciare le vestigia impresse sul suolo da' piè sacerdotali. Dignità che da niuno in terra conosce il suo principio , per cui non ha luogo , che la consacrazione , e l'impression di un carattere , onde va ad essere eterna , nè alcuna forza creata in terra o in cielo può mai cancellarla. *Tu es sacerdos in æternum.*

Fin qui abbiain udito una parte del panegirico , cui la vostra fede offerisce alla nostra dignità , ma adesso dovete compire il vostro elogio. Dovete anche confessare le obbligazioni che avete con noi , perchè siamo i vostri sacerdoti. Credete forse N. che questa confession vostra ci lusinghi ? No ci mortifica , ci ferisce , e quasi ci fate cader disvenuti a' piè vostri col rammentarcela. Infatti noi entrammo in questa santa carriera , o chiamati da Dio , o di nostro capriccio. Comunque sia , siccome colla penitenza noi riparar possiamo il difetto della vocazione , d'altronde niente si ferma perciò l'efficaccia del nostro ministero , e questo gli è tutto per voi , così da questo punto cominciano le vostre obbligazioni ; poichè , uditemi cari fratelli , fu detto da san Giovanni Gri-

sostomo, che quegli solo era degno del sacerdozio, che era stato consecrato per forza, ma io non voglio applicar la massima, perchè conoscendo alcun poco i bisogni dei nostri tempi non so quai fossero quei d'allora, e con quale spirito abbiassi parlato il santo. Comunque sia però gli è certo, che un uomo assoggettandosi alla dignità sacerdotale s'impegna a vivere una vita immacolata, e noi accettando l'imposizion delle mani del vescovo, siamo o dobbiam essere penetrati dai sentimenti, che suggerisce Agostino nella sua lettera agli eremiti. = Dio, scrive il santo Dottore, Dio per vincer l'ostacolo, che l'impurità della nostra natura formava all'incarnazione del suo figliuolo, trasecse prima di tutti i secoli una donna, o piuttosto un miracolo di purità, e la preservò da ogni colpa, e le versò ogni grazia in seno. Eppur la Chiesa dice, che il Verbo non inorridì di chiudersi in quel sen beato =. Ma N. non è forse lo stesso quel Dio, che noi portiamo tralle mani? E perchè dunque non fa con noi lo stesso miracolo? Questo è ciò che forma il nostro spavento, egli nol fa per lasciare a noi il pensiero, e il debito, perchè ci affatichiamo incessantemente a conseguire la santità del nostro ministero. Ma sapete, che questo tratto farebbe tremar un angelo, perchè quanta purità e religione si richiede mai da un sacerdote, quando chiama lo Spirito Santo, e celebra il sacrificio tremendo, e maneggia il Re del mondo! Quai conviene sian quelle mani che dividono l'immacolato Agnello! Più pure del sole. Quali le labbra, che di spirital fuoco per le sante parole si riempiono! la lingua, che del tremendo sangue rosseggia! Più monda dell'argento. Quale quell'anima, che all'anima di Gesù Cristo dev'essere conglutinata! Più pura dell'oro, più lucida del diamante, più infocata di un serafino. Gli è vero, che Dio perdonerà anche lo

nostre negligenze, calcolerà la fralezza della nostra natura, ma quel vedersi in prospetto una meta che non ha confine, non è forse un oggetto di terrore continuo per chi ha fede? Voi stessi che pur siete cristiani come noi, partecipi degli stessi sacramenti, e con tanti vincoli di meno, vi lagnate pure, che difficile è serbar l'anima pura da ogni macchia, così predominanti sono le passioni, così le occasioni fatali, e molte volte la veduta delle vostre infedeltà, di cui non vi par di sentirne il dovuto rammarico, vi trattiene dai santi misteri. Che sia dunque di un povero sacerdote, che investito per voi di un carattere per cui, se gravissimo motivo nol trattenga, deve ogni giorno sacrificare per voi, gli è tenuto a tanta purità con una natura, che è la stessa che la vostra, soggetta alle stesse, e forse a maggiori tentazioni delle vostre, esposto a dei pericoli niente men imponenti dei vostri, perchè obbligato senza altro a sanar le piaghe de' peccatori, senza contrarne, com'è sì facile, infezione? Che fia di lui? Vi sentireste voi di esporvi a tal rischio, di obbligarvi a tanto peso? Vi sentireste? Quanto adunque dovete essere riconoscenti verso chi per voi se ne caricò! E che? direste forse che non tutti i sacerdoti sono animati da questi sentimenti? Che alcuno separar potrebbe dall'onor della dignità il peso, che vi è annesso, e attendere a ciò che alletta, e trascurar ciò che obbliga alla incessante riforma dei proprj costumi? Su questo io non saprei che rispondervi, se non che, non ardirò di giudicare, chi Gesù Cristo ha costituito a mio g', dice, nè oserò di ferir cogli strali velenosi della mia lingua le pupille di Dio, perchè poi temo anche, che le mie frecce s'abbiano a rivoltare contro di me. Ma se mai ve n'avesse alcun di tal fatta. Ah! N. uniamci a piangere amaramente su quell'infelice, e a confessargli le nostre

obbligazioni, poichè, o egli esercita il santo ministero, o no. In ogni caso egli è doppiamente, e tremendamente punito, e da Dio, e dagli uomini. E tutto perchè? perchè è sacerdote. Esercita egli il santo ministero? Mangia in mezzo a una vita non sacerdotale il pane degli angioli? Ah miei fedeli! Quel cibo è per noi cibo di vita; e per lui? . . . per lui un veleno, che l'anima gli strazia, o l'uccide. Voi adorare l'ostia, che resta fralle sue mani. Se siete in grazia dite: Ecco il pegno della futura mia felicità. Se in peccato: ecco il caro autore della grazia; che elieggo per convertirmi. Ed egli da quell'ostia istessa sentesi ripiombare sul cuore mille rimproveri: = Maladetto, che fai l'opera di Dio malamente. Giuda così mi tradisci? Meglio, che non fossi tu nato. Infelice! meglio starebbe a te un macigno al collo e gettarti in mare, che accrescer con tanto eccesso i delitti tuoi. Sì, mangia, bevi scellerato, ma bevi e mangia il tuo giudizio, e col mio sangue soscrivi la tua condanna =. Voi dalla santa azione, che egli compie ne ritraete sensi di compunzione e di tenerezza; ed egli s'indura; poichè se ogni nausea è cattiva, quella del pane è mortale, ed egli è nauseato del pane degli angioli, e privo di ogni appetito di giustizia. Voi mirate il santo calice e dite: = Ecco la remissione dei miei peccati =; ed egli =: Ecco la mia sentenza =. Voi vi accostate chiedendogli il sacro corpo del Salvatore, ed egli ve lo deve porgere costretto dal suo ministero. Apre il tabernacolo: voi gettate un sospiro di gioia; ei di spavento: voi ricevete l'autor della vita, ed egli dandovelo commette un delitto, non perchè lo dà a voi, ma perchè gli è indegno di darvelo, e il suo peccato niente vi danneggia, ma voi pel suo peccato indirettamente, e materialmente avete la grazia. Sicchè per fatalità, dirò così di ministero, ci diventa tanto più cat-

tivo, quanto voi diventate migliori. E che? Non vi accorgete forse N. tali essere i terribili sentimenti da cui sentesi agitato il cuor di un malvagio sacerdote, che colla coscienza impura esercita le funzioni della sua dignità? Arguitelo dall' indecenza, dalla precipitazione, dalla irreligiosità, dalla indevozione con cui le compie; come non vede il momento di partir dall' altare, di strapparsi di dosso que' pesanti simboli, che lo angustiano invece di consolarlo. Eh! mal si occupa in un ministero per cui dopo quindici minuti di soggezione si è guadagnato l' inferno. Quanto dunque dobbiam esser tenuti anche ai sacerdoti cattivi, se mai ve ne fossero, giacchè ci aprono il cielo con quella chiave istessa colla quale lo chiudono a se medesimi. Adunque compiangere la loro sorte, implorare coi nostri gemiti il loro ravvedimento, e in certa maniera essere più obbligati ad essi, che giovano a tanto loro costo, che ai buoni, i quali finalmente promovendo la nostra salute aumentano le loro corone. Eppure voi aspete che non v' ha cosa tanto generale, come la mancanza di questa misericordia. Terribile circostanza, che accrescendo al sacerdote i motivi d' essere buono, accresce la sua reità se non è tale, e più fortemente impegna verso di lui il vostro riconoscimento. Oh Dio! ha peccato un sacerdote. Costantini accorrete a coprirlo colle vostre clamidi; si estinguano le lucerne del santuario; gli altari si coprano di cilizio; i pontefici depongan le mitre, s' aspergano di cenere, piangano sull' infelice esito delle loro ordinazioni, sulla inutilità dei lunghi premessi digiuni. Si chiudan le porte dal santuario, delle case, delle città, affinchè il suo delitto non si risappia, perchè i pusilli non periscan di scandalo, perchè gli empi non esultino di piacer barbaro. Oh Dio; qualche gran castigo ci preparate, se permettete che cada un sacerdote! Come

sarà sanato il popolo se si infermano i medici? Se il sale s'infatua, con chi verrà egli condito? Ognun raccapriccia, che un eletto di Dio, uno a cui egli dà in consegna il suo figlio, peccò. Ognun taccia . . . Ma che dico N.? Anzi tutto al rovescio. Appunto perchè è un sacerdote lo si racconta a chi nol vuo' sapere, si spalanca ogni porta, si mette in prospetto il suo fallo, lo si colora, lo si accresce, e in tal caso prendon corpo anche le ombre, e si producono in mezzo poi anche le cose che sono, e quelle che non sono. E qui voi vedete com'è punito anche dagli uomini, e qual nuova sorgente di mali, anche suo malgrado innonda il suo povero cuore: Poichè siccome ogni uomo ascritto al sacerdozio di Cristo, gli è giusta la frase del vangelo, come una città posta sulla cima dei monti, che vedesi da ogni lato, una fiaccola accesa nella sua ordinazione per illuminare la chiesa, questi titoli speciosi, che non son poi altro che titoli, tanto lungi sono di abbagliar gli occhi altrui, perchè non vedano i suoi mancamenti, che anzi non essendo da lui sostenuti l'abbassano nella stima comune, quanto lo dovrebbero esaltare. Giacchè la sua condotta, prende come un aria di pubblicità, quindi i suoi falli non sono quasi mai mediocri, perchè accompagnati dallo scandalo. Che se le ingiurie a lui fatte sono più gravi, e di specie particolare, così i peccati suoi contraggono dal suo carattere una personale indegnità. D'altronde qual situazione durissima è mai quella d'un povero sacerdote infedele ai suoi doveri, star sempre nell'atroce rimorso di permettersi cose, che egli sa accordare forse alle persone di mondo, e a lui non può ignorare, che non siano proibite? Certe licenze, che in una persona secolare non saran forse da calcolarsi tanto, in lui, anche secondo il giudizio del mondo istesso, sono delitti, e vive così in

una duplice angoscia di non piacere, nè agli uomini nè a Dio.

Che se poi apertamente abbia rinunciato al santo ministero, conduce una vita lontana da ogni forma e disciplina ecclesiastica. Oh infelice! egli ha l'inferno anche su questa terra. Che rabbiosi rimorsi ne lo straziano mai! La memoria degli anni primi del suo sacerdozio, del primo fervore; il peso della incancellabile dignità Ahi oggetti ferali! . . . Quante volte guardandosi le mani. Eh! va dicendo, queste mani . . . queste mani . . . una volta grondavano del sangue di Gesù Cristo ogni mattina; adesso Quante volte afferrandosi pei crini Eh! questi crini cran recisi una volta nella gloriosa forma di quel serto spinoso, che il mio Dio portò, ma adesso Quante volte sentendosi più di spesso palpitare il core . . . Ah! questo cuore ripete, questo cuore era una volta il trono di Gesù Cristo, su cui veniva ogni dì ad assidersi. Sì, N. tali sarebbero i continui richiami, che avrebbe al core un infelice sacerdote di tal fatta, se fosse possibile che esistesse. E poi? E poi per non bandonar le tracce delle prime proposizioni, la necessaria e indeclinabile persuasione di vivere anche in faccia al mondo una vita da scellerato, e di dover incontrar una morte infame, perchè o impenitente, o con una penitenza d'agonia, o che da nessuno è creduta. Sì, N., anche in faccia al mondo; perchè, credetelo, il mondo per quantunque profano non giudica altrimenti dal tribunale della Chiesa, anzi con più rigore, perchè manca di carità.

Quindi egli abborre un uomo, che tradisce il suo ministero, perchè ei fa un argomento di cui intendono la forza anche le persone più rozze. O voi sacerdote, quando esercitavate le vostre funzioni credevate i misteri di cui eravate il ministro, o nò? Se li credevate, dunque

imponete adesso dandoci a credere colla vostra condotta di non averli creduti mai. Se no: dunque imponevate allora. In ogni caso applicatevi la conseguenza. Così è N., e chi sa dirmi come il mondo punisca un Sacerdote indegno, e a quali avvillimenti lo condanni? Siccome, può ben egli travisarsi sotto mille forme, sente sempre di quel balsamo, che lo consacrò, quindi ha egli un cotal segno in faccia per cui ognun lo conosce, e perchè il mondo si prenda il piacer barbaro di ridurre sotto il più vergognoso suo giogo un indegno, che ha scosso da sè il nobil giogo di Cristo. Quella fronte destinata a rasserenarsi per la consolazione delle meditate scritture, è costretta a rannuvolarsi su di studj incompetenti, e calcoli economiei e attenzioni le più minute, cui gli stessi mondani sdegnano applicarsi. Quelle labbra, che hanno ricusato di profferire il testamento di Gesù Cristo e di baciare gli altari suoi, sono condannate dal mondo alle più stucchevoli scurrilità, a tener banda agli oziosi, e a baciare per adulazione mani non sacerdotali. E quelle mani, che ricusarono di trattar sull'altare il Santo dei santi, costrette sono ad impiegarsi nei più vili uffizj del cortigianismo, e forse della servitù. Così va. Egli si è strappato di dosso la onorata stola dell'Agnello, e il demonio gli ha imposto le sue catene, e quelle del mondo. Che se il mondo a tanto d'ignominia nol tragga, se una banda di dissoluti lo anmettano alle loro amicizie, ei non può non conoscere, che lo fanno per trarre da' suoi disordini una pretesa giustificazione nei loro. E qui N. il male cresce così a dismisura per la sua povera anima, che io non posso pensarvi senza dolor vivissimo, e dispero di potervi dire quel, che ho pensato. Poichè allora i disordini suoi fanno autorità ai vizj, e servono di pretesto alla licenziosità de' costumi, e di fatale conforto alle sa-

lutari agitazioni, che seco porta l'empietà. Se alcun non ardisca manifestar l'ignominia del suo vivere, getta la maschera quando vede che l'ha gettata alcuno del santuario. Un dissoluto conchiude facilmente di poter far quello, che fa un sacerdote. Quindi che terribile soppraccarico al cuore, non poter ignorare che per lui si commettono tanti peccati di più. Dover confessarsi suo malgrado il discredito del santuario, l'avvilimento della sacerdotale dignità, il vitupero della religione, la fonte perenne del pianto della Chiesa, l'affanno perpetuo del vescovo, che l'ordinò, e che trema di dover render conto a Dio della di lui elezione, il gemito dei buoni, il disprezzo degli empi, la desolazione dell'opera di Dio. Se tutti questi oggetti, ed altrettali, che dir potrei, se il mio discorso fosse diretto ai sacerdoti, dai quali piuttosto, buoni o cattivi che sieno, devo apprendere i miei doveri, anzi che insegnarli loro, e ai di cui piè mi prostro, e li bacio, e li irriego del mio pianto, pregandoli a credere che ho parlato così, perchè si veda che la parola di Dio non risparmia chicchessia, d'altronde so che il mio parlare non offende alcuno, perchè non possono esser tali com'io li descrissi; se questi oggetti adunque non possono non esacerbar l'anima di un sacerdote, e tremendamente lo puniscono, sono del pari altrettante obbligazioni, che voi gli avete; giacchè non è egli vittima di tanto strazio, se non a cagione di quel carattere, che porta per voi, e a costo della sua coscienza, della sua pace, della sua anima, del suo onore, del suo paradiso, si è obbligato al vostro servizio, dedicandosi a quel di Dio. E molto più se riflettere vogliate a quella che noi appelliamo autorità delle chiavi, per cui, se cresce la sua dignità, crescono del pari i doveri suoi, e crescon le vostre obbligazioni.

E a formarvene pratica idea, immaginatevi meco (o forse non potrebbe esser così lontano dal verificarsi) un tale divisamento. S' infermi d'improvviso un grande della terra, cui nulla mancato abbia mai di ciò, che rende in questa vita l'uomo invidiabile, temuto, ed altero. Il male s'avvanzi, ed ei già sen corra a gran passi all'eternità. I medici lo abbandonano; le ricchezze gli sono inutili. Congiunti, amici, onori, tutte cose ch'ei più non cerca, che giovar non gli possono. Corrono i servi affannosi fuori del torreggiante palagio, e se l'han ben essi, che cercino. I loro occhi irrequieti s'aggirano, nè fissansi, finchè non siansi abbattuti in un povero sacerdote, che è il primo, che vien loro alle mani, anoso, squallido, curvo, cui momenti prima degnati non si sarebbon pur di mirare, se non per ischerzo. Gli si affollan d'intorno =. Signore si affretti, dia moto alla sua carità pel vostro padrone, che sta spirando =. Entra l'umile sacerdote in quel palagio, di cui altra fiate appena arrischiato sarebbesi di guardarne passando le dure porte, una truppa di domestici gli esce incontro, gli si sfilan in ordine i famigliari, la moglie, i figli bagnan le sue mani di lacrime, sicchè in mezzo agli inchini, e all'ossequioso alzarglisi delle dorate portiere, permettendo anch'esso, che si onori in lui quel Gesù Cristo, della di cui dignità sparge ovunque i raggi, gli è introdotto in una camera, e sopra un letto d'argento vede steso un uomo agonizzante, e che gettando un sospiro in lui fissa immobili le pupille, e sembra quasi dirgli = Voi solo calmar potete quest'angoscioso mio petto. Io sono ormai al tribunale di un Dio, cui mi rincresce d'aver offeso: improvvisa è la chiamata, alzate voi quella mano, e liberatemi dall'inferno, e rendete tranquille le mie agonie =. Ei non dice tanto no, ma lo dicono gli occhi

suoi, e le freddè lacrime da cui sono aspersi. Dio solo veramente grande, come sapete in certi momenti annientare sotto degli occhi nostri il mondo prima ancor che 'l perdiamo! Chè giova all'uomo l'universo intero; se egli abbisogna non d'altro, che della mano d'un sacerdote per morire senza spavento? E qual meraviglia uditori? Siccome nient' altro rende terribil la morte fuorchè la coscienza delle commesse colpe, così nient' altro può svestirla de' terrori suoi; se non una mano, che possa rimetterle. Questa è quella mano a cui fu detto dal Salvatore: = Ciò che tu legherai sulla terra, sarà legato in cielo, e sarà in cielo disciolto, ciò che tu sulla terra sciorrai =. Con ciò questa mano fu investita di una podestà, che stendesi su tutto il corpo mistico di Gesù Cristo, podestà, cui nemmen l'abisso può torre, cui limita o rattien solo quella Chiesa per cui Gesù Cristo la conferisce; e questa è quella, che noi appelliamo podestà delle chiavi. Podestà che è in conseguenza la sua medesima, e per cui egli, a differenza di chi non ha che un poter limitato, ne la comunica che con gran riserbo, ei, dissi, nel suo poter immenso, senza timor di diminuzione a se stesso, la comunica tutta quanta a chi gli piaccia =. In virtù adunque di questo potere, dico Giovanni Grisostomo, il servo è costituito giudice sulla terra, e il padrone in cielo ratifica le sentenze da lui pronunziate =. Quindi il ciel riceve dalla terra la norma del suo giudicare, e 'l giudizio del sacerdote, al dir di Cipriano, gli è come l'anticipato giudizio di Cristo; se dir non si voglia in questo sol differente, che l'uno cancella il peccato, conferisce la grazia, o cangia i peccatori in santi, perchè giudizio di misericordia, ciò che non farà l'altro ultimato in persona da Cristo, perchè giudizio di pura giustizia. Voi ben vedete N. come

qui risalti la sacerdotale dignità. Il sacerdote è un delegato da Dio, e se posso dirlo, un plenipotenziario, per conchiudere questa gran pace tra Dio offeso, e l'uomo peccatore. Dio gli dice, qualunque volta gli si presenti a' piedi un penitente: = Costui ha oltraggiato la lesa maestà mia; lo potrei giudicarlo sul punto, e un cenno sol lo trarrebbe al mio trono. Ma no: lo dono a te. Fanno quel che tu credi. Io per quantunque nimico, ad amico l'avrò se tu lo dichiarerai tale; e quale amico mi scorderò d'ogni cosa, gli aprirò le mie viscere, mi darò tutto nelle sue mani, purchè tu conosca, che gli dispiaccia d'avermi offeso; tu hai pieno potere per parte mia; se gli perdoni io pur gli perdono: se tu alzi la mano, io comando agli angioli, che gli dischiudano il regno. Miei fedeli sono pur questi dommi della nostra religione! Qui non v'ha nulla di esagerato. Io non ho fatto che ripetere le parole di Cristo. Quanta è dunque la dignità di un uomo, che ha in pugno il prezzo della vostra redenzione, che può rendervi la nuziale stola senza di cui non si entra al convito eterno, che ha le chiavi della magion beata, e colla sua autorità v'introduce in essa, e vi guida, e vi accompagna fino al sen istesso di Dio. Sì: grande e da non potersi spiegare è questa dignità, ed io vi confesso, che se alcuna fiata veder mi tocchi un sacerdote alzare la mano per l'assoluzione delle colpe, mi sfuggono dalle labbra le espressioni del vangelo, sentendomi tumultuare d'intorno all'anima una turba d'affetti, e quasi mi sfuggono le espressioni degli abitanti di Gerosolima, quando vider in quell'atto il divin Salvatore: = Chi è costui, che così procede se non è Dio? Un uomo non può esser mai =. Ma qual sarebbe poi lo stupore, se veder si potessero i bei prodigi, che egli opera in quell'atto nell'anime ravvedute? Nero come



etiopi, come demonj, addivengono candide come gli angioli. Piagate come i lebbrosi, la sua mano le fa monde come l'argento. Tenebrose come l'abisso, le fa lucenti al pari del paradiso. Languide le rinforza, inferme le risana, morte le risuscita. A quel punto a quell'atto ci raddoppia in cielo la festa, e intona un inno, cui proseguon giulivi gli angioli di Dio al suon delle ectre più armoniche, al di cui canto scende su d'esse l'eterno spirito, e le consacra a' suoi tempj, e'l Padre, e l'unigenito Figlio fanno con lui piacevol dimora. Dolcissimi sensi, che risvegliati dalla fede hanno fatto balzar del gaudio il cuore ai santi ministri di questo sacramento; ma nel tempo istesso, sensi terribili, che se esaltano oltre ogni uman pensiero la dignità di un sacerdote, esigono da lui tanto studio di santità, che io non saprei da qual dei due debba sentirsi più compreso, se dall'altezza del posto, o dalla gravanza de' doveri, che il posto gli impone, e tutto per voi, e perciò dee dar moto alla sincera vostra gratitudine per lui. Infatti per voi intromettendosi egli in una riconciliazione così santa, deve, giusta la frase dello Spirito Santo, prima mostrarsi a Dio unito per la grazia, a lui accetto per la santità della vita, e poi comparirgli innanzi qual pacificatore, e riconciliator del suo popolo. Poichè qual bisogna che sia colui, dice il Grisostomo, il quale è di tutta una città, ma che dico di una città, di tutto il mondo riconciliatore, e che usa dell'autorità di Dio onde renderlo misericordioso ai peccati di tutti i viventi? Io credo che per un sì gran potere non sia degna abbastanza la santità di Mosè, nè quella di Elia. Infatti egli ha come la cura di tutto il mondo ed è il giudice di tutti per un posto tanto più riguardevole dei giudici della terra, quant'è più nobile il tribunale su cui siede il sovrano, che rap-

presenta, il castigo, o il premio, che dispensa. Convien dunque che egli in tutte le cose superi tanto quelli, che sono a lui sottomessi, quanto deve il giudice superare i giudicati; altrimenti con qual fronte potrebb'egli ingerirsi in tanto ministero, e versar sull'anime i meriti e 'l sangue di un Dio? Gli è vero, è indipendente dalla di lui nequizia o bontà, l'efficacia del sacramento, nè egli può distrugger l'opra di Dio; ma gli è però gran danno per lui, se non sia qual deve essere. Il fuoco non perde la sua energia, ma brucia le mani, che incautamente se lo maneggiano. Quindi, o egli si affatica a vivere secondo la sua vocazione, o no; in ogni caso egli ha un peso terribile, che l'opprime, e voi non potete esternargli abbastanza le vostre obbligazioni. Poichè, se supponiamo il primo; che agitazione continua, dover esercitare qui sulla terra, uomo com'è, il giudizio di Dio? Che pressante dovere di studiar assiduamente le regole della moral cristiana, i canoni, le prescrizioni della Chiesa, le sentenze dei santi, le ordinazioni dei pastori e de' sinodi, per saper discernere tra lepra, e lepra, e ammonir ciascuno con differente esortazione, e alle diverse malattie dello spirito diversi rimedj applicare? Che timor continuo, o di assolvere un impenitente, o di rimandar un contrito; che pena dover talvolta mostrarsi severo, quando vorrebb'essere indulgente; vedersi più fiate tradito da genti simulatrici ed infinte; dover divorar delle noje con tanta pacatezza; sentir delle ripulse con tanta longanimità; temer sempre di peccare, o per troppa severità, o per troppa indulgenza; stanoarsi ad istruire, a riprendere, ad esortare, a consigliare tante volte senza profitto; veder forse compromessa la pace della sua coscienza dopo tante fatiche; dover accusarsi dei peccati altrui, e forse forse per la barbara

indiscretezza di certe anime torbide, veder compromesso, se fosse possibile, il suo onore, addiventando poi il soggetto delle conversazioni degli oziosi e dei superbi orisiani, che si ergon in giudici, e lo condannano, quando egli non ascolta, ed anche scoltando non potrebbe difendersi, perchè non si ammettono, nè possono essere ammesse che le deposizioni della parte, che si presume rea, che si suppone sempre avervi maggior interesse per farsi lecito di aggravare, di esagerare, d'imporre, e anco d'inventare. E quand' anche nulla gli accadesse di questo, qual' altro rammarico per lui (e qui lasoiato vi dica quel che tante volte avvenne a me, che ve'l dica a confusione mia e ad edificazione vostra), qual rammarico per lui sentir delle persone laiche, che non solo lo uguagliano, ma lo superano in fervore, in divozione, in pietà? Padri di famiglia, che sono esempi di cristianesimo; donzelle, che sono angioi; uomini in mezzo al secolo, nei quali dopo i settanta, gli ottanta anni riandando tutta la lor vita indietro, appena appena si trova materia di assoluzione. E qualor pure gli avvenga di accogliere un qualche peccatore . . . che confusione nel veder quelle lagrime, nell' ascoltar que' sospiri! . . . Ah! qualche volta l'ho detto tra me, trovandomi in tali incontri: = Cristiani se voi adesso vedeste il mio cuore com'egli sta, voi capireste quanto sia il peso di questa dignità tremenda.

Che se fosse mai alcun di quelli, che voi chiamate sacerdoti dimentichi dei loro doveri. Oh Dio! non ardirei di dipingervi lo stato suo infelice, se non fossi più che sicuro che non vi può essere, e se del pari non fosse per farvi comprendere quanto crecosno, anche in tal caso, le vostre obbligazioni con lui. Poichè anco qui egli soffre un duplice castigo; e tutto perchè? Perchè sacerdote. Primo per parte di Dio. E qual pena credete voi abbia

egli serbata a chi osi intromettersi a riconciliargli i peccatori quand'egli stesso è nemico suo? Siccome quell'acqua famosa mista della cenere del satuario produceva contrarii effetti, e all'infedele squarciava le viscere, mentre poi tornava a prosperità della fedel moglie, che la gustava; così in questo caso quell'onda di cui si serve a lavare le altrui macchie, aumenta le sue, il prezzo ond'egli paga gli altrui debiti accresce i suoi. Poichè se egli fosse in disposizioni ree, gli è certo, che qualunque volta scioglie un peccatore, lega se stesso con una catena di più. Vengono le serpi a mangiarsi il mele di questo divino alveare, e si tramutan in api melliflue, e l'ape fabbricatrice del miele ognora più si trasmuta in serpente. Piove il sangue del Salvatore all'alzarsi della sua mano, ed egli innondato, ed asperso tutto da quel sangue, se ne sta come il cattivo ladro, imperversa ed indura. Anzi n'avvien di più che dovendo, anche secondo gli umani istituti, chi è giudice andar scevro da ogni passione nella causa, che giudica, ed essendo necessaria a tal fine per farla da giudice nel tribunale della penitenza una particolar grazia di Dio, egli non vivendo come deve, non se la merita, quindi non l'ha. Non voglio già dire che egli non possa sanar delle anime, che con semplicità e fede s'accostano a lui, no, non dirò questo mai. Ma poichè vi sono dei falsi penitenti nel cristianesimo, e sanno ben essi andar in traccia di quei che adagiano cuscini sotto le teste de' peccatori, così allora che converrebbe sgridare, rispingere, negare, differire, troncargli il coraggio per adempiere le parti del proprio ministero, e schiavo dei peccatori, perchè è partecipe de' loro vizj, partecipa eziandio, dice il Tridentino, dei loro peccati. Io potrei allungarmi di più se non fossi stato lungo abbastanza, e se non temessi di dir cose,

che non sono da supporre per la regolarità di quelle persone a cui sono affidate le chiavi, e per la vigilanza di chi le affida. Tutto questo N. deve rendervi persuasi, che così terribili essendo i nostri doveri, e i nostri castighi, considerati come vostri giudicii, grandi del pari sono le obbligazioni, che voi ci avete. Eppure non vi ho detto nulla del particolare inferno, che tocca a noi se ci danniamo, e tutto per causa vostra. Ma dirlo non vuo', che mi sento rimescolar il sangue, e alzarmi i capelli solo a pensarvi. Se voi vi dannate ah! vi toccherà di patir molto, ma se ci danniamo noi, voi medesimi sarete in tal caso uno dei nostri più fieri supplizj. . . . Anche voi, ci direte, anche voi con queste stole, anche voi con quei lini, anche voi con quelli abiti di penitenza, anche voi qui. *Et vos vulnerati estis, sicut et nos.* Tronchiam questo quadro che inorridisce. Oh Dio a qual costo sian noi vostri sacerdoti! Se voi conosceste alcun poco il nostro stato, se pensaste, che anche noi abbiam finalmente un'anima da salvare come la vostra, cui si è accresciuto col santo carattere il peso, voi piangereste per compassione, se fia che alcuna volta cadiamo, giacchè degli esempi funestissimi persuadono che noi possiam, giusta la frase dell' Apostolo, convertir tutto il mondo, e diventar reprobj.

Finalmente terminate di riflettere, che un miserabile sacerdote gli è punito anche su questa terra dal mondo medesimo, che sembra talvolta far plauso alla sua irregolarità. Poichè credete voi, che nol punisca col disprezzo, vedendo un uomo dedicato ad uno stato di santità, e poi vile pedissequo delle sue costumanze, e copia esatta di tutti i suoi vizj? Come potranno i popoli rispettare un uomo, che avvilisce il suo carattere col farsi simile ad essi? Come avran venerazione per uno in cui trovano

tutto ciò, che li fa arrossire di se medesimi? Per uno che edifica con una mano, quel che distrugge coll' altra, ovvero non edifica nulla, e distrugge tutto? Un uomo a cui Gesù Cristo ha confidato tutto ciò, che ha di più caro sopra la terra? Il prezzo della sua croce, le pecore del suo gregge, i suoi fratelli, e che è un traditore, che cerca continue occasioni di venderlo? Ah non saranno giustificati no i secolari pel dispregio in cui hanno un cattivo sacerdote, pel barbaro compiacimento con cui ascoltano, e forse ingrandiscono i suoi mancamenti, ma chi ne dà loro motivo con una vita non sacerdotale, che sia di lui? Egli deve rimproverarsi di esser dal canto suo una delle cagioni, che concorrono a far cadere il sacerdozio in dispregio. Egli che dopo aver tradito Cristo tradisce i suoi confratelli, e ruba loro quel giusto credito, che si sono acquistati pel corso di tanti secoli a forza di santità, e di dottrina, e di sangue, per cui allagaron la terra, consecraron gli altari, le chiese, e le cattedre. Ei tradisce questo sangue sacro, e più di tutti quel prezioso sangue, che offre ogni dì al Dio vivente. Egli perciò è degno di ogni dispregio. Sì N. alborritelo, escludetelo dalle vostre società, fuggite la sua amicizia, perchè la corruzione dell' ottimo è pessima, fategli comprendere col vostro dispregio tutto l' orror della sua condotta. Avete ragione. Il carattere che porta è santissimo, ma egli è un iniquo, degno dell' esacrazione del cielo, e della terra. . . Ma quando poi facciate così, che avrete guadagnato? Forse nel sacerdozio di Cristo voi vi fermate a guardare Apollo, o Cefa, e credete, che la forma, il color degli abiti determinar debba i vostri giudizj? Ah! sotto quelle abominazioni riscontrate un' anima degna di pietà. Un' anima, che non è giunta a tanto eccesso, se non per aver, dirò così, la disgrazia di portar per voi un carat-

tere santissimo indegnamente. Pietà dunque prendavi di lui, pietà. Sovvengavi quel, che dice Girolamo: = Grand'è la dignità de' sacerdoti, ma grande la loro ruina =. Tremate per essi, perchè facilmente passar possono dall'esser sacerdoti dell'altare, a diventar vittime dell'inferno. Compassionate l'anticipata vendetta, che ne fa il mondo, e confrontando i vantaggi di questo santo ordine siate indulgenti colle persone, che ne sono investite. Sovvengavi che chi tocca un sacerdote, tocca la pupilla di Dio. Pietà di un ceto da cui avete ricevuto la nascita in Gesù Cristo. Pietà d'uomini, che a tanto loro costo vi aprono il cielo. Eglino sono degni non di disprezzo, ma di pietà. Se cadono, sollevateli. Se peccano, copriteli. Se qualche momento di ignoranza sui loro doveri li fa errare, aprite loro gli occhi. Mostrate loro, che la dignità che posseggono vi spaventa, e che mai vi indurreste a dar mano ai disordini di un uomo, che Dio ha posto a far le sue veci sopra di voi. Cristo, luce del mondo, illumina noi sacerdoti, e i laici, che ci han fatta la predica, perchè abbiain noi un'idea sempre viva della nostra dignità, ed eglino dei doveri contratti con noi.

PREDICA XXIII.

IL RISPETTO ALLE CHIESE

Ejciebat omnes vendentes , et ementes in templo . . . et dixit eis : Scriptum est . Domus mea domus orationis vocabitur . Matth. 21.

Qnel re pacifico e mansueto, che giusta il vaticinio di Zaecaria dovea comparir in Sionne vestito sol di dolcezza, vi entra una volta quest'oggi acceso di tanto sdegno, che quasi dir si potrebbe dimentico di quello spirito di longanimità e di pazienza, che era il principal carattere sotto di cui aveanlo preconizzato i profeti. In ogni luogo tratti lasciò di clemenza. Lo vide una volta l'atrio del tempio costituito giudice delle adultere, non aver cuore di condannarle. Lo ravvisarono i conviti di Sion perdonar benigno le scandalose reità alle pubbliche peccatrici, e da' morsi difenderle della crudele ipocrisia; e i figli dell' Oliveto si bagnarono tutti di lagrime, che gli occhi suoi misericordiosi a dirotto versarono sull'estinto Lazaro, e sulle disavventure di Gerosolima, quella perfida città che avea ucciso tanti profeti, e che dovea ben presto colmar la misura del suo delitto, coprendosi tutta barbaramente del sangue giusto di Lui medesimo, che era il promessole Messia. In ogni incontro ci si mostrò com-

passionevole, e mite. Aspettava al pozzo di Giacob le peccatrici di Sichar, e sulle vie di Gerico s'invitava da per se stesso nelle case de' pubblicani. Egli era seco loro tutta giovialità e tenerezza, e sotto questo carattere ei nascondeva volentieri se stesso nelle parabole dolcissime, or del pastore, che va in cerca della smarrita agnella, ed or del buon padre, che ridona l'amor suo allo sviato figlio: or del padrone, che rilascia il debito al servo impotente, ed or del pietoso medico, che non abbandona il farnetico infermo. Eppure quest'oggi tanta bontà cangiassi di repente nel più terribil furore, e quegli occhi da cui pioveano eguardi di misericordia ad intenerire i peccatori, a tener incantati i popoli, vibrano fulmini di sdegno. Quelle labbra onde poc' anzi scaturiva miel di dolcezza, non risuonano che terror di minacce, e quelle mani spargitrici un tempo di beneficenze, e di prodigi, armanesi d'un flagello; e perchè? . . . Ah eccovene il motivo. Profanasi il tempio santo: si disonora la casa del divin Padre, e'l luogo dell'orazione e della misericordia si converte in una spelunca di ladri. Convien dunque sia un grand' eccesso violare la santità del tempio di Dio, poichè Gesù Cristo dissimulando come tutti i disordini, che commetteansi a que' tempi in Gerusalemme, ne differisce il castigo; e a vendicar perfino l'orrendo deicidio, cui macchinavasi contro di lui, mette sol quattordici lustri dopo, la spada della sua giustizia in mano a Tito. Solo se trattasi contro de' profanatori del tempio, il suo zelo non ammette indugi. Per questo solo arma egli la mano sua propria, rannuvola il ciglio sempre sereno, e la calma dell'anima a santa ira rivolge; corre nel tempio, rovescia ai mercadanti le denariose mense, e i ponderosi scrigni sconvolge, e tutti mette in rinfuso i contaminati sedili, e fuor cacciando con impeto, e chi vende, e chi

compra, vendica con gran zelo la gloria del suo Padre oltraggiato, e fa come scoscendere il tempio al tuono del profferito rimprevero: = Olà, sta scritto: la casa mia è casa di orazione; e voi la cambiaste in un asilo di ladri =? E forse per tanti de' nostri templi non l'ha egli fatto a quest' ora? Mieì uditori, chi ci garantisce, che il divin Redentore non trascorra presto pei nostri templi a tutto sconvolgere con quel terribile flagello in mano, onde castigò le turbe profanatrici di Gerosolima? Ah! mille funesti esempi ci danno motivo di temere assai di più, perchè le profanazioni de' cristiani, dice Agostino, superano di gran lunga in malizia quelle dell' antico giudeo, se ci facciamo a considerare quanto sopra l' antico tempio s'innalzino i nostri. I nostri templi sono veramente la casa di Dio, casa da lui prescelta per abitarvi personalmente, e quivi ricevere i nostri omaggi: *Domus mea*. Dunque è un oltraggio alla sua maestà profanarli, e noi gli rubiamo quel tributo di gloria, che ei vuol riscuotere nella sua casa: *Vos fecistis illam speluncam latronum*. I nostri templi son veramente casa d' orazione, luogo da lui prescelto per ricambiare i nostri omaggi in altrettanti benefizj: *Domus orationis*. Dunque è un oltraggio alla sua bontà profanarli, e noi gli neghiamo quel tributo di gratitudine che egli esige alle sue beneficenze: *Vos fecistis illam etc.* La maestà di Dio oltraggiata; l' amor suo mal corrisposto; i sacrileghi furti commessi da chi profana il tempio di Dio, mi armano di uno zelo che mi arde, che mi divora per l'onor della sua santa casa. M'accingo se mi udite ad infiammarvene anche voi.

Comincio a parlarvi de' nostri templi considerati come casa di Dio, e mi risovvengono al pensiero atterrito le espressioni del più saggio tra i re. = Dunque è pur vero, o cieli, che il Dio della maestà e della gloria, in-

chinisi ad abitare quaggiù fra noi? *Ergo ne putandum est, quod vere Deus habitet super terram?* Il mondo intero, dicea l'apostolo Paolo predicatore dell'ateniese areopago, il mondo intero egli è un tempio, che Dio colla sua gloria, e colla sua presenza consacra. Se al cielo m'innalzo, cantava il real Profeta, là tu sei gran Dio; se giù mi sprofondo negli abissi, ti ritrovo; se sull'ale de' venti valico i mari, la tua destra dirige il mio corso, e là ancora dove tuffasi nell'onde il sole, mi ravviso sotto l'immenso poter della tua mano. Comechè però luogo alcun non v'abbia nell'universo, nè in ciel, nè in terra, nè fuor del creato, che dir non si possa con verità abitazione di Dio, che ovunque ne'l fa presente la sua immensità, e adorazioni debbonsi ovunque alla sua grandezza; nullameno ha voluto in tutti i tempi sciegliere certi luoghi, che fossero come sedi e stazioni a suo onor consecrate, ove in ispecial modo farvi risplendere la sua maestà, e ricordare agli uomini le sue promesse, e riceverne gli omaggi, ed esaudirne i voti. Apparve egli a Noè, ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe. In quei luoghi ov'egli apparve, vi eresser eglino degli altari, e quegli altari furono a' primi tempi del mondo tante sedi speciali della divina presenza, e visibili monumenti dell'alleanza ch'egli erasi degnato di stringer seco loro. Ridotto poi ad un popolo peculiare il novero dei cultor veri di Dio, il tabernacolo degli ebrei nel deserto peregrini, e'l famoso lor tempio in Gerosolima stabiliti luoghi furono, ove Dio manifestava la sua gloria a quel popolo, e spargea su di esso le invocate benedizioni. Cessata la giudaica religione la cristiana si nacque, o per meglio dire si perfezionò, e sui primordj del vangelo le case de' fedeli prestarono domestico asilo alla Chiesa errante, indi per la crudeltà dei tiranni costretti que' primi discepoli

della fede a nascondersi agli occhi di un mondo, che perseguitava in essi Gesù Cristo, s' appiattavano sotterra nelle oscure grotte, e nelle gelide catacombe, e fra quei muti orrori, circondati dal pericolo e dalle ceneri dei lor confratelli, offerivano a Dio l'ostia divina senz'altra pompa esteriore, che le dirotte lagrime e gl'infuocati sospiri; finchè ridonata alla Chiesa la pace, si videro i Cesari render omaggio alla croce, ed ai sanguinosi nomi dei Valeriani e dei Decii, cui sostituì la storia dei secoli quello degli Arcadj, e que' più felici dei Costantini, dei Teodosj, e degli Onorj, i quali vergognandosi che l'abitazione dell'uomo superasse in magnificenza quella di Dio, riempirono i pacifici cristiani lidi di grandiosi tempj e di elette basiliche, ed crecessero a lui ancora quegli edifizj magnifici, in cui erasi invocato per tanto tempo il padre della mezzogiorno, e negli uni e negli altri fecero sì che la nuova sposa di Cristo non invidiasse di molto alla riprovata ancella di Abramo la magnificenza dell'antico santuario di Salomone.

Dico, che la nuova sposa di Cristo non ha che invidiare di molto alla riprovata ancella la magnificenza e la gloria dell'antico tempio di Salomone; e non intendo già di produrvi a prova del mio assunto la bellezza materiale de' nostri templi, e le ammirate magnificenze, onde ebbero ad esaurirsi in essi e 'l valore degli ingegni, ed i tesori dei re; altra bellezza, altre dovizie io ricerco in questi santi edifizii, e a meglio capacitarvi di questo mio pensiero vi rammento le celebri parole, onde il profeta Aggeo stimolava i giudei a riedificare l'antico tempio dal babilonese monarca distrutto. E ben vi rammenta la santa storia N. che come a Dio piacque, terminata la barbara schiavitù dell'ebraico popolo in Assiria, si ottenne finalmente decreto dal Longimano Artaserse di rial-

zare il già ruinato tempio di Dio. Facea animo a' religiosi fabbricatori il santo Profeta, e gli infervorava all'impresa coll' assoluta promessa, che assai più del primo tempio dovea essere questo secondo onorato, e cospicuo: *Magna erit etc.* Ed era pur egli il dolce spettacolo, veder da ogni parte giugnere i più esperti artefici, ed accesi del più religioso entusiasmo d'ogni intorno, dalle selvose colline, e dalle vaste pianure recar materiali, e tutto bollire ed affrettarsi l'augusto edificio. Già sorgea maestosa, e l'ardua fronte al cielo ergea la grandiosa mole, e poichè sol dieci lustri e più eran trascorsi dalla fatal distruzione di quel primiero, certi vecchi giudei, miseri avanzi dell'ultima desolazione della patria, affrettavansi da Babilonia in Sionne, per essere spettator divoti del sacrificio e dell'ostia, che vi tornava a rivivere; il primo tempio si rammentavano d'aver veduto, appoggiati alle consolatrici promesse del Profeta santo credean pure che fosse questo secondo per superarnelo in magnificenza e ricchezza; ma poi fissandovi entro lo sguardo, e vedendonelo di gran lunga inferiore; Ah! diceano fra se stessi: dove sono mai quegli archi orgogliosi, e gli spaziosi atrj, e i leggiadri portici, e le gallerie vestite delle nemiche spoglie, e i secreti custoditor de' tesori, e l'aureo candeliere, e l'aureo altar de' profumi, ed il celebre mar di bronzo, e i pavimenti di porfido, e le porte d'argento? E più non trovando nel recente lavoro cosa che uguagliasse le antiche magnificenze, strappavansi, dice la storia, la canizie per doglia, e le senili guance bagnavano di pianto amaro. Senonchè accorrea ben tosto a consolarli cogli oracoli suoi il santo Profeta, e infervorandoli colla promessa, che le novelle mura avrebbono fra sè accolto il desiderato da tutte le genti, vestito della comune umanità, e venuto a riem-

piere il nuovo santuario della sua presenza, selamava incessantemente: = Grande è la gloria di questo luogo, perchè il desiderato da tutte le genti lo riempie della sua presenza =. Sante e consolatrici parole, che io vorrei, che sul limitare dei nostri templi fossero scolpite. Quanti forse procaccerei mai adoratori sinceri alla abitatrice maestà dell' Altissimo! Sebbene: non ce le scrive la fede ne' nostri cuori, seppure siamo cristiani, e più sublimi cose ancor ella non c'insegna su tale rapporto? Ah mio Dio! Non è possibile, che io ne ragioni senza spavento. Dunque questa, dov'io predico, dove mi ascoltate voi, la è dessa nel santo suo edificio la vera e propria casa del Signore? Così risvegliasi questa fede, la grazia l'accenda omai ne' nostri petti. Là in quel tabernacolo chi vi risiede? Vi risiede quel Signor medesimo che una volta, al dir del Profeta, abitava solo ne' cieli, ponendo il suo trono sopra le nubi, passeggiando sulle penne de' venti, e non abitando nel tempio di Sion, che in ombra e in figura; ma dopo che si è degnato di comparir simile a noi, e conversare tra gli uomini, ei empì realmente di sua presenza e della sua gloria quel tabernacolo, quell'altare, questo tempio, conservandoci nelle sue mistiche benedizioni, e per la virtù delle sue sante e benedette parole, sotto un velo, il pegno reale del suo mistico corpo, del suo sangue, di tutto se stesso, fatto mistero, sacrificio, pegno immortale di una ineffabile carità: *Desideratus cunctis diebus etc.* E che vogliansi dirè quelle mense, che in regolare giro circondano il santuario? Son quelleno altrettanti Calvarj. Colà si rinnova ogni dì il sacrificio della Croce; colà viene ogni dì immolata non altra vittima, che lo stesso Agnello del Padre su alto sedente sul trono. Finito il gran sacrificio con meraviglia, ed invidia dirò quasi de' Serafini, colà s'imban-

disce un banchetto. Il pane che vien dispensato non è, che la carne istessa del medesimo Agnello di Dio, il pane degli angeli, il cibo de' comprensori. Il mistico vino, a cui si appressan le labbra, si è quel divin sangue medesimo, di cui s' inebbriano i santi alla sua mensa nel regno eterno: *Desideratus etc.* È vero che noi non lo vediamo svelatamente, ma egli è vero altresì che appoggiati alla santa parola di Dio, noi possediamo il suo figlio, e in ciò non gode l'altar del cielo alcun vantaggio sopra l'altar della terra. Quindi i nostri templi pieni son sempre dei primi spiriti della celeste corte, i quali framvischiati con noi accordano i cantici, che noi intuoniamo a quella dolce e beata armonia, che pel lor ministero angelico risuona sempre d'intorno al trono dell' alto Iddio, e i nostri templi divengono in fine que' nuovi cieli, che un tempo il Profeta avea promesso agli uomini. E perciò: *Desideratus cunctis diebus etc.*

Penetrata la Chiesa dalla maestà di Dio, che degnasi i suoi templi abitare, si prende la cura di purificare tutto ciò che dee servire a un caso così tremendo. Le pietre che formano questo santo edificio sono state da lei consacrate prima coi riti più misteriosi e commoventi. Le lapidi onde sono i nostri altari composti, con cerimonie che inteneriscono, restano tutte santificate dall'unzione dei santi balsami, dal contatto delle ceneri de' martiri, a cui servono di tomba, dai sospiri e dall'imposizione delle mani dei pontefici, dalla rappresentazione che fanno di Gesù Cristo, dal suo corpo e sangue, che vien su di esse consacrato ed offerto al Padre, e a cui servono di scabello. Alle porte del santuario prepara ella un' acqua aspiatrice, e vuol che i fedeli se ne aspergano pria d'innoltrare i passi, per finire, dirò così, di purificarli da qualche piccola macchia, di che possono essere lordati,

onde la santa maestà di Dio innanzi a cui devono presentarsi, non ne resti offesa. E in fine non permetteva un tempo, che fra questi santi asili si dásse ricetto ad altre ceneri, fuorchè alle preziose reliquie dei martiri, non giudicando di dover ammettere in questo luogo consacrato dalla reale presenza di Gesù Cristo i corpi di coloro, i di cui nomi non fossero descritti prima al dittico dei santi.

Oh! qui si che fa duopo esclamare: i templi della nuova sposa sono troppo più illustri dell'antico ebraico santuario: *Magna est gloria domus istius novissimæ, quam primæ.* E ben sel sapeano i più incliti personaggi del cristianesimo, e però in umil contegno usavan di frequentarli. Lo sapea un Girolamo, che si rimordea perfino delle piccole macchie, nè ardiva entrare nel tempio, se in qualche maniera la coscienza il rimproverasse, ma fuor delle porte da sacro orror trattenuto si prostrava colla faccia sul suolo, e tremando e gemendo ne baciava, e ribaciava i limitari non osando di entrarvi sul timore di contaminare colla profana persona il luogo santo: *Confiteor*, dicea quel grand' uomo, *confiteor timorem meum, et quando me nocturnum phantasma deluserit, basilicas Mm. intrare non audeo, sed totus corpore, et animo pertremisco.* Il sapea pure un Bernardo, che non ardiva di entrar nelle chiese, se prima non avea fatto severo divieto ai pensieri non santi, ed agli affetti non divini, di non entrarvi con lui: *Expectate hic cogitationes malæ...* *Tu autem anima mea intra in gaudium Domini tui.* Lo sapeano un Costantino, ed un Teodosio principi di tanto valore, e di tanta gloria, che si cran imposta legge immutabile di sempre starsene nelle chiese colle ginocchia piegate a terra senza mai nè sedere, nè alzarsi; di non entrarvi mai senza pria deporre nell'atrio le regali in-

segne in argomento di riverenza, e di non mai orare altrimenti che colla faccia sul suolo prostesa. Lo sapeano gli antichi cristiani, che passavano le notti intiere vegliando in orazione nelle chiese, e tremavano avvicinandosi ai santi altari, ne baciavan le pareti e 'l pavimento compresi di tenerezza, come sta scritto che facean gli ebrei nel santo tempio: *Placuerunt servis tuis lapides ejus*. E'l seppero un tempo i fedeli tutti, quando nel quarto secolo da un romano concilio intimar si udirono di non aprir mai bocca nelle chiese, oltre le loro orazioni, neppur quanto è a dire un solo accento non necessario nell'orecchio al vicino, sotto pena di essere considerati come profanatori della casa di Dio. Tale era una volta il contegno de' nostri primi padri, dei compartecipi del nostro sacerdozio nel sacro tempio.

E per verità può egli mai operarsi altrimenti da chi riguardi nelle chiese la grandezza di Dio, che vi abita, e le tremende azioni, che vi si fanno a sua gloria? Ma io rivolgerò troppo mal volontieri l'argomento, e dirò: per verità può mai egli operarsi, come si opera di chi sa per fede, che la Chiesa è quel luogo in cui vuol essere specialmente onorato il Signore, come sul trono della sua maestà? Oimè N! Io cerco con occhio attento in una gran parte di voi un vestigio dell'antica riverenza, che aveano i vostri primi fratelli nel santuario, e non lo trovo. Dovrò io tacere per quell'estremo riguardo, onde mi tenni senpre obbligato ad ogni cristiana udienza? Ma qual prò del mio silenzio, se Dio alza tutt'improvviso la voce da quell'altare, ed esclama per Geremia: *Ego sum iudex, et testis*, e vi rimprovera colla frase dello stesso profeta, adoperata in quest'oggi da lui: *Numquid ergo spelunca latronum facta est domus ista?* Ah per intendere la giustizia del divino rimprovero, basta entrar

qualche fiata in un santo tempio, dove straordinarie feste, e curiosità d'apparati, e tumulto di profane armonie, chiamano concorso. Diciamolo pure, ormai la Chiesa se volesse impedire gli scandali, converrebbe tenesse chiuse le porte del santuario non sol di notte, ma ancor di giorno: poco sta, mio Dio, che il vostro santuario non sia cambiato in un'assemblea da teatro, in un ridotto di libertà, e di licenze. Amabil Dio! convien confessarlo, l'ingratitude degli uomini vi riduce ormai a quella mendicità, a cui soggiaceste quando vi faceste povero per noi, e verifica empivamente l'oracolo, che il figlio dell'uomo è a peggior condizione delle belve, e non ha ora dove trovar pace, ed asilo. Voi siete offeso nelle case per le iniquità che vi si commettono. Lo siete nelle piazze per le bestemmie che vi si profferiscono. Lo siete nei banchi, nelle officine, per le frodi che vi si praticano. Lo siete nei ridotti, nelle conversazioni, nei teatri, nel foro, per le mormorazioni, per le oscenità, per le ingiustizie che vi si esercitano. La vostra maestà che riempie tutto il mondo, per tutto il mondo è disonorata. Vi sarebbe luogo per voi nelle chiese, e questo appunto è il luogo, che riserbato vi avete a tal fine. Qui vi trattenete come un Principe sul suo trono, per ricevere gli omaggi dai vostri sudditi, come un padre alla mensa per pascere i vostri figliuoli; eppure anche in questo luogo scelto da voi per essere adorato e compensato degli oltraggi che ricevete in ogni luogo della terra, vi si rubba quella gloria che avete diritto di riscuotere ovunque, e la vostra casa diventa sotto gli occhi vostri una spelunca di ladri, e tutti gli argomenti della vostra gloria vi si rivolgono in tanti motivi di disprezzo. Che conto si fa della vostra presenza perfino quando sedete alla scoperta sul trono? Dobbiamo noi rammentare certi aneddoti di cui

siam tante volte anche noi gli inorriditi testimonj? Ma che! Voi già li vedete quei cenni sì arditi, que' sguardi sì liberi, quei sorrisi sì maliziosi: sì, lo diceste: *Ego vidi malis meis*: Voi notate i posti che si scelgono, gl' inchini che si studiano, le pratiche che si ordiscono, le orribili libertà che si prendono. Voi le vedete certe persone vanamente abbigliate venire alla chiesa piene nei loro vestimenti della volubile indecenza di un mondo corrotto, che nel moderno sistema di acconciarsi a null' altro aspira, giusta l' espressione di Paolo, che a cangiare in membra di meretrici le membra del vostro corpo adorabile, e impiegare tutti gli artifizj della seduzione con nudità ardite, con positure sconvenevoli, e con occhiate libere per insultarvi e rubarvi le anime in quel luogo istesso da voi destinato a santificarle: *Ego vidi, ego vidi*.

Che conto si fa de' vostri altari, e del sacrificio vostro adorabile? Voi vedete di molti anche in quel prezioso tempo piantar conversazioni e fors' anche discorsi dissoluti anche nel momento del divin sacrificio, e massime di quell' ultimo, che si celebra, non so qual più mi dica, se per facilitare l' osservanza dell' ecclesiastico precetto, o per fomentare la mollezza degli oziosi, o la negligenza de' trascurati, o per colmar la misura al delitto degli irreligiosi e perfidi cristiani. Sì, allora massimamente voi li vedete unirsi in oircolo, e a quelle de' vostri sacerdoti frammischiare le loro voci non già per orare, ma per ricrearsi, per ridere, per raccontar novelle, per dir delle empietà. Osservano, contro lo spirito della religione non solo, ma anche dell' educazione, chi va, chi viene, chi entra, e chi esce con moto perpetuo, piegando, codesti nuovi giudei beffeggiatori della vostra persona, un ginocchio a mezz' aria nell' istante il più tremendo in che voi vi offerite al padre, o vi degnate di alzar la mano

per benedire il vostro popolo; e poi rialzarsi tosto, sedere, volgersi da tutte le parti secondo che il capriccio suggerisce, o il comodo richiede. Sì, voi la vedete tutte queste profanazioni, e l'avete già detto per Germania: *Ego vidi, ego vidi oculis meis, dicit Dominus*. E le vediamo anche noi qualche volta, vostri ministri, sì le vediamo per sovraccarico terribile di nostra coscienza, e per rammarico del nostro cuore, benchè non sappiamo come porvi rimedio; ne vediamo una gran parte, il resto poi lo indoviniamo pur troppo; ed oh perchè non ci è permesso di fare, come a' tempi suoi riferisce fattosi qualche volta da san Gregorio Turonense, salir sugli altari, quando vediamo abbominazioni di tal fatta, velar le immagini, levar le croci, spegner le faci, strappare gli ornamenti, portar via i sacri lini, toglier perfino dal tabernacolo il Santo de' santi, e senza riferirne poi tanti altre occulte, che non vorrò dire per non far gelar nelle vene il sangue nè a me, nè a chi m'ascolta, protestare di non voler proseguir il sacrificio, di non voler rimettere il sacramento, finchè non si terminin le ciarle, finchè non si copran le immodestie, non si compongano gli atteggiamenti, finchè non cessin le stragi, che si fanno alla maestà di Dio, che finalmente non ha bisogno de' nostri miserabili templi, avendo per sua sede il cielo, per suo scabello la terra; e non si cura del tempio, e del sacrificio, quando uomini irreligiosi, e femmine invereconde lo profanano, con accoglimenti ed incontri, con corrispondenza e saluti, con vagheggiamenti ed amori. Finisce almen qui. Con voi però diletteissimi, frenar mi giova lo zelo, che mi agita e cuoce, lusingandomi che restarete penetrati da più placide e convincenti ragioni. Ditemi, forse che il tempio per essere casa di Dio ha perduto quel dritto che avrebbe, se fosse casa degli uomini? Ma siete

pur voi quelli che credereste violare le leggi dell'onestà, e della culta educazione, se in casa altrui vi permetteste un atto men rispettoso, e sdicevole; e perchè dunque nella casa di Dio tutto ha da esser lecito ciò, che non sarebbe lecito nella casa di qualunque onest' uomo? Lasciate che io discenda alle più minute particolarità, che già vi prometto di non abusarmene, e poichè nulla disdice al ministero apostolico, o ad una cristiana udienza; quando si tratta del rispetto dovuto a Dio, nè io tradirei per nessun conto l'incombenza datami stamane d'essere il maestro, e l'interprete di quel divino cerimoniale, che si convien tenere col Re de' re, perchè sto pensando, oh' egli qui m'ascolta; e nota da quell'altare ogni mia parola per confrontarla colle adorabili sue pretese, e guai a me se fallo un'apice nell'esporle. Io dico adunque, se sarebbe un segnale di niun rispetto, e di niuna educazione starsene non composto in adunanza profana: perohè poi nei dì più solenni e nelle chiese più frequentate dovrà veder Cristo dal solio suo i suoi adoratori, o alteri; o ritti avanti a sè, o scondiamente inchinati, o rivolti villanamente, e disturbare la celebrazione, la predicazione, l'amministrazione, e l'ricevimento dei santi sacramenti; e assai più scompostamente atteggiati assistere talvolta alla messa, di quel che farebbero alla comedia? Se nelle pubbliche adunanze, se nelle accademie, nelle pulite conversazioni, ne' teatri non è stimato decenza, anzi è proibito condurvi di quelle domestiche bestiuole, e perchè tutti mi intendano, condurre dei cani, che qualche volta coi latrati, e colle innocenti lor zuffe disturbar possono la comune attenzione, e interrompere una parlata, un trillo, e lordare una statua po' un quadro, e rompere una medaglia: perchè sarà lecito condurle per sistema in chiesa a frastornare le lodi di Dio, a scandolezzere,

a distrarre la mente altrui dal sacrificio, a disturbare, e chi sacrifica, e chi confessa, e chi predica, e chi ascolta? E la casa di Dio non potrà riscuotere da chi si spaccia per colto ed avvegnente, ciò che egli pretende riscuotere dal più grosso popolo?

E se non sarà mai lecito, secondo il galateo del mondo, appoggiarsi villanamente, o collocar sulle mense apparecchiate il cappello, cose che non ponno esser totalmente pulite, perchè poi dovranno servire ad un sì improprio uffizio i santi altari di Dio, quegli altari che sono bagnati del sangue di Gesù Cristo, che si sacrifica su d'essi in odoroso olocausto al divin Padre, e tutti impressi dai baci, e dalle lagrime dei pontefici, e dei sacerdoti? Ah N! Voi richiedete tanti riguardi alle vostre case e giustamente, anche da chi venga per una semplice visita di complimento, che grave torto sarà egli dunque quello, che fate a Dio, mentre venuti per rendergli omaggio, vi dimenticate per fino di quelle miserabili convenienze, che pur concedete ed esigete dal mondo!

Ma finisce almen qui il delitto di chi profana il tempio di Dio! Il peggio si è, che passa più oltre, e si veste di un carattere speciale d'ingratitude, perchè rivolge in argomento di offesa a Dio, ciò che non è se non un complesso delle sue beneficenze. Infatti; o qui vi sovenga N. di ciò che egli disse a Salomone compita che fu la cerimonia della dedicazione del tempio: = Questo è il luogo che io eletto mi sono, e santificato a stanza perpetua di mia graziosa misericordia. Qui gli occhi miei volti saranno, ed aperte le orecchie; e pronto il cuore a chiunque mi pregherà. Sia il cielo scortese, e avara la terra, io mai nol sarò a chi mi cerchi nel tempio, e porti al mio altare le sue speranze, e i voti =;

non è mestier, vi avvisi che se l'ombra sola, e l'immagine della protezione divina valea pur tanto nel tempio ebraico santificato, più senza comparazione valer dee ne' templi nostri il divino veracissimo proteggitor; e lo vale assai di più, mentre da qualunque parte volgiate voi entro di questi santi asili lo sguardo, ogni cosa vi presenta un quadro dei benefizj di Dio, e vi ricorda lo spettacolo delle eterne sue misericordie sopra l'anima vostra: Non è forse la Chiesa il luogo dove nel sacramento del battesimo foste dichiarati per la grazia a figliuoli di Dio, a fratelli di Gesù Cristo? Qui egli vi segregò da tanti infedeli che non lo conoscono, da tanti eretici che non lo glorificano a salute. Quest'è il luogo dove naufraghi in immenso diluvio di avarizie, d'odj, d'incontinenze, di menzogne, che inondata hannosi, giusta il profetico parlare, la terra, foste dai Noè sacerdoti al governo destinati del galleggiante naviglio a salvamento accolti, e voi disciolti in lagrime qui tante volte diceste a Dio: = Padre ho peccato contro il cielo, e dinanzi a voi =. Qui udiste la dolce parola che disse Gesù Cristo per bocca de' suoi ministri: ti assolvo da' tuoi peccati: Quest'è il luogo, dove voi in certo senso venite ad offerire col sacerdote il tremendo sacrificio, a rinnovar lo spettacolo del Calvario, a presentare a Dio il sangue del suo figlio in espiazione delle vostre iniquità. Entro di queste mura piove per voi la manna dal cielo per le labbra de' ministri apostolici: manna ristoratrice della nostra debolezza nello sterile deserto del mondo: manna ad ogni palato saporosa e piacevole, e giusta le varie interne disposizioni, variamente salutare, e grata. Finalmente qui voi venite tentati, e trovate forza per vincere: venite idioti e dubbiosi, e trovate scienza e consigli per illuminarvi: venite travagliati ed afflitti, e

trovate conforto per rassegnarvi; quì le promesse vi animano, le minacce vi stimolano, l'affetto v'intenerisce, l'istruzion vi disinganna. Questi ed altri copiosi benefiej ricevete dalla profusa mano di Dio nelle chiese: *Hæc, et alia multa bona*, dicea lagrimante per divozione san Carlo Borromeo, *in ecclesiis copiosæ recipitis*. Or dopo tanti doni e favori, chi mi sa dire, che gran delitto d'ingratitude non sia egli, profanar questi santi asili della gloria benefattrice di Dio? Sentitemi, così sfogava il suo zelo un gran vescovo in un suo sermone contro i profanatori della Chiesa, figli snaturati, se mai qui foste, che prostitute il luogo della vostra nascita secondo la fede: perfidi cristiani, che ritrattate le vostre promesse in faccia a que' medesimi altari su cui le giuraste: empì che violate i patti in quel sacro luogo stesso, dove li stringeste con Dio: frenetici che cancellate di vostra mano il nome vostro da quel libro di vita, dove era scritto insieme a quello degli altri fedeli: apostati per così dire che abjurate praticamente la fede di Gesù Cristo su quello fonti medesimo onde l'avete ricevuta, e fate profezione di secolo, dove un tempo faceste quella di cristianesimo: uditemi, la vostra ingratitude, il vostro delitto non può esser più atroce, perchè vi opponete in questo luogo medesimo a tutti quei sforzi che Gesù Cristo fa per salvarvi. Infatti voi scegliete questi santi luoghi, e forse l'ora dei divini misteri per ispirare ad altri delle indegne passioni coll'immodestia degli atti e del portamento; sicchè vi servite di quanto ha di più forte il Signore a convertirvi per farvi strada alla colpa: eleggete la presenza di Dio per coprire il mistero delle vostre impurità. Venite a crocifigger di nuovo Gesù Cristo in quel luogo stesso, in cui si sacrifica per voi. Vi servite dell'ora medesima, in cui si operano i misteri

della religione del mondo, per facilitarvi la perdita dell'anima. Scegliete gli occhi del giudice per renderlo testimonia delle vostre colpe, e quei pochi momenti, che voi qui consacrate alla religione, e che dovrebbero santificare il restante della giornata, sono i momenti del maggior vostro peccato. Ahimè, dove mi trasporta il discorso! Ahimè! io provo ora quegli affetti medesimi, che provava Girolamo nel riprendere quel Sabiniano, che avea profanata la sacra spelunca di Betleem: *Non possum ultra progredi, prorumpunt lacrimae antequam verba*. Ah, ch'io non posso passar più oltre! Perchè invece di venirmi le parole alla lingua, mi sfuggon i sospir dalle labbra, dagli occhi miei copioso il pianto? Udite, o cieli, e voi porte celesti desolatevi per ispavento: a tanto d'ingratitude giungono i cristiani contro Dio, che in casa sua, sugli occhi suoi, in faccia de' suoi altari, de' suoi tabernacoli, dell'ostia sua sacrosanta lo insultano, e perdon l'anima: non basta; gli rapiscon di mano le anime da lui redente, e lo fanno peccando in chiesa non solo, ma facendo peccare gli altri, e convertono la casa di orazione in casa di maledizione, di peccato, di scandali.

Ma giustissimo Iddio forse che la vostra clemenza vi nuoce, e vi torna a disprezzo? Voi vi vantate gelosi dei vostri diritti: E dov'è oggi mai l'onore de' vostri templi? Io mi ricordo quando rovesciaste Dagona a' piè dell'arca, e i filistei puniste di vergognosissima piaga. So che fulminaste di subitanea morte un levita, perchè stese la mano incauta per sostenerla, e faceste escire dal tabernacolo prodigiose fiamme a divorare i figli d'Aronne, perchè faceano fumeggiar i turribuli di non sacro incenso. Mi ricordo del flagellato Eliodoro, del ucciso Baldassare, del divorato Antioco. So che a far mostra

del vostro giustissimo sdegno, vi armaste in oggi la mano di flagelli, e i profanatori cacciaste dal tempio. Sebbene; oh stolto che così parli al Signore! Sì, si vendica pur troppo anche ai di nostri. E sapete come si vendica? Uditelo da lui stesso pel profeta Aggeo: perchè la mia casa è diserta, ho comandato ai cieli, che non mandino più rugiada. Se le chiese poco frequentate si meritano questo castigo, immaginatevi poi quanto maggiore addiventighi per le chiese profanate. Sì maggiore, perchè oltre i temporali castighi che di tanto in tanto ci affliggono, il maggior si è la sterilità del cuore dei cristiani, per cui i sacramenti non giovano, gli esempi non muovono, i castighi non scuotono, la parola di Dio non converte, i scandali si moltiplicano, e quasi non ammettono più riparo, e il sì perverso animo ormai inselvatichisce, e in vece di abbellirsi qual giardino di Dio coi fiori delle sante virtù, s'ingombra di triboli e di erbe maligne; e tutto questo perchè? Perchè il santuario profanato fa il cielo di bronzo, che non manda più rugiada ad intenerire, e fecondare: *Quia domus mea deserta est, prohibiti sunt caeli ne dent rorem*. Sì N. non vien ormai più rugiada, si vanno diminuendo i lumi di Dio, le ispirazioni, le grazie che mutano, e così va moltiplicando il disordine. Ma e dove sono ora più i castighi, e dove i fulmini antichi, che vendicando le novelle profanazioni della vostra casa, consiglino rispetto e timore ai vostri templi? Ah! mi risponde per voi il vostro dottor s. Grisostomo, Dio tace, Dio tace, ma il tacer di Dio è indizio per essi di un v. ein furore, ed eterno; gli è perchè a questi tali è riservato l'ultimo de' castighi: *Parietes non evertuntur, fulmina non deferuntur, quia peccata vestra gehennae incendii cito dignissima sunt*. Sebbene a dir vero, ah! si vendica sì troppo, non dubitate, terribilmente il Signore anche

a' di nostri. E da qual altra sorgente pensate voi derivino le tante sciagure che ci opprimono; guerre ostinate, infermità stravaganti, morti improvvise, e'l mondo tutto in sconvolgimento, in favilla, in cenere? *Ultio Domini est*, grida Geremia, *ultio templi sui*. Le tante profanazioni commesse nel luogo santo mettono in mano a Dio, sacette moltiplicate, carboni desolatori. Così Dio l'ha rivelato ai profeti, allorquando a' pie' del tabernacolo prostrati gridavano: = Come mai permettete, o Signore, che la città padrona delle genti gravata sia da' tributi, e i principi suoi vadano qua e là come arieti che non ritrovano pastura? *Quomodo facta est sub tributo domina gentium: principes ejus facti sunt velut arietes non invenientes pascuam*? *Ultio Domini*, rispondea il Signore, *ultio templi sui*. Queste sono le conseguenze del mio santuario violato. Conseguenze però sempre meno terribili dell'invisibile castigo, con che Iddio punisce le nostre profanazioni, ed è che egli irritato abbandona di giorno in giorno i tempj da noi profanati. Girate l'occhio d'intorno, e vedrete se dica il vero, oppur se esageri. Sì pare propriamente, che Dio parta da noi, ed abbandoni quelle chiese in cui fu per tanto tempo oltraggiato, e senza cercar le Chiese morte, egli abbandona pur troppo le Chiese vive. Sapete come parte? Parte co' suoi lumi, collè sue ispirazioni, collè grazie che trionfano, parte lasciando moltiplicare tra noi il numero con ispavento di quegli uomini superbi negli occhi loro, e tanto frequenti in questo secolo, i quali pretendono di voler penetrare coll'inferma ragione i segreti di Dio, e invece di far della religione oggetto del loro amore, la fanno argomento dei loro dubbj, delle loro censure, del loro odio, della loro incredulità. Parte col permettere che si alteri in molti cristiani la semplicità, e la purezza della

fedè, e che si offuschi lo splendore di questa sì bella parte del cristianesimo.

Ma io parlo troppo duramente con voi, perdonatemi se mi trasporta lo zelo. Mi giova credere, che nessun di voi si meriti tai rimproveri e così fiere minacce; ma io in veder l'abbominazione che contamina il luogo santo, fo come un addolorato, che non avendo sott'occhio l'autore del suo cordoglio, si sfoga con quanti incontra. Dunque non più colle minacce, e coi rimproveri, ma colle lagrime sugli occhi, coi sospir sulle labbra vi prego a rispettar Dio nelle sue chiese: uno spirito di compunzione, di silenzio, di raccoglimento, di adorazione, di ringraziamento, e di lode; ecco gli omaggi, cui render dovetto alla terribile maestà di Dio, che quivi risiede: uno spirito di gratitudine, di tenera ed attenta pietà, di edificazione ai vostri prossimi, sia l'omaggio che rendiate alla divina beneficenza, quivi più che altrove generosa di grazie. Detestate le vostre passate profanazioni, rendete a Dio quel rispetto, che gli avete perduto, e quell'amor che gli avete tolto: conoscete la santità di quel Dio che profanaste, la bontà di quel padre che ingiuriaste: liberatevi dalla taccia di rapitori della gloria di Dio, d'ingrati all'amor suo. Non si dica mai più per colpa vostra, che la chiesa è una spelonca di ladri; sii anzi per voi casa di Dio, casa di orazione e di misericordia. Oh chiesa, oh luogo santo, casa di Dio, e porta del paradiso!

PREDICA XXIV.

IL RIDICOLO

Parata sunt derisoribus judicia, et mallei percutientes.

Prov. 19. 29.

Dunque pei derisori la sentenza è già pronunziata, e la loro misera sorte è oggimai decisa. A quegli infelici tien dietro assai di vicino il giudizio di Dio, e stanno levati sulle teste loro per ischiacciarneli martelli eterni. Io do questo nome di derisori a quegli uomini frivoli di spirito, e depravati nello intelletto, e nel cuore, che non avendo ragioni, come niuno potrà averle giammai, colle quali confutare le massime, e la pratica della fede, spargono su d'essa il ridicolo, e mirano con quest'arte sediziosa e maligna a renderla increbbevole ai pusillanimi, e se possibil fosse, ad allontanarne le anime timorate e fedeli. Io chiamo il ridicolo un'arte sediziosa, perchè tende a far sì che gli uomini ribellandosi alla religione manchino al dovere principale, che ad essa gli stringe, come è quello sempre di rispettarla. La chiamo un'arte maligna, perciocchè ricusando di misurarsi a combattere con armi, che ella conosce ritornare a vergogna di se medesima, ne usa delle altre, le quali prive di forza in se stesse, non l'acquistano che per la debolezza dei petti.

cui vanno a ferire. Talmente che il derisore, non è nulla meno di un sollevatore perverso della società religiosa, un uomo, che scosso in suo cuore il rispetto per gli oggetti più sacri, cerca d'inspirare anche negli animi altrui la ribellione, che lo agita. È un traditore che adopera armi vietate, e che studiando nell'uman cuore la parte debole, lo investe per quella via, e cerca di vincerlo con un conflitto vergognoso altrettanto, quant'è disuguale. E quindi non è meraviglia, che se per le altre colpe va differendosi il giudizio di Dio, per dare all'uomo che peccò, colla benigna longanimità sua spazio opportuno di penitenza, il giudizio del derisore sia già pronunziato, e pronto a compiersi ad ogni istante, giacchè usando a codesta foggia ci dà a veder chiaramente di essere giunto fino al dispotismo di Dio, che è come l'ultimo trionfo della superbia, ed il segnal meno equivoco di una empietà consumata, che si ha chiuse da se medesima le sorgenti di ogni divina pietà. Egli è un, che bestemmia contro lo Spirito Santo, e il Salvatore protestasi, che una colpa sì nera non sarà mai in questa vita rimessa, e nemmeno nell'altra. Io voglio oggi trattenermi con voi intorno ai danni che derivano alla religiosa ed alla civil società, da cotale artificio diabolico di spargere a piene mani il ridicolo sui principj, e sulle pratiche della fede; e voglio smascherare codesta vile impostura, ed invitando in ispecial modo la pusillanime gioventù a mirarne d'avvicino il ceffo senza timore, mi fo a mostrarne ad essa le sembianze veridiche, capaci d'ingerire in chi ben lo consideri più compassione, che paura: voglio discoprirvi il ridicolo dal ridicolo, ed incoraggiar chi lo teme a farne generoso dispregio per la gloria di Dio, e per lo migliore del mondo. E così spartisco la predica. Chi sparge il ridicolo sugli oggetti della fede e della pie-

tà, è un traditore: chi teme il ridicolo è un vile: chi lo disprezza è un saggio. Le astuzie del primo; il periglioso timore cui cerca d'inspirare al secondo; la noja che produce nell'ultimo, giustificano l'oracol di Dio, che ai derisori tien dietro vicino vicino il giudizio suo per dannarli, e stanno levati sui capi loro per ischiacciarneli i martelli eterni: *Parata sunt derisoribus judicia: et mallei percutientes:*

La derisione non è figlia che del disprezzo. Il disprezzo di un oggetto qualunque, perchè fosse almen ragionevole, dovrebbe nascere in noi dall'intima convinzione dello spirito nostro, persuaso non essere in verità quel oggetto meritevole della stima, che pure da noi pretende; e quindi il ridicolo, che alcuni vanno spargendo in ciò che la religione riguarda, e la cristiana pietà, derivar non saprebbe in essi, che dal pieno convincimento dell'animo, persuaso non essere gli oggetti religiosi meritevoli di venerazione da noi, ma sì ben di disprezzo, perciò appunto, che altissima stima richieggono, e riverenza profonda. E niuno infatti con ragione a dispregiar si farebbe ciò, ch'ei non conosce, o che rispetto non esigesse da lui, o che per niun modo lo riguardasse e molto men si farebbe a deriderlo; chè la sua condotta sarebbe in tal caso, o da stolto, che senza motivo ad operar si conduce, o da uomo traditore ed ipocrita, che affetta dispregio di ciò medesimo per cui non può non sentire il cuor suo venerazione ed amore. Posto ciò dimostrerò essere un vero traditore quel maligno, che sparge il ridicolo sugli oggetti, e sulle pratiche della fede; mi basterà il provare la condotta sua; l'oggetto ch'ei prende di mira; il fine, che ad operar ne lo guida; i mezzi di cui si serve a tal uopo, che a vero traditore se'l dichiarano, e lo fanno conoscere a chi ben sappia studiare lo spirito umano, per un pernicioso inimico della virtù, e della

società. Infatti egli incomincia a tradir se medesimo, perchè colui è egli forse persuaso di ciò che le impudenti sue labbra ardiscono profferire? Quando scherza sacrilegamente sui misteri della fede, e sui doveri della pietà, quando con motti pungenti, e con arditi salì cerca di annojarne, e di allontanarne le anime timorate e fedeli; e presa di mira l'educata e pia gioventù, la morde sagacemente, e sottilmente la irride sulla modestia del tratto, sulla castigazione dei parlari, sulla custodia dei sentimenti, e ne mette in ridicolo l'ubbidienza, che rende ai genitori; l'avversione, che sente pei cattivi compagni; la religione, che la conduce nei templi; la frequente partecipazione dei divini misteri, la fuga prudente dalle perigliose occasioni; l'orrore pei libri empî, e pei discorsi osceni, la fedeltà sua di trovarsi ogni sera all'ora prescrittagli fra le domestiche mura; il rispetto, che professa pei ministri di Dio, e l'innocenza cui teme di perdere, e la virtù che procura di coltivare ond'essere così onesto, e cristiano, e caro a Dio ed alla società; è egli poi persuaso di ciò che dice, e vuol poi quel maligno veracemente conseguire l'effetto per cui parla? A buon conto ci non potrà essere giammai pienamente persuaso, ed intimamente convinto che la religione, e quinci i misteri, e i dover che ella propone agli uomini sien meritevoli del dispregio suo; infatti anche per dispregiar una cosa conviene prima conoscerla; ma egli l'ha forse studiata questa religione per saper che ella sia, e per cui dispregiandola con cognizione di causa possa poi meritamente punirla con sì fatto castigo? Se dopo matura deliberazione, e lungo studio, se dopo aver tutto pesato per quanto gli era possibile su di una giusta bilancia, scoperta avesse qualche nuova detrazione contro i misteri della fede: se si fosse consigliato prima con

chi potesse sciorre i suoi dubbj: se letto avesse quanto più di rilevante si è scritto su tale materia: se ne avesse misurate le difficoltà, e capite le risposte: in una parola se non avesse tralasciato ciò che far dee un uom saggio per illuminarsi, e poi non trovando ragioni, che lo persuadessero si fosse appigliato a deridere il partito della fede, e della pietà; sarebbe non v' ha dubbio assai da compiangersi anche in tal caso la miseria sua, il suo disprezzo sarebbe da calcolarsi come una terribile vendetta di Dio, che toglie la luce ai superbi, e li acceca; ma pure un simile accecamento suo avrebbe per base ancorchè un avanzo di buona fede, e di sincerità. Parlerebbe così perchè sarebbe persuaso così.

E pur non è in cotal modo. Egli non solo non può addurci ragioni forti e convincenti del suo disprezzo, ma nemmeno ragioni valevoli a soddisfar se medesimo. Perchè egli non può dissimulare a se stesso di non aver pigliate tante misure, fatte tante ricerche, che bastino, e che pur convenia fare pria di abbandonarsi al passo ardito di dispregiar la religione, e di avanzarsi ancor più, ricoprendola di ridicolo col suo dispregio. Sicchè egli opera così da insensato, da cieco, senza un esame, e senza cognizione di causa, inconsideratamente, e per puro capriccio. Egli stesso d' altronde per quanto si sforzi di chiudere gli occhi alla di lei luce, questa luce penetra a suo malgrado, e quel poco che ne riceve basta per conturbarlo. Quanti dubbj, quanti pensieri, quanti rimorsi vengono ad agitare, la sua coscienza, e a tormentare quel misero cuore! Ma è poi vero dirà sempre costui anche a se medesimo, che siano un niente i miei peccati? Che Dio mi abbia creato solo per questa vita? Che la religione cristiana altro non sia che una favola? Quinci non potendo per una parte rimaner persuaso di

una condotta di cui non trova in se stesso ragion che lo appaghi; dall'altra non volendo soffocar pienamente i rimorsi suoi, ne reprimere gli slanci di uno spirito, che sebben depravato, sente però un'inquieta tendenza, che lo sospinge di continuo a quel Dio che teme; ne viene da ciò per conseguenza legittima, esser egli un uomo che parla contro i sentimenti del suo cuore, un uom che mentisce alla voce della sua coscienza, e quindi un vero traditor di se stesso. E tal comparisce ancor di più, se si riguardi l'oggetto ch'ei prende di mira colle sue derisioni. Ed in vero il ridicolo non è mai buono nel genere serio, e nelle gravi materie, dice Luccio, non vi può mai essere luogo a deridere. Orsù ditemi, vi può mai essere oggetto più grave, più serio, più interessante per gli uomini, e che meglio si meriti la loro stima, e che meglio conduca alla loro felicità, come la religione? Da ciò comprenderete che egli mettendola in ridicolo, se mai volesse conseguire l'effetto per cui parla, cioè che ella sia più disprezzata, si manifesterebbe per un vero traditore anche della società istessa. Conciossiachè, se si conosce alcun poco questa religione divina, e ciò che ella presenta di grande e di salutare nelle sue massime, se i caratteri sorprendenti esaminare si vogliano di lui, che è venuto a portarla qui sulla terra: o la prodigiosa dilatazione, che ne fecero i suoi primi apostoli: ed il coraggio incomprendibile con cui l'hanno difesa i suoi martiri, e i suoi apologisti: o l'pienissimo omaggio che le hanno renduto i suoi stessi nemici: o lo splendore maraviglioso di cui hannola circondata tanti miracoli, e tanta dottrina; e un mondo intero che se l'ha abbracciata, non può farsi a meno che l'intelletto nostro non sentasi penetrato per lei della venerazione la più profonda. Per usar al contrario l'iso-

gnarebbe aver smarrita l'idea del bello, dell' onesto, del grande, spenta la fiamma del genio, soffocata la ragione istessa, ed abbruttito lo ingegno. Se poi si vogliano considerare i vantaggi immensi che ella ha prodotti, e cui produce tutt' ora, non è possibile non concepir per lei la riverenza più viva, ed il più tenero affetto. Fu ella che purgò il mondo dalle infamie della idolatria: ella che incivili le barbarie, e sparse gli odj dei popoli: ella che ne riformò i costumi abhominevoli, ammansandone la fierezza dettò loro i principj della pace, e i sanguinosi diritti ne mitigò della guerra: ella che fece sentire ad essi per la prima volta il nome ignoto della cristiana carità, ed insegnò loro a praticare l'ospitalità, e coltivò l'arti, e le scianze: li fece innamorare di tutte le virtù; ne frenò i delitti; ne consolò gli affanni: li accompagnò sola e fedele sul calle spinoso delle sciagure, e nella disperazione in cui si trovavano, strappò loro sempre con principj immutabili il coltello micidial dalle mani, e cavando dai loro petti un sospiro, e dagli occhi due lagrime, li riempì di conforto, e li tranquillò. Come dunque non concepire per lei riconoscenza altissima, e non confessarla per tavola estrema e sola; o stringere a salvamento fra gli orrori del naufragio? Converrebbe per usar al contrario non sentir più la forza dei benefizj, ed essere più storditi che non i giumenti, o più delle tigri istesse disumani. Eppure ad un tradimento così nero vi stimola colle sue sacrileghe scurrilità il derisore della religione. Posti in non cale tanti benefizj, ei cerca di togliere dagli animi vostri il rispetto, la gratitudine, che sentite per lei, e di sostituirvi in sua vece, che cosa mai? . . . Il dispregio, sentimento irragionevole, sentimento indegno, che originato dalla superbia, figlia dell'ignoranza, ed accompagnato dal-

l'odio tenta di rovesciare insieme col rispetto, che li si dee, anche l'impero dolcissimo delle sue leggi sui nostri cuori, e di mettere così a ribellione contro di lei tutta la società, di cui perciò si manifesterebbe a vero inimico, e a traditore, se egli intendesse di conseguire l'effetto per cui parla, cioè che sia questa religione disprezzata; come al contrario se dicesse di non volerlo dovrebbe aversi per uno stolto, che mette la cagione senza mai volerne gli effetti. Si traditore della società: ed in vero che sarebbe mai del consorzio umano se la religione diventando, com'ei vorrebbe, il disprezzo degli uomini non avesse più in alcun modo ad esercitare in essi le sue influenze preziose? Dove n'andrebbero tutte le virtù, che da lei sola ritraggono alimento e sostegno, fin dove non andrebbero a crescere i vizj e i delitti, che lei sola paventano, anche allora che la violenza delle passioni, e la sicurezza del secreto, ed il favor delle tenebre ci invitano a commetterli? Noi con dolore ne vediamo molti eccessi a funestare, anche a fronte delle massime sue, la nostra età, ma quanto maggiori non avremmo a vederne senza di lei? Vediam pur gli eccessi, che ella, perchè non obbedita, non arriva ad impedire fra gli uomini, ma non quci per altro che ella infrena, e che formano il maggior numero, giacchè ne proibisce, e ne condanna fin anco i pensieri. Egli negar non può che vorrebbe la moglie sua immacolata, pudiche le figlie, fedeli i servi, sinceri gli amici, salvo il peculio, sicure le strade, tranquillo il consorzio, e poi mette in ridicolo la religione, unico mezzo sicuro, quando sia obbedita e rispettata dagli uomini, per conseguir questi fini. Dunque colui che la mette in ridicolo per farle perdere quell'autorità, che dee avere sugli uomini, o è uno stolto, che non sa più ciò, che si voglia, o verò uno

scellerato, ed un traditore, che ruina co' suoi parlari i fondamenti della moral pubblica, e della sociale onestà. E molto più se si consideri il mezzo che egli usa a tal fine. Infatti, che cosa è mai il ridicolo? È egli forse una ragione, che vi si adduce, o il frutto di lungo studio, e di serie meditazioni, per cui proponendovisi qualche difficoltà almeno in apparenza fondata, si conceda campo di pesarne la forza, e vi si lasci almen almen l'onore di confutarla?

Non già N. non già. Il ridicolo è un motto frizzante, una satira arguta, un'allusione equivoca, un paradosso pungente, parto di un'anima falsa e superficiale, che attaccando i misteri, o i dover della religione, e voi che li credete, e li praticate, cerca di destarvene tedio in cuore, di allontanarvi da essi col timore del dispregio. In cotal guisa chi la deride suscita prima al di dentro di voi una guerra intestina per così indebolirvi, e rendervi poscia il zimbello delle vostre istesse passioni. Imperciocchè egli solleva l'amor proprio che si disgusta colla irrisione: allarma la superbia, interessa l'ambizione e lo sdegno, che si irritano a sentirsi feriti dall'ironia, e punti col sarcasmo. E perciò l'arma da lui usata è un'arma da traditore, che ricerca nel suo competitore la parte debole, e fa lega colle di lui passioni per abbatterlo: è un'arma da vile, che usando l'insulto anzichè il raziocinio sta sempre al coperto, nè ha timore di risposta, che lo confuti. In fine è un ferro tinto di veleno, e che spargendo freddo torpor nelle vene di chi riman ferito, gli toglie anco la forza per impugnare la spada, e per difendersi. Che figura da scellerato non fa mai il derisore nella società? Quindi, se Celso, se Porfirio, se Luciano, se Libanio, se Giuliano apostata producono alcune ragioni negli empj scritti loro contro la religion di Cristo;

Origene, Cirillo vi risponderanno con trionfo: se poi si abbandonano quegli empi alla scurrilità ed alla beffa indecente, cade la penna di mano a quei veri dotti, perchè non ha più luogo la confutazione. E però il derisore è uno scellerato pei mezzi, che adopera contro la religione, come lo è pel fine, e per l'oggetto medesimo, che prende a bersaglio colle sue ingiuste e scandalose sortite.

Ma se egli è tale usando così, non potrà essere altro mai, che vilissimo l'uom che lo teme, e che si lascia imporre dalle sue dicerie per allontanarsi dal partito della fede e della pietà. Infatti chi è mai quegli che sparge il ridicolo sulla religione, e su di voi che la rispettate? È egli forse il saggio, il prudente, il generoso, il sensibile alla pura amicizia, il geloso custoditore se non altro della natural probità, e della culta educazione? Non già in alcun modo. Il saggio vi stima, il prudente vi rispetta, il generoso vi applaude, il vero amico v'incoraggia, l'educato riverisce l'altrui condotta e l'onest'uomo si guarda di far chichessia il zimbello delle sue censure, ed il soggetto delle sue riflessioni. Datemi un empio istosso il quale a forza di falsi ragionamenti siasi fabbricate delle storte opinioni, e sia giunto ad un'irreligion positiva, e ad una consumata incredulità; se non abbia sconcertato lo intelletto, e perduta affatto l'idea del proprio decoro, ei rispetterà esternamente ciò stesso di cui per sciagura sua, e per malizia non sarà forse internamente persuaso, e appiglierassi ad un partito, che non sarà giusto no, ma non sarà poi nemmeno così imprudente, di pensar, cioè a dir, come vuole, e di lasciare che pensi ognun, e che operi, come a lui piaccia.

Per mettere in ridicolo la religione, e chi ne adempie i doveri, non vi si richieggono nè talenti, nè studio, nè profondità di cognizioni, anzi queste doti lo fanno di un

procedimento sì indegno abborrire. Basterà a tal fine aver uno spirito frivolo, leggero, pregiudicato: basterà una memoria ricca di sali arditì, di sortite irriverenti, di equivochi maliziosi, di puerili facezie apprese qua e là dai libri scritti da uomini, che hanno rinunciato a Dio, alla pietà, al pudore, ed alla stima di se medesimi. Anzi siccome la base del ridicolo, che si sparge contro la religione, è l'odio che si nutre contro di lei, convien rilevare altre forme, altre tinte che rendano ancor di più abbominevole il loro ritratto.

I derisori sono uomini inquieti, che usano in cotal modo per aversi il vanto puerile di non pensare, come pensano gli altri, e la futile gloria di contraddire a tutto ciò che si dice, e che si fa dal mondo saggio, pasceendosi di sistemi chimerici, che essi stabiliscono a loro talento, e che distruggono a vicenda secondo l'umor, che li domina. I derisori sono uomini superbi, e di una superbia assai strana, perchè metteranno in ridicolo la parola di Dio, e poi si faranno gloria di riverir ciecaamente la parola degli uomini, confesseranno docilmente la loro ignoranza nei più piccoli segreti della natura, e poi derideranno temerariamente la sublimità dei misteri della fede. I derisori sono esseri miserabili guidati dalla follia, e spinti dalla disperazione, che credono vendicarsi col ridicolo di una religione importuna, che li censura, e li condanna e di giorno e di notte, e che disturba i loro piaceri, e toglie molte vittime ai loro capricci, ai loro disegni, e li rimprovera delle loro ingiustizie ed oscenità. Ed essi che fanno? Non potendo spegnere o calmare quei rimorsi prodotti da lei si mettono con rapresaglie indegne a ridere di ciò che gli spaventa. Ma il ridere che fanno, è una morale convulsion di spirito, che somiglievole a quell'altra convulsion fisica

cui certe erbe velenose vanno eccitando nelle fibre del corpo, introduce e manifesta in un con quel sorriso estremo e fatale, la morte a cui sono in braccio. Che infelicità, ridere colla bocca, e tremare col cuore! Il riso di questi infelici è in contatto col pianto. Vedete che martello han su la testa? E in fine sono uomini in preda all'induramento, ed alla impenitenza, cui non valgono a commovere gli oggetti più augusti e più teneri, mentre la derisione, che fanno delle cose di Dio li dà a conoscere per dispregiatori della sua stessa bontà. Menti imbecilli, e cuori snaturati, che non solo operano senza ragione, ma ciò che dee parere più strano, alla stessa ragione si ribellano ed alla prudenza medesima; mentre i motivi che debbono rendere loro la religione rispettabile e terribile, sono fortissimi, ed hannosi impressa l'evidenza della divinità. Evidenza, che colpì gli occhi del mondo intero, che pensò seriamente a' casi suoi, quando gli fu predicata, e non rise da folle quando l'udì, ma piegò da saggio la fronte al suo fulgore, e là si diè per vinto, e l'adorò. Ed essi in vece si indurano e si accecano ad una luce sì viva, e si lusingano follemente che col disprezzo ne avranno poi spuntati gli strali. Si beffano dei miracoli, scherzano sui misteri, buffoneggiano sui precetti, e su chi li adempie, e poi credono follemente, che avranno così annientato il cristianesimo quando avranno profferito contro di esso una bestemmia inverniciata col prestigio della scurrilità. Eh miseri! Il deridere sarà mai ragionare? Che giudizio, che martello non istà mai pendente sui vostri capi! . . . Ma io domando a voi, gioventù onorate, se siano codesti uomini da temersi, o non piuttosto da compassionarsi assai? Se potrà esserc altro mai che un vile chiunque sacrifichi alle loro ciarlatanerie, il tesoro della sua fede,

e la pratica della pietà? Io per me avrò sempre a vilissimo prezzo colui, che persuaso intimamente della sodezza de' suoi principj, e di quella onestà, che formar deve la regola della sua condotta, deviasse da lei pel timore che non lo colpisca colle censure sue uno spirito frivolo, e pregiudicato, e garrulo, e sempre in contraddizione con se medesimo. E però quando veggio un cotal giovine che testè uscito di una cristiana famiglia, o di un collegio, caldò il cuore del santo fuoco di pia e colta educazione, sente gl'impulsi di frequentare la chiesa, di starvici con pietà, di accostarsi ai sacramenti, di non leggere certi libri, di non udir profferire certi discorsi, di non intervenire a certe società, e non trattenerai fuori di casa nelle notturne ore, di non abbandonarsi al furore dei giuochi ed alli orrori della dissolutezza; e ciò nondimeno pel timore di sentirsi a mordere da' rei amici, fugge le pratiche della religione, si trattiene coll' indecenza di un pagano, e peggio ancora nei santi templi, lascia i sacramenti e la parola di Dio, si impegna in amicizie pericolose, in corrispondenza sordide, perde l'amor dello studio, e scialaqua miseramente il suo tempo dietro alle compagnie dei discoli, che formano il dolore della Chiesa, e l'oggetto dei tristi presagi della patria: io grido allora: ah vile in cotal modo adunque tu tradisci te stesso, e pel timor di un notteggio soffochi nel tuo cuore ogni sentimento di religione, e di onestà?

Argomenta la viltà tua dalla viltà di colui, che ti deride, e che tu mostri di temere tanto. Sappi ch'ei parla così per maligna invidia. Vergognandosi di se medesimo ti vorrebbe a lui somiglievole, per iscemare la propria infamia, perchè nel segreto del cuore brama bensì di rassomigliare a te, ma non sapendovelo indurre la sua depravazione, cerca che tu somigli a lui, e cerca di in-

volgerti con arte insidiosa nelle miserie sue. Ti vuol impudico, perchè egli è impudico. Bestemmiatore, intemperante, nemico di Dio e della sua Chiesa, perchè egli è tale. Quindi ti punge colla satira, ti stimola colle beffe, cerca colla derisione, che è l'arma soltanto degli spiriti leggeri e vili, che non può ferire se non degli altri spiriti vili e leggeri al pari di essi, cerca che tu sii tale. Ma dimmi, non sarai tu dunque vilissimo se ti lascerai prendere a gabbare dalle sue folli astuzie, quando ignorare non puoi che la foggia sua di combattere è quella dei fanciulli, e che tali sono i suoi dardi e le ferite, che egli cerca di farti? Chè la sua lingua simile al demonio abbaja sí, ma come un cane legato ed incapace di mordere se non chi gli si accosti. Eh no non operare così. Non temere no dove non avvi motivo alcun di timore. Sii saggio, mentre chi disprezza la derisione dei libertini per tale si manifesta.

Così è N. È un saggio chi la disprezza, perciocchè fa vedere di aversi uno spirito superiore e solido, che conosce la contraddizione di un procedimento così indegno. Infatti qual contraddizione maggiore, come quella di colui che vorrebbe fedeli i talami, incorrotti i giudizi, giusti i commerci, disciplinati i servi, sicure le vie, pudica la gioventù, virtuosa la società, e poi deridere chi predicando i principj della religione sta attaccato all'unica regola certa e sicura per conseguir tali effetti? Egli fa conoscere di non essere del novero di quegli ignoranti che comprendono meglio le facczie, che una buona ragione, e che bramano più di ridere che di ragionare. Conciosiache egli è certo che se contrarie fossero queste massime sue, in allora ci si dichiarerebbe per un mostro nemico della società, che cercherebbe di metterla a trambusto, e ruina. Se dunque ricusa di comparir per

un mostro, converrà sì contenti di passare come uno stolto, che vuole la società virtuosa, e poi deride la religione, l'unica molla da cui venga l'uomo portato e sostenuto stabilmente nella virtù: uno stolto che brama l'effetto, e poi ne dispregia la cagione, e vorrebbe sicuro il suo peculio dai ladri, e la sua vita dai traditori, e la moglie, e le figliuole dagli impudichi, e poi si fa beffo della religione che condanna con un giudizio inevitabile, e traditori, ed impudichi, e ladri. In tal caso egli stesso che deride gli altri diverrebbe il compassionevole oggetto dell'altrui derisione, e meritarchbe di essere con pari vendetta da ognun disprezzato. E però ogni uom, che non cura le di lui dicerie, e le punisce col suo disprezzo, è un saggio che va a veder di conoscere la stranezza di una simile condotta, e sa applicargli quel terribile dilemma, che non ammette risposta. O voi volete la società un covacciol di mostri, e voi pure siete un mostro; o la volete virtuosa senza religione, e siete un pazzo. È egli questo o no il ridicolo del ridicolo? Oltre a ciò l'incoerenza dà a vedere di conoscerne l' inutilità. Infatti se è regola assegnata da Paolo, che la carità non agisce mai indarno, è del pari una regola dettata dal buon senso che l'uomo non opera mai senza ragione. Orsù quale motivo vuolsi trovare mai, che giustifichi un tale, che si abbandona al ridicolo? Non adduce egli già colle sue derisioni un argomento, che provi al contrario, e da cui persuaso lo intelletto sia mosso a pensare diversamente. Non dipinge la disconvenienza di ciò cui deride colle leggi dell'onestà e colle percezioni del vero. Il ridicolo non è una dimostrazione dell'opposita tesi, la suppone soltanto, e ne potrebb'essere al più al più una conseguenza. Ma se la contraria tesi non è provata, a che serve il ridicolo, se non a provare la fivolezza di chi vi si abbandona?

E non è forse questo il suo ritratto fedele? Che figura meschina non fa egli mai burlando con imprudente ardezza i misteri e i precetti della religione, e motteggiando chi li adempisce, senza che indovinare si possa il motivo ragionevole, che a ciò ve lo spinga? Poichè quand' anche credesse tutto ciò che la riguarda privo di fondamento, e riputasse di buona fede avvolto nell' errore chi aderisce a lei, dovrebbe colla pazienza della persuasione, e colla urbanità dei parlari insinuarne il disinganno. Ma prescindendo di dire che egli non potrà mai persuadere al contrario se stesso, come potrà col ridicolo persuadere chicchessia? No per certo, e irriterà sempre l' amor proprio, e offenderà le opinioni, e non otterrà nulla, e però dall' inutilità del mezzo che adopera, si conosce la saggezza di chi lo dispregia, come un' arma incapace di fare alcun colpo nelle menti sane.

Ma poichè per grande sventura del mondo tali non sono tutte le menti degli uomini, e le deboli e pregiudicate ne formano il numero maggiore, poichè gli ignoranti comprendono assai meglio una faccetta, che una buona ragione, e in generale gli uomini bramano piuttosto di ridere che di ragionare: perciò è che il ridicolo ottien su di essi un così pieno trionfo. Che prova non ne somministrò nel secolo decorso colui, che addottrinatosi alla scuola di Giuliano aprì larga piaga cogli scritti suoi in seno alla religione ed alla letteratura? Quanti cristiani non ha egli precipitati colle sue rime, e prose, ed opere, e libriccoli, dove in mancanza di ragione e di profondità, tenti sussidj cercò dai sali e dai frizzi, dalla satira e da' motteggi, dalla lascivia e dalla scurrilità? Non continua egli forse per le labbra dei derisori, che lo ripetono, a riportare colle sue empietà anche a' dì nostri tante orribili vittorie? Oh Dio che danni a questa foggia

non si recano alla religione ed alla società! Quante virtù impedito! Quanti vizj promossi! Mirate quel giovine, che per timore di essere deriso si vergogna di comparire pudico; egli a poco a poco affetta le maniere, il portamento, e i parlari delle anime dissolute, e ne ricopia i disordini. A lungo andare, il finto e forzato personaggio si cangia, e passa in reale: l'uso accende la passione, e l'interesse della passione ne accresce lo stimolo: e se il timore la fa vincere alla superbia, la superbia apre la strada alla libidine, e così il pudico per timore del disleggio diventa un voluttuoso. Osservate quell'altro che per apprensione delle beffe non ha più coraggio di comparir, alle chiese, o pure se vi ci intervenga tal fiata, serve al costume dei libertini di non mostrare nel santuario alcun segnale di religione: Poco a poco una così vile vergogna si tramuta in abito: il gusto delle cose di Dio si perde: il trasporto pei piaceri peccaminosi si rinforza: la medicina esibitaci dei sacramenti santissimi annoja; annoja l'orazione; le passioni imperversano; addio frutti di una educazione anche la più eletta! Il soffiare di quel vento diabolico; vi ha già inariditi i germogli. Un uomo che incomincia a lasciar la virtù per timore di esserne deriso si trova ben presto senza quasi avvedersene nel profondo dei vizj.

E questi scellerati trionfi provando la debolezza di chi ne rimane la vittima, provano l'ingiustizia di chi va usando a tal fine armi capaci soltanto di ferire chi è debole bensì, ma che però attesa la moltitudine di cotali genti produce mali grandissimi. E in pari tempo è questo giudizio di Dio, che protestasi di non voler più usare con simili peccatori pietà, e di aver già profferita contro di essi sentenza inappellabile, e di tener preparati martelli a farne sulle loro teste orribile scempio ed eterno. Bal-

dassare deride le feste sante di Sion, e Dio su la parete gli ha già scritta in faccia la sua condanna: *Parata sunt derisoribus judicia, et mallei percutientes*. Il derisore è simile a chi venga alle prese con un fanciullo, e che si glori dopo di averlo vinto. Giacchè niuno va esente dagli urti delle sue passioni, e le passioni fanno che l'uomo s' indebolisca, e però la derisione cogliendoli nel tempo del loro languore non può essere più ingiusta. Saggio è dunque chi la disprezza dando a vedere di conoscere la sconvenienza di un simile assalto e la deformità di chi vi si induca ad usarlo. E se sia così senza impegnarmi a declamare contro chi si abbandoni a simile indecenza, o a fare l'encomio di chi saggio la disprezza, rivolgerò le mie parole estreme a chi fosse così vile di cedere alla tentazione, e di temerla, e lo esorterò ad essere saggio, e generoso abbastanza per non curare sì fatta puerilità. Lo animerò, come Raffaele a Tobia, a farsi coraggio, ad abbrancare quel mostro, ad isviscerarlo, e profittar degli utili segreti che in sè racchiude. Ed in qual modo? Ecco in due parole. La derision dei cattivi forma il vero elogio dei buoni, e ravvalora la forza del loro spirito; perchè nel tempo stesso che ne esercita la loro pazienza, ne impegna anche la fedeltà; e dalla vanità li preserva, e da molti pericoli. Li allontana dall' amarezza delle derisioni, dallo adunanze del mondo, e li fa degni delle lodi, e dei premj di Dio, togliendo loro i fallaci applausi, e le volubili commendazioni degli uomini.

PREDICA XXV.

FUGA DELLE CATTIVE OCCAZIONI

Cave ne unquam cum habitatoribus terræ illius jungas amicitias, quæ sunt tibi in ruinam: Exod: 34. 12.

U no degli argomenti più utili, anzi dei più necessari che si possono mai proporre da un ministro di Dio per tutelare col suo dire i più delicati interessi della religione e della società, egli è quello d'insinuare altamente a tutti, ed in ispecial modo alla gioventù, la fuga dalle cattive compagnie, e dalle pericolose amicizie. Fu questo un comandamento da Dio fatto per Mosè all'antico popolo, onde preservarlo dall'idolatria, che pel contagioso praticare degli eletti coi perversi erasi mostruosamente dilatata sopra la terra, ed allora in poi fu necessario di ripeterlo in ogni età per salvare dalla corruzione del cuore, e dalla seduzione dell'intelletto chiunque si esponga incautamente a rimanerne la vittima. E in vero N. non è forse per questa via che si è propagata nel mondo la incredulità e la scostumatezza? Non è forse così che l'empietà cerca tuttora di instillare negli animi giovanili il veleno delle sue massime, valendosi di un perverso amico a manomettere i frutti, che si attendcano dalle più culte e religiose educazioni, e a tradire le speranze

della Chiesa e della famiglia, e del principato? No che non abbisogniamo più di svolgere a tal fine le antiche istorie per vedervi degli uomini, che prometteano di essere le delizie ed il ristoro del mondo, divenirne in quella vece il flagello e la peste, dopo che usando con genti perverse aprirono l'orecchio ai loro scellerati consigli; non è necessario di citar più, nè Assalonne, nè Roboamo che sacrificano ai discoli compagni di Gerosolima e di Samaria la sorte di Israello e il trono dei loro padri; o di ricordare Nerone che dà esempi luminosi di umanità finchè tratta con Seneca, e poi va ad essere il mostro di Roma e del mondo lorchè si avvicina a Pallante e Rigellino. Basta consultare la storia dei tempi a noi più vicini, e dovrem confessare che la fatal libertà cui si è presa la gioventù di trattare con chicchefusse è stata sempre la sorgente delle pubbliche sciagure. Perchè è ben rara cosa e difficile, che la gioventù di là tragga la corruttela donde trasse la vita; ma uscita appena dell'ombra domestica, trova tantosto chi le corrompe lo intelletto con massime empie, chi con esempi perversi le guasta il costume, e trova di spesso e l'uqo e l'altro insieme in un cattivo compagno. N. Se dalla ruina della gioventù, deriva il peggioramento della società, io ho troppa ragione di proporvi un rimedio per arrestare i progressi di sì rio male col suggerire la fuga dalle cattive compagnie, che ne sono l'origine. Giacchè appunto guastano lo intelletto con massime perverse, e corrompono il cuore con perversi esempi. L'argomento non è per la gioventù sola, riguarda in ispecial modo i genitori cristiani, e tutti que' che hannosi l'obbligo di educarla, e della cui vigilanza lo scopo primiero dev'essere di preservarla da un sì rio contagio, e poi abbraccia tutti gli uomini in generale, giacchè niuna età può

credersi al coperto delle proprie passioni, e della seduzione altrui. Io però vorrei quasi diriggerlo alla gioventù specialmente, perchè il pericolo è in essa maggiore, ed incomincio.

Dio ha creato l'uomo perchè fosse socievole, e quindi uscito appena dalle sue mani, s'udi a profferirsi l'oracolo consolatore della social vita: = Non è bene che l'uomo sia solo =. Gli fu dato un appoggio simile a lui, nella vezzosa compagna che sortì dal suo fianco, e da quella coppia primiera trasse le sue sorgenti, le sue leggi, e'l sentimento de' suoi bisogni, e la maniera di soddisfarli, la società. Un simile istinto tenne dietro all'uomo in tutte le condizioni, in tutte le età, in tutti gli stati, e formò sempre la felicità sua, ed il perfezionamento della sua vita. Disegnò le città, istituì i magistrati, dettò le leggi, coltivò le scienze, promosse l'arti, fissò i patti, condusse i commerci, sacro i giuramenti, e tutelando i diritti di ognuno in particolare, protesse la pace pubblica e la sicurezza reciproca, e la comune giocondità.

Eppure N. quel Dio medesimo che ha creato l'uomo per la società, e gliene ha instillato così fortemente l'istinto in generale, gli ha poi comandato tal fiata, e nei casi particolari di fuggirnela. Perchè mai un simile divieto? Perchè l'uomo degenerando per lo peccato dalla distinzione primitiva, e stravolgendo per sua malizia i disegni di Dio, il conversar coi perversi riusciva contagioso ai giusti, e quindi facea duopo dividere, perchè la virtù conservasse il suo impero nel mondo, e discioglierne certe società particolari per mantenere saldo ed inviolabile l'ordine della felicità generale. Quindi la storia santa ci narra, che i figliuoli di Seth incominciarono fin dai principj del mondo a formare per ordine di Dio

una famiglia separata dai discendenti di Caino: fu per essi un delitto, e tale da involgere negli orrori della celeste vendetta le umane generazioni, l'essersi frammischianti talvolta colla figliuolanza di quella maledetta prosapia: la stirpe di Cani sen rimase per l'anatema di Noè disgiunta da quella di Sem, e di Jafet. Abramo fu eccitato a bandonare il suol nativo della idolatra Caldea. Sara gli intimò per comandamento del Signore di separare Isacco dal petulante Ismaele: e Loth fu sospinto dagli angeli fuori di Sodoma: e Giuseppe ricusò di accomunarsi ai viziosi fratelli: e i patriarchi di Canaan richiamarono infino le esiliate loro ceneri in un col popolo ebreo dall'Egitto: e quel popolo fu interdetto dallo stringere alleanza cogli idolatri della Palestina: e Giosafatte fu ripreso per l'amicizia sua con Acabbo, e mille altri esempi ne esibisce quella vecchia istoria delle premure di Dio; perchè gli eletti suoi non avessero a coltivar l'amicizia dei suoi nimici, ed a conversar cogli iniqui.

Anzi discoso quì in terra l'Unigenito del Padre, e fattosi cogli uomini il maestro, e l'interprete dei celesti voleri, dichiarò di non avere portata, in un certo senso, la pace, ma la spada, e di essere venuto a separare il figliuolo dal padre suo, e madre da figlia, e nuora da suocera: disse che per esser di lui degno conveniva starsene pronti ad odiare gli oggetti più cari, e padre e madre e moglie e figliuoli e fratelli ed amici, ed anche noi stessi, e disposti a troncargli da noi gli oggetti i più necessarj, anche le mani, ed anche i piedi, ed isvellere pur anco di fronte gli occhi medesimi, qualora ci servissero di scandalo e di impulso a spiritale rovina, e aggiunse di uscire dalle città che ricusassero di udir le sue massime, e di non portare con noi neppure la polvere

che ci si fosse attaccata ai calzari, e di avere per istra-
niero e per maladetto chiunque ricusasse di ascoltare la
voce della sua Chiesa. Espressioni, che rivestite dalla
forma e dal vigore dell' allegoria, e dell' iperbole evan-
gelica, significano doversi incontrare qualunque sacrifi-
cio, e vincere qualunque riguardo, e troncare ogni più
tenero affetto, anzi che seguire le massime, e coltivare
le pericolose amicizie di chi tendesse mai a sedurre, e a
separare da lui.

E tal fu il sentimento degli apostoli suoi, che spie-
garono la sua dottrina. Giovanni il discepolo dell' amore
che non sapea aprir bocca se non per predicare la cari-
tà, pur non facea che gridare = Fuggite, su presto
fuggite da Babilonia per non aver parte ne' suoi delitti
e nei castighi suoi = Babilonia secondo lui è la società
degli iniqui, insegnava di non ammettere in casa nostra,
e non degnare neppur di un saluto chiunque dei falsi
fratelli professasse massime contrarie a quelle predicate
da lui. Paolo quell' innamorato degli uomini che avrebbe
voluto fin essere anatematizzato da Cristo, perchè i pec-
catori fossero salvi, divieta di far sedere coloro alla no-
stra mensa, e parlando di Imeneo, ed Alessandro, e
Fileto, dice a Timoteo di fuggirneli, e ne rende ragio-
ne, perchè i loro parlari agguisa d' ulcere cancerosa
che serpeggia a divorare orribilmente le parti vitali del-
l' uman corpo, tal essi vanno insinuandosi nello spirito,
e portano ovunque corruzione e morte. Quindi la Chiesa
erede dello spirito e della podestà di Cristo, dopo aver
tentato qual madre amorosa di ricondursi al seno per
ogni via di preghiere, e di minacce, e di lagrime i figli
rubelli, impugna anche essa tal fiata la spada, e tronca
finalmente dal corpo suo queste membra infette, e noci-
ve, e se lo fa di mal cuore in un aspetto, in un altro

poi ha il conforto, dice san Cipriano, di salvar dagli artigli dello sparviere le colombe, e dai lupi le agnelle, giacchè è della stessa natura delle cose, che il dolce stare non possa coll' amaro, e le tenebre colla luce, e colla pioggia il sereno, e colla guerra la pace, e Cristo con Belial.

E non è forse così? non è questo l'effetto fatale che producono le cattive società? non sono forse i loro parlari quasi ulcere che serpeggiano a distruggere le buone massime, e che spargono ovunque corruzione, e veleno? Come si propagano a' di nostri e sonosi propagate anche in addietro tante empietà, se non col mezzo de' cattivi compagni che ne furono, e ne sono pur tuttavia alla gioventù incauta i perfidi maestri? Volete vederlo col fatto? Mettetevi a studiare la storia della depravazione di un giovine, che uscito testè di un domestico recinto, o da un collegio ov' ebbe cristiana, e civile coltura, incominci a respirare l'aura mondana, ed abbia la sventura fatale di abbattersi in un cattivo compagno. L'indifferenza, la noja, il disprezzo della paterna podestà, la vergogna di più soggiacervi è la lezione primiera, che egli riceve, ed il sentimento primo che gli si desta in cuore. E voi o ministri di Dio, o pastori dell'anime, investiti dell'autorità della Chiesa, a che state seduti nei tribunali di penitenza? Per conto suo vi state indarno, non lo vedrete mai più; potete chiudere anche in tempo di pasqua, e confessionale, e tabernacoli; o non verrà più a chiedervi il pane celeste, oppur se alcun altro fine l'indurrà a chiedervelo, voi tremerete nel darlo a lui, sul grave sospetto di dare il Santo de' santi ai cani. Voi avreste potuto così mettere un freno alle sue passioni furibonde, ed innamorarlo del ravvedimento, e sostenerlo in esso colla forza dell'ammonizione, e coll'appoggio della

speranza cristiana; ma voi avete perduto presso di lui tutto l'ascendente, e più non vale il vostro sacro carattere: l'amico che gli sta a fianchi, l'amico vi ha già dipinto coi più ingiusti ed infami colori, gli ha insegnato con qual nome chiamarvi e come liberarsi dalla confidenza, e dalla venerazione che aver dee nel vostro ministero. Ma questo torrente, che ha rotto la diga con argine così poderoso non si fermerà più nelle sue ruine, chè fannosi irreparabili. O padri o madri, che state piangendo in casa ed aspettandolo in vano la sera all'ora prescritta del tardo tramonto, ed anche in tutto il lungo volgere della notte, io piango con voi. Eh! nol sapete? Un rio amico gli si è posto ai fianchi, i vostri richiami prudenti e soavi, sono inutili affatto, il vostro impero è finito. Potete sfogarvi bensì con rimostranze amorose e fervide, e rammentargli i perigli dell'età, la necessità dell'applicazione, il dover di ubbidirvi; egli ha trovato un maestro, che gli parla meglio di voi; sì, che è udito meglio di voi, che non collima colle vostre idee, e che gli insegna al contrario. Ah! N. il primò trono dell'autorità è crollato, il primo vincolo della società, il patto primo e sacro formato dalla natura istessa tra padre e figlio, riman in cotai guisa disciolto sacrilegamente collo scioglimento del filiale rispetto. Ecco i bei frutti delle cattive compagnie, che incominciano a disciogliere il corpo sociale, e formano la ruina pubblica: *Sunt in ruinam*. Forse un avanzo di educazione lo tratterrà sulle prime dal mancarvi di rispetto; ma per poco ch'ci prosegua ad udire quelle perverse lezioni, e per poco che voi abbiate a persistere nei vostri richiami, egli arriverà infino a disprezzarvi e ad ingiuriarvi fors'anche coll'audacia la più irriverente. Voi avviliti sulla inutilità delle vostre parole già siete a quest'ora costretti a riceverlo ed a trattarlo in casa col

cuore aggruppato di sospiri, cogli occhi gonfi di lagrime, e con su le labbra un silenzio, prudente sì, ma forzato. Intanto mille voci funeste vi feriscono di quà e di là le orecchie ed il cuore. Vi vien riferito che ci giuoca ed assai, e che è furibondo di quella cotal smania divoratrice. Voi non sapete dov'ei possa trovar la maniera di secondarla; ve n'avvedete da una parte, giacchè seompariscono di repente certi oggetti in casa; dall'altra quasi temete di indovinarlo. Vi si dice che coltiva aderenze tali, e frequenta cotai luoghi, il cui ingresso è inaccessibile a chi non abbia piene ambo le mani. Eh voi lo sapete! vedete di spesso rinnovarsi l'esempio di Giuda, che reduce dalla via di Ramma non ha più, nè smaniglie, nè gemme; ma fa duopo tacere.

Fa nuovi progressi la scuola, perchè il maestro scellerato accresce le sue lezioni. Conosciuta l'indole, e le inclinazioni di quel giovine, e la sua parte debole, onde assalirlo, gli mette a' fianchi degli altri scellerati simili a lui, e dei quali egli è forse un apostol secreto; gli pone in mano dei libri, che consumano il suo pervertimento. Certo massime, certi rimorsi rimaneano ancora a trafiggerli saltevolmente lo spirito. Colla lettura di quei libri, e pel consorzio de' nuovi amici, i rimorsi sonosi soffocati perfettissimamente. Egli è arrivato a quest'ora, o sta per arrivare ben presto fino al disprezzo, che è come l'ultimo trionfo della superbia, e l'segnale meno equivoco di una consumata empietà. Osservatelo nelle chiese, se pur vi ci interviene tal fiata; si può, ditemi, si può formarsi un'idea più disgustosa di un uomo spogliato d'ogni sentimento di religione non solo, ma perfino dei principj più universali della educazione, e della creanza? Esaminando la condotta che ci tiene nel luogo santo, voi troverete in lui il vero ritratto dell'ideocen-

za, dell' insolenza, e di tutto ciò mai che di natura sfacciata, e di malvagia anima riscontrava nell' apostata Giuliano, quand' era giovane scolare di Massimo in Atene, il suo condiscipolo Gregorio Nazianzeno, e per cui potè fin d' allora sciamare; che mostro; che mostro va mai nodrendosi in seno la romana terra? *Quale malum romanorum terræ nutrit* (Or. 2. in Dul.). Infatti egli dà a conoscere di aver imparato a burlarsi anche nelle chiese, sfacciatissimamente di Dio; e di sapersi beffar de' misteri della sua religione, de' suoi premj, e dei castighi suoi, perchè se ne è formata un' idea la più opposta alla rivelazione non solo, ma alla ragione istessa: la più analoga a' suoi desiderj ed alle sue passioni. Dio, che secondo lui non si cura de' suoi delitti, è un Dio da burla, e si può insultare impunemente anche in faccia di chi religioso lo adora. Vedete che massime? Quindi dopo essersi configurata la divinità sulla norma de' suoi capricci, un avanzo di ragione benchè sconcertata gli fa concepire vergogna di un' immagine così sconcia, e però passa a dubitar prima della divina esistenza, poi ha de' momenti atroci nei quali sentesi trasportato dall' empio ardore fino di negarla. Allora è un mostro quasi perfetto.

Rotto quel vincolo che lo tenea legato con Dio, si discioglie ben presto quell' altro assai più debole che lo tenea obbligato colla società. Questa infrazione sacrilega non è per lui più solo un errore di fatto, è una massima, è un principio di diritto di cui ha egli adottato nella mente le infami teorie. Quindi stando alle massime che gli vengono insegnate, la filial gratitudine è per lui un pregiudizio. Ei nulla dee a chi fu l' autore de' giorni suoi, che ha trovato, secondo lui, sufficiente compenso nell' atto istesso di essergli padre. Dico il vero o genitori? Non l' avete udito voi stessi a rispondervi tal fiata così? Egli

ha appreso, che cessati i bisogni per cui tenealo natura attaccato al seno o raccomandato alle braccia, ed alle timide cure di voi amorose genitrici, non vi dee nulla più di ciò che debbono i lupatelli e gli orsacchi, alle lupe, ed alle orse che li produssero, quando valgono da se stessi a procacciarsi l'esca opportuna. Il fatto dimostra che egli è persuaso di simili teorie.

Spenta così la religione e naturale pietà, soffocata la sinderesi non conosce altra legge, nè altra regola della sua condotta che il senso. Un libro od un compagno gli rivelarono anche un simil segreto, e però dovunque accorgasi d'essere invitato dal senso, là corre senza riguardo alcuno. Questa, secondo lui, è la vpecc che manifestandogli li suoi bisogni, gli dispiega nel tempo istesso, e gli giustifica i suoi diritti. Siccome egli bestemmia il mistero della antica prevaricazione, e le sue conseguenze fatali; così non ne cura i rimedj, e si ride dell'obbligo che ha di prevenirle, e di ripararle con essi. Ei sente; basta così. Il codice de' bruti è il codice suo, e si contenterebbe di essere com'uno di essi e nulla di più, per potersi sfogare con libertà e fare tutto ciò che sente, e che è invitato a sentire. Un dito più o meno nelle mani sue, e non più, formano tutta la differenza che v'è tra lui, e il suo cane. Che bei principj! Consolatvi società! Il maestro continua, ed ei vi risponde e vi risponde latrando insieme con lui, appunto quasi cane arrabbiato contro ogni legge tutrice del pudore, e della moral pubblica, che s'avvisi di mettere un freno ai furori suoi; tirannia, dispotismo, sagaci ritrovamenti dell'ambizione, e mezzi arguti di dominare, e di tenere gli uomini nella schiavitù, quest'è l'idea che egli si forma delle pubbliche leggi civili, ed ecclesiastiche. Il matrimonio è un giogo, lo sfogo della lussuria, un bisogno: la vendetta un

diritto: l'usura, un industria: la virtù, un pregiudizio: la religione politica: la fedeltà, una debolezza: importuna la pietà. Ed eccolo nimico dichiarato della società istessa. Non vi fidate di lui. Egli non ammette per canoni sociali che il piacere e l'utile. Finchè splenderanno codesti due astri, soli reggitor della sua condotta, ei vi sarà forse fedele: se si dileguino od incomincino a splendere in altro cielo voi siete traditi, perchè le sue massime sono diverse dalle vostre. Non è già più sicuro, nè il vostro peculio, nè la vostra moglie, nè punto alcun' altra cosa che vi potrebbe ben esser più cara del peculio vostro istesso.

Se occorra pur anche di sconvolgere con fatale ruina l'ordine pubblico . . . Ma no, tronchiam questo pensiero . . . Egli ha imparato da certe scuole a cui fu ammesso, a non lasciarsi atterrire da un progetto così detestabile. La patria teme sempre di perdere per lui la pace pubblica, e vedersi inondata col sangue de' suoi figliuoli, giacchè conosce che egli è impegnato in certi segreti distruggitori della sociale tranquillità. Il principe è costretto per cagion sua a sorveglianze penose e dispendiosissime, perchè questo tesoro pubblico non sia compromesso. La religione sa di esser presa da lui singolarmente di mira, e se non fosse divina tutto avrebbe a temere da un cuore spogliato d'ogni sentimento di subordinazione, di riverenza, e di umanità, e che non respira più altro istinto che quel della tigre; da un cuore abbandonato agli orrori della dissolutezza e dell'empietà, e che non può esser ammollito nemmeno dai sentimenti, e dagli affetti della natura, giacchè i suoi principj ed i suoi delitti gli fanno odiare perfino gli uffizj e il nome di padre. E se mai profano, o politico pensier ve l'induca, non diventa perciò egli più utile cittadino. Poichè la na-

ziale fede è per lui un pregiudizio: la prole è per lui un oggetto straniero; e la moglie sua debb'essere, o complice de' suoi misfatti, o vittima de' suoi furori. Ei prepara alla società nella fecondità sua, una generazione di serpenti, educando, o lasciando crescere a norma delle sue massime i figli suoi; ergendo forse in sua casa una cattedra di empietà, e per tal guisa trasfondendosi la sua corruzione nei frutti delle sue viscere, e da questi poi nelle susseguenti generazioni, ne avviene, che la società a misura che avanza sempre più si degrada, e si perverte. Ecco N. i bei frutti che nascono dalle cattive compagnie. Credetelo non è punto esagerato il quadro che vi ho presentato fin qui. Bisogna confessarlo con gran dolore, una gran parte di nostra gioventù è già innoltrata di molto in questi principj, e minaccia di voler dare alla società di simili flagelli, e così sarete anche voi se praticherete con essa. Infatti, e non è questa forse la storia de' nostri tempi e delle nostre sciagure? Come mai si sarebbe manifestata ad un tratto tanta corrutela di principj, se non fosse stata preparata prima, e se agguisa di segreta ulcere cancerosa, serpeggiato non avesse a distruggere gli elementi del cristiano, e del civile consorzio, per poi scoppiare in orribile e quasi insanabile piaga estrema, che minaccia la ruina totale della società? E come si è preparata mai tanta sciagura se non col mezzo di scritti sediziosi, e dei segreti apostoli dell'empietà, che fattisi compagni della gioventù mal consigliata ed incauta, le andavano, e vannole tuttor insinuando massime corrompitrici e formano sempre più da un giorno all'altro la pubblica ruina? *Sunt in ruinam*. Gioventù che se non rigetta ancor su le prime presentati i consigli empi, e le perniciose dottrine, che ne le vengono dalle cattive compagnie, come potrà poi resistere al solletico degli

esempi perversi, che le sono da quelle somministrati? Oh Dio quant'è mai funestamente efficace un cattivo esempio a farsi imitare! Se suol dirsi essere assai più efficaci gli esempi che non le parole a promuovere le virtù, come non si dovrà dir altrettanto dei vizj, a promuovere i quali gli esempi dan tanta forza alle massime perverse, e le massime perverse autorizzano i perversi esempi?

È tale, che si riguardò sempre come un prodigio l'esser buono in mezzo ai cattivi. Infatti Abele che si conserva innocente ai fianchi di Caino, Noè giusto fra gli scellerati giganti, Melchisedech pio fra i Cananei maladetti, Lott pudico nella infame Segor, Giobbe religioso nella idolatrazza Idumea, sono miracoli voluti da Dio, dice Agostino, perchè scrivessero di stimolo al ravvedimento, e di confusione agli iniqui. Ma i miracoli essendo l'opera di Dio, sono anche solo il risultamento della sua volontà, nè debbono da noi pretendersi temerariamente. Epperò se egli ha collocati talvolta alcuni de' servi suoi in tai circostanze di dover conversare cogli iniqui, se ne ha fatta loro ispirazion peculiare, ha congiunti a quella spirazione gli ajuti necessari a sostenerla. Per altro egli è ordine di natura che respirandosi un'aria infetta ne rimanga ammorbato il corpo, ed accostumandosi a cattivi esempi, se ne perda poco a poco il ribrezzo, e si disponga insensibilmente alla depravazione lo spirito, come dice Gregorio; e siccome tal è lo scopo a cui mirano le cattive compagnie, sono codesti i retaggi che portano seco, e di qui nasce il dovere di fuggirle, per restare illibato da così rio contagio, come proseguiremo.

E in vero N. una città in tumulto per intestine discordie se venga in quel punto da nemici esteriori assalita conviene che apra le porte e che a discrezione s'arrenda. Potrà egli dunque un giovine ardente combattuto

dall'urto segreto e continuo delle interne passioni, che cercano di soggiogare il suo spirito, potrà serbarsene vittorioso quando riceva anche al di fuori degli urti che accoppiando la loro forza a quei che prova al di dentro, quasi con altrettanti arieti e catapulte impetuose lo sospingono di qua e di là, e lo inducono a vacillare? Come potrà egli conservare immacolata la sua purità, quando al fuoco, che nutre al di dentro per impasto di concupiscenza, vi si aggiunga un' esca continua di parlari impurissimi che ode dai cattivi compagni, e gli esempi insidiosi con cui ne lo invitano a contentare i rei desiderj? Non sarà egli forse tentato allora di credere, e dalle massime che ode, e dagli esempi che vede, essere la purità cristiana un pregiudizio, od una virtù impossibile, o che il peccato, che ne la offende sia colpa lievissima di cui Dio non si prenda tanto pensiero?

E quand' anche non abbia così forti ed immediati impulsi al male al di dentro, o al di fuori di se medesimo, il vano timore di essere segnato a dito, il vile riguardo di non recare dispiacere a quelli con cui vive, di non essere il bersaglio delle loro lingue, l'oggetto delle loro pungenti riflessioni, e la vittima del ridicolo; non lo porrà forse alla tentazione ed al procinto di seguirne gli esempi? Che fatale interrogazione fare non si potrebbe a chiunque, e quale risposta non si dovrebbe da ciascheduno aspettare? Quando fu che voi perdeste l'innocenza, ed anche apprendeste gli ignoranti e sozzi misteri della lascivia? Risponder dovrebbe ognuno con un sospiro l'epoca della mia fatal rovina fu quella in cui ebbi ad incontrarmi in un cattivo compagno, da lui appresi ciò che per allora non importava sapere, che ancor di presente mi riempie di rossore e di rammarico solo a pensarvi. E

quanti mai non si veggono a fingere di essere anche ciò che non sono, per questo solo motivo di non comparir singolari? = Quando sentiva a dirmi: andiamo, facciamo, mi riputava a vergogna di avere vergogna. Era precipitato in guisa, a cagione delle cattive compagnie, che udendo alcuno a vantarsi dell'iniquità, mi si destava invidia di non averla commessa. Fingeva eziandio di aver fatto ciò, che fatto non avea in alcun modo, per non comparire il più vile de' miei compagni, essendone il men dissolto = Così N. parlava Agostino piagnendo i disordini della sua gioventù. E quanti non hannosi anche al dì d'oggi che si vantano di soddisfazioni, che non ebbero mai, per non apparire inferiori ai perversi con cui vivono, segno sicuro che in molti il costume, e la regola del costume è giunta al colmo della sua corrutela; giacchè massime antisociali ed antivangeliche appoggiate da' perfidi esempi hannosi riportato un orribile trionfo su le speranze dell'educazione, ed hanno guastata la società. Così è, così è. E quindi, rispetto ai superiori, purità, fedeltà, temperanza, giustizia, religione tutto a' dì nostri per molti e molti è oggetto di riso, e di disprezzo. Così è così è. E perciò, impudicizia, bestemmia, indifferentismo, tradimento, suicidio, veleno, furto, ed empietà queste sono pur troppo per molti e molti le massime in corso. E la sperienza ne fa la guarentigia. La peste è entrata nel corpo sociale, e si difonde in esso per via delle amicizie contagiose e delle compagnie scellerate. Non si hanno più i dovuti riguardi, che pure hannosi, e così giustamente, nelle pestilenze fisiche. Le anime sono valutate per nulla in confronto dei corpi, e la piaga serpeggia orribilissimamente. Invece di usar le prudenti separazioni comandate dalla carità, dal timore di perdere la salute eterna, si pratica con chicchessia incautissima-

mente. Si disprezza la dottrina di Dio e degli apostoli santi. Una volta si gridava da Paolo. = Fedeli, ve l'intimiamo in nome del Signor nostro Gesù, allontanatevi da ognuno dei vostri fratelli che vive disordinatamente; se alcuno non vive secondo i nostri precetti notatelo a dito, e fuggitelo =. Paolo parlava così, e Paolo era ubbidito, ed il cristianesimo prosperava, e la società avea tanti affanni di meno. Ora tutto al contrario, e in tal guisa coltivando le cattive amicizie si apprende, e si riduce alla pratica ogni sorta di iniquità.

I cristiani genitori si struggono in un pianto inutile, veggono le loro colombe ad uscire dall'arca domestica, e non ritornarsene più quali ne uscirono. E però se sono ancora in tempo di salvare la generazione che spunta, devono salvarla, giacchè quella che si è inoltrata nella sua carriera è impossibile di ricuperarla mai più: egli è qui dove io usando il linguaggio, ed investendomi delle premure di tutti i padri, e le madri, e i superiori, e di tutto il cristianesimo, così esclamo. Oh gioventù! dolce speranza della società svisceratamente amata da noi, e però caro obbietto come sei delle nostre affannose trepidazioni, tu calda ancora degli insegnamenti domestici, tu uscita testè dai collegi ove le lettere apprendesti e la religione, guardati dalle cattive compagnie. Ti guasteranno la mente ed il cuore. Sii cauta nello scegliere amici. Usa a tal fine tutta l'avvedutezza di che sei tu capace; usa il consiglio altrui e le regole della pietà. Non sia in eterno amico tuo chi o dalle parole o dai fatti ti si manifesta a nimico di Dio e della sua Chiesa; e se con tal mezzo soltanto si può preparare un rimedio alle grondanti piaghe della società, corrispondi cara ed onorata gioventù ad un così nobile scopo. Fuggi la compagnia dei cattivi, chiudi l'orecchio alle loro parole,

non permettere che ti abbraccino mai, altrimenti ti porran in catene per sempre, ed il rossore, e l'infermità, ed il bisogno, e la tristezza, ed il pentimento ti seguiranno ben presto ed inutilmente, e ti accompagneranno fino agli anni estremi, che non saranno lunghi no nemmeno per te, perchè vivrai poco, e senza gloria. Anzi molti e grandi saranno i mali tuoi, e niuno avrà compassione di te. Non ti lasciare no adescar dal tripudio, che romoreggia nelle adunanze dei tristi. Pensa che le disgrazie vanno seco lor di conserva, che i loro passi guidano al male, che i pericoli li circondano da ogni lato; che su le loro teste balena sempre il fulmine di Dio, e sotto ai loro piedi sta sempre scavato l'abisso: *Cave, ne unquam cum habitatoribus terræ illius jungas amicitias, quæ sunt tibi in ruinam.*

PREDICA XXVI.

LIBRI BUONI

Attende lectioni. Ad Tim. Habentes solatio ss. libros. Mach.

1. Et dabitur liber nescienti litteras, diceturque ei: Lege.

Is. 29. 12.

Chi mai detto avrebbe, o N., che una delle arti maligne onde l'inferno tentò di mettere a soqqadro il regno di Gesù Cristo, sia stata quella di far perire i libri santi? Finito appena il terzo secolo, secol di sangue al par di que'due, che lo precedettero, dopo essersi spuntate le spade intorno al collo de' martiri, e i ferrei scorpioni inutilmente sdentati per entro alle loro viscere, tuonò da Roma, dal soglio sanguinoso di Diocleziano, sacrilego editto, che intimava ai cristiani di portar i divini volumi alla pira fatale. E non potea essero lo spettacolo più deplorabile. I venerandi pastori carichi d'età e d'affanni stendean le senili membra sull'eculeo, e sul nervo, e in mezzo al dislogarsi dell'ossa interrogati dove fossero i santi libri, tacevano e spiravano. Strappavansi i fianchi ai diaconi, e sulle solcate lor carni il fuoco ponessi, e'l sale, e l'aceto, e fra i brividi dello spasimo, e il disfacimento del corpo, immobili quelle labbra non dischiudeansi che ad esalare in un eroico silenzio l'estremo

vi inchiuderò eziandio le onorate fatiche di quci dotti, che li spiegarono, e non mi dimenticherò di quel cetq, a cui debbo singolarmente parlare, ne' trascurerò quei medesimi, che non sanno leggere. *Dabitur liber etc.* Insomma in quel modo che parlerò di tutti e con tutti, così tutti m'ascoltino, che io m'atterrò ad ogni modo di dire, all'esortazione, all'istruzione, e al rispettosu riprendimento.

Perchè N., perchè Gesù Criato il nostro adorabile Redentore, che la divina opera per cui fu spedito dal Padre suo contrassegnato avea collo splendore di tanti prodigi, e colla luce di tanti esempi; perchè di mano sua propria alcun testimonio non ci trasmise, e quel vangelo di cui è l'autore e'l protagonista, di suo proprio pugno non ci descrisse? Molte son le risposte che dar si potrebbero a un simil quesito. Risposte per cui nella invariabile ed esenzial concordanza dei primi momenti della cristiana fede per tante mani descritti, risaltar si farebbe la divina sorgente da cui diramaronsi. Ma per darne una sola, che tutte l'altre comprenda, e serva mirabilmente alla natura dell'argomento; no, insegna Agostino, no non può dirsi eh' egli non abbia scritto quanto racchiudono i libri nel canone registrati, perciocchè esaminando le fonti onde ci furono trasmessi, ben si conosce che le membra altro non fecero che vergar sulle carte quegli stessi pensieri, che ravvolgeasi per la mente il divino lor capo. Dio stendea la sua mano, e toccava le lingue profetiche, e le destre apostoliche, e queste lingue, e queste destre quasi altrettante cetre perfettamente accordate rispondea-no a seconda del sovrano suo tocep. Tocco divino per cui le sacre scritture riguardar dobbiamo quasi altrettante epistole, onde la supernale Sionne sta in corrispondenza colla terrena, poichè non giusta gl'impulsi del-

l'uman volere, ma per quei del beato spirito furon sospinti al profetal ministero i santi uomini di Dio. Spirito fecondator della Chiesa, per questi primi soffj della sua sovrana sapienza, e che invitando i primi ingegni del mondo a rintracciarvi le dentro nascoste, e non mai esaurite dovizie, la corredò di quanto può mai renderla venerabile e cara agli occhi della ragione, e della fede. Sono queste adunque le care lettere consolatrici rimaste agli esuli in dolce compenso di quella patria da cui stanno sgraziatamente lontani; lettere preziose, che noi riguardar dobbiamo come descritte dalle stesse mani venerabili del nostro divin Redentore, lettere autentiche, perchè giunte a noi coll'organo della Chiesa, che è la depositaria della sua sapienza, e della sua infallibilità. Divine lettere sulle quali s'aggira poi quel gran corso di dottrina, che noi appelliam padri, teologia, interpretazioni, dogmatica, ermeneutica, morale e polemica, storia, ascetica, catechesi cristiana, ed ogni altra produzione di pietà dalla Chiesa approvata, e che ha per iscopo di farci conoscere Dio, e d'infervorarci ad amarlo. Ed ecco, N. siccome quasi in due rami dividesi l'odierno mio ragionare, così vengo a proporvi le utilità che ricavansi da una buona lettura, l'avanzamento nostro nella cognizione di Dio, e nel santo amor suo.

E quanto al primo, erano pur queste le ardentissime brame di quell'illustre penitente, che per la lettura d'un ispirato volume fu trasmutato d'improvviso in un gran modello di santità: = Potessi conoscervi, gran Dio; potessi conoscervi: *Noverim te* =. Ammirabile voto le cui fiamme primiero incominciarono a destarglisi in petto, quand'egli cominciò a leggere i santi libri. E ben vi rammenta, N., siccome dopo aver egli da sè respinte le carezze, le lagrime della madre più amorosa, che abbiasi

mai potuto avere uno sviato figliuolo sopra la terra; dopo essere stato insensibile alla grave e patetica eloquenza di un vescovo pieno di Dio, allor soltanto cominciò a rimascolarglisi l'anima in seno, quando sentì narrarsi, che il gran rettore de' tempi suoi, quel Vittorino, a cui innalzati avea monumenti e marmi la dotta Roma, volgendo i santi libri erasi donato a Cristo, e udì che piena era Treviri della strepitosa risoluzione di due cortigiani, che usciti di città a respirar l'aura tranquilla di una solitudine, al leggere in cella di un pio anacoreta le gesta di Antonio d'Egitto a caso venute lor alle mani, bandarono ad un tratto, e corte, e secolo. Allora le primizie del pianto dei penitenti cominciarono a scorrere da quegli occhi di selce, e Dio a scoprirgli il suo volto, e la di lui bellezza ad innamorarlo, finchè la santa lezione, che avea cominciato il suo trionfo su quel cuore durissimo, solo col rammentarglisi in altrui vincitrice, di Agostino medesimo trionfò: = Prendi e leggi =, sentì a dirsi, nè ben s'avvide chi gliel dicesse, che più che umana era la voce: piegò le ciglia gravide di lagrime, e le sacre epistole del divin Paolo giaceano sotto degli occhi aperti e lesse . . . Basta, N, Dio ha vinto, perchè si è fatto ad Agostino conoscere per mezzo di Paolo.

Dietro quest'esempio illustrissimo, quanti altri citarevi potrei clamorosi avvenimenti, che la Chiesa di conforto riempiono, e di stupore il mondo? E già mi pare N che sia questo uno di quegli argomenti di fatto, dove poco o nulla vi sia mestieri di raziocinio. Poichè pretendere di provare, che pei santi libri l'uomo s'avvanza nella cognizione di Dio, è lo stesso che voler dimostrare, che sola essere la sorgente di quella luce, che ne lo irradia. Ed io quasi mi pento d'avervi parlato di Agostino, perchè dovea far così; dovea tirar una linea dai vetusti tempi

in cui Mosè scrisse il primo libro del mondo, e tener dietro a tutti i sacri storici, a tutti i profeti dell'antica e della nuova alleanza, e condurla fino ai tempi nostri, e far vedere che quanto sa l'uomo di Dio, lo sa dai santi libri; e dalle rupi caligionose del Sinai tuonante, donde scese la prima volta quel legislatore colle sacre tavole della legge, guidare i pensier vostri sulla via di Gaza, e farvi vedere il fervoroso Etiope col diacono Filippo a' fianchi, che gli fa ritrovar Dio sulle spirate carte del grande Isaia, e poi scendere, fino all'ultime età, e parlarvi degli Antonj d'Egitto, degli Agostini, ed ancor più basso degli Ignazj, e di mille altri venturosi amici di Dio, che leggendo i sacri volumi trovaron la via di conoscerlo.

Pure onde argomentar aleun poco pria che ad' altro genere di dire passi il sermone, come non servirà la lettura de' santi libri a far che l'uomo s'avanzi nella cognizione di Dio, quando cosa in essi non avvi che non risplenda di luce, e fin le più minute espressioni riverberano della maestà dello Spirito Santo, che le dettò? Come è possibile formarsi un'idea di Dio più grande, più viva; più dignitosa; e se vogliam dirlo più degna di lui, di quella che ci si risveglia al pensiero leggendo le sacre carte? Che quadro di un Dio creatore, vindice, provvido, misericordioso, terribile, legislatore, fedele, amoroso, santissimo non è mai la Genesi, e quella serie de' divini volumi; che noi appelliam Pentateuco, e gli altri tutti, che la storia ci descrivon, e la legislazione del popol santo, errante e stabilito in Sionne? Cerchi tu di formarti l'idea vera del Creatore? Senti che ti dica Mosè: Dio parlò al nulla, e la sua parola trasse dal nulla quel che tu vedi. Disse: sia la luce, e fu la luce: sia il firmamento, e fu il firmamento; sia il sole, la luna, e le stelle, e furen sole, luna e stelle: si radunin le acque,

e si radunarono: si fecondino di viventi, e si fecondarono: apparisca la terra, ed apparì: germogli, e germogliò: produca le belve, e produsse la belve: facciam l'uomo, e l'uom formò =. Vuoi veder il Dio vindice? Senti la maledizione di qui carica la terra, e il serpente; mira il Cherubin fiammeggiante, che espelle dal giardin delizioso l'uom peccatore, la morte che ad un cenno di Dio s'incorona quasi coi primi allori di pallide verbene, e tripudia sul cadavere d'Abele e d'Adamo; Eva, che piange; Caino, che trema; le cataratte del cielo, che s'aprono; la terra, che si allaga tutta, e'l genere umano, che spira tra que' gorgghi micidiali; e'l zolfo che piove, e la Pentapoli che arde; le lingue che si confondono, gli uomini che si dispergono, e tanti altri vestigi della tremenda collera di uno adegnato Dio. Vuoi ammirarlo misericordioso, amoroso, fedele? Leggi le alleanze da lui strette con Abramo, la bontà che mostrò per Noè, l'amor suo per Isacco, per Giacobbe, per Giuseppe. Leggi la vita di que' santi, e vedrai quanto si distinse con essi la divina bontà. Li cavò dai pericoli, e li fece padri d'infinitè nazioni. Li onorò delle sue promesse, e giuronne con essi l'adempimento. Apparve loro, e degnossi di odorar la fragranza delle lor vittime, e di accettar i voti del loro cuore. Vuoi ravvisarlo provido, legislatore, santissimo, terribile? Sovvengati di Mosè, e di quel popolo, che quasi branco d'agnelle ei trasse d'Egitto. Ma vattene prima alle sponde del Nilo a vedervi la culla del gran condottiero, retta dalla mano di Dio sull'acque frementi, perchè non trabocchi. Poi monta sull'Oreb ad ammirar prodigiose fiamme serbarsi illesi i roveti, scendi a Ramasse in mezzo alla caligine, e la grandine, e le falangi dei piccoli armati dell'aria, o i rivi del sangue, e i cadaveri de' giumenti e de' primogeniti lungo le vie; passa

il mare aperto, godi e le notturne prodigiose lumiere, e i diurni ombrelli miracolosi; guarda i sassi che gettan onde, e mira i cieli che stillan vivande, e tre milioni d'uomini, che per quaranta anni girano un deserto senza un morbo che li affligga, senza un vestimento od una suola, che loro si squarci, e poi... Osserva la vetta del santo Sinai folgoreggiante di luce, e tuonante di fulmini, le falde che corron lagrime e sangue, i serpenti che divorano, le fiamme che piovono, la terra che apresi, le famiglie che sobbissano, e Mosè, il santo, il giusto, che in pena di legger fallo spira sul Nebo colla promessa terra innanzi agli occhi moribondi... Entra poi in quella sospirata regione, e scorri coll'orecchio le campagne di Giosuè, di Gedeone, di Sansone, di Caleb; conta le città atterrate, i re scannati, le conquistate nazioni. Vedi le donne stesse suscitate da Dio a salvatrici del suo popolo, ammira le Giaceli, le Esterri, le Ginditte, le Debo-re. Termina con Saule e con Davide lo stato guerriero della nazione santa, ed incomincia il pacifico con Salomone, e qui ti si risveglia l'idea della divina santità. Il tempio entro cui riposò una volta l'arca errante; il sacerdozio, che le stabilisce sua dimora d'intorno, e quanto è capace a rapire i sensi e far giganteggiare i pensieri dell'uomo, ed oro, e gemme, e marmi, ed avorj, e porpore, ed argenti, e cedri, e metalli, tutto colà entro respira la magnificenza, la santità di quel Dio a cui è dedicato. Ora riunisci tutta questa gran tela da Adamo fino alla pienezza de' tempi, che i santi libri ti ordiscono. Dimmi se più grande, più dignitosa, più giusta, più degna possiam noi formarci l'idea di Dio? Se egli è il complesso di tutte le perfezioni, giacchè di tutte qui non contienasi nemmeno l'abbozzo? Cerca che abbiansi detto di lui coloro, che questo gran libro non lessero. Scorri

l'Egitto, e la Fenicia, interroga tutti i filosofi di Grecia, e di Roma: oh cieli, che puerilità, che contraddizioni, che stoltezze, che viltà non dissero sulla natura di Dio, sulla origine del mondo, su quella dell'uomo, sui suoi destini! Quei grand'uomini, quegli oracoli, che il mondo riveriva, han mai detta alcuna cosa degna della divinità? E se alcun pensiero trascorse lor dalla penna, nol rubaron forse dai santi volumi? Pitagora, Aristotile, Platone, Socrate, nascondetevi innanzi a Mosè. Ei solo mi fa conoscere, che sia Dio, e se non arrivo a comprendere i misteri, che sotto le spiraste frasi stanno celati, conosco però da esse, che il mio Dio è degno di me; la mia ragione si calma, e si rannicchia volonterosa sotto l'immensità del mio Dio, che nelle sante scritture un raggio almeno lasciarmi trapelare della sua gloria.

Per altro sarei infinito, se analizzare volessi i pensieri, le immagini, che di questo gran Dio ci esibiscono i profeti. Che sublimità, che espressioni nei salmi! Il cielo, la terra, l'universo ricadon quasi nel loro nulla dinanzi a te; se fia che Davide s'accinga a dipingerti con quella sua penna di fuoco la maestà di Dio che passeggia sulle teste dei cherubini, e sull'ale de' venti, che guarda, che tocca i monti, e li incenera; che rampogna il mare, e lo inaridisce; che ritira l'orecchio dal mondo, e la natura si conturba, svien di spavento, e corre tremante a ricercar il nulla, da cui fu cavata. Il divino Isaia, il patetico figliuol di Elcia, Ezechiello e Daniele, Amos e Naum, e gli altri profeti; che minori appelliamo, con que' loro carri, con quei loro templi, coi troni, e cogli altari, e gli scettri, e le corone, e le ruote, e i venti, e le trombe, e le fiamme, e gli alati spiriti, e i tremendi volumi, venerande immagini piene di mistero e di verità, come sollevan la tua mente,

e spingono il tuo intelletto a idee sorpassanti l'umano; che di quel Dio che adori, la grandezza ti esprimono, la potenza, la maestà!

Che se ti volgi ai libri del *novel testamento*, appena è possibile non ti abbagli la divina luce, che da quelle spirate carte scintilla. La Trinità santa, ed ogni relazione più segreta fra le persone adorabili, il gran mistero fin da' secoli eterni in Dio nascosto, là tu vedi dispiegato non solo, ma eseguito quasi sotto degli occhi tuoi. Percorri le linee della generazione del tuo Redentore secondo la carne, e rammentando la madre che lo generò, ti senti scorrere per le vene un sangue santificato da quel Dio, che l'assunse. Là vedi le tracce, e lo sviluppo mirabile dei misteri suoi, la capanna che lo accoglie bambino, l'officina che lo serba adulto, la croce che lo sostiene spirante, il sepolcro che morto il racchiude, il suo sangue che scorre da mille fonti, l'aria scaldata da' suoi sospiri estremi, ti ridestan l'idea del suo amore, della sua pietà. I *savj* che lo adorano, i demonj che lo paventano, i peccatori che gli lavan i piedi del loro pianto, i morti che lo confessano, la terra che trema, il sole che estinguesi, il mondo che palpita, la tomba che lo rilascia incapace di più contenerlo, i cieli che a riceverlo si spalancano giulivi, ti porgon l'immagine della sua potenza, il testimonio della sua divinità. Lo Spirito Eterno che scende, gli apostoli che predicano, le nazioni che si convertono, il mondo che piega il collo alla croce, i Cesari che la adorano, il vangelo che trionfa, e cangia i persecutori in altrettanti predicatori delle sue glorie, la terra che si santifica tutta quanta e addi viene l'asilo della virtù, la Chiesa che per diciotto secoli regge intrepida in mezzo alle scosse della crudeltà, della politica, della corruttela, dello scandalo, e intima con-

una voce da fulmine a chiunque s'avvisi d'abbatterla, che si vedrà bensì a mutarsi i regni, e caderle infranti a' piè gli strali de' suoi nemici, ma che ella se ne starà siccome scoglio immobile invan battuto dall'onde fiottose fin alla consumazione del mondo. Questo gran quadro tutto insieme come non ti farà stordire sulla gloria, sulla virtù, e sul forte braccio di quel Dio, che la fondò? Or bene questo è quel quadro, che ti viene dipinto dall'evangelo, dagli atti apostolici, dall'epistole canoniche, e dalla arcana Apocalissi. Di questo ne trovi il successivo testimonio nelle apologie dei Giustini, e degli Atanagori; nelle opere degli Agostini, e dei Grisostomi; nelle storie degli Eusebji, e dei Lattanzi; negli atti dei Sinodi, e de' martiri; questo vedi delineato in tante religiose produzioni, frutto di valorosi ingegni, che le loro fatiche consacrarono alla Chiesa, e a Dio.

Sono questi, o colta udienza, i libri che vi esorto a leggere, e dai quali promettovi le più copiose ricolte per lo spirito, perchè oltre la divina luce, di cui irradiano l'intelletto, sono pieni di divin fuoco, con cui accendono il cuore. E in vero, per cominciare anche qui il sermoneggiar mio con argomenti di fatto, donde credete N., tanta dignità ed autorità siansi acquistata al mondo, per cui derivatici immacolati e puri dalle man de' giudei, sull'inviolato originale, tante se ne lavorassero traduzioni fedelissime, onde nella natia lingua li avesse a gustare il greco e l'arabo, il copto e l'goto, il siro e l'etiope; il latino e l'caldeo, e tante anime prodighe fossero della loro vita per farne testimonianza? Egli è perchè infuocata è la parola di Dio, e in chi la medita un pari ardor vi risveglia, e quest'ardore risvegliato in petto ai cristiani li fece per favore de' santi libri liberali del loro sangue. E quando mai vidersi gli uomini pei libri di Platone,

d' Aristotile, di Socrate, di Anassagora, e di que' sommi filosofi, che furon i maestri della gentilità, sbalzar nei roghi, azzuffarsi colle fiere, spasimare sugli eculei, spiar sulle croci? E perchè N. solo i senti libri destarono tanto fuoco, e non i profani? Sentite che vi risponde Agostino, che parla per esperienza =: Non han quelle carte, ei dice parlando de' profani libri, il soave incantesimo della pietà, non destan le lagrime della penitenza, non mi ricordano il sacrificio tuo, mio Signore, non mi spargono di compunzione, e di santa e dolce malinconia il cuore, che cerca di piangere; perchè non portan descritto questo nome, Gesù, questo sol nome tanto ardor mi risveglia, che senza di lui ogni altra produzione, per quantunque eloquentissima, mi riesce insipida, nè punto vale a rapirmi =. Pensier devotissimo degno di quella grand' anima, che Bernardo, alla sua dolce pietà bandatosi, così discioglie nel sermon sulla cantica: = Se tu scrivi, non assaporo gli scritti tuoi, se non vi leggo Gesù. Se tu ragioni, il tuo ragionare non m' interessa, se non mi nomini Gesù. Gesù è mele alle labbra che lo pronunziano, melodia all' orecchio, che lo ascolta, vero giubilo al cuore che sel rammenta =. Che se questo adorabile Gesù è il soggetto principale, e l' protagonista dei santi libri, eccovi N.; perchè giunse la lor lettura a destare tanto fuoco nei petti umani. Infatti, volendo anche prescindere dalla natura stessa dei grandi argomenti, che trattano, e per cui la fede gettando i suoi lampi nell' intelletto, la volontà si sente eccitata a tenerle dietro colle sue brame. Egli è certo, dice Tommaso da Kempis, che un' anima applicata come dee alla lezione de' santi libri, viene specialmente assistita dal divino spirito, per cui mentre ella si occupa sulla lettera, ei gliene dispiega interiormente il senso, mentre ella tien fissi gli occhi

sugli esteriori apici del santo volume, ei vi suscita per entro al cuore gl'incendj suoi. E qual progressi non farà la buona discepolo sotto un tanto maestro? Se tu solitario leggi, continua il Kampis, Gesù ti fa da compagno; ti si unisce nel cammino della vita, ti soffia nel volto lo spirito dell'intelligenza, ti apre i secreti delle scritture, e tu per poco ti fermi a leggere; ti senti il cuore ardero nel petto tuo, ed è così soavo il piacer che t'innonda, che deponendo il libro ti accorgi allora di aver passato un momento della tua vita men infelice, e a sospirar incominci verso quel Dio, che si è lasciato, benchè rapidamente, gustare da te. E come no? Se tanto può la lezione de' profani interessare gli affetti dell'uomo, strapargli dal cuor l'odio, l'amore, l'ira, la benevolenza, la compassione, la vendetta; se tanto possono quelle morte pagine, dove finti eroi vi campeggiano, o chimERICI avvenimenti, se così pericolosi sono quei tratti, così fatali quelle storie alla pudicizia; come poi non saran vevoli a destar fiamme di carità, amor alla purità quelle beate carte piene di una viva parola e vivificante, che descritte dalla penna stessa di Dio non respiran che esempi di santo amore, e d'ogni virtù? Quella veneranda Vergine, cui ci dipinge in pochi tratti semplicissimi l'inarrivabile vangelo; quando in Nazaret divenuta un portento d'umiltà e di purità agli occhi stessi di un arcangiolo; quando sulle montagne della Giudea, nel tempio, nelle nozze di Gana, per le vie di Sionne un teatro di carità, di zelo, di tenerezza, di fede; quando sul Golgota l'esemplar della rassegnazione; ed il miracolo del dolore: questa Vergine bene studiata non basterà ella sola ad accenderne di santo ardore per amar dietro gli esempi suoi quel Dio, a cui fu madre? Che dirò poi della santa emulazione, che ridestano il martirio di Ste-

fano, il ravvedimento di Saulo, e le egregie azioni apostoliche per Luca descritte? Paolo solo, il gran Paolo bene studiato, egli solo, dice il Grisostomo, non è un carbone valevole ad infiammare di sacro amor ch'è lo medita? Come leggere quanto fosse il suo zelo, la sua mansuetudine, i continui pericoli, gli angustiosi pensieri, i suoi perpetui affanni per amor della Chiesa, la compassione pei deboli, le tribolazioni continue, le persecuzioni sempre nuove, le morti cotidiane; e non sentirsi accesi da un desiderio vivissimo di patire per Cristo? Come leggere quelle sue epistole dolcissime, sublimi, divine, e non sentirsi confortati, accesi, illuminati, rapiti per dir così fino a quel terzo cielo, d'ond' egli attinse tanti lumi ad iscriverle?

Nè solo le scritture sante operano in noi quest' effetto; ma ancoe gli altri libri di pietà, quei sopra tutti, che ci ricordano le azioni dei servi di Dio. Volete vederlo? Antonio il grande avendo udito una sentenza dell' evangelo; diviene un miracolo di santità. Atanagio, scritta la vita di lui, la porta a Roma, la fa leggere ai discendenti degli Emilj, e dei Gracchi, e di Roma trae le famiglie consolari e patrizie a popolare le solitudini della Palestina e dell' Egitto, come attesta Girolamo. E non furono le vite de' martiri, che lette da santa Teresa le fecero concepire un pensiero superiore all' età sua d' irsene in Africa per entrare a parte delle loro corone? A ragione pertanto applicar si può a qualunque produzione di pietà quel che il Villanova asserisce delle divine scritture: = Poichè l' esempio, dio' egli, assai più che il parlar muove gli uomini alla virtù; per questo lo Spirito Santo, che penetra i cuori, riempì le scritture di santi esempi, e li propose all' imitazione de' fedeli. =

- Se dunque N. vogliamo nella cognizione avanzarci,

e nel santo amor del Signore, applichamoci secondo il nostro stato, a una buona lettura. Qualunque sia la nostra condizione, dice il Grisostomo, togati, o militari, uomini di secolo, o di chiesa, facciamci dei santi libri un pascolo cotidiano. Il sacrosanto evangelo, le epistole di Paolo, gli altri santi libri canonici, e le vite de' santi formino il nostro trattenimento. Leggiamo, e mentre gli occhi stanno rivolti alla lettera, il cuore si lanci a Dio, onde si degni di farne comprendere lo spirito. Leggiamo non tanto per crudir l'intelletto, quanto per infiammare la volontà. Leggiamo in ore stabilite, e non sia la nostra lettura vaga, incerta, impaziente, ma stabile, determinata, aspettando per di lei mezzo le mozioni interiori dello Spirito Santo. Leggiamo con umiltà, se vogliam leggere con profitto, dice il Kempis. Leggiam con preparazione, se vogliam leggere con intelligenza, dice san Efrem. Leggiam coll'animo rivolto a Dio, se nella lezione vogliam trovar Dio, dice Bernardo. Leggiam non tanto per gli altri quanto per noi. Leggiam con riflessione, e ruminiam spesso volte quel che abbiám letto, ed amiam più assai la lettura sacra, che la profana.

Qui però, prima di chiudere questa prima parte, che riguarda la lettura de' libri morti, mi convien dire qualche cosa a que' ceti, che sono in dovere di leggere per sè e per gli altri, e parlar anche dell'obbligo, che incombe di studiare. Compatite N., se la materia è forse prolissamente trattata. Io parlo adunque del dover di studiare, e perchè niuno si lamenti, incomincio a parlare dei sacerdoti, ossia, giacchè non ardisco parlare a quelli, che devon essere su quest' articolo i miei maestri, applicherò la massima a que' che vogliono, o sono per iniziarsi agli ordini sacri. S. Gregorio Nazianzeno esige, che un sacerdote abbia il cuore acceso dei casti, ed infuo-

cati eloqui di Dio per l'assiduo svolgere delle scritture; che tre volte su questo cuore li tenga descritti in guisa di esser animato tutto dallo spirito di Gesù Cristo; e poter penetrare le ricchezze dei nascosti tesori della fede, e gli altri arricchirne. Io no dirò già, che un tale incamminato per la via della Chiesa talmente alle sante lettere si doni, che coltivare non possa ancor le profane. Non è convenevole, che l'ecclesiastico si addimostri privo di letteratura, per cui non intendo soltanto la poesia, e la eloquenza; ma anche le facoltà insegnate in Grecia prima della venuta del Salvatore. Facoltà secolari delle quali, se non si presero tanta premura i primi padri apostolici, teneva in essi luogo di troppo felice compensamento quella semplicità, che non potè più sperarsi, dappoichè uomini nelle umane lettere dottissimi, della gentilità passarono al cristianesimo. Poichè fin d'allora convenne aprir l'adito nella Chiesa a sì fatti studj, e fu necessario ai santi dottori di far uso di eloquenza per istrappare le genti dall'incantesimo de' sofisti, che unendo l'oratoria alla filosofia, in questa le ritenevano, e nella teologia pagana. Ei convien dunque, che anche a queste facoltà attenda benchè umane, e l'apparato si procacci delle lingue, e delle antichità sacrè e profane, che de' varj sentimenti s'informi degli antichi, e de' nuovi filosofi; e generalmente almeno si procuri qualche notizia sull'origine, e sui progressi dei pensamenti umani; e non manchi di dialettica, di metafisica, di filosofia naturale, di geometria, d'astronomia etc; altrimenti predicando non gli sarebbe sperabile, che la gente lo ascoltasse; nè gli sarebbe facile di difendere la religione dagli eretici, dai libertini, e dagli atei; se mai ve ne fossero. Anzi si esporrebbe ad essere da costoro deriso, come un idiota, cosa che non importerebbe molto, quando il riso cadesse

su di lui soltanto, ma che esclude ogni timore di vanità sul riflesso che avesse a cader mai sulla religione di cui è ministro. Non ignori dunque un ministro di Dio anche le scienze secolari, ma in certi studj tenga somma moderazione, ne sappia tanto di quelle scienze da non poter essere dilleggiato come ignorante da quei, che le professano, tanto per non essere da loro inquietato, dice il Nazianzeno, e tutto il di più lo disprezzi, come inutile al suo scopo. Ei deve essere eloquente, non però dell' eloquenza fucata de' sofisti, ma di quella popolare, grave, semplice, e maestosa eloquenza qual conviene alle verità evangeliche, oh' ei deve trattare. Quindi ei deve all' esempio di tanti antichi dottori, e dottissimi moderni ecclesiastici riferire le umane lettere alle sacre, saper conversare cogli egizj per ispogliarneli, ed arricchirne gli ebrei, e come conchiude il su lodato gran vescovo, radunarle insieme per offrirnele prostese al suolo innanzi a Gesù Cristo. Ma come praticare questi doveri senza studio, e senza pietà? Dissi studio e pietà, poichè giusta la graziosa di lui frase, quelli che sono uomini, o di sola bontà di vita, o di sola dottrina, secondo me non differiscono da quelli, che hannosi un sol occhio, dei quali se grande è il danno, non è minore la vergogna e nel guardar, e nell'essere guardati. Ma perchè non è qui della pietà il discorso, e d'altronde egli è certo, che se in essi abbia a mancare uno di questi pregi, non manchi mai quello de' santi costumi, perchè i fatti han più forza delle parole, e se il sacerdote non tiene il primo grado nella scienza, dee però avere nullameno il primo luogo nella pietà, gli è però d'altronde certissimo, che ai sacerdoti è indispensabile la scienza particolarmente delle sante scritture, e della cristiana morale: *Sciant sacerdotes scripturas sanctas, et canones meditentur*, intima la Chiesa: e

tanto necessaria, ch'io quasi direi questa proposizione: i sacerdoti o studino, o faccian miracoli, se adempir vogliono le parti del loro dovere. Io non avrei studiato, dice il Nazianzeno, se avessi avuto questo dono. Sebbene anche così gli sarebbe lo studio necessario; poichè sant' Paolo l'adopra, quantunque pei miracoli fosse da ogni parte ammirato, e fra i precetti dati da lui al gran vescovo d'Efeso, discepol suo, uno dei principali si è che studii, che legga. = Occupatevi, ci scrive, attentamente nel leggere =. Queste parole sono state scritte per noi. La santa scrittura dev'essere la nostra lezione. Quest'è il libro sacerdotale, che ci somministrerà materia da istruire e consolare, e gli altri, e noi stessi. Io non posso proseguire su queste linee il discorso, perchè conviene mi rivolga alla gioventù per dir loro, che studino, e che si applichino seriamente allo scopo per cui frequentano i santuarij pubblici delle scienze, e forse meditano di portarsi a' ginnasj esteri per altre carriere. Le loro patrie aspettano di vederseli a ritornare in seno non uomini cinti di un precario lauro, che tante volte non è che l'indizio di ciò, che dovrebbero essere; ma formati in ogni disciplina, e decorosi per ogni onestà, onde ricever da essi onore e sostegno. Le tementi famiglie hanno sacrificato per molti il piacere d'averli vicini alla brama di vederli dotti, e forse soffrono del detrimento nell'interesse per aver il conforto di riacquistarneli ben educati. Gli occhi del principe guardano con attenzione questi asili della dottrina, e s'aspetta degli uomini capaci di sostenere il trono, e di ajutarlo a reggere i popoli. Vi guardan gli oppressi, e gli orfani, e se ne aspettano i futuri liberatori; gl'infermi ne attendono i salvatori dei loro morbi; le scienze, e le belle arti, il commercio, e la sana politica, e tutti se ne ripromettono decoro, pre-

sidio, luce maggiore, e maggiori progressi. Se tutte queste speranze fosser tradite, perchè non si studia, se tutti codesti occhi fosser costretti a veder la gioventù darsi bel tempo, scialaqua gli anni, consumarli nel giuoco, nell'ozio, e nella dissolutezza invece di consacrarli all'applicazione, e allo studio, e a tornarsene alle loro patrie fregiati di un titolo, e nulla più, non sarebbe questo un farsi reo col pubblico, un tradir il principe, la patria, le proprie famiglie, e se medesimi? Ma io debbo come cristiano oratore, e che parla a' cristiani studianti, debbo insistere su di una ragione più forte. Vi sono gli occhi di Dio anche sul ginnasio. Egli che chiederà conto a chi insegna del come avrà insegnato, credete che non lo cercherà a chi studia del come avrà studiato? Sì quegli occhi sapientissimi ben veggono come, o quanto si facciano fruttificare i talenti compartiti, ne veggono il seppellimento, ne veggono l'abuso. Eglino sapran vendicare le tradite speranze delle famiglie e delle patrie, e quelle della sua religion medesima, che tante volte donde sperare potrebbe un appoggio ai suoi eterni interessi, di là appunto sentesi a scaricar sul dorso i colpi più forti, e vede la gioventù, che parte dalle università e dai ginnasj, divenuta irreligiosa ed infedele, farsi l'apostola dell'incredulità, e la propagatrice del libertinaggio. Studiate dunque giovani cari. Se alcuno non vi salverà trascurando i doveri del proprio stato, voi al certo non istudiando non vi salverete. Studiate, ma studiate da uomini. Studiate a buon fine per erudirvi; e non per depravarvi. Studiate con saviezza astenendovi dal sapere quelle cose, che non vi giovano o possono nocimento apportarvi. Studiate da cristiani: studiate con umiltà rispettando quella sacra nube, onde il Signore volle nascondere i misteri suoi. Non pretendete di misurar tutto colla vostra

intelligenza, e che non debbe esistere in alcun modo ciò che alla nostra ragione è incomprendibile, altrimenti sarebbe un pretendere, che Dio non sappia altro più di quello, che sapete voi, così piccioli ed imbecilli come siete. Studiate per consolidare la vostra fede, e non per trovare la miscredenza. Studiate, e in mezzo agli studi profani non vi dimenticate di pascere la vostra anima colla lezione di un qualche libro di soda pietà. Ricordatevi che la scienza profana vi accompagna fino al sepolcro, e non più oltre di queste lapidi; la scienza dei santi fino al cielo, e colà vi rende beati. Or non mi resta, che udir alcuna obbiezione per parte di alcuni de' miei cari uditori, e poi insegnar un libro anche a quei che non san leggere, e lo vedremo nella seconda parte.

Io mi fo un' obbiezione in questa seconda parte, e la è quella medesima, che si facea san Giovanni Grisostomo in una preclara omilia, raccomandando al suo popolo di Costantinopoli la lettura de' santi libri. Il passo è degno di lui, e lo riferisco tal e quale ci lo pronuncio: = Io vi esorto, dicea quel grand' uomo, nè mai lascerò d' esortarvi, che non solo stiate attenti alle cose, che vi si dicono qui nelle chiese, ma che trovandovi anche in casa v' impieghiate a leggere dei libri di pietà. Ne mi vogliate rispondere: io sono attaccato al foro, io tratto gli affari pubblici, esercito un mestiere, ho moglie e figli; son uomo di secolo, non è cosa che partenga a me leggere libri santi, ma a quelli, che si sono appartati dalle sollecitudini del mondo Che di tu mai, ripigliava quel vescovo? Non è questo affar tuo? Anzi è più affar tuo in certo senso, che non sia di quelli. Perchè quegliino liberi dai forensi tumulti, e dai pensieri del secolo stanno come seduti sul porto. Ma tu in mezzo al mare ondeggi, e mille hai occasioni di perire. Quelli veggono la batta-

glia da lungi, tu stai nel campo e ricevi continue ferite, e perciò ti bisognano più rimedj. Perchè e la moglie t'irrita, e il figliuolo ti dà dei disgusti, e il domestico ti mette in collera, e il nimico ti tende insidie, e t'invidia l'amico, e ti oltraggia, e ti danneggia il vicino; un ti soppianta, l'altro ti minaccia, questi t'affligge, quello ti mette in lutto; le prosperità ti gonfiano, le cose avverse ti opprimono, e infiniti strali da ogni parte vengono contro di te. Per questo assai più ti è bisogno dell'arma poderosa di una sacra lettura, che ti consoli, che ti rassodi, poichè ella è un grande preservativo dai peccati =. Da questo passo voi ben vedete, N., siccome la ragione stessa, per cui alcuno credesse di potersene dispensare, forma anzi il titolo del maggior suo bisogno. Si consacrì dunque da voi alcun tempo ogni giorno, o almeno almeno ne' giorni santi, a questo dovere. L'unico conforto, che rimanga all'uomo in mezzo a tanti de'disastri suoi, si è il poter leggere qualche libro, che gli dia notizie del suo Dio. Ognuno poi si porti a un saggio ministro di Gesù Cristo per la scelta, o l'approvazione di ciò che deve leggere, nè si dimentichi di far entrar nella sua lettura la cristiana dottrina, e le vite de' santi. Io non posso qui assegnar materia più particolare, e determinata per questo esercizio, perchè devesi aver riguardo alle condizioni, ai talenti, alle età. Vi è però un libro, che io suggerisco per corona del mio ragionamento, libro che è fatto per tutti, ed anche per quelli, che non sanno leggere: *Dabitur liber nescienti litteras*. Ah fratelli miei lo vedete? . . . Gesù Cristo è il gran libro, che vi propongo. Libro, cui solo, e non altro gloriavasi di saper l'Apostolo: = Io per me, scrive quel serafico in carne, io fo conto di non saper altro, che Gesù Cristo crocifisso =; libro da cui hanno appreso ogni scienza le

anime di Dio, alla cui lezione debbono il miglior delle loro dottrine, Bonaventura, Bernardo, e Tommaso, e che dico questi soli? Anzi tutti i dottor della Chiesa, tutti i santi di Dio, si sono applicati sempre a studiare questo libro, si sono gloriati sempre di non saper altro che questo libro. Beata scienza di saper bene Gesù Cristo crocifisso! Beata ignoranza di non saper altro, che Gesù Cristo crocifisso! Felici quelle anime che succhiano a questo seno, poichè il sangue di Gesù Cristo è il latte de' cristiani. Questo N. questo è il libro, che vi esorto a leggere. Riandate queste piaghe, e ne sentirete l' eloquenza. Fissatevi in questo spettacolo, e ne comprenderete la forza. Qui vi ritroverete, e le vostre colpe, e le divine misericordie. Questa lezione vi accompagni la sera, e pria che gli occhi vostri si chiudano, le vostre labbra si santifichino col bacio di questi sanguinosi caratteri. Piagnete su d'essi i trascorsi della giornata che passò, appoggiate ad essi i propositi della giornata che verrà. Questo libro vi torni sott'occhio la mattina al bel primo svegliarvi, e vi si stampi nel cuore, e vel portate ovunque, e sia sempre con voi nelle occasioni peccaminose, ed imparate da esso a fuggirle, nell' urto delle viziose abitudini, e così vi impegnate a reprimerle. Vi ricordate per esso che siete ricomperati con un prezzo assai grande, che dovete glorificare, e portar Dio nei vostri corpi. Quand' anche non sapeste compitare una sola sillaba delle creature, se sapete ben leggere questa, che Paolo chiama parola abbreviata, voi ne sapete più di tutti: *Super omnes*; potete dir col Profeta, *docentes me intellexi*. No voi non avete più alcun bisogno di scienza, se sia che arrivate a legger bene, e a ben intendere questo gran libro; = Gesù Cristo crocifisso =.

Ad alle ...

PREDICA XXVII.

LIBRI CATTIVI

Si quis voluerit voluntatem ejus facere : cognoscet de doctrina , utrum ex Deo sit. Joan. 7. 17. Discedent . . . a fide attendentes spiritibus erroris , et doctrinis demoniorum. 1. ad Tim. 4. 1.

Contrastare l'utilità, che si ritrae dalla lettura dei buoni libri, non è che d'empietà effetto, o d'ignoranza, quando lo stesso regno di Dio vi riconosce in essi presidio grande, ed ampliamento, e forza. Pei libri ci si avvicinano i dotti più da noi lontani, e ci si rendono come presenti. Nei libri ascoltiamo tuttavia le voci a noi care dei Cipriani, degli Ambrogi, de' Grisostomi, e di tant'altri eroi celebratissimi di cristiana sapienza, che nei preziosi monumenti del loro ingegno ci servono come di fiaccole nel commercio della vita, e cristiana, e civile. Anzi gli stessi scrittori divini rivivono come nei santi libri, e se gli ebrei da Mosè e dai profeti, e i primi cristiani dagli apostoli, così noi dalle sacre fonti della scritta parola la sublime scienza vi possiamo attingere, che ne rende, e dotti e probi. Quai tesori apre ella mai la lettura dei buoni libri! Ma oh Dio! chi può descrivere gli effetti infausti, cui produsse un tempo, ed ha in

ispeciale maniera prodotti a' giorni nostri la lettura dei libri perversi? Che corrompimento di costume! Che sovvertimento di principj! Che estinzione di fede! In un tempo, direbbe Lattanzio, in cui non si pesa la verità di ciò che si dice, ma l'abbigliamento con cui lo si espone, e tutto si sacrifica all'ornamento della dicitura, tutto è ben accolto, sia pur assurdo quant'esser si voglia, purchè sia ben detto. Tai libri di ragion mancanti, ma pieni di frasi vivaci, in cui perfidi autori col tuono franco e decisivo della temerità, che supplisce a tutto, e che risparmia la pena delle discussioni, coprono la furberia più scaltra, e la più solenne mala fede, come mai sono introdotti, e favorreggiati da persone mal credenti, mal ferme, male inclinate, male istruite, male parlanti, e peggio pensanti, che vivono così senza principj, senza religione, senza saper pur esse che sieno. Sì sì, bisogna confessarlo, gli autori di codest'opere tenebrose, i venditori che di soppiatto le introducono, e gli stampatori infami, che ne fanno gemere i torchj per renderle pubbliche, non ne sono i soli colpevoli; ma lo sono altresì tanti voluttuosi, ed irreligiosi leggitori, che cercando sempre libri a seconda delle loro passioni, mettono la penna in mano ai primi, e fanno faticare i secondi. Si essi di comperarli, di leggerli, così non vi sarà più chi gli scrive, gli stampa, e li vende, poichè non si scrive, nè si stampa, nè si vende che per far leggere. Ma oh secolo perverso! Ovunque vi andiate, vedrete bollir certe case cristiane di codeste immonde pesti, come bollivano una volta le case egizie di sozzi insetti dalla mosaica vergha prodotti. Le biblioteche e le scanzie ne fanno irreligiosa pompa; giacciono sui tavolieri e sugli scrigni; si dimenticano a bella posta sulle camminiere, e sulle mense. Vi sono i libri apposti onde alleviare la noja del-

l'abbigliamento; vi sono i libri del letto a conciliare il sonno; vi sono quei del cocchio compagni di viaggio; vi sono per le anticamere ingannatori del tempo; ve n'hanno degli altri, che tengono il luogo e le apparenze dei libri di pietà, e cui non si ha orrore di recare e di leggere perfino ai piè degli altari; e chi per ozio; chi per curiosità, chi per professione di bello spirito, chi per odio contro il santuario, molti beono e molti a codeste velenose sorgenti, per incantare le passioni, e soffocare il salutare grido della coscienza. Non posso più trattenermi sicchè non gridi. Ah! fuggite da tai libri o voi che mi udite, così come fuggireste da un aspide irritato, che vi si avventasse contro gonfio di tutto il suo veleno. Non finirò mai di ripetervi, fuggite; giacchè dalla lettura di certi libri è venuta in gran parte la rovina della società, lo sconvolgimento del mondo, e l'afflizione della Chiesa. E voi padri e madri, padroni e superiori, maestri e mariti, invigilate sui libri, cui tengono fra le mani i vostri figliuoli, le mogli, i domestici, e subalterni, e discepoli vostri, e se non siete in grado di rilevarne il carattere, consigliatevi con chi può formarne giudizio, o se potete, li strappate loro di mano a costo di qualunque sacrificio; e di qualunque impegno, giacchè gran pericolo sovrasta alla fede di chi legge, che rimarrà sorpresa dallo spirito di errore, che in tai libri racchiudesi: gran pericolo ne sovrasta al costume, che resterà sicuramente corrotto dalle diaboliche dottrine, che tai libri insegnano; e così vi avvisa l'apostolo Paolo, e ve ne fa vaticinio fatale: *Deficient . . . a fide etc.*

Pria di passar più oltre venga co' suoi giudizi la Chiesa, che sempre costante nel suo spirito ha rinnovate in tutti i secoli le più forti proibizioni di non leggere cotai libri pericolosi. Di un Sinodo tenutosi in Tessalo-

nicea racconta Niceforo, che vi fu deposto severamente
 un certo personaggio chiamato Eliodoro, uomo costituito
 in dignità, per non aver voluto condannare un romanzo
 da lui composto nei bollori di gioventù. Anzi lo storico
 stesso assicura, che nel santo primo concilio Niceno vi
 fu condannato il libro da Ario composto sotto il nome
 di *Talia*, perchè erane effeminato e dissoluta lo stile.
 Con questo spirito istesso la Chiesa gridò sempre fuoco
 contro quanti comparivano alla luce empì scritti, etero-
 dossi, pervertitori, e ad una provvidenza così salutare
 dobbiamo il fortunato deperimento di tanti libri perversi
 opera d' uomini nequitosi, dei Marcioni, Valentini, Eu-
 nomj, Nestorj, de' Porfirj, de' Celsi, de' Giuliani ed assai
 altri, che i concilj di Nicea, di Efeso, di Calcedonia, di
 Costantinopoli, o la pietà de' principi dannarono costan-
 temente alle fiamme, non rimanendo a gran ventura di
 essi, che qualche frammento nello confutazioni che ne
 fecero i padri, e la esecranda memoria, in cui li terrà sem-
 pre la Chiesa, la quale poi congregata nel santo concilio
 di Trento, dopo aver dichiarati certi libri, ed indicati certi
 altri, di cui volca espressamente vietata la lettura; fa
 proibizion formale a chiunque vuol essere cristiano di
 leggerli, ritenerli, stamparli, venderli; rei ne dichiara
 di grave peccato i disubbidienti, e l'assoluzione di un
 tal delitto dichiara riservata alla sede apostolica, al cui
 tribunale sempre vivo rimette cotal sorta di cause, perchè
 sieno dalla sua autorità determinate: *Ut ejus julleio
 atque auctoritate terminentur*. Io credo che voi figliuoli
 ubbidienti della Chiesa sommamente ne pregerete an-
 che in questa parte il saggio e ponderato giudizio suo,
 de' suoi sacri pastori, de' suoi sovrani pontefici, de'
 suoi concilj. Poichè son eglino stati posti da Dio
 a reggervi, a pascervi, e ad essi tocca per conseguen-

za non solo procurarvi il bene, ma lontanarvi anche dal male, nè gioverebbe si affaticassero per istradarvi nella via della salute, quando distogliere non vi potessero da chi vi conduce per la strada della perdizione. Pure saper volete il motivo, per cui credesi tenuta la Chiesa a vietarvi con grave precetto che non leggete, che non porgiate a leggere altrui, che presso voi non serbiato le proscritte composizioni? La Chiesa trema non già per sè stessa, ma per la vostra fede, pel vostro costume; eh' ella dallo Spirito Santo assistita vede in pericolo, ed a cagione della somma attitudine di pervertire propria di cotai libri, e della somma fragilità vostra che li leggete, la Chiesa non può essere più provvida in questa sua prescrizione, siccome, se un vigoroso ed armato attacca un imbecille, un inerme, un fanciullo, non sarà mai ingiusta la legge, che vieta quell'ineguale attacco; giacchè non proibisce allora un combattimento, ma un assassinio; diffatti gran parte degli uomini anche di talento sono pur troppo inermi e fanciulli nella scienza della religione. Sviluppiamo la materia, e tutto vi farà comprendere, che stoltezza sia, che ruina lo stimarli, lo spacciarli, il leggerli, ed ancora il ritenerli.

Potessi io qui scorrere e visitare sotto i vostri occhi medesimi ad uno ad uno codesti libri, e rivederne le scandalose dottrine, ed esaminarne l'ingannevole tessitura, e l'insidioso intreccio, e tutto scoprirvi lo spirito velenoso di errore, di che sono impastati! Con argomenti di fatto io vi direi allora: vedi, uditor mio caro, come insensibilmente ti conducono all'empietà? Io ti suppongo, e ti credo ancora fedele, e tal quale ne uscisti da una cristiana famiglia. Prendi in mano questo libro. Lo scaltro autore fornito di quel talento fatale, che sa dar all'errore il tuono dell'importanza, ed al paradosso l'aria

della profondità, ben sapendo, che propinandoti sulle prime apertamente il veleno, tu ricuseresti di berlo, che fa? Si trasforma in figliuol di luce, si protesta qua e là d'esser anch'egli cristiano, dice che la maestà delle scritture lo sorprende, che la santità del vangelo gli parla al cuore; ti porge dei tratti bellissimi sulla divinità di Gesù Cristo; sulla verità della sua religione; ma poi assicuratosi della tua propensione per lui, tutto in seguito oscura, attacca, capovolge, Cristo, e scrittura, e vangelo. Oh l'empia ostena, che intreccia a tuo danno, il cui ultimo anello si è un colpo fatale ad ogni sorta di credenza! Vuoi vederla? Ma che? Non basterebbe a tal fine anco la pazienza, e la facoltà di scorrere quelle babilonie di scienza e di ragione, in cui l'empietà distribuita per articoli comparve larvata di sistema e di metodo? Mira, in quell'articolo si affettan timori per la causa cristiana; si cita in dolente stile chi debolmente ne la difese, nè mai ti si ricorda chi a giudizio comune la fece trionfare. Là in quell'altro con aria di franchezza e di superiorità, che impone, si va spacciando non esserai pur troppo veduta risposta a quel libro, ch'ei mostra di credere abbiasi dato colpi maestri al cristianesimo; anzi si portano ad arte obbiezioni forti, o almen tali in apparenza, e risposte deboli; dialoghi, dove chi difende la religione perde, chi la impugna trionfa. Per una conseguenza più nequitosa dei premessi articoli, poichè tutto riducesi a una cagion di politica, si conchiude, che non v'è duopo di tanto riger di metodo, che tutto si riduce ad una semplice convenienza inverso Dio; nulla è d'obbligo, oppure se è tale, niente conchiude in favor d'un culto piuttostochè di un altro, giacchè v'è tanta diversità tra una religione e l'altra, quantave n'ha tra dir matutino a mezza voce o ad alta, recitarlo o cantarlo, ed ecco un miscuglio d'ipocrisia, e di

indifferentismo, e un reale disprezzo per ogni religione, che giusta le profonde riflessioni di un saggio e religioso ministro di Stato, che ha avuto pur tanta parte negli affari de' nostri tempi, viene così mal a proposito decorata col nome di tolleranza filosofica. E siccome questa sola massima è seconda di altre grandi conseguenze d'iniquità, ti lascia un dubbio, qual Dio possa esser questo che d'ogni culto del pari si diletta; cui piace egualmente l'incenso che bruciasi sul suo altare, e quello che arde davanti agli idoli; e l'ebreo che bestemmia l'incarnazione del suo Figliuolo, e l' cristiano che la festeggia; e l' tureo che rigetta la Trinità, e l' cristiano che la confessa; e l' protestante che nega l' Eucaristia, e l' cattolico che l' adora. Un Dio di tal fatta non potrà piacerti sicuramente; e però ti senti quasi a tentar di negarne l' esistenza. Ma allora poi eccoti in soccorso dell' incominciata tua incredulità un' altra legione di spiriti di errore, dirti, affettando idee grandiose di Dio, che sarebbe un assoggettare l' Autore della natura ad attenzioni penose, pretendere ch' esso vegli sugli andamenti dell' uomo; e intanto non ti ricorda ch' egli è onnipotente, e che il mondo è un atomo, e meno ancor di un atomo agli occhi suoi. Ti dirà che l' idea della sua esistenza è un' idea inutile, e pericolosa fino a una certa età, e poi in un altro luogo soggiugnerà con pirronica incostanza, che un tale argomento ha impegnato sempre i più serj riflessi dei dotti; che imbarazza quanto mai i filosofi; che non si può dimostrare; che con arguzio di metafisica, che ad un ateo non si sono date ancora risposte soddisfacenti. Ma non vuol che sappi quanto sia necessario imprimere per tempo nel cuore di un fanciullo la cognizione e il timor di Dio; vuole che ignori le dimostrazioni metafisiche ed evidenti della di lui esi-

stenza; non ti parla dello spettacolo dell' universo che ne è una prova fisica, e del consenso di tutte le nazioni e di tutti i popoli, che ne è una prova morale; non ti dice che l' ateo non troverà mai risposte soddisfacenti, perchè vuol combattere sempre l' esistenza di quel Dio, cui teme; che l' esistenza di Dio e la sua provvidenza, se imbarazza l' ingegno dei filosofi non importa, perchè abbiamo chi la confessa in loro vece, il sole che la celebra dalla sua eclittica, ed il giumento che la adora dal suo presepio. Ti dice che vi sono nazioni, che vivono senza cognizione di Dio, ma non ti dice poi quali sieno, e quando si scopriranno. Quindi dopo averti così blandamente almeno riempito di tanti dubbj, ti mette in campo le solite obbiezioni contro la spiritualità dell' anima, e la tanto vecchia diceria, che non si sono anche conosciute tutte le qualità della materia, che potrebbe in vero pensare; che i sensi idoleggiano la materia pensante; che l' immortalità dell' anima è un affar problematico; ma intanto non ti ricorda che le già scoperte proprietà della materia pugnano colla facoltà di pensare; non ti dice nulla degli spaventanti che atterriscono continuamente gli empi sulla vita futura, la lotta continua, che devon far con se stessi, ma invano, per reprimerli, e che provano che le loro anime saranno a loro malgrado immortali. Finalmente dà l' ultima mano al tuo precipizio col conchiudere questa bella dottrina, che l' uomo non nasce soggetto ad alcuna legge nè divina nè umana; che è nato per viver solitario senza rapporti o legami d' amicizia, di sudditanza, o di sangue; che tutto è convenzione, tutto è patto solubile quando si voglia; e così eccoti tolto il rispetto ai padri, alle madri, alla pubblica autorità, eccone infermata la forza, eccoti la guerra di tutti contro tutti, l' anarchia, l' indipendenza pronta sem-

pre ad armarsi, e a lavarsi le mani nel sangue di chi più le piaccia e convenga; e tutto con un artificio così sottile, con un incantesimo così sapiente, che tu per poco ti fermi a leggerlo, ti trovi giunto fino all'ateismo, e fin anche nelle tenebre del più vergognoso pirronismo. Che ti dirò poi de' mezzi, di cui servono cotai spiriti maligni per ottenere il loro intento di lusinghevolmente sedurti, precipitarti, corromperti? Stili eleganti e ornati, satire piccanti ed argute, novità di pensieri e di tesi, un tuon franco e temerario nell'avanzar paradossi i più assurdi, declamazioni indecenti, che non respirano, se non il villissimo linguaggio de' mercati, contro papi, vescovi, sacerdoti; un generale invito a goder tutti i piaceri del senso; opere amene estranee alla religione, viaggi, lettere, avventure, romanzi, canti, novelle grvide di tratti empì e libertini, gittati qua e là come a caso, ma sempre con istudiata malizia, i cui dardi sono men preveduti, e più difficili ad evitarsi. La geografia, la fisica, la matematica, la poesia, la medicina, la botanica, la biografia, la fisiologia, l'astronomia, l'antiquaria, la storia naturale, l'ecclesiastica, la politica han sempre delle uscite contro le verità più sacre, e questa diabolica maniera di scrivere, che scrivere appellasi filosofico, è un nuovo artificio di che servesi l'empietà per meglio inserire nell'animo eziandio de' più cauti il veleno. E in faccia a quest'alito vivo, penetrante, che va al cuore, che serpeggia fra le vene, che corrompe, che uccide spiritualmente, ti diviserai di conservare intatta la fede? Su che ti appoggi? Parla, parla con me. Forse sulla elevatezza del tuo talento, sulla rettitudine della tua ragione, e sulla naturale onestà della tua bell'anima?

Sì, N., vi troverete appunto in tai libri elogi immensi della ragione, come l'unica e suprema regola di tutte le

verità, che può l'uomo conoscere, ma per quanto ve la sentiate vantare, ah! persuadetevi, ella è piccola, imbellè, inferma. D'altronde che apparato di scienza, che discernimento non vi si richiederebbe per potervi reggere senza gravissimo danno alla lettura di cotai libri? Vi ci vorrebbe un buon corredo di logica, onde scoprire in un attimo i paradossi, le contraddizioni, le antilogie, le incoerenze, i sotterfugi, i sofismi. Vi ci vorrebbe la scienza teologica, onde non vacillare in ciò che riguarda la rivelazione, resistere agli urti che ne vengono contro le cose rivelate, saper conoscere gli errori che si oppongono or a questo punto, or a quello della cristiana dottrina, averne presente il complesso, l'ordine, la costruzione, il lavoro, il fine: non ignorare la storia, perchè in qualche caso, siccome la mala fede di questi libri è solenne, bisogna saper contrapporre fatti a fatti, discernere i veri dai falsi, gli alterati dai genuini, i reali dagli apocritici: conoscere gli anacronismi, e saper dire, s'egli è vero che in quel secolo, in quella corte, in quel concilio le cose sieno ite come le racconta il libertino; e poi giacchè qualche volta non si vergognano di citar per abuso delle buone massime anche l'autorità sacra, aver cognizione di scrittura e di padri, per vedere se le citate opere sono loro parti, se le citazioni sono tronche, le conseguenze giuste, le interpretazioni consonc; ed aver pratica anche degli altri autori profani per conoscere quale calcolo far debbasi di loro citate dottrine. Pare a voi, che un talento così fino, e una scienza di questa natura possa credersi comune a molti? Ma voi sarete di que' pochi che ne vanno adorni, vi crederete forse per questo al coperto contro le seduzioni del libro reo? Mettetevi prima al coperto se potete, dagli assalti delle vostre passioni, che ad imbevversì delle idee del guasto libro

vi trovan tutte il loro conto; mettetevi al coperto dalla vostra superbia, che si sente sottrarre per esso dall' odiato giogo della fede; dalla vanità che vi trova materia, onde brillar da bello spirito ne' crocchj de' libertini; dall' incontinenza, dall' avarizia, dall' ira, che odono riprometterai l' impunità dei meritati castighi; altrimenti corrispondendo il libro empio alle vostre passioni, andando di conserva coi loro assalti, voi vorrete che dica il vero, lo crederete e cadrete nella seduzione; poichè è un gran passo, che si fa verso l' errore, l' odio dell' opposta verità. Quindi la menoma fucata verosimiglianza data a un errore, che vi lusinga, diverrà una dimostrazione agli occhi della passione, che giudica delle cose come brama. Ed ecco che la fede si perde non per le ragioni dello scrittore, ma per le passioni del lettore, e la Chiesa non si spaventa già per la dottrina di quello scellerato, trema per le vostre passioni, che restano da lui eccitate e promosse.

E poi quale privilegiata continua assistenza di Dio richiedesi mai, onde non rimaner pervertito da un libro empio? Dio eterno! = Noi leggiamo alcuni scritti, dice sant' Ambrogio, li leggiamo per poterne proibir la lettura ai fedeli, li leggiamo per non ignorarli, li leggiamo per combatterne la dottrina, e per sapere in che cosa questi pretesi belli spiriti esaltano il loro cuore =. Son queste le ragioni di parecchi ministri della Chiesa, che incaricati di ajutare le anime, si stimano in dovere di leggere tali composizioni per difender la causa di Dio, e salvar i popoli dalla perdizione; e leggono sì . . . ma se sapete, prima di leggere alzano gli occhi al cielo, e pregano il gran Padre de' lumi ad assister loro per non rimanerne infetti: leggono e in leggendo piangono di cordoglio sui danni della religione: leggono ed inorridiscono, e si fanno

sempre scudo colla preghiera e colla meditazione delle evangeliche verità, e non pertanto il micidial libro fa loro nella mente delle tristi impressioni, si sentono picci di oscurità, di dubbiezze; non sono più quei di prima, non si sentono più il cuore in pace; in mezzo al ritiro, allo studio, all'orazione corrono alla memoria l'empietà lette per la causa e per gl'interessi di Dio; il loro spirito, benchè esercitato nella dialettica, ed uso a profonde meditazioni, si sente come a vacillare in mezzo a tanti sofismi. Capiscono che il libro ha torto, ma così subito subito non san dire il perchè. Che fia poi di chi legge per cieca temerità, per corruzion d'affetti, per dei fini, che meritano l'ira e l'abbandono di Dio? Lascio a voi considerare, se egli accompagnerà nella loro lettura colla sua grazia giovani scapestrati, che non curan di lui; femmine vane, che sono abitualmente in disgrazia sua; vecchi irreligiosi che da tanto tempo si sono messi già del partito degli insultatori e bestemmiatori della sua religione; barbare anime, che prendonsi divertimento nel vederlo offeso, e che godono, perchè leggono vilipesi i misteri suoi. Ah niuna meraviglia dunque che la fede, come quell'angiole in Niniye colla tonica alzata, e in procinto di partire, tra noi se ne stia quasi, *præcincta et parata ad ambulandum*. Sorsero dal tartaro profondo infinite legioni di spiriti d'errore, che nella mente concentrandosi di uomini snaturati ed empi, stemprano per le loro penne il più velenoso livore su d'una colluvie spaventosa di libri rei, i quali nella loro corruzione fatalmente fecondi, immonda falange produssero e produrranno di mal credenti, dubitanti, opposenti, problematisti, indifferentisti, deisti, tolleranti, falsi filosofi, naturalisti, gente aberrante da ogni principio e da ogni fede. Sì, già la fede sen vola: *Fides præcincta est, et*

parata ad ambulandum: E ne sono un segnale le bestemmie, che sentonsi sulle lingue de' battezzati apprese sui libri rei; con cui lo zelo della gloria di Dio è della salute dell'anime chiamasi fanatismo; il culto, superstizione; ipocrisia, la pietà; le verità religiose, invenzioni d'umana cupidigia, o pregiudizj della pusillanimità. Ne è un segnale la guerra che si fa allo stesso Dio, a cui si contendono, e nome, e attributi, e culto, e onori, e perfezioni ed esistenza; le iniquità che si proferiscono contro il suo Cristo; e contro la purissima Madre, che lo partorì. Ah! miei fedeli, io più non reggo a questo pensiero, io mi stringo intorno a voi e vi protesto, che non vi raccomando già l'onor temporale, o le gemme delle nostre stole, o animo per la salute dei figliuoli di Levi; ma vi raccomando quel deposito della fede, che bagnato del suo proprio sangue consegnò a voi il figliuol di Dio; e se non volete che questo deposito perisca tra noi e pei nostri nipoti, non degnate d'un guardo certi empj libereoli, certe volanti empietà, che inondano il pubblico; colla vostra noncuranza, col vostro nobile sdegno ricoprite d'eterna infamia, e chi gli scrive, e chi gli spaccia, puniteli col vostro disprezzo, vendicate a questo modo i torti di una religione tradita da' suoi figliuoli, e frenate per quanto è da voi, il torbido e rigoglioso torrente, che minaccia danni estremi alla morale ed alla società.

Infatti non v'ha mezzo più acconcio a rilevar il carattere d'un uomo qualunque, come esaminare la qualità delle persone, che lo avvicinano, poichè si è da gran tempo osservato, che senz'avvedersene prendiamo quasi sempre i sentimenti, e i costumi di coloro, coi quali abitualmente trattiamo. Quindi il poeta citato da san Paolo scriveva, che le cattive conversazioni corrom-

pono i buoni costumi. Ma se tali effetti produce una cattiva conversazione, che dovrà poi dirsi d'una cattiva lezione, che è tanto più seducente e pericolosa? Infatti nel discorso famigliare tutto è men ponderato: l'aggnato è teso con minor artificio, e in conseguenza si può con maggior facilità e conoscerlo e fuggirlo. Ma in un libro empio scritto nello stile del secolo, ah! che il veleno sta nascosto sotto la dolcezza del mele: i raziocinj sono scaltri, le descrizioni lavorate e seducenti, gli episodj sottilmente connessi, tutto in somma rilevato, illuminato, raddolcito con un'arte che incanta per far più sicure impressioni, e più profonde. Ed oh potess'io ancora mcglio l'arte seducentissima nuovamente descrivervi di tai mostri! Potessi ridirvi come il giuoco, lo scherzo, la scena, il minio, la danza, la maschera, tuttociò che diletta i sensi, che addolcisce la fantasia, che incanta l'orecchio, che sopisce i rimorsi più giusti, che allontana i timori più ragionevoli, che riempie d'incantesimo e di stupidità il cuor degli uomini, tutto codest'apparato ingannevole, tutto va in opra nei libri empj, mentre i loro autori invecchiati ne' disordini, e consumati nella malizia, privi di pubblica considerazione nel mondo, e nelle loro patrie istesse, empj, furiosi, traditori del proprio talento, corrompitori del loro secolo, detestabili in vita, in morte, e persino dopo morte, con orror rigettati dalla cristiana sepoltura; codesta specie, dico, d'uomini dissoluti, anzi di mostri, studiarono il genio, l'indole, l'inclinazione, la debolezza del cuore umano; esaminarono le vie de' sensi; visitarono quelle del diletto e della falsa allegrezza, e tutto raccolsero, e tutto tinsero con quel pennello, che tanti versa colori sul quadro magico dell'empietà, con una pittura tutta malizia ed artificio. Potess'io ridirvi il numero di quelle colombe,

che aleggiando intorno a questi stampati veleni morirono all'innocenza! altre adescate dal lenocinio dello atile; altre dalla puerile vaghezza di affettare ingegno e forza di spirito, e di non istarc al dissotto dei perfidi compagni, che le circondavano; ed altre finalmente, dalla licenza e libertà suggerite delle più indegne passioni. Interrogate quel giovane libertino, che nato ed allevato in seno ad una cristiana famiglia coll'innocenza de' suoi costumi formava le speranze della religione e della società; interrogatelo della cagione del suo cambiamento, e se non vuol occultarvi nulla delle cose sue, vi risponderà, che le cattive letture ne sono state il principio: Un' imprudente curiosità mi ha fatto aprire un libro cattivo, l'ho letto; capiva ch'era cattivo assai, ma lusingava le mie passioni; desiderai che dicessi il vero, l'ho creduto; temeva i rimorsi de' miei peccati, questa lettura me li soffocò. Ahi dragone delle sette teste, che rassomigli e nelle opere e nel nome a Belial, quante anime non hai tu corrotte col tuo informe e insidioso dizionario pieno di dubbj perpetui, d'artificj maligni, di un setticismo e pirronismo universale, cui non solo il cristianesimo, ma la ragione e'l buon senso ripugnano accomodarsi! Ahi lurida scimia impudente, che tale tu avesti lo spirito e la fisionomia, scellerato scrittore, quanti giovani non hai tu precipitati nella scostumatezza colle tue rime, prose, operette, libricoli, ne' quali in mancanza di ragione e di profondità, tanti sussidj cercasti per allettare, dagli scherzi, dai sali, dalla satira, dalla scurrilità, dai motteggi, dalla lascivia, dall'empietà! Oh voi tutti empj scrittori, congratulatevi con voi medesimi del frutto enorme, cui produssero le sacrileghe vostre lezioni! Sì, se odonsi dappertutto massime anticristiane e licenziose, sono massime, o bevute sui vostri libri, od apprese da

chi li legge. Se tante persone si sono totalmente rimosse da' sacramenti, da' templi, dalle prediche, da ogni uso di cristiani misteri, ciò è accaduto dacchè si son letti i vostri libri; se domina omai universalmente nel mondo la depravazione e la scostumatezza, l'alienazione dalla Chiesa, il disprezzo pel sacerdozio, la professione ostentata d'incontinenza e d'incredulità, la pubblica prostituzione del pudore, il suicidio, e la disperata morte degl'impenitenti, i libri vostri scellerati prodotto hannosi l'orribile cangiamento. Si copra, si copra pur dunque; e scintilli di fulmini il Vaticano, che se ha mai avuto ragione di usar l'arma più terribile, che Dio gli ha consegnata a timore delle coscienze, e se è ancora a tempo, lo è specialmente adesso, che dee servirsene contro questi perniciosi volumi. Scorrano pure di lagrime le sedi dei vescovi, eccheggiino di ululati e di scongiuri i pastori dell'anime, che hanno ogni ragione di farsi degli occhi loro due fontane di pianto indeficiente. Risuonin di grida le vangeliche cattedre, di minacce, di preghiere; tutte le case cristiane si riempiano di timore e di sollecitudine per espellere codesti maledetti spiriti di errore, nascosti nei perversi volumi, che vannosi dilatando; poichè altrimenti i danni recati alla religione ed al costume da tai libri, minacciano d'andar a finire in qualche cosa di sterminato ed inaudito. E come no; se le dottrine, che insegnano in materia di costume sono dottrine di demonj? Che massime ingiuriose alla natura, e contro le quali ri chiama la stessa umanità! Quel dragon nequitoso, di cui vi parlai poc'anzi, non ha forse unito nel suo dizionario tutto ciò che la immaginazione più dissoluta ha potuto far scrivere a Persio, a Giovenale, a Luciano, o che nei romanzi più osceni, o nelle favole più inoneste trovasi raccolto? E quell'altro, il partigiano e la conquista della

scimia, che scrisse lo spirito, con quale cinica impudenza non insegna, che il pudore, il talamo stabile ed immacolato, la fedeltà cogli eguali, l'ubbidienza ai superiori non debbon prendere altra regola che dal proprio interesse, che il piacere e il dolore sono i soli motori, le sole regole dell'universo morale, e che in ogni caso e quand'occorra, si può sostituire al pudore la sfacciataggine, alle nozze altra cosa, all'ubbidienza la ribellione, all'equità la superchieria, e il tradimento alla fedeltà? Che empietà, che turpitudine, che impudenza in sè non racchiudono, e le novelle di colui, che sembra non abbia scritto che per far onta alla denominazione del suo casto, o le facezie di quell'altro triste e sozzo vegliardo, che deturpò in vernacolo stile fin agli anni estremi la canizie e la toga! Che non si dovrà temere per tutti i riguardi da tal sorta di libri, che fanno ogni sforzo per cancellare dagli animi de' popoli ogni idea di religione, di virtù, di pietà, di timore ed amor di Dio, di sommissione ai superiori, di fedeltà, d'ubbidienza? Che scuotono i forti, che traggono i deboli nell'irreligione, che guastano i costumi, che minano i fondamenti della Chiesa e della società colle perniciose massime che insegnano? Non ha ella forse ragione la laica autorità di andar, come fa, di conserva coll'ecclesiastica ad anatemizzarli, e a sottoporre alle pene più severe gli autori, gli stampatori, i venditori? Sì han ragione; anzi l'ecclesiastica, come padrona assoluta delle coscienze, va più avanti e promovendo nel più acconcio modo la pubblica sicurezza, fulmina non solo gli autori, ma ancora quei che li leggono, e gli spacciano, e vestitasi delle più rigorose divise intima a tutti i trasgressori la maledizione eterna di Dio.

Giovani tementi il Signore, morigerate donzelle, con-

jugate non troppo esperte, quando vedete un compagno, un amico un discepolo, che sa più di mondo che di cristianesimo, e che viene accreditandovi di quest'opere, ve ne esalta gli autori, vi dice che tutti leggonle, ve le porta ben legate e brillanti, le lascia a vostra disposizione, ah! raccapricciste, tremate, lasciate i loro libri, persuadetevi, che attentano alla vostra religione o pudicizia. Non leggete libro che vi sia sospetto, se prima non abbiate consultate persone idonee a farvene giudizio, o se non siate ad evidenza certi da ogni pericolo; ah! per l'amor di Dio, e della vostra anima non vi arrischiare a leggerne pure una sillaba.

E voi, giovani onorati, speranza della patria vostra, non abusate del tempo, che dee consacrarsi da voi agli studi, col bruttarvi la fantasia di sozze immaginazioni, e riempervi la mente di motteggi e di dubbj contro la fede, e formarvi, dirò così, deisti, scettisti, pagani, senza principj e senza religione. Se volete una lettura, che ricerchi minore applicazione per solazzarvi, procacciatevi di que' libri, che servono d'intertenimento, e rallegran la mente senza affaticarla sì, ma anche senza corromperla, libri scritti da autori, che sanno rispettare la religione, e i costumi. Opponetevi tutti a codesto torrente d'iniquità che inonda. Levate, strappate di mano ai vostri discepoli, ai figliuoli, ai domestici codest'opere di inferno. Pregate, scongiurate tutti a non leggerle. Oltre il rigore dei giudizj di Dio, il giusto desiderio della vostra felicità e di quella del mondo, vi dee render solleciti ad allontanare dalle vostre case cotai demonj, dovendo voi con ogni ragion temere, che i vostri figli, le mogli, gli amici, i domestici vostri fatti senza coscienza, senza fede, senza legge, per opera di cotai libri non vi diano i più amari disgusti, e non portino nelle vostre

famiglie la desolazione e l'obbrobrio. Pascetevi voi medesimi di una lezione santa, immacolata, che formi la pace e la felicità della vostra anima qui in terra, e che vi dia speranza, che i vostri nomi vadano scritti sul libro della vita eterna in cielo.

In questa seconda parte mi sono riserbato di rispondere a certe ragioni, con che si lusingano alcuni di garantirsi contro la perversità de' libri, e contro l'ecclesiastico divieto di non leggerli. Io veramente, dice uno, leggo qualche libro, che non è del tutto cristiano, nè del tutto modesto, ma guardimi Iddio, che lo faccio, o per imbevermi delle sue massime, o per pascermi delle sue oscenità. Portato come sono per la purità dello stile e pei classici di lingua, fo come l'ape, che dallo stesso giardino coglie il mele da cui la vespa vi sugge materia da trasmutare in veleno. Tanto più me lo credo permesso, perchè anche il santo concilio di Trento da voi menovato permette qualcuno di questi libri a motivo dell'eleganza, e della purità dello stile.

Un altro soggiugne, avere di già ottenuto licenza di leggere tai libri, quantunque sieno al comune de' fedeli proibiti; e che perciò crede di essere da qualunque peccato e pericolo immune.

Un terzo finalmente risponde, ch'ei non legge libri contrari alla fede, od ai buoni costumi, ma solamente si diletta di scorrere così per sollievo certi delicati poemi, certe vezzose produzioni, che appellansi comunemente romanzi, dove per l'ordinario non entrano in iscena, che finti eroi, chimerici avvenimenti, e favolose avventure, e se pur qualche fiata toccano le passioni, lo fanno con tutta la circospezione, e colla più castigata modestia. Dappoichè ho dato luogo alle scuse, anche voi dovete dar luogo alle risposte.

Voi dunque leggete tal sorta di libri per cogliere fiori di lingua, e terse maniere d'esprimervi? La prima risposta, cui vi darebbe l'eruditissimo e floridissimo Tertulliano si è, che voi siete ingannati: = Quai fiori, dic'egli, coglier si possono da ammassi di succidume? Qual luce da carboni affumicati, che offuscano il cuore =? Ma tali sono i libri, di cui parlate; *Quorum summa gratia de spurcitia plurimum concinnata est*. Io per altro mi dimostrerò stamane più mite di quell'ardente africano, e vi concederò, che tai libri possano avvantaggiarvi di qualche ornamento, o per l'ingegno e per la lingua. E per questo vi credereste autorizzati a leggerli? Io potrei opporvi il testimonio de' gentili, che qualche volta pensarono diversamente, e per evitare i danni incalcolabili, cui recano persino alle civili repubbliche ed ai regni, ne proibirono la lettura. E Valerio Massimo riferisce ciò fattosi dagli spartani co' libri d'un celebre poeta, vietandone alla gioventù la lettura, affinchè non apportassero più di nocumento a' buoni costumi, che di erudizione agl'ingegni. Ma non voglio contaminare il luogo santo con profani esempi, e per addurvi una ragione, che vi faccia più onore, come a discepoli di Gesù Cristo, ditemi: non è egli più necessario che saper ben parlare, saper ben vivere? Ma e quando tai libri erudiscono con detrimento della eterna salute, quando vi rendono o ponno rendervi dissoluti nel momento che li leggete, quando per fare l'ingegno erudito, la lingua elegante, fanno la volontà e'l cuore colpevoli, che dee importar a voi acquistare la purità della lingua, e poi perdere quella del cuore? *Cedat dunque*, vi dirò con Tertulliano, *cedat curiositas fidei, cedat gloria salutis*. E poi se v'ha fede al mondo, mi potrete negar forse, che non siavi di erudir l'intelletto, e render la frase

pura in tante opere, non dirò già di autori sacri, che pur sono infiniti, ma anche di profani scrittori, che alla purità ed eleganza di stile, ed alla sublimità di concetti accoppiar sanno il rispetto per Iddio, e per la sua religione, e per la decenza, senza perdervi dietro a certe immonde produzioni, che tante volte fanno arrossire chi le legge in grazia di chi le ha scritte? So che la Chiesa permette talvolta colle dovute cautele di tenere e di leggere certi libri, ma a chi? Non a tutti. A chi obbligato per ragione di ministero, garantito dalla sua età e saviezza, sa cogliere fra tante spine un qualche fiore; ma non a certe persone, che d'ordinario non cercano che modi di risvegliare ed appagare le passioni già risentite, e che non hanno lumi bastevoli, onde preservarsi dai maliziosi artifizj della stemperata empietà.

Noi appunto, soggiungete, siamo di tali facoltà opportunamente muniti. Ed io le vengo e le rispetto, ma vi soggiungo, che ponderando il fine che si progetta la Chiesa nel concederle, e la situazione di molti, che se le procuran, temo che sieno per una gran parte indebitamente carpite. Non mi estendo di più su tale riflesso. So che tante volte la Chiesa intende un fine, ed i lettori un altro. So che parlando di coscienza, a me non basterebbe la sola permissione della Chiesa per leggerli, ma vorrei sentire in me stesso anche una mozione, una vocazione particolare di Dio, approvata dai maestri del mio spirito, autenticata, o dal ministero a cui fossi chiamato, o dai talenti copiosi, che mi avesse compartiti per leggere tai libri onde confutarli, e servirmene per la sua causa, ed essere così ragionevolmente sicuro del suo ajuto per non rimanerne infetto. Dico però che siccome i libri possono essere proibiti da doppia autorità, divina ed ecclesiastica, le ordinarie licenze non si estendono,

che ai libri descritti nell'indice colle solite cecezioni; ma non ne seguirà per questo, che vi possiate arrogare il diritto di leggere libri condannati di per se stessi dalla naturale o divina autorità. Libri i quali tendono ad oscurar nelle menti cristiane la purità della fede, libri che ispirano vergognosi trasporti per le passioni più sordide, non v'ha autorità nella Chiesa, che possa permettere di leggerli. E come leggerli, mentre sentite in voi stessi leggendoli un'altra legge, che vi fa essere ribelli al giogo di Gesù Cristo e alla legge dello spirito? Non mi rinfacciate ch'io parli per odio ignobile della profana letteratura, e dell'educazione gentile. Sa il cielo s'io vorrei che fossero ornati e colti gl'ingegni vostri felici. Parlo, N., per la conservazione della fede, pel decoro dell'onestà, per la tranquillità della causa pubblica, per la quiete delle coscienze e di vostre famiglie, per il buon esito dell'educazione, per la riuscita della figliuolanza, per la salute io parlo delle anime vostre.

Voi leggete *romanzi*? Giovani ben educati, oneste figliuole, sa il demonio, che voi grand'orror provereste nel leggere libri apertamente osceni e sconci. Vi mette perciò in mano codeste molli poesie, codeste produzioni favolose, che non v'incutano a prima vista tanto spavento, ma che poi insinuandosi insensibilmente nel cuore, vi trasporteranno una qualche volta a dei disordini estremi. Oh l'arte diabolica! Colorir le passioni, adornarle coi vezzi del parnaso, e involupparle tra arvenimenti, che incantano, perchè l'animo si disponga senza avvedersene alla più irreparabile depravazione. Una Teresa di Gesù, se non gettava lungi da sè cotai libri, com'ella li chiama di cavalleria, cui leggeva talvolta nella sua giovinezza, in vece di quella sede di gloria, su cui brilla beata in cielo, avrebbe dovuto starsene in eterno,

su quella sedia di fuoco da Dio in visione mostratale nell'abisso.

Che s'ha da far dunque di tai libri? Consegnarli alle fiamme? Oh se vedeste come son belli, che edizioni, che caratteri, che legatura elegante, che indorature, che miniature, che bei ritratti contengono mai! Su tal proposito parlatene, uditori, con un saggio ministro di Dio, ed ei vi dirà qual uso far vi dobbiate di cert'uni, e quale di cert'altri; ma riguardo al perderli perchè ve ne lascerete increscere, quando formano o formar possono la rovina della vostr'anima, e vi fanno soggetti ai fulmini della Chiesa? Son belli, ma più bella è la vostr'anima. Sono edizioni rarissime, ma la vostr'anima è edizione di Dio. Contengono di bei ritratti, ma la vostr'anima è il ritratto di Dio. Sono di legature e d'indorature preziose, ma la vostr'anima è legata coi vincoli della carità di Dio, e redenta ed impreziosita col sangue di Gesù Cristo. Ah! dunque non esitate. Gettate al fuoco ciò che infallibilmente vi precipiterà nelle fiamme eterne; togliete alla giustizia di Dio la materia stessa del vostro supplizio. Se voi non li bruciate, li troveranno dopo la vostra morte, e li leggeranno i figli e i nipoti, e si guasteranno, e voi pagherete la pena dei loro peccati. Decidete dunque. Già un dei due convien perdere, od anima, o libri. Eleggete: qui non v'è scampo. O i libri al fuoco di quà, o l'anima al fuoco di là.

PREDICA XXVIII.

L' ORAZIONE

Ecce quem amas infirmatur. Jo. 11.

Infermatosi a morte nel castel di Bettania Lazaro, venturoso amico di Gesù Cristo, le due sorelle Maddalena, e Marta afflitte, oltre modo, per l'imminente perdita del moribondo germano spediscon sollecite mesta ambasciata allo stesso divin Redentore ad effetto di ottenerne la da lui sospirata guarigione. E questo solo gli è tutto il formolario pietoso della loro preghiera: = Signore quello che voi amate cotanto giace in un letto infermo: *Ecce quem amas infirmatur* =. Non mettono a lui sott'occhio la gravezza del male, l'inutilità dei rimedj, la morte imminente, nè punto mostrano desiderio che egli si porti a risanarnelo, oppur come chiese il Centurione, che dica una parola sola a salute del povero infermo. No, a queste pie donne, alla di loro fede basta rammentino al divin Macstro l'amore, che nudrì egli sempre pel caro germano; sicure d'altronde che non le avrebbe in tale disgrazia abbandonate: *Sufficit, ut noveris*, dice Agostino nell'odierna omelia, *non enim amas, et deseris*. Tale si è il gemito di un'anima penetrata dalle proprie miserie, e consapevole de' suoi bisogni, la quale s'indirizza al supremo medico, dalla cui sola misericordia confida ripor-

tarne opportuno il rimedio. Persuasa della sua onnipotenza, e tutto promettendosi della sua bontà a sovvenimento degl' infelici, non abbisogna di tante parole per indurre il suo Dio ad esaudirnela; basta che col cuore pieno di confidenza gli ricordi che ella è da lui amata, in allora le grida del suo dolore e la semplice sposizione delle sventure sue, sono l'unico mezzo sicuro per renderselo propizio. Ed è questo però il modello di orazione, che in oggi ci propone la Chiesa per renderci familiare ed amabile questo dovere più di ogni altro essenziale alla cristiana pietà. Imperciocchè N. sotto qualunque riguardo vogliate considerar l'uomo, vedrete che la sua condizione, il suo dovere, il suo rifugio, il suo conforto, il suo tutto, come dice lo Spirito Santo, si è l'orazione. In questo mondo iniquo in cui viviamo; tutto è per noi pietra d'inciampo, e tutto par che cospiri alla nostra spirituale rovina. Le ricchezze ci guastano; la povertà c'inspaventa; la prosperità c'innalza; l'afflizione ci abbatte; gli affari ci dissipano; l'ozio ci ammolisce; le scienze ci gonfiano; l'ignoranza ci fa errare; le conversazioni ci distraggono; la sollecitudine c'istupidisce; i piaceri ci seducono; le opere sante c'insuperbiscono; la sanità riavveglia le passioni; l'infermità fomenta le mormorazioni e le impazienze. In una parola dopo il peccato del primo padre tutto è per noi motivo di tentazione e di caduta. In uno stato così deplorabile qual altra consolazione, qual rifugio rimaner può all'uomo, se non dal fondo di sue miserie incessantemente indirizzar dei gemiti e dei sospiri al trono della misericordia di Dio, affinchè si degni di soccorrerlo? Dunque egli è vero che il cristiano è un uomo d'orazione; e a diritto ci dice Gesù Cristo, che noi dobbiam pregar sempre, e non istancarsi mai. Eppur d'onde avviene che un dover sì essenziale e sì consolante

per l'uomo gli è poi trascurato cotanto, che se ne crede proprio soltanto delle persone rinchiuso ne' chiostri, o consacrate a Dio il far orazione, ma non mai di persone applicate ad affari di secolo? Da due pretesti deriva l'avversione a un dovere così essenziale. Il primo è tratto dall'ignoranza; si dice che non si sa far orazione, e che si perde il tempo. Il secondo dalla pretesa difficoltà con cui si ottiene; si dice che non si ottiene che rare volte quello per cui si prega. A smentire tai pretesti io considero stamane l'orazione sotto due rapporti: in ordine all'uomo che la esercita; in ordine a Dio che la ascolta. In ordine all'uomo, provo che gli è un esercizio di somma facilità. In ordine a Dio, addimostro che è fornita di prodigiosa efficacia per ottenere, quando sia fatta in nome di Gesù Cristo. Facilità, efficacia, due prerogative, che l'eccellenza formano, l'amabilità, la preziosità della cristiana orazione.

Per quanto vede bisogna aversi formata un'idea molto strana dell'orazione per credersela un esercizio difficile. Non è l'orazione uno sforzo di mente, un complesso di pensieri ben ordinati, una penetrazione dei misteri e dei consigli di Dio. No, se l'orazione fosse tale, quale noi la pensiamo, non sarebbe un precetto di Dio. I precetti, che io vi prescrivo, dicea il Signore a Mosè e al suo popolo, non sono sopra le vostre forze, nè superiori alla capacità della vostra mente. Non sono arcani nascosti in cielo, di modo che possiate voi dire: chi di noi potrà sollevarsi tant'alto per comprenderli? Non sono cognizioni pel cui acquisto vi sia duopo valicar dei mari, od intraprendere pericolosissimi viaggi; affinchè non mi aveste a dire; come potrem noi fare ad istruircene? Sono doveri adattati alla vostra capacità; alla vostra indole, che osservar voi potete, e colle labbra e col cuore, di modo che siete

inescussibili, se ne violate l'osservanza: *Juxta te est sermo valde, in ore tuo, et in corde, ut facias illum.* (Deut. 30.). Dunque dei precetti di Dio, e massime dell'orazione, che è il primo, non occorre cercarne scienza fuor di noi; ella si compie col nostro cuore, colle nostre labbra. Non è infatti altro l'orazione che un semplice movimento del cuore, un gemito dell'anima vivamente penetrata dalla considerazione di sue miserie, un vivo e segreto sentimento de' suoi bisogni e della sua debolezza, e un'umile confidenza con che a Dio la espone per ottenerne la liberazione ed il rimedio. Non bisogna darsi a credere, che per far orazione vi si richiedano dei gran lumi, delle gran cognizioni, del lungo studio, e un ingegno più elevato e più colto, che non quello degli altri uomini. Vi si richiede solamente più fede, più compunzione, più desiderio di essere liberati dalle proprie tentazioni e dal peccato. Non è l'orazione una scienza, che si apprenda dagli uomini. L'orazione è un dovere, al di cui esercizio ognuno di noi nasce istruito; le regole di questa scienza divina sono scritte nei nostri cuori; e lo Spirito Santo è il solo maestro, che ce le insegna. Ascoltate il Lebbroso dell'evangelo come supplica ed ottiene di essere mondato: = Signore, ei dice, se vuoi, tu puoi purgarmi da questa lebbra schifosa, che mi divora =. Sentite il Centurione come prega ed ottiene la guarigione del suo servo: = Signore se voi dite una parola sola, il mio servo sarà guarito =. Osservate la Cananea, che sedea ancor nelle tenebre dell'errore e dell'ignoranza, impetrare la salute della sua figlia con due parole sole: = O figliuol di Davide abbiate compassione di me =. Ella non istudia tante regole di pregare. Il suo amore, la sua confidenza, il desiderio di essere esaudita gliene insegnava il modo, e tutto il merito della sua orazione consiste

nell'affetto del cuore. E le sorelle di Bettania col ricordare solo al Signore l'affetto, ch'ei nutriva per Lazaro, ottengono che ei faccia uno dei prodigi più strepitosi, che abbia mai veduti la Palestina. Non tutti dunque esser potranno limosinieri, non tutti apostoli, non tutti contemplativi, non tutti maceratori de' loro corpi; ma tutti potranno agevolmente pregare ed orare. Infatti un'anima semplice penetrata dalla grandezza di Dio, compresa da un santo timore de' suoi divini giudizj, intenerita dalle sue misericordie, la quale non sappia far altro, che umiliarsi avanti a lui, confessare e lodare la sua bontà, adorare le disposizioni di sua provvidenza, accettare in pace quelle croci e quei travagli, che a lui piace di adossarle, e che a lui dimanda incessantemente la grazia di essere convertita; un'anima di tal carattere è mille volte più istruita nella maniera di pregare, che non lo siano i maestri ed i dottori medesimi, e può anch'essa dir col Profeta: *Super omnes docentes me intellexi*. Ella parla al suo Dio come amico all'amico, come figlia al padre, come la sposa allo sposo. Si affligge per avergli dati dei dispiaceri, si accusa di non averlo amato come egli merita, non si perde già in bei pensieri e parole, nè Dio lo cerca; lascia parlar al suo cuore, e si perde tutta in teneri affetti dinanzi ad un oggetto, che unicamente le è caro. Rinnova avanti di lui le sue proteste di fedeltà; si arrossisce e si confonde di promettere sempre, e ritrovarsi sempre infedele; dimanda al suo Dio la grazia di amarlo, sospira, si intenerisce, e così arde senza accorgersi delle fiamme di carità: ecco tutto il segreto, e tutta la scienza dell'orazione. E se è tale, voi potete farla, o genti di affari, di occupazioni, e siete in inganno, qualora la riguardiate come un esercizio, che appartenga soltanto a' chiestri, od alle persone a Dio consacrate. Voi pur v'ingannate

genti idiote¹, meschinelli e poveri, che vi sgomentite dal farla giudicandola una pratica superiore alle vostre forze, ed alla vostra capacità. È ella gran cosa dire a Dio, che voi abbisognate di questa o di quella grazia, di questo o di quel dono dall' amorosa sua mano? E questo senza tanti studi e tante fatiche non è far orazione? Per questo Gesù Cristo, interrogato dai discepoli come dovessero pregare, insegna loro solamente che per pregare, bisogna riguardar Dio come un padre amoroso, parlargli con confidenza, parlargli col cuore in mano, desiderare che tutti gli uomini lo adorino, e benedichino; ch' egli stabilisca il regno della sua grazia in tutti i cuori, che il cielo e la terra siano sommessi a' suoi santi voleri; che i peccatori rientrino nella via della giustizia, e gl' infedeli in quella della verità; che ci rimetta le nostre offese; che ci preservi dalle tentazioni; che stenda le mani alla nostra debolezza, e ci liberi dalla nostra miseria. In questa divina orazione tutto è semplice; ma tutto è grande, e qual difficoltà a seguirne l' esempio? Ma qui appunto sento muovermi da voi nuova obbiezione: Noi, dite, non sappiamo come fare a chiedere a Dio le grazie, ci mancano le parole sulla lingua, i sentimenti nel cuore, e appena ci mettiam qualche poco ad orare avanti a Dio non sappiamo che dirgli, anzi proviam una noja e un tedio, che ce la rendono insopportabile. Voi non sapete che dire a Dio nell' orazione? Dunque conoscete molto poco, e voi stessi, e Dio. Infatti se conosceste voi stessi, che fondo di miserie iscoprireste mai nel cuor vostro? E egli mai possibile che nella vostra condizione di questa vita, in cui siamo attornati da mille pericoli, pieni di tante debolezze, esposti ogni momento ad essere sedotti da tanti oggetti di peccato, strascinati dalla forza degli esempi, in preda all' impeto delle passioni, alla tirannia della

nostra carne; con tanti abiti cattivi, con tante empie inclinazioni, con tanti peccati sull'anima, non sappiamo poi che domandar al Signore, quando ci presentiamo avanti a lui? Se non altro le vostre passate colpe non vi esibiscono materia, onde temere i divini giudizi, ovvero d'implorare le divine misericordie? Se voi riandate gli anni vostri, non vi scorgerete forse un abisso di disordine? Voi abusaste di tutti i doni di Dio, della sua grazia, dei talenti; della ragione, delle sostanze; voi passaste la più bella porzione de' vostri giorni in una totale dimenticanza di lui; voi vi macchiaste il cuore con tanti rei attacchi; voi vi lordaste il corpo con tante impure soddisfazioni; e questa lugubre memoria non vi somministrerà di che trattar con Dio? Oh peccatori! Convien dunque dire, o che la vostra salute è disperata, oppure che voi avete un'altra strada per salvarvi fuori di quella divina misericordia e bontà. E in un tale stato vi si dovrà insegnare che dir dobbiate a Dio? V'è forse bisogno d'insegnare ad un infermo a chiedere la sua guarigione? Ad un affamato a dimandare il cibo? Ad implorar soccorso a chi agitato da una fiera burrasca è vicino a naufragare? Ah! la necessità da per se sola suggerisce in allora le più toccanti parole, e le più vive espressioni. Basta sentir quei dolori, basta essere esposti a que' pericoli per aver pronto subito un'efficace eloquenza, un parlar persuasivo, che ne sollecita il rimedio. Un cuore che patisce e che pena ha bisogno forse di maestro per essere istruito a dolersi, a lagnarsi? Voi stessi che vi querelate di non saper come principiare a far orazione, nelle vostre afflizioni temporali pregate pur con tanta maestria? Se una malattia pericolosa sta per togliervi una persona a voi cara e necessaria, oppure se vi minaccia la vita, se un tremuoto vi mugghia sotto i piedi, se un accidente mette in peri-

colo le vostre sostanze, la vostra fortuna, oh! allora sì che sapete benissimo alzar le mani al cielo, moltiplicar i gemiti e le suppliche a Dio, e sapete allora pregare; allora i vostri mali soli hanno saputo istruirvi. Ma, e che vuol dir dunque, che i mali spirituali non sono capaci d'istruirvi a pregare? Perchè non li sentite come i mali del corpo, perchè poco vi pesano. Ah! se la vostra eternità vi premesse almen tanto, quanto vi preme la sanità, l'interesse, il guadagno, la vita; oh non vi lagnereste di non aver che dire alla presenza di Dio, a cui tante cose avete da chiedere; e per questo il contrassegno della nostra poca fede, e nessuna cognizione di noi medesimi, si è il non sapere appunto che dire al Signore nell'intervallo di una breve orazione.

Ma io a convincervi su tale argomento vi rimetto col padre Grisostomo ad imparar l'arte di far orazione da quei mendici, che tutto di vi attorniano, e credetemi che più non ci vuole per voi a saper chiedere a Dio. Vi sarà fatto tante volte di abbattervi in un povero, che vi chiede limosina; mi par di vedervel dattorno, squallido ed irto, tutto lacero e mal reggentesi, seguirvi per via nel più umile atteggiamento, tenendo verso di voi distesa la rizza e tremante mano, e vi chiedendo a querula voce mercè. Voi non vi commovete talvolta, e accelerando i passi via da lui ven fuggite. Ma che? Anch'ei si affatica a seguirvi, e sfasciandovi di sotto agli occhi un largo ulcere, che lo divora, o mostrandovi un tronco braccio, che lo rende inabile, od accennandovi un fanciullin mezzo ignudo, che per tenera mano a lui stretto dietro gliene vien singhiozzando, fa così nuovo assalto al vostro cuore per conseguire un soccorso. E se voi non vi arrendete per anco, ah! ei mette in campo quant'ha di patetico la più necessitosa eloquenza, vi

nomina, vi scongiura per quanto v'è mai di reverendo e sacro, e in cielo, e in terra; l'amor di Dio, le piaghe del Redentore, i santi del cielo diventano in bocca sua tante saette, che ci drizza inverso al cuor vostro, e vi parla piosamente così, che il parlar suo desterebbe compassione agli aspidi, e tenerezza ai macigni. Il poverello prega così dall'indigenza istruito. Così voi, dice Grisostomo, mendico di Dio, di peccati come da schifose ulcere coperto, ignudo di meriti pel paradiso, con un'anima che vi piange dietro l'indegno servaggio a cui la obbligate delle vostre passioni, e morta specialmente di fame, così basta che voi pregiate a Dio. E se per divina clemenza non siete più in peccato, avreste per questo meno motivi di parlar con Dio nell'orazione? È pur di Dio la grazia singolare cui vi fece di aprirvi gli occhi, di disingannarvi del mondo, di cavarvi dal profondo dell'abisso, e questa grazia ch'egli a tant'altri peccatori negò, e che a voi per sua pietà concesse, non è forse sufficiente a mettervi sulla lingua dei sentimenti di riconoscenza verso il vostro Dio, quando ve le presentate davanti? Oltreochè, voi siete nn convertito sì, ma novello, che vacillate nei santi proponimenti; dunque pregate Dio che si degni di rassodarvi. Voi siete combattuto da mille tentazioni, e sentite ne' vostri membri una legge contraria a quella di Gesù Cristo; dunque pregate Dio, che si degni di sostenervi. Voi aspirate a più eminente pietà, vorreste liberarvi da' vostri difetti, e gustare più d'avvicino le dolcezze di questo amabile Crocifisso; dunque pregatelo che si degni di consolarvi. Dirò di più. Voi abbisognate del dono della finale perseveranza; a questo dono nessuno ha diritto; non Paolo con tutte le sue fatiche; non Cecilia con tutta la sua verginità; non Lorenzo con tutti i suoi spasimi. La sola

orazione lo può ottonere. Dunque pregate almen per questo. E dopo aver presentate avanti a lui le vostre miserie, presentatele i mali che affliggon la Chiesa; il rilassamento dei fedeli, la depravazione dei costumi, la moltiplicazion degli scandali, la mancanza quotidiana della fede; chiedete a lui che dia alla sua Chiesa dei pastori fedeli, dei direttori illuminati, dei ministri fervorosi, delle vergini edificanti. Chiedete soprattutto che dia alla sua Chiesa la pace, che estirpi gli errori, che illumini tante anime infelici che vivono fuori del grembo di salute. Dimandategli la conversione de' vostri parenti, amici, di quella anima che voi scandalizzaste. Tutti questi oggetti vi devono apremere dal cuore qualche senso di tenerezza. Possibile che in mezzo a tanti motivi di pregare voi non sappiate come passare un momento in orazione? Ah N., è pur lontano Dio da quel cuore, che ha tanta difficoltà di trattenersi con lui, ed ama pur poco il suo padrone, il suo amico, chi non trova mai cosa dirgli! Tanto più che tutti i tempi e tutti i luoghi sono opportuni per farlo. Davidde orava sette volte il giorno; sorgeva dal letto a pregar la notte, e la mattina all'albeggiar dell'aere volgeva la sua anima a Dio. Giuditte pregava nel secreto de' suoi gabinetti: il cieco sulle vie romorose di Gerico: Agar nelle campagne e nei boschi: Giosuè fralle schiere: tra i ferri e l'incarcar Manasse: Ester dal regal palagio: Daniele da un serraglio di fiere; e l'ingojato Giona dalle viscere di un mostro; e a Dio piacque di tutti il priego. Oh maravigliosa bontà di Dio, che lascia sì libero all'uomo l'accesso al trono! Oh incredibile facilità dell'orazione, che dà niuna interna od esterna importunità, o di tempo; o di luogo, o di circostanza può essere impedita; ed invalidata! Invaghiatevi uditori di un sì prezioso tesoro, così facile a

guadagnarsi, e col di cui prezzo qualunque grazia dal nostro Dio ci vien fatto di riportare. Argomento troppo forte per farmi conchiudere, che non saper di lei prevalersi, è un non conoscere Iddio.

Ed ecco l'ultima e la principal ragione, per cui noi tutti siamo inabili a pregare. Quando si ama daddovero una persona, sa ben il cuore trovar di che trattenersi, e muovere l'oggetto amato. Io non so se debba chieder testimonianza di questa verità alla maggior parte di voi, riducendovi alla memoria gli anni primi di vostra gioventù in cui forse amaste. Non è egli vero che vi sembravano momenti le ore, che impiegavate in discorsi con chi era l'oggetto dei vostri amori? Dunque il motivo per cui non si sa pregare, nè parlar col suo Dio, egli è, perchè non si sente amore per lui. Se pertanto questo cuore si cambierà una volta, se invece di amar il mondo amerà Dio; allora saprà ben che dirgli alla sua presenza. Ma adesso in questo stato infelice com'è possibile ch'ei impari ad orare? Egli non può chiedere beni eterni, perchè non gli ama; non sa pensare alle verità della fede, perchè non le gusta; non sa cosa dire a Dio, perchè poco lo conosce; non implorar grazie spirituali, perchè non le desidera; non si cura di ottener la liberazione da certe passioni, perchè non le odia; in una parola l'orazione è il linguaggio dell'amore, quest'è un linguaggio barbaro per chi non ama: *Lingua amoris ei, qui non amat barbara est*, dicea un dotto padre della Chiesa. Dunque noi non sappiam pregare perchè non sappiam amare. Ma voi direte: dipende forse da noi aver il gusto dell'orazione? Come possiam mai pregare con tante noje, inquietudini, distrazioni d'affari di mondo, in cui siamo impegnati per dovere del nostro stato, e che ci rendono l'orazione istessa insopportabile per non

dir impossibile? Quest'è l'altro pretesto con cui i moderni cristiani si vanno esentando dall'orazione.

Creata a bella posta l'uomo per Dio, l'unico suo scopo, la sua delizia sarebbe stata di trattenersi sempre col suo Creatore, e di conversar sempre con lui. Tutta la bella mole dell'universo sarebbe stata per lui come un libro aperto, su cui avrebbe del continuo meditate le opere di lui, e le di lui meraviglie, e tutta la sua felicità sarebbe stata il non perder mai di vista il suo Dio. Ma corrotta dipoi pel peccato la natura, uno dei maggiori disordini, che noi proviamo, è senza dubbio quel alienamento e quel disgusto naturale, che abbiamo a conversar con Dio nell'orazione: E bisogna ben dire che questa corruzione dell'uomo sia grande, se ci dà tanta pena quell'esercizio, il quale esser dovrebbe la nostra felicità. Eppure ella è così. Tutti noi portiam nel fondo di nostra natura quest'abborrimento, e questa noja per la orazione; anzi questo è uno dei pretesti più universali, che soglionsi opporre all'adempimento di un dovere così essenziale alla cristiana pietà. Queglino stessi, che per la pratica delle virtù dovrebbero aver l'uso dell'orazione più dolce e più familiare, si lagnano tutto di dei tedj, delle distrazioni perpetue, che soffrono in questo santo esercizio, di modo che riguardano l'orazione molte volte come un peso che gli aggravi, e ne abbreviano più che possono, i momenti. Per altro non avvi cosa peggiore quanto il ritirarsi dall'orazione a causa dei tedj e delle distrazioni, derivando queste, o dalla nostra infedeltà, o dal poco uso che abbiain di pregare, oppur della divina sapienza permessa per provare e purificare il cuor nostro.

Sì N. la prima sorgente dei nostri tedj e delle nostre distrazioni, è l'infedeltà della nostra vita. Infatti la nostra vita è un continuo dissipamento. Noi viviamo sem-

pre in mezzo a degli oggetti atti a commover la nostra fantasia, e fare in noi quelle impressioni, che non si cancellano più. I doveri del nostro stato ci obbligano forse ad attendere agli affari temporali pel sostentamento della famiglia, o per eseguir colle nostre fatiche la divina volontà, e compir quelle adorabili disposizioni, ch'ei prese su di noi. Ma non è poi intenzione della Provvidenza, che noi in questi affari di mondo collochiamo tutto il nostro cuore, senza che ne resti una porzione anche per Dio. Anzi l'Apostolo a di lui nome ci avverte, che ci serviam del mondo come se non ce ne scrivissimo. Voi forse per ragion del vostro stato dovrete aver delle premure per quella compagna che Dio vi diede, dell'affetto per quelle creature, che son frutto delle vostre viscere; ma Dio vi avvisa, che prima della moglie, del marito e de' figli dovete amar lui. Anzi v'intima, che se in certe circostanze non siete capaci di odiar queste porzioni più care di voi medesimi per amor di lui, voi non siete di lui degni. Voi per ragion del vostro stato dovete occuparvi in mille affari, che vi distraggono, e legato vi tengono le intiere giornate; ma però queste occupazioni devono essere santificate colle intenzioni della mattina, e colle proteste di voler farle a gloria di Dio; colle replicate offerte anche nella giornata, e cogli atti di carità con cui dovete accompagnarle. Se voi esaminarete bene la vostra coscienza, vi troverete mille rei attacchi, i quali assolutamente non vi sembran colpevoli, ma che però vi turbano, vi distraggono, vi occupano, ed indeboliscono in voi, se non tolgono anche affatto il gusto per le cose di Dio. E come poi vorrete pretendere di star nell'orazione con una mente quieta e tranquilla, con un cuor disposto a gustare la presenza del suo Dio?

Dimandate ad un Antonio seppellito nei deserti della

Tebaide quanto si richieda, perchè un' anima provi la dolcezza e la tranquillità dell' orazione, e dopo cent' anni di solitudine e di penitenza vi risponderà, che nel fondo del suo ritiro è molestato ancora dallo spirito di dissipamento e di distrazione. Chiedete ad un Girolamo estenuato dalle continue macerazioni, e dai faticosissimi studi, e dal profondo della sua grotta vi risponderà, che nel fervor delle sue orazioni gli passan per la mente ancor le matrone, cui vide a Roma nel fior di sua gioventù. Dimandatelo a tanti celobri solitari, che si rintanarono fra l' orror dei deserti, per gustar con più quiete le dolcezze dell' orazione, e tutti ad una voce vi risponderanno, che la memoria dei loro passati costumi eccita nella loro mente delle moleste immagini, che vengono a turbar quella santa quiete, che godono in seno a Dio. E pretenderemo poi noi meschini con una vita così sregolata e dissipata, piena di seduzioni, di occasioni, di tentazioni di trovarci da un momento all' altro sollevati in Dio, penetrati dall' amore de' beni eterni, pieni di compunzione per mille iniquità, che noi amiamo ancora, e in una tale tranquillità di mente e di cuore, la quale di rado si gode nelle più profonde solitudini da chi è da tutte le mondane cose staccato perfettamente? Ah N. come mai que' lamenti, che facciamo del continuo contro i doveri della pietà, si convertiranno un giorno in tanti amari rimproveri contro di noi medesimi!

Noi ci lamentiamo in primo luogo, perchè la nostra mente non può stare un momento raccolta, ma vagando continuamente ci tien distratti anche non volendo. Ma, e come pretenderemo di averla attenta e raccolta, se tutto quel che facciamo ci dissipa, e ci distrae; se in tutto il corso della giornata in mezzo alle nostre occupazioni non rientriam mai una volta in noi stessi, e così non ci avvez-

ziamo a quel cristiano raccoglimento, che anche in mezzo alle distrazioni del secolo ci porge materia di tante riflessioni? Egli è vero, alle volte ci convien anche vivere e trattare con dei peccatori, ma anche questi devono servir di un motivo per innalzarci a Dio. Devono risvegliare in noi affetti di compassione alle loro miserie, di gratitudine al Signore per non esser noi del loro numero, e così insensibilmente dispor l'anima nostra alla quiete ed all'esercizio dell'orazione. Allora anche uscendo da mille affari di mondo non avremo veruna difficoltà a raccoglierci, e parlar con Dio in tutta l'effusione dell'anima nostra. In vista della cecità, e dell'ingratitude di tante anime perdute, voi troverete delle nuove dolcezze ai piedi di Gesù Cristo, avrete più motivo di pianger il gran torto, che fanno a lui in non amarlo. E così le distrazioni in cui siete immersi per dovere del vostro stato, quando siano santificate da questi riflessi vi saranno motivo di maggior fervore alla presenza del vostro Dio.

In secondo luogo vi lamentate, che il vostro cuore nulla prova di tenerezza per lui nell'orazione, ma anzi una noja e un tedio, che ve la rendono insopportabile. Ma come volete, che questo cuore tutto occupato delle terrene cose, pieno di rei attacchi, di affetto al mondo, di amor di voi stessi provi qualche tenerezza, ed abbia qualche senso per le cose del cielo? Se tutto è ripieno e occupato dalle creature, dove volete abbia luogo Iddio? Non si può nello stesso tempo gustar Dio e il mondo. Rimontate all'origine del rinovescimento, che provate nelle cose di Dio, e vedrete che certe segrete invidie, certi odj occulti, certe delicate mormorazioni, mille altri interni inconvenienti vi rubano quelle dolcezze, che a voi perverrebbero dal colloquio di Gesù Cristo. Quando il mondo non occuperà più i vostri affetti, allora Dio vi

parrà più amabile, giacchè con premura e con tenerezza si ama quell'oggetto che si ama solo.

E difatti confessatelo pure da per voi stessi, e date gloria a Dio. Non è egli vero N. che in que' giorni nei quali siete vissuti con maggior attenzione sovra voi stessi, in quei giorni in cui faceste al Signore qualche piccolo sacrificio de' vostri gusti, in que' giorni in cui vi accostaste ai sacramenti divotamente, e dimandaste perdono a Dio de' vostri falli, in que' giorni, dissi, faceste orazione con più pace con più contento? Sì, si presenta volentieri agli sguardi del proprio padrone, quando si va a dargli un nuovo contrassegno di fedeltà, laddove si patisce nel comparirgli dinnanzi, quando si sa, che egli ha de' giusti rimproveri da farci, allora si va mal volentieri, se ne sfugge l'incontro, non se gli parla più con quella confidenza, che inspira una coscienza pura.

Il secondo motivo delle nostre noje, cui proviamo nell'orazione, deriva dal poco uso che abbiain di farla. Sapete perchè si prega con tedio e rincrescimento? Perchè si fa orazione di rado. Iddio vuol esser conosciuto per essere amato. Siccome le dolcezze, e le consolazioni dell'orazione derivano dal conoscimento di Dio, e dal trasporto di carità verso di lui; così mai proverem noi queste dolcezze, finchè per mezzo dell'orazione non c' impegnemo a conoscere questo sommo bene. Il Profeta ci avvisa, che per sentire quanto sia amabile il Signore bisogna conoscerlo, e gustarlo con quiete: *Gustate et videte quam suavis est Dominus*. Quasi dicesse: quanto più lo conoscete, tanto più lo amate, e quanto più lo amate, tanto più vi unite a lui, e quanto a lui più vi unirete, tanto più comprenderete per esperienza non esservi sulla terra altra vera felicità, che quella di conoscerlo e di amarlo: *Gustate et videte*. Ma se voi pregate di rado il

Signore sarà sempre per voi un Dio straniero ed ignoto, per dir così, col quale voi non avrete mai quel cuore aperto, quella dolce confidenza, quella tanta libertà, nella quale consiste tutta l'unione dell'anima con Dio, e tutto il piacere di questo divin commercio. Sicchè il solo esercizio frequente dell'orazione è quello, che render ve la può amabile ed utile.

Qui per altro ha luogo la forte opposizione di quasi tutti i cristiani. Concedono essi i vantaggi, la necessità, il pregio dell'orazione; ma dicono poi: come trovar il tempo tra tanti affari, che ci opprimono, e a cui dobbiamo accudire per dovere del nostro stato, da poter impiegare in lunga orazione, e frequente? Egli è impossibile, che Dio ci abbia imposto un precetto così grave di pregar frequentemente, e poi ci abbia collocati in uno stato, in cui ci si rende impossibile l'orazione. Questa che in apparenza sembra una cosa vellevolissima, osservate quanto poco vi difenda. Voi dunque non trovate il tempo di orare, o N., ma e per qual fine il tempo vi è dato, se non per chiedere a Dio misericordia delle vostre colpe, grazia di non offenderlo, e acciò un giorno vi metta nel numero de' suoi santi? Credete forse che quel tempo che vi si concede, vi si conceda perchè lo impieghiate in perdervi totalmente dietro agli affari del corpo, senza pensar mai, o quasi mai a quello dell'anima? E se l'anima vostra va perduta, vi dice Gesù Cristo, che importa a voi, quand'anche guadagnaste tutti i tesori di questa terra? Ma l'anima non si salva senz'orazione. Voi non avete tempo di orare? Dunque non avete tempo di esser cristiano; mentre un uomo senza orazione è un uomo senza Dio, senza culto, senza speranza. Non avete tempo di far orazione? Ma se l'orazione è il principio di ogni bene; dunque se non pregate, non avete fatto ancora una sol opra

degni di vita eterna. Non avete tempo di far orazione? Ma avete pur tempo da spendere quando vi occorre di ottener da' vostri superiori e padroni qualche grazia, che vi ridondi in vantaggio dei vostri corpi? Avete pur tempo di ricorrere ai medici per guarir dalle infermità, agli amici per aver imprestanze? Avete pur tempo da spendere in discorsi inutili e scandalosi, anche in mezzo dei vostri lavori; in amoreggiamenti, in mormorazioni, sulle osterie, nei giuochi, e poi non lo avete di far orazione? E i giorni di festa, che son pur giorni consacratissimi tutti interi all' orazione, perchè li impiegate in tutt' altro, e prescindendo dalle brevissime funzioni della Chiesa, a cui distrattissimi assistete, consumate poi il restante di giorni così santi in cose inutili, o anche nocive all' anima? Grande Iddio! si trova tempo per tutte le cose della terra, per gl' interessi, per i capricci, per i divertimenti, si trova tempo persino di offendervi, ma non si trova poi per domandarvene perdono, per chiedervi il cielo, per placare la vostra collera, e conciliarci le vostre eterne misericordie. Oh si fa pur poco caso, o mio Dio della propria salute, quando non si ha tempo di supplicar la vostra misericordia, perchè ci salvii! Egli è pur da compiangersi che si trovi tanto tempo per il mondo, e non si trovi poi un momento per l' eternità. Sebbene io non pretendo che tutto il giorno facciate orazione, anzi lo proibisco a chi è obbligato ad attendere alla sua famiglia. Pretendo bensì che la mattina all' alzarvi del letto vi ricordiate subito di Dio, che a lui offeriate tutte le vostre azioni, che facciate le vostre orazioni solite, che rinnoviate gli atti del cristiano, e fra'l giorno, in mezzo alle vostre occupazioni non vi dimentichiate mai del Signore. La sera poi pria di coricarvi non tralasciate di ringraziarlo, anzi chi può venga

ad adorarlo la sera in chiesa, e chi non può si rivolga almeno verso questa parte dove si custodisce in quel tabernacolo il tesoro delle anime nostre, e prosteso a terra chieda a lui la santa benedizione. Si reciti il rosario in quelle case dov'è la pia costumanza di recitarlo, e dove non si recita ancora si cominci subito piacendó molto al Signore l'orazione delle famiglie insieme unite, che rappresentano tante piccole chiese, intente a chianar sopra i paesi e le città le sue misericordie. Così astenendovi dal peccato, la vostra vita sarà una continua orazione. Coraggio dunque N. cominciamo a gustar le dolcezze del nostro Dio, la sua bontà, le sue misericordie qui sulla terra, acciò possiam poi goderne eternamente la gloria in cielo.

Deh invaghitavi una volta N. di questa preziosa inestimabile gemma, siatene in pratica persuasi, e approfittatevi di un così vantaggioso e soave esercizio. Voi avete un precetto ed una grave obbligazione, che vi stringe a far orazione, e senza orazione non potete operare la vostra eterna salute. Non vi stancate di pregare se differisce qualche volta il Signore a maggior vostro vantaggio di esaudirvi. Osservate come fa dal suo nido il pulcino della rondine; stride perpetuamente e dibattesi, e geme, e le nude ale solleva, e al oielo innalza le tenere fauci, finchè dalla madre gli sia recato sulla sponda del nido il desiato pascolo. = Così, dice Ezechia, fate ancor voi: *Sicut pullus hirundinis, sic clamate*. Fate come il solingo passero, che dintorno al romito suo tetto dì e notte si aggira ritessendo sempre da capo la mesta sua cantilena = Così voi, dice Davide, non vi stancate di replicare a Dio i gemiti del vostro cuore, di piangere e di pregare, abbenchè i continui gemebondi prieghi vi faccian smunto e dimagrato il flebil viso: *Vigilavi, et factus sum sicut*

passer solitarius in tecto; a voce gemitus mei; adhesit os meum carni meae =. L' esercizio del pregare vi rende sempre più facile la preghiera; le promesse di Dio ve la rendono infallibile nel suo effetto; se non sapete dir altro, esclamate di spesso colle odierne sorelle: *Ecce quem amas infirmatur.*

PREDICA XXIX.

L'ELEMOSINA

*Fili, elemosinam pauperis ne defraudes . . . et redde
debitum tuum. Ecclesi. 4. 1. 8.*

Era a principio il mondo un torbido ammasso di coacervate materie, e non men dei poeti, i padri stessi lo dissero *chaos*; gli elementi primieri delle cose rimascolati fra loro ed inerti, non disgregato quell'intero di misto tutto confusamente conglomerato ed involto; le acque non avean luogo, che anzi come abisso infinito circondavano, e seppellivano la terra sformata ed ignuda, e qua e là ciccamente rigurgitando ed acqua e terra, e sopra, e sotto, e dintorno, stavano così fra le tenebre involti i primi dirozzamenti del globo. Dio che di queste disordinate sostanze ornar voleasi un bel mondo, rivolse ad esse la onnipotente sua voce: parlò, e a quel suo suono l'abisso si fe' a disgregarsi, parte dell'acque si ritrassero sul firmamento, parte trascorsero, e si congregarono ne' mari, e rimase perciò la terra così arida, come fu appellata nel Genesi: *Apparuit arida*. Non manò neppure all'aridità la provvidenza, che anzi avendo il Signore parlato su d'essa e rivestitala ad un tratto di fiori, d'erbe, di piante, volle che tutta la vasta generazione de' suoi vegetabili, ricevesse dal mare pel ministero

delle nubi l'abbondevole innaffiamento a svilupparsi, a crescere, e mantenere dei loro frutti il regno animale. Quindi poichè ella è cura unicamente di Dio, che queste classi di creature fornite sieno di quanto la natura loro richiede, veggiamo i freschi gigli del campo di colorite e fine spoglie vestiti; veggiam volpi e lions, agnelli e mandre, trovar nelle foreste e ne' prati l'esca opportuna; pascolare i pesci nell'acque, e sul tepido nido i figlioletti de' corvi invocar la sua provvidenza, e poi per società festeggiare; e come dice il Profeta: *Dat jumentis escam ipsorum, et pullis corvorum invocant eum*. Per simil modo, dice il gran Basilio, dappoichè il peccato introdusse nel mondo l'ineguaglianza de' beni, il giustissimo Iddio per cavar l'ordine dal seno dell'abisso, e mettere in armonia l'universo cogli stessi sconcerti, cui riproduse il peccato, diffuse a larga mano sovra un piccol numero di felici la rugiada del cielo, e la pinguedine della terra, affinchè oltre la porzione delle sostanze, che, secondo le leggi originarie di natura, lor convenivano, assumendo ancora il maneggio di quella dei più deboli per esserne i depositarij, l'abbondanza degli uni supplisse alla necessità degli altri, fossero i ricchi anche secondo la natura i tutor de' poveri, e dividendo a loro sostentamento il superfluo, si stringesse così fra i vari stati degli uomini un più forte vincolo di società. Ma che vuol dire, o N., che veggiam tutto di sconcertata l'armonia de' divini disegni? Che vuol dir che mentre la Provvidenza tutto ha disposto con sì ammirabile economia, che fino agli animali ed ai vegetabili ha preparato il nutrimento opportuno, una gran parte poi degli uomini a sua immagin creati, si veggon tal fiata nel mondo ad irne laceri, e sotto il gelido verno tremare ignudi senza tetto onde ricoversi, senza cibo

onde calmar la fame che li divora, in una totale derelizione de' vitali sussidj languire e consumarsi nella miseria? Ah! N. così addiviene per nequizia dell' uomo, il quale rovescia sempre i disegni di Dio. Certi ricchi non si ricordan più, che Dio congregò le ricchezze nel loro seno, perchè divenuti pubbliche sorgenti, e fonti universali e perenni, dividessero con fedeltà, ciò che fu loro dispensato con abbondanza. Ed ecco siccome gli uni ricevon sempre da Dio, e poco o nulla donano del ricevuto, i poverelli giacer sempre nell' indigenza, e nell' abbandono. Avessi io stamane la ardente eloquenza di un Grisostomo, d' un Nazianzeno, d' un Basilio, potessi cingermi di quella lugubre luce di che sfavillavano cotai celeberrimi oratori, lorohè trattavano al popolo la causa de' poveri. Farò quanto potrò almeno per istimolarvi a correggere la durezza del cuore coll' uso santo della limosina, assicurandovi colle parole dell' Ecclesiastico esser ella un debito di tutta giustizia, e riguardo a Dio che ne la comanda, ed al povero che la chiede, e a voi che la dispensate: *Fili elemosinam pauperes ne defraudes . . . et redde debitum tuum.* Signore che vi gloriato di compiacere i desiderj de' poveri, ravvalorate stamane il loro avvocato.

È un inganno il pensare N. che la legge di Dio non comandi sotto formale e rigoroso precetto di fare limosina, ma che sia questa opera di libertà e di consiglio, che debito in sè non involga di coscienza; è così fermo il parlare vangelico; lo spirito e' l' fondo della religione conducono sì naturalmente a un tal dovere, che l' asserir il contrario sarebbe un ignorarne le più comuni dottrine. Cerchi pur l' avarizia d' ingannarsi, e tenti di sottrarsene la cupidigia umana, che stanno indelebili frattanto sulle sacre carte i divini comandi, di prendersi pensiero

de' poveri, di dare ai poveri, di imitare la liberalità del celeste Padre, di essere nubi feconde, pronti a versar loro in seno le benefiche rugiade, cui sol per essi han-
nosi ricevute. Il solo vangelico comando di amare i no-
stri fratelli come noi stessi, non ci permette più di igno-
rare i loro bisogni, o d'essere insensibili alle loro pene.
Se non che del dovere della limosina avviene come di
tutti gli altri dover della legge. In astratto non si ardisce
contraddirne l'obbligazione, ma poi nella circostanza si
trovan mille pretesti per esentarsene, ovvero, adempierla
sol per metà. Infatti egli è certo, perchè l'ha detto Gesù
Cristo, che il superfluo dar si deve a' poveri: *Quod
superest date pauperibus*. Ma Dio! come si è mai travisata
l'idea, peraltro schietissima, di questo superfluo con
tante interpretazioni, con tanti maliziosi pretesti? Orsù
qui si tratta di un' obbligazione in rigor di coscienza,
io voglio gettar a terra tutti i giri e raggiri, e i pretesti,
e gli schermi, onde la corruttela del secolo argomenta
dispensarsene. Io stabilisco la massima: *Dato il super-
fluo a' poveri, giacchè siete obbligati per giustizia a
farlo*. Spiego e provo la duplice proposizione, e dico:
è tutto per voi superfluo ciò che non vi è necessario
per sostener quello stato in cui vi fece nascere la Pro-
videnza: Voi mi dite: Se è così io ho appena il neces-
sario; ho da sostener nel mondo il nome e la condizione;
ho dei figli da collocare; ho debiti da pagare; ho altri
pesi a cui mi conviene soddisfare; ho mille spese di
semplici convenienze, alle quali fa duopo supplire. Orsù
per tanti bisogni, che è ella mai una rendita, che infino
poi è limitata? Dunque io non ho nulla di superfluo;
dunque io tenuto non sono a far limosina. Così parla
tutto il mondo, e con ragioni di cupidigia pretende
confutare un dovere di giustizia. Io vi rispondo: Voi do-

vete pagar i debiti: dovete mantenervi secondo il vostro stato: dovete pensare ad allogar i figli, e le crescenti figliuole secondo la condizion vostra; e la loro inclinazione ragionevole: potete anche ripor da lato, quanto potrebbe esservi per una impreveduta necessità; ad imprendere una giusta lite che vi difenda, che vi avvanti; a ripararvi da un' infermità che forse raddoppi le spese; e per tutto dovete provvedere e pensare. Ma lasciate, lasciate che entri lo stamane senza disturbarvi punto nelle vostre case; e che vi discopra il fondo e l' eredità de' poveri. Sì, voi dovete mantenervi secondo il vostro stato; lo concedo. Ma chi ha da prescriber regola a questo necessario per mantenervi? il vangelo, o la cupidigia?

Ma pretendete forse, che tutte le vanità delle quali il costume fa legge, siano riputate da Dio come spese indispensabili al vostro stato? Pretendete forse, che tuttociò che vi piace, che vi comoda, che nutrisce l' orgoglio, che soddisfa i capricci, che guasta il cuore, vi sia necessario? Per esempio, a non toccar certi altri punti, pretendete forse, che tuttociò che consumate in tanto lusso dispendioso di abbigliamenti, di vesti, onde tener dietro scrupolosamente a tutti i passi della vanità, e alle stravaganti legislazioni de' figurini e delle insaziabili mode; tuttociò che spendete, in conviti e riereazioni e comparsa per farvi credere, o non decaduto, o più di quello che siete, vi sia necessario? Voi siete obbligato ad allogar i figliuoli, ma credete forse, che tuttociò che sacrificate alle loro fortune per farli salir più in alto, e porre in dimenticanza la casa di vostro padre, per mettervi a paraggio con chi ha migliore stato di voi, sia necessario? Voi dovete ancor provvedere con giuste diligenze al futuro, ma credete poi, che tuttociò che una falsa prudenza di carne vi fa ritenere sotto un tale pretesto, vi sia neces-

sario? Voi potete pensare ad ingrandimenti di condizione, ma credete forse, che tutto quello, che riterrete a tal fine secondo le regole della cupidigia o della superbia, non mai essie d'innalzamenti e di roba, e non secondo lo spirito di religione, e'l sentimento della moral cristiana de' saggi ministri suoi, vi sia necessario? Se è così, badate a questo argomento. Se voi non tenete come superfluo se non ciò, che sopravanza a' vostri piaceri, ai vostri capricci, basterà che siate voluttuoso e superbo assai, perchè siate totalmente dispensato dal far limosina. Le vostre passioni istesse, i vostri eccessi, che voi dovete espiare con opere di misericordia, vi serviràn di giusto titolo per esentarvene? Dunque v'ha da essere una regola. Tutto ciò che fomenta i sensi, che lusinga le passioni, che tien dietro alla pompa, ed agli abusi del mondo, a cui se siete cristiani avete rinunziato anche voi, secondo i disegni di Dio, gli è tutto superfluo; ed ecco il fondo e il patrimonio de' poveri, anche in una limitata finanza: altrimenti a qual fine avrebbe egli detto il vostro divin Maestro, che il superfluo dar si dee ai poveri? Io vi disfido a dar qualche senso alle sue parole se non le intendete così. Ma basta: Ditemi, quegli uomini insaziabili che tengono sepolto ne' ponderosi scrigni il peculio smoderato, o per lasciar gl' ingrati eredi di più pingue facoltà cresciuti, o per una sete ignominiosa, che gli arde di sempre più accumulare. . . . Questi a cui non tramonta giammai un anno, che gran parte non rpongano in serbo delle loro derrate, non ad altro colà giacentisi rinserrate ed inutili, che ad appagar l'ingordigia de' loro sguardi, o ad aspettarne e procurarne a pubblico pregiudizio il prezzo più esorbitante; eccovi il superfluo, eccovi il fondo e'l patrimonio de' poveri. E quelli che gettano empivamente tanto di facoltà in peccati, a

mantener corrispondenze inconvenienti, pericolose, sordide; quei che tanto sacrificano dietro un idolo infame, procacciandogli a loro costo i modi di comparire, di giuocare, di spendere a genio; e quelli a cui tanto ruba l'ambizione e la scellerata politica cogl'intrighi segreti; col far loro profondere dietro una lite ingiusta le larghe somme per comperarne le empie decisioni, e i torbidi consulti, ed amicarsi i fautori de' rei trattati; quegli che nulla risparmiano per soddisfare al furore d'un azzardoso giuoco, appassionato e desolatore; e quelli alle cui intemperanze basterebbono appena le rendite le più vistose, e tutto versano in seno a una vita smodatamente molle, pazzamente delicata, sensuale all'eccesso; a una vita, serie non interrotta di piaceri, di spassi, di divertimenti dispendiosissimi; vita che non ammette più di vario tra carnevali e quaresime, giorni di licenza e giorni di penitenza, tempi conceduti all'uomo e tempi riservati a Dio. Non veggono neppur qui il superfluo, il fondo, e il patrimonio de' poveri? = Queste viscere di ferro indurate dalla prosperità, così gridava san Giovanni Grisostomo, che odoio per le vie, alle loro case, alle porte de' santuari, i gemiti de' languenti, le grida degli affamati, il vagito de' bambini, e mentre portano indosso nelle fastose e scandalose loro comparse il patrimonio di un popolo intero di miserabili; mentre satolli ed ebbri passeggiano per isgraviò di un corpo dai cibi oppresso, avranno poi cuore di guardare senza pietà le vive immagini del loro Dio languenti di fame, con ochie fastose, crude, sprezzanti? Che ingiustizia enorme non è mai questa loro, se Dio si riguardi autor della limosina? = Infatti conviene, o ricchi, stabilire un tale principio, che Iddio coll'esservi stato generoso dei temporali beni più che non ne occorre per voi, vincolò per

dir così alle vostre ricchezze l' obbligazione di farne parte a chi ne penuria. Autore com'è, e padrone assoluto di quanto v'ha di bene nel mondo, v'impose come l'onore di un perenne vassalaggio, incaricandovi, che di quello, cui avete voi ricevuto di più del vostro bisogno, ne dividiate alcuna parte co' poveri. Sicchè, giusta i disegni di Dio, tutto quel superfluo che vi vien chiesto pei poveri, vi vien richiesto come da un esattore di Dio, da un ministro di Dio, che riscuote da voi quel tributo, che voi dovete al sovrano. Ed è pur questo secondo alcuni il letteral senso di quelle parole dei proverbi: = *Honora Deum de sua substantia*: rendete a Dio quell'onore che gli dovete per le sostanze possedute da voi: onore che se esso è atto di religione, è atto ancor di giustizia, perchè patteggiato in certa maniera tra Dio e voi. Ora quale ingiustizia non è la vostra, mentre negando al povero la limosina, che vi vien chiesta, negate a Dio il suo tributo? Ma non basta. Dio non solo vuol esser riconosciuto dai facoltosi come sovrano, vuol che lo facciano ravvisar da' poveri come padre. Li vuol giustificare con essi la sua provvidenza, facendo loro conoscere ch'ei non mancò già alle sue parti, mentre introduce nelle case dei ricchi la concertata abbondanza, affinchè venga fra i poveri giustamente distribuita, e così sappiano che vi è un Dio anco per essi, e benedicano i disegni adorabili di sua sapienza, nella distribuzione delle cose di quaggiù, la quale coi poveri facilita ai ricchi il perdono de' loro peccati, ed impedisce colla carità, che le ricchezze lor corrompino il cuore: e coi ricchi anima i poveri a non perdere il merito dei loro patimenti, preparando nell'abbondanza degli uni, il conforto degli altri, e somministrando così ad ognuno acconci mezzi di salute. E però secondo i disegni di Dio, voi non siete se non i ministri

e i vendicatori della sua provvidenza verso le creature; che patiscono; il superfluo delle vostre sostanze, non è che un sacro deposito alla sua bontà, fidato a voi, perchè non resti esposto agli usurpi ed alle violenze, ma sia più sicuramente conservato alla vedova ed al pupillo. La vostra abbondanza, dice l'Apostolo, non è destinata se non a supplire alla loro necessità. Giacchè non è per voi, (così diceva Mardocheo alla pietosa Esterre) non è per voi che Dio vi ha sollevato a quel grado di prosperità che vi circonda, ma pel suo popolo afflitto. Dunque io continuerò colle parole di quel saggio ebreo, Dunque se voi non corrispondete a questo disegno di Dio, voi siete con lui ingiusto, giacchè ne lo riconoscete per sovrano, ne'l fato riconoscer come padre. Non dubitate, saprà ben egli provvedere per altra strada all'afflizion de' suoi poveri, ma voi frattanto e la vostra discendenza andrete in rovina: *Per aliam viam liberabuntur iudei, sed tu, et domus tua peribitis.* D'altronde come potrete esimervi da un ossequio di così discreta obbedienza, che esige da voi, un sì possente signore, e un così buon padre? Egli quantunque abbia pieno diritto di spogliarvi delle vostre rendite, che son pur tutte suo dono, ve ne lascia tranquilli possessori. Non vi comanda come a quel giovine del vangelo di vender tutto, e darne a' poveri il prezzo; non vi prescrive, siccome un tempo a' primi fedeli, che dobbiate portare il vostro tesoro appiè de' vostri pastori; non vi fulmina, come fulminò Anania e Zaffira per essersi riserbati la metà di un fondo ereditato da' loro padri; vuol soltanto ne tronchiate una piccola porzione in ossequio del suo dominio; vi vuol partecipi di sua liberalità in sollievo di quegl' infelici ch' ei lascia nell' indigenza; vuole, che se la mediocrità delle vostre fortune, lo sconcerto dei vostri affari non vi impediscono di divertirvi e di

spendere in peccare, non vi servan poi nemmeno di ritegno quando si tratta di consolar l'afflizion d'un cristiano. Vuol che se siete ricco, per la superbia, per la disonestà, per la intemperanza, non siate poi povero, per la carità, per la misericordia. Vuol che se le vostre rendite bastano per darvi, le facciate poi bastare anche per comprarvi il cielo. Vuole, che se siete tanto amanti di voi stessi, non siate poi crudeli coi vostri fratelli. Così egli vuole. E non ha forse diritto di volerlo? E non sarete forse voi ingiusti, se ricuserete di obbedirlo? Dunque la limosina è un'opera di tutta giustizia, se si risguardi Dio che la comanda.

Entro ora a dirvi, o N., che la limosina è un'opera di tutta giustizia riguardo ai poveri, che ve la chieggono. Perchè? Perchè son dessi fratelli vostri, fratelli bisognosi all'estremo, fratelli che vi ricordano i più patetici lineamenti di Gesù Cristo. Questo è ciò, che dee risvegliare per essi la vostra più tenera carità. Dico; son vostri fratelli. In questa sola età sorsero morbidi e delicati amatori di lusinghe e di artifiziose parole, che nuove maniere sognando per far cader dal suo trono quella virtù, che basta da sè sola col suo eterno splendore a confondere ogni umana superbia, sostituirono all'abborrito nome di vangelica carità un certo istinto fra gli uomini di giovarsi l'un l'altro, una certa umanità, un certo spirito di naturale beneficenza, un commercio scambievolmente di amicizia, di naturale sensibile onestà, di una insulsa fratellanza, in una parola certi altri nomi trovati nel dizionario della follia e dell'impostura, cui non importa qui rammentare. Espressioni bellissime, ma non mai accompagnate da' fatti, se non forse per ostentazione, o per odio ignobile de' cristiani istituti. Io non mi allontanerò mai dalle lezioni vangeliche, che insegnano senza

tanti raggiri, che tutti gli uomini tra di loro sono fratelli. Sì, N., i soli vincoli della religione ponno perfezionare que' legami dalla natura formati prima fra gli uomini. La grazia di Gesù Cristo la quale partorì i primi fedeli, formò di tutti quei cuori un cuor solo e un' anime sola; non basta, ma offrì l'unico esempio, che siasi mai veduto al mondo; di infinite famiglie formavano una famiglia sola, in cui era di diritto comune l'uso delle particolari proprietà. Che mi andate voi discorrendo delle leggi agrarie, e delle immaginose repubbliche di Platone? Ma che! Un esempio sì bello, un prodigio sì eroico di amor fraterno non si trova, che negli annali del cristianesimo, e le chiese di Alessandria e di Gerusalemme lo mostreranno a chiunque leggerà con amore le memorie trasmesse in monumenti incontrastabili. Ma lasciando coteste genti, e parlando a profitto nostro, vi so dire, o cristiani, che quella grazia istessa, la quale partorì anche voi, non deve lasciarvi insensibili in vista de' vostri fratelli languenti. = Ricevi, scrivea Paolo a Filemone, ricevi il povero Onesimo in casa tua, e ricevilo non come tuo servo, ma come un fratel tuo carissimo, e secondo la carne, e secondo Dio: *Suscipe illum non ut servum, sed pro servo carissimum fratrem in carne et in Domino* =. Sono dunque i poveri, secondo l'Apostolo, vostri fratelli a voi stretti coi vincoli della carne e di Dio. Pei primi sortiron con voi la stessa natura, furono animati dallo stesso fiato, e voi non avete altro vantaggio su d'essi, se non la loro eredità, che è affidata alla vostra misericordia. Se eglino son nudi, dice lo Spirito Santo, la è la vostra carne, che è nuda; se patiscono, è la carne vostra che patisce. Soccorreteli dunque, e rispettate in essi la vostra carne: *Cum videris nudum operi eum, et carnem tuam ne despexeris*. Pei

vincoli di Dio, soggiugne il Nazianzeno, s'intende quel Cristo, che vestirono come noi nel battesimo, e quello spirito in cui credono al par di noi. S'intende che partecipan come noi della stessa legge, degli stessi misteri, delle stesse speranze. E 'l sanno anch'essi vedete i poverelli, che sono a noi stretti con vincoli così forti; voi li vedete raccomandarsi a noi ministri della parola, perchè ne' santi templi vi esponiamo i loro bisogni; quindi non li vedrete affollarsi alle porte de' teatri o de' ridotti, ma più volentieri assediare le porte de' templi, perchè fatti dalla lor miseria ingegnosi, capiscono non esservi luogo più acconcio ad ottener dai fedeli pietà. La vista dei santi misteri, di cui eglino pure son partecipi come nostri fratelli in Gesù Cristo; i sacri vangeli, che dagli altari ripetono ad ogni pagina proclami di misericordia; le sante cattedre su cui risonan sempre per bocca dei ministri i gemiti degli afflitti, i sepolcri dove stannosi confuse insieme le ossa de' facoltosi e de' poveri; tutti questi oggetti sono da essi creduti incentivi assai forti per eccitare la cristiana carità. Ecco ecco gli appoggi della loro fiducia, ecco l'onore che rendono col fatto alla vostra fede, e alla vostra pietà. Non vogliate dunque fraudare le loro speranze, giacchè oltre essere fratelli vostri, sono fratelli bisognosi all'estremo de' vostri sussidj. Posso io qui N. inoltrarmi animoso in qualche patetica rimembranza delle miserie de' poverelli di Gesù Cristo, e non temere che il mio discorso v'abbia a riuscir dispiacevole? Non le vedete voi codeste povere creature fatte ad immagin di Dio, e redente col suo divin sangue, in desolazione, in pianto, in miseria, aggirarsi lacere e pallide per le nostre contrade chiedendo con sommesse voci ajuto? E se le pubbliche viste hannosi fissato per esse un rievvero comune, non si è fatto forse

per togliere a' vostri occhi la scena di questi spettacoli, per risparmiare dei colpi alla vostra umanità, e perchè le vostre limosine prendendo un sol corso, fossero esenti dalla frode e dall' abuso. Non le vedeste voi qualche fiata nella strema lor povertà irsene per mezzo ai campi, raminando l'erbe a guisa degli animali, cercandosi un alimento prodotto dalla terra, ma non per l'uomo, e che diventa per tante un cibo di morte? Sebbene ah che codeste pubbliche atroci indigenze, non ne formano che la parte più comportabile, e più leggiera! Potess'io introdurvi in tante squallide abitazioni, e ruinosi tuguri, e mostrarvi famiglie ragguardevoli un tempo o doviziose, ed ora avvilita alla strema inopia; a cui l'antica riputazione toglie perfino d'uscir fuori di oasa a mendicar di che vivere. Vi mostrerei tante povere vedove senza appoggio nel mondo, cariche di crescenti figliuoli, che non sanno come più mantenere ed educare; poveri mariti infermi costretti a vendere per isfamarsi i duri letti perfino su cui si giacciono febbricitanti e piagati. Vi additerei tanti poveri impotenti padri di famiglia che, lasciati là sullo strame tre o quattro figlioletti mezzo morti dall'inedia, escon solleciti a procacciar loro di che ristorarli, e dopo mille amari rifiuti, e mille lagrime di cordoglio, dopo mille prove di mortificazione e di stento, tornando a casa, sentono que' meschinelli smenianti, gridar che non ponno più reggere, ed invocare inutilmente la paterna pietà; se li vedeste que' miseri aggrapparsi l'un l'altro, e l'un l'altro rubarsi di mano que' pochi frusti di pane, di cui il misero padre priva se stesso per sostenerli; se ascoltaste i singhiozzi, le strida, i gemiti, le addolorate parole con che espongono la loro necessità, come mai si lamentano della vostra spensieratezza, si miei fedeli, voi sareste con essi più liberali. Tanto più

che la maniera del viver di parecchi di voi serve loro del più acuto rammarico. Sanno che voi vi difendete dai rimproveri di crudeltà colla solita sousa degli anni difficili. Ma santo Iddio, dicono, possibile che non si possa accorgere della difficoltà degli anni, nè dal fasto, nè dalla sensualità; nè dalla intemperanza, nè dal furor del giuoco, nè dal teatro, nè dalla continuazione de' divertimenti e dei dispendiosi peccati, ma solo dall'umanità, che si pratica contro di noi? Sanno che voi vi fate forti sulla loro moltitudine: ma giusto Iddio, esclamano, dunque ciò che dovrebbe più accendere la carità, la estingue: dunque diverranno i fratelli nostri verso di noi crudeli, perchè hannosi occasioni maggiori di essere caritatevoli? Ai primi tempi della Chiesa forse non eran poveri: *Nec quisquam egens erat inter illos*. Ah! ciò avveniva, perchè la loro vita era più semplice, più frugale, più penitente, più consentanea alle rinunzie che avean fatte del mondo nel battesimo, ed alla legge che aveano abbracciata dell'evangelo; e così la povertà era fra d'essi un nuovo ajuto. Ma per noi, per noi non vi è più un'ombra di bene. Ve n'ha per nodrire nell'ampie stalle numerosi ed inutili destrieri, e noi intanto cadiam di fame per via. Ve n'ha per abbellir le mura dei vasti palagi di ornamenti peregrini, e non v'è un pezzo di saeco per coprir noi vive immagini di Dio ignude e tremanti, non v'è un'ombra di robba. Ve n'ha da fornir lautissime mense, ma non ne cade una briciola per noi poveri lazari angustati dalla miseria. Ve n'ha da nudrir furbi e ladri, e favorite, e parassiti, e mimi, e cani, ma non ve n'ha per noi membri di Gesù Cristo, non v'è ombra di bene. Così, vedete, parlan di voi i poveri; e dicono se avete il petto di acciaio e di diamante il cuore, e senza misericordia. Dicono che verrebbero volentieri da voi a

Digitized by Google

fervi la dolente storia delle loro miserie, a buttarsi a pie' vostri, a stringervi a bagnarveli del loro pianto; ma oh Dio! non sono ammessi a parlarvi mai, sono respinti, non hannesi un cencio, onde uscire al pubblico, nè possono pur consolarsi ne' dì festivi coll' intervento a' santi misteri, perchè non hanno con che decentemente coprirsì. Quale strettissimo obbligo di giustizia v' incombo di vegliare, di penetrare le tenebre, che la vergogna oppone alla vostra liberalità, tanto più, che oltre la consumazione de' loro corpi, v' è il pericolo delle loro anime. Io non voglio ingerir sospetti, nè giustificar gli abusi dei poveri. Ma oh Dio! la povertà è una gran tentazione al mal fare. Quella fanciulla necessitosa perde la congiuntura di quel vantaggioso collocamento se voi non l' ajutate, e sta per far getto di sua virtù; i genitori disperati tacciono almeno su d' un consiglio sì detestabile. Quel pover orfanello comincia a ladroneggiar per via, si applica a certi offizj che non combinator colla legge di Dio. In quella povera famiglia per mancanza di mezzi non si possono prendere tutte quelle notturne precauzioni, che sono così necessarie per serbar l' innocenza e l' onestà. Piangono i buoni poveri questo pericolo di lor salute, e se non si tenessero attaccati a Dio coll' uso dell' orazione e coll' offrire di continuo i loro travagli, cederebbero alle orribili tentazioni, di disperazione, di bestemmia perfino contro la provvidenza del Signore a cui gli attizza continuamente il demonio, e la vostra insaziabilità ve li spinge. Sentono ogni dì rimproverarsi la complession forte, l' ozio, i costumi liberi; vedono che se ricevono qualche sovvenimento, lo ricevono col diritto che cedono di poter essere insultati. Sanno che potrebbero riscattarsi di tai rimproveri, col farne de' simili a chi più li merita, ma bisogna che tacciano, perchè a questo mondo i più infelici sono,

i più colpevoli. E non siete ancor persuasi dell'obbligo che vi incombe di soccorrerli? Ah! se è così apritevi meste porte di tanti squallidi spedali; fetide carceri; cadenti abitazioni; uscite voi tutti da malattie consunti; da tristezze divorati, arsi da febbri, mostrate le vostre piaghe, fate pompa de' vostri cenci, scuotete i vostri ferri, e quanto evvi di mesto, di tenebroso, di pestilente, tutto qua vi recate, ravvalorate le mie voci, rinforzate co' vostri gemiti le mie ragioni, accompagnate colle vostre lagrime le mie parole, e trattate meco la vostra causa. Così parlerò io al cuore, e voi agli occhi. Sebbene non credeste già che esageri, che mi abbandoni ai trasporti di una pietà troppo accesa. No, No, non esagero. Date un'occhiata a questo buon Dio; egli vien chiamato da un santo padre = il povero universale =, perchè ignudo com'è, piagato com'è, è un'immagine viva di tutti i poveri. Egli adunque perchè le sue accese premure abbiano su di noi più forza, sì, ei medesimo si moltiplica in tutti i poveri; facendogli come rappresentanti della sua persona. E dice come tra sè: se i cristiani i miei figliuoli negano di porger soccorso ai loro bisognosi fratelli, vedrò se han cuore di negarlo anche a me; a me che sono il loro Dio, il loro benefattore; a me da cui si possono promettere tutti i beni, e temersi tutti i mali. Andrò io dunque in persona a supplicarli. Sì No, vien questo Cristo, e in persona de' poveri, e in persona di que' caritatevoli, che cercan per essi da voi sussidj; viene, or ignudo, or famelico, or piagato, ed or cinto dai ferri; vien alle vostre case; vi tien dietro sospiroso per le contrade, vi stringe, vi prega colle maniere più umili. Non è questa immaginazion mia; è un articolo di fede, che si trasforma Gesù Cristo ne' poverelli del mondo, e riceve sotto le loro sembianze, ciò che voi ad essi per

suo amor consegnate: *Quamdiu uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*. È un articolo di fede, che i cristiani crudeli nel gran di vendicatore non saranno dannati per non aver vestito, pasciuto, soccorso l'uomo, ma per non aver vestito, pasciuto, soccorso Gesù Cristo: *Esurivi, et non dedisti mihi menducare etc.* Ora intendo il perchè i più celebri santi della Chiesa trattavano i poveri con tanta pietà. Li servivano a mensa, si spogliavano degli abiti proprj per coprire la nudità loro, curavano le loro piaghe, e nei fervorosi trasporti dell'animo non aveano ribrezzo ancor di baciarle. Ho inteso, ho inteso, baciavano in quelle piaghe, le piaghe di Cristo; ricoprivano in quella nudità, la nudità di Cristo; sfogavan con essi l'amore, che avean per Gesù Cristo. E se è così, com'è possibile, che dal cristiano i poveri vadano dimenticati? Com'è possibile che il divin comando, la vista dei nostri fratelli, il quadro delle loro angustie, lo spettacolo di Gesù Cristo, che in casi patisce e langue, non ci muova a pietà? Oh fede, oh divina fede! splendi più viva nell'intelletto de' tuoi credenti, e non avrem bisogno noi ministri della santa parola di perorare in vantaggio dei poveri, e provare a' cristiani, che son per giustizia tenuti a soccorrerli.

Io dicea infine, che la limosina è un opera di tutta giustizia, se s'abbia riguardo a chi la dispensa. Veramente la terza proposizione non sarebbe che un corollario delle due prime, poichè, se gli è giusto ubbidire a Dio, e soccorrere il prossimo, e nel prossimo Gesù Cristo, la conseguenza si fa strada da sè. Dunque voi siete obbligati a far limosina. Ma non a caso ho voluto riserbarmi a provar di nuovo in quest'ultima proposizione l'assunto, perchè ho da scoprirvi altre fonti di dovere e di giustizia, per cui l'obbligo vi si accresce di farla. Udite: Tale

è l'ordine di provvidanza, che i ricchi colla misericordia de' poveri si facilitano il perdono de' loro peccati. Tanto più dovranno essi espiaie colla limosina, se sono peccati che si oppongono alla misericordia, e tornino a danno de' poveri. Poichè in allora non sarebbe solo un obbligo di dare, ma in certa maniera di restituire. Io dunque vo avanti, e colle scuse medesime con che si arma taluno per non far limosina, li provo i suoi peccati, e l'obbligo di espiairli col di lei uso. Voi vi difendete colle spese cui dovete incontrare per sostener la vostra condizione. Ma io rispondo: la vostra condizione, per sublime, e comoda, e ricca che siasi, vi dispensa per avventura dalla semplicità, dalla frugalità, dalla modestia, e dalla penitenza evangelica? Perchè siete ricco, non siete forse cristiano? E come tale non avete rinunciato al mondo, alle sue opere, alle sue pompe nel battesimo, al par de' poveri? Non siete obbligato a portar la croce, a contraddire a voi stesso, a non vivere secondo la carne? Se non piangerete, se non patirete, vi salverete? Gesù Cristo dice di no; perchè la pompa, il fasto, i piaceri, gli ha vietati a voi specialmente. I poveri non ne possono goder mai, il divieto per essi è quasi inutile. Voi dunque solazzandovi continuamente col pretesto di mantener la vostra condizione, peccate. E siccome una tal vita v'impediasce di far limosina, eccovi il bisogno di espiair le vostre sensualità col praticarla in avvenire. Che sarebbe poi se questi vostri peccati fossero in vero danno de' poveri? Torniamo a sentire le vostre scuse, e discuopriam nuove colpe.

Vi lamentate della moltitudine de' poveri, e della difficoltà de' tempi; ma chi si è la cagione se non voi stessi? Donde deriva la moltitudine de' poveri, se non dal raffreddamento della carità ne' ricchi; e l'raffredda-

mento della carità non vien forse dal lusso, che tutto assorbe, e che a' nostri maggiori era ignoto; dalle spese che fate, che non riconoscono più confini? Com'è possibile vi sian pochi poveri, mentre così pochi fanno limosina, perchè niente più basta alla vita molle, che si conduce, al mostruoso fasto, di che l'uso fa legge; mentre la stessa santa astinenza, che si pretende di celebrare, non può moderar le profusioni e gli eccessi delle mense e dei trattamenti, e mentre, scrivea una volta un gran pontefice, che il risparmio di chi digiuna, serve a ricciare i famelici; ora il digiuno di quaresima conserva ancora le divise della carnovalesca lautezza. Una volta non v'eran tanti poveri; lo so anch'io; perchè i nostri maggiori, dicea fin da' suoi tempi l'Apostolo, co' loro risparmi, colle loro mortificazioni facean la ricchezza dei fratelli afflitti, e al presente le nostre profusioni peccaminose fanno la loro miseria. Noi siam già al punto. I peccati nostri ridondano in pregiudizio de' poveri. Dunque ecco l'obbligo di giustizia di espiarli col soccorrerli.

Voi dite gli anni sono calamitosi, ma credete non possa esser questa forse la pena della vostra durezza coi poveri? Iddio vendica colla sterilità della terra l'ingiusto uso de' beni, e le grida degli infelici abbandonati son quelle, che richiamano lo sdegno del cielo sulle città e sulle campagne: *Propter miseriam inopum, et gemitum*. Se gli anni sono calamitosi, scemate le spese, privatevi di ciò che la religione condanna; regolate le mense, il vestire, il giuoco a tenor del vangelo, e prima di troncare i vostri doveri, troncate i vostri delitti. Offerite a Dio nella persona de' poveri la diminuzione de' vostri piaceri, come l'unico sacrificio di giustizia, valevole a disarmarne la collera. Che sarebbe poi se ai poveri foste debitori del denaro che spendete; se si potesse dir di

voi: *Rapina pauperis in domo tua*. Se sulle pubbliche miserie fabbricato avete le vostre fortune; se avete preso ingiusto motivo dalla comune indigenza per moltiplicare i vostri guadagni; se foste di quei, che finiscono di spogliare i poveri debitori timorosi dell'umana giustizia, mostrando di stender loro una mano per sovvenirli, ma in sostanza ad aver per nulla le loro povere masserizie; se non vi fosse ignota l'arte inumana di approfittar delle lagrime e della necessità de' vostri fratelli; di guadagnar su dessi per mero titolo del prestito; di prevalervi della dolorosa loro situazione per indurli ad inique stipulazioni assassinando le loro anime coi falsi giuramenti, e le loro famiglie con pulite sì, ma diaboliche usure; se si potesse dirvi con Geremia: *In alis tuis inventus est sanguis pauperum*; che sarebbe mai? Visceri crudeli, vi direbbe lo spirito di Dio, quando sarete satolte, scoppiarete: la vostra stessa felicità sarà il vostro supplizio, e l' Signore farà piover su di voi la sua collera e la sua guerra. In allora altro che limosina, divien per voi restituzione. Ma io parlando con un auditorio così onorato debbo mutar linguaggio. So la vostra pietà, e so l'indole tenerissima del cuor vostro. Profittatevi dunque, vi dirò col Grisostomo, di questo privilegio che vi si concede di espiar le vostre colpe colla limosina. Affrettatevi a depositar il superfluo pria che vi fugga di mano, in seno a' poveri. Depositatelo, con umiltà, senza suonar la tromba; con affabilità senza asprezza; con vigilanza in prevenire la segreta povertà vergognosa; con discrezione ordinando la vostra carità: amate meglio di essere ingannato da un falso povero, di quello che mettervi a rischio di non soccorrerne un vero; poichè la vostra ricompensa non dipende dall'uso che si potrà far della limosina, ma da Dio, che ve la comanda, da

Gesù Cristo, che stende la mano per riceverla, e dall'intenzione con cui la dispensate. Non vi tocco i motivi d'interesse anche temporale, che sono pur così grandi per non far torto alla nobiltà del vostro cuore. Vi dico soltanto: siate giustamente misericordiosi coi vostri fratelli afflitti in questo mondo, che troverete nell'altro con vostra somma sorpresa d'essere stati misericordiosi con chi? ... niente meno che con Gesù Cristo medesimo.

PREDICA XXX.

IL TEMPO

*Ecce defunctus efferebatur: Luc. 7: 12. Tempus breve est.
Ergo dum tempus habemus operemur bonum. Cor.*

Non così tosto rimiro stamane i cittadin di Naimmo confondere le loro lagrime con quelle d'una desolata genitrice, che piange l'unico figlio suo, colto da morte qual fiorellin verdeggianti ancor sul suo stelo, che vedendo così mancare ad un tratto, e gioventù, e natali, e fama, e tutto piombar nella tomba, ricordomi di ciò che la femmina Tecuite disse a Davidde, onde pacificarlo col fraticida Assalonne. Postasi ella in un sembiante addolorato dinanzi a quel re e signore, disse: tutti periamo, e trascorriam come l'acqua, che più non ritorna: *Omnes morimur, et quasi aquae dilabimur, quae non revertuntur.* Infatti a che si riduce ella poi la durazione della vita? Ah! che a filosofarsi sopra anche col lume sol di ragione, tutto il tempo che possiamo chiamare nostro, riducesi ad un solo momento, al momento presente, momento che fugge nell'atto stesso, che vi stendiamo sopra la mano per afferrarnelo; non dissimile appunto a rapido fiume, le cui onde l'un l'altra incalzandosi ne affrettan poscia la caduta in mare. Per simil modo i momenti che trascorsero più non gli abbiamo,

i futuri non sono ancor giunti, e chi sa se gli avremo? i presenti soltanto sono nostri, ma non sì tosto il diciam, che cessan di esserlo, e la vita nostra riducesi poi tutta ad un punto, e a meno ancora: *Punctum est, quod vivimus, inq puncto minus*. E pur questo rapido e fuggitivo momento è quel solo che basta, secondo i disegni di Dio, a salvarnc. La sua giustizia inesorabile stende le fatali bilance su degli anni trascorsi, e ne pesa irrevocabilmente i delitti. La provvidenza tiene in serbo i futuri, e ne stabilisce a suo talento i confini. La sola misericordia tenendo in pugno il presente ce l'offre a salute. Se questo solo è tempo, se in questo solo possiam salvarci, perchè lo lasciamo trascorrere così in vano, perchè non lo usiamo a quel fine per cui ne fu concesso? Perchè ci crediam messi al mondo sol per godere turpi ed indegni sollazzi? Perchè cerchiam sempre distrazioni, che ci tolgano a noi stessi? Perchè riputiamo il tempo qual nemico comune? Perchè la vita nostra non è che uno studio deplorabile di perderlo? N. L'origine della perdizion degli uomini è l'abuso del tempo. Io voglio perciò animarvi stamane ad apprezzare un tanto tesoro, e ad usarlo come dovete, e secondo i disegni di Dio. Considerate la misura con che Dio vi dà il tempo, e 'l fine per cui ve lo dà. L'Apostolo dice: *Tempus breve est*: il tempo è breve: Dunque conosciamone il valore, e non lo perdiamo inutilmente. L'Apostolo soggiugne; *dum tempus habemus operemur bonum*. Il tempo ci è dato sol per apprezzarne il fine. Dunque conosciamone l'uso ed impieghiamolo ad operare la nostra eterna salute. Che è quanto dire: fuggiamo, e gli inconvenienti dell'ozio, e quelli di una vita applicata sì, ma non a salvarci; e se i nostri di dileguansi come l'ombra in faccia al sole: *Dies nostri sicut umbra prete-*

reunt: sieno almeno pel buon uso del tempo sulle bilance di Dio traboccanti nel peso: *Dies pleni inveniantur in nobis*; onde meritar possiamo l'elogio fatto dallo Spirito Santo ai patriarchi antichi: *Mortuus est plenus dierum*; in quel giorno in cui sarà detto di ciascun di noi: *Eccc defunctus efferebatur*: Visse tant'anni, e poi morì: *Vixit et mortuus est*.

Tant'è, tant'è noi tutti siam simili ad acque correnti. Gli anni nostri si urtano e s'incalzano al pari dell'ondo, e facendo più o men rumore, e traversando più o men paese, e gli uni, e gli altri, e tutti insieme vanno a confondersi in un abisso, dove non si conoscon più quelle illustri qualità, che distingueano gli uomini al mondo. E in vero, che cosa è mai la vita vostra, scrivea l'apostolo Jacopo nella sua cattolica epistola, che cosa è mai? cos'è? *Vapor est ad modicum parens, et deinceps exterminabitur*. Osservate per avventura l'etereo ciel, vagheggiando tra le chete ombre notturne, quelle lucide esalazioni imitanti talor una stella che scende, l'alba talor che rosseggia, o più presto fiamma scherzevole? Vaghi fenomeni dell'ingegnosa natura son questi, che la fisica industria eccitaron de' saggi, onde appariscenze sì belle furon da essi appellate stelle cadenti, aurore boreali, fuochi erranti. Ma queste meteore non sono infine altro che terrestri vapori, o da sulfurca materia sgruppatisi, od accesi dall'interno sprigionato aere, o dall'esterno impulso dei venti disperso. Vapore ingannevole, che nell'uno istante apparisce, e si dilegua nell'altro. *Quæ est vita vestra? Vapor est ad modicum parens, et deinceps exterminabitur*. Tale è la nostra vita, e noi stessi l'appelliam così un lampo, che nato appena evanisce: *Vapor est ad modicum parens*. Non basta: lampo com'è così sfuggevole, è an-

cora al di là de' nostri meriti, poichè l'uomo dannato a morte pel peccato d'origine non dovrebbe aver vita, che per morire, e perderla nel punto stesso in cui la riceve. Il nostro padre infatti, sovvertito dalla vana compagna, stipulò col serpente rea convenzione colla quale noi tutti sacrificava a morte, e ne segnò uno scritto fatale, e per lui irrevocabile. Fu Dio, che assunto le sembianze del primo padre, venne a tor di mezzo il chirografo della rea proscrizione, e fattasi del suo sangue una vena, ne abrogò colla virtù di quel sangue il luttuoso contratto affiggendone come un trofeo alla vittoriosa croce la cancellata scrittura. Dunque la morte del Redentore è la sola radice, e l'unico titolo che abbiamo alla vita. Il momento presente è un beneficio, che deriva a noi dalla croce; gli è il prezzo del sangue di Cristo, il frutto de' suoi tormenti, il premio delle sue agonie, il merito del suo sacrificio, Gran prova di sua preziosità! Gli uomini decidono ordinariamente del valor delle cose dal poco che debbono possederle; dal molto con che sono acquistate; dalle utilità che ne possono derivare; dall'impossibilità di ricuperarle perdute. Se è così analisiamo tai pensieri, e riconosciamo quanto prezioso sia il tempo: = Un istante è il gran tutto che possediam del tempo =; perchè la nostra vita, oircolo anch'essa di momenti, non posa sul piano che con un punto. Se tutto insieme potessimo possedere il tempo, oome tutta insieme si possiede l'eternità, avremmo qualche ragione di spregiarne per l'abbondanza, ma il passato non l'abbiam che in memoria; il futuro in incertezza, il solo presente è quel che possediamo, ma con instabilità; dunque s'egli è sì poco, quanto stimar deesi prezioso! = Il tempo è il prezzo della morte del figliuol di Dio =; perchè la divina giustizia, soddisfata per la morte dell'autor della vita, ha sospeso

il decreto di condanna dovuto alle nostre colpe, e ci ha conceduta una vita novella, per riparare il mal' uso, che abbiám fatto finor dell' antica. Dunque in vista del molto, che ha dovuto far il figliuol di Dio per guadagnarci il momento presente, non dobbiamo lasciarlo trascorrere in vano. = Il tempo è il prezzo dell' eternità, e dal di lui buon uso ne deriva l' acquisto del regno di Dio =.

Secondo i disegni della Provvidenza il tempo ci è dato per ricuperare e per aumentare la grazia. Or vi mirate quell' utilità porti seco, se sia bene impiegato. Siccome ogni memento possiam meritare, così ogni momento acquistar ci possiamo un grado di grazia, dunque tanto vale un momento di tempo, quanto un grado di grazia; ma un sol grado di grazia, dice l' Angelico, è un bene maggiore di tutti i beni del mondo: *Bonum gratiae unius majus est, quam bonum naturae totius universi*. Dunque sotto questo riguardo dir si potrebbe, senza niuna esagerazione, che la perdita di un sol momento di tempo può essere per alcuno di noi incomparabilmente maggiore, in un certo senso, che non sarebbe la perdita di tutto il mondo. = Egli è finalmente impossibile ricuperar il tempo perduto =; non tanto perchè di natura sua fugge, nè più ritorna, come perchè quanti son i momenti del nostro viver da noi spesi inutilmente, altrettanti sono i mezzi di salute sottratti a noi dal numero di quelli, che aveasi Dio preparati nella sua misericordia. Posti tutti questi principj il tempo è breve, il tempo è il prezzo dell' eternità, il tempo è irreparabile, io dimando, non si terrebbe per istolto nel mondo quell' uomo, che d' immenso tesoro erede lo lasciasse andar male per mancanza di attenzione, e non ne facesse alcun uso? Che insania dunque non far buon uso di un tesoro sì inestimabile qual è il tempo, e scialacquarlo in tutt' altro che nel pensare all' eterna

salute? Io insisto sempre sulla prima proposizione: = Il tempo è breve =. E poi scorro a vedere ciò che forma l'ordinaria occupazione di tanta parte di mondo. Mi intrometto in certe adunanze d'ozio, dove si consuma gran parte della giornata; ascolto quei noiosi discorsi. Gran Dio! dunque gli uomini spensierati vanno in cerca di mille frivoli motivi per passare il tempo? Forse il tempo non vola? Forse un tesoro così prezioso ci è di aggravio, mentre la nostra vita non è che un continuo studio di perderlo? Oh Dio! com'è possibile aver momenti che sopravanzino in una vita, che non è più lunga d'un momento? E questo momento così veloce ci par troppo lungo, e cerchiam sempre di abbreviarlo, ed appena troviam sufficienti incantesimi, per riempirne il vuoto, e tramonerà ogni sera il sole senza che abbiám profittato del suo nascere, se non sol per rendersi più degni della condanna, che avevam già meritata? Che intendiam di dire, o cristiani, quando si lagnamo, che vola il tempo, e poi ne perdiam tanto in divertimenti e peccati? Eh nol sappiam neppur noi!...

Io torno a dire: = Il tempo è il prezzo della morte del Figliuol di Dio =. Egli ha dovuto morire N. questo caro Figlio per comperarci il momento presente di misericordia, onde potessimo espiare ooi meriti della sua morte i disordini della nostra vita. Poichè dal punto istesso in cui cominciamo a vivere, cominciamo per un incontrastabile mistero a partecipar della colpa del nostro padre, e della sua condanna: *In quacumque hora comederis ex eo morte morieris*. Gli è Gesù Cristo, che applicando a noi il frutto della sua morte, fa che l'esecuzione di questa condanna sia differita, perchè rimanendoci tempo a far penitenza sfuggiamo almeno la morte eterna, giacchè non possiam sfuggire la temporale. Quin-

di noi siamo rei ai quali è stato già letto il decreto. La morte, quella nemica degli uomini, ha disteso su di noi la sua falce, mentre si festeggia in famiglia sul nostro natale; perchè il figliuol del re ci ha ottenuto due momenti di vita ella ha sospeso il colpo, del resto ella si coronerebbe a quest'ora anche per noi del suo fatale trionfo.

Gli è dunque la vita che godiamo un bene prezioso, che ne si lascia, benchè non vi abbiamo alcun diritto, ma tutto il diritto gli è di Gesù Cristo. Ma se noi abusiamo di questo breve intervallo concedutoci per espiare le nostre colpe, com'è possibile che ne diamo a Dio la soddisfazione? Dieci vite come la nostra basterebbero appena a purgarne una picciola parte. Il tempo sarebbe ancor breve, e sarebbe necessario che la divina bontà supplisse alla nuova penitenza. Come sperar poi di espiar tutte le iniquità raccolte sul nostro capo dagli anni primi, fin all'ora presente, o come sperare che Dio supplisca colla sua misericordia alla nostra penitenza, quando si abusiam di queati preziosi momenti, che ci ha guadagnati a costo di un patir così grande, e di una così cruda morte? Anzi dirò di più, come non temere, che in pena della nostra ingratitudine a tanta grazia del Salvatore, la divina giustizia non ci abbrevi, e non ci tronchi questi stessi momenti per quantunque così fugaci? Risoluto Iddio di sommergere nelle devastatrici acque del diluvio la umana generazione, prolungò l'eseguimento fino a cento vent'anni, per aspettar se volean gli uomini in quello spazio di tempo ridursi a penitenza. Ma poi veggendoli ostinati a tanta pietà, e quasi sempre più indurarsi nella malizia, ne accelerò di vent'anni l'orrendo minacciato castigo, e in capo ai cento la giustizia sua passeggiò incollerita sull'acque, e schiacciò lo

teste dei naufraghi peccatori. La riflessione è di Girolamo: *Quia pœnitentiam agere contempserunt, noluit Deus tempus expectare decretum, sed viginti annorum spatium amputatis, induxit diluvium anno centesimo.* E non potrebbe forse succedere così anche a noi? Non potrebbe una morte prematura esser la pena dell'uso indegno che facciamo della vita? Forse i divini oracoli non ci danno motivo di temere questo castigo? Non si è forse protestato quel Gesù Cristo medesimo, che a costo del suo sangue ci guadagnò il momento presente, che egli verrà a sorprendere i peccatori innanzi tempo, come furono avanti tempo sorpresi i miseri nel diluvio affogati? *Sicut fuit in diebus Noe, sic erit adventus filii hominis.* Forse la speranza non ci fa ogni dì da maestra, e non ci apre sott'occhio delle scene lugubri, e spaventose lezioni? E noi mendicheremo ancora dei frivoli pretesti, che ci ajutino a perdere questi preziosi momenti, soli capaci di ottenerne la liberazione e 'l perdono? Gran che! Già la nostra sentenza è pronunziata, lo stato di colpa in cui viviamo, rende attualmente certa la nostra condanna. La falce è posta alle radici dell'albero, sta per iscagliarsi il colpo, e dove cadrà ivi rimarrassene in eterno. Abbiamo un momento solo guadagnato da Gesù Cristo col sangue suo per evitare l'estrema sciagura, e per dar una spinta felice all'albero, affinché sen cada alla destra; oggi ancora possiam riparare il nostro infortunio, dimani forse al levar del sole non più, e stupidi lo lascerem trascorrere questo tempo brevissimo invano.

Io soggiungo: = Il tempo è il prezzo dell'eternità, e dal buon uso che se ne fa, ne deriva l'acquisto del regno di Dio =. Il cielo non si concede che a titolo di ricompensa e di corona, ma la corona, la ricompensa, la vittoria suppone la fatica. Vi fu mai vittoria senza bat-

taglia, o fatica senza sudore? Dunque chi non impiega il tempo battagliando, sudando, faticandosi per l'eternità, lo spende male, nè otterrà mai quel che desidera. Infatti Gesù Cristo adombrando sotto mille immagini il suo regno, ne richiede sempre per la conquista, stenti, violenze, sacrificj. Qualche volta lo paragona ad un convito, ma per ritrovarvisi bisogna lasciar interessi, piaceri, convenienze, affari, che possono servire di accusa per dispensarsene. Tal altra ad una fattoria, ma l'insingardo villico, che non si prestò agl'interessi del suo padrone, lo fa veder condannato a perpetuo carcere. Tal altra ad una pietra preziosa capace di arricchir da sé sola un uomo, ma per comperarnela convien gettar tutto il suo, ed irne sollecito in cerca. Se a condizioni tali Dio promette il suo regno, ditemi N., a qual titolo potranno ottenerlo le persone, che consumano la vita, senza mai far un passo, che li conduca a quel fine?

Ah! N. mio, non v'ha giorno, non v'ha ora, non momento, che ben impiegato da te non ti possa meritare di essere collocato nel più alto de' cieli, vicino vicino a Gesù Cristo. E tu spendendo inutilmente quest'ore, questi giorni, questi momenti, vorrai perdere così per nulla un tanto bene, e lasciarti sfuggir di mano i tuoi eterni vantaggi con una indolenza, che pur sarebbe presso te condannabile negli affari temporali? E' il tempo, che dee essere il prezzo della tua eterna felicità, sarà per te l'unico impaccio, l'unico tedio, e' il più grave peso della tua vita? Ascoltami, o non hai fede, ovvero non pensi mai alle cose della fede; e dev'essere piuttosto così. La desolazione del cristianesimo deriva dal non pensar mai alle cose sante col cuore.

Finalmente dico: = Il tempo è irreparabile = Qualunque cosa perdisi in questo mondo si può recuperare,

o compensar d'altronde ancor con usura. Non è così del tempo. Tu mi bilancia, dicea un angelo ad Esdra, tu mi bilancia il peso del fuoco, o misurami il soffio del vento, o mi rendi un sol giorno trascorso: *Pondera mihi pondus ignis: aut mensura mihi flatum venti, aut revoca mihi diem quæ præterit*. Egli è dunque impossibile richiamar un giorno trascorso, com'è impossibile pesare il fuoco, e misurar il vento. Io per altro non voglio qui discorrer del tempo materiale, che vola irrevocabile; più presto da uom premuroso di vostra salute, vi parlerò del tempo morale, cioè della perdita delle grazie, che sono annesse ad ogni momento di vostra vita, onde consumar l'opra della vostra santificazione. Orsù egli è certo, che Dio ha dei disegni particolari su ciascuno de' nostri giorni, anzi dei nostri momenti. Egli ha destinato l'uso, che ne dobbiam fare, ed in qual modo debbon essere ordinati alla nostra salute. Quindi ad ogni momento vi ha annesse a favor nostro delle grazie particolari concatenate fra di loro e delle quali, dice Agostino, una chiama l'altra, e una dipende dal buon uso dell'altra. Le sole ispirazioni date da lui, e tutta la forza delle grazie stimolanti ne sono una parte. Ma se questi momenti vanno perduti, o la catena degli ajuti di Dio si sconcerta, si disunisce, perdute pur vanno le annessevi grazie. Dunque se i momenti già finiti non ritornan più, poichè il tempo materiale è irreparabile; non ritornan più quelle grazie inestimabili, cui la divina bontà vi ci avea annesse, perchè il corso della misericordia di Dio è regolato: ed ecco il tempo morale, irreparabile anch'esso nelle sue perdite. Per questo tanto paurosamente ne raccomanda lo Spirito Santo che vogliam essere gelosi economi d'ogni menomo, ritaglio di tempo: *Fili, conserva tempus: particula boni dici non te prætreat*. Infatti, in quel modo

che ogni momento della vita, speso secondo i disegni di Dio, dovrebbe portarci un passo più in là verso il cielo; così ogni momento perduto ci fa stare più passi addietro, e siccome la nostra vita è un lampo, molte volte l'uomo trovasi sorpreso dalla morte ancor lontanissimo da quella perfezione a che Dio lo voleva. Motivo per cui non avendo fatto altro che accumular debiti per l'eternità senza pagarne alcuno, Dio punisce nell'altra vita da pari suo quelle colpe, per cui soddisfare avea dato all'uomo, e tempo, e mezzi. Ma per conoscere quanto sia irreparabile tutt'insieme e prezioso il tempo, riflettete, che ogni momento di vita da voi perduto diventa un punto fisso per la vostra eternità. Voi lo dovete pagare in eterno tale e quale lo avete trascorso. Egli non si cangerà più; egli va ad ingrossare il processo che vi dev'esser prodotto un giorno in giudizio; questi va a formare il motivo del vostro eterno rammarico. Quindi siccome il colmo delle consolazioni, che godranno parecchi santi in cielo; sarà il pensare a quel momento in cui donandosi a Dio acquistaronsi un tanto bene; e Maria Maddalena benedirà sempre quel punto in cui gittossi pentita a' piedi di Cristo; e'l grande Antonio quell'istante in cui si arrese all'udito consiglio vangelico; ed Ignazio Lojola quel benedetto momento, in che lo sorprese la lezione delle vite de' santi; così il vostro più fiero rammarico nell'inferno sarà il pensare a tanti momenti, in cui potevate con una santa confessione provvedere a voi stessi, e nol faceste; e tutta questa serie di momenti misericordiosi, da voi ora trascorsi invano, formerebbero il tormentoso soggetto di un inutile pentimento, e di uno spasimo eterno. Per questo atterrito s. Bernardo = pensa, dice, pensa, o anima cristiana, pensa che fai nel perdere il tempo inutilmente; i dannati rinunzierebbono volentieri

a tutti i tesori del mondo per avere un solo di que' momenti, che tu scialaqui con tanta profusione: *Damnati darent omnes thesauros pro habendo momento temporis*: E perchè? perchè un momento solo ben impiegato li torrebbe a tanto spasimo, e potrebbe formar loro l'acquisto del paradiso: *Exiguum temporis perituri eternitatis prætium est*. Dunque le bilance per pesare il tempo vi sono, ma sono quelle dell'eternità. Oh eternità bilancia terribile del tempo! I giusti estimatori della preziosità del tempo sono i dannati. Ma che dico i dannati? Dovea dire i giusti, i beati, gli eletti sono i veri estimatori della preziosità del tempo. N. Udite un pensiero, che non è spaventoso, e pure spaventa. Se brame potessero aver luogo nella patria de' viventi, dove tutti i desiderj son compiti, le anime beate bramerebbero del tempo per meritare di più, perchè in paradiso si gode, si tripudia, ma più non si merita. Oh l'avevi tu pure intesa questa sana massima, o anima santa, qualora dicevi, che avresti eletto di startene anche un poco qui in terra a faticare per Iddio, incerta di possederlo, anzichè sicura di non perderlo più irtene subito al cielo! N. Gli è pur prezioso il tempo! Ottimamente voi dite, ma in fine poi, il grado, la condizione, la ricchezza, ne dispensano da certe cure, da certe incombenze, che ad altri di diversa estrazione della nostra sono indispensabili. Noi facciamo coll'altrui mezzo ciò che dovremmo fare per noi medesimi. Quando si vive del suo s'ha ragione di non far nulla; anzi la è una prova di essere facoltoso, vivere lontano da qualunque occupazione. E poi abbiain da star sempre in orazione, sempre coll'arco teso, sempre applicati? Vi son certi momenti del giorno in cui è una fortuna il saper divertirvi innocentemente, e passare in qualche cosa di genio il tempo; così voi

dite. Sì, miei cari, ma rispondetemi, la ricchezza, il grado, la condizione possono dare un titolo d'ozio a chi è già nato per la fatica? Il viver lontano da qualunque occupazione sarà forse una prova d'essere facoltoso, ma è poi anche una prova di esser cristiano. In qual condizione la perdita del tempo ha mai potuto essere un privilegio? Dunque la sentenza dello Spirito Santo, che; *homo nascitur ad laborem*; non sarà profferita, che per quegli infelici, che sudar denno, o in mezzo ai campi, o nei travagli delle officine per non perir di fame. Ma forsechè son essi soli rei del peccato d'origine per cui fu all'uom peccatore intimata la pena; *in sudore vultus tui vesceris pane tuo*? Forse che eglino soli non potranno salvarsi senza impiegare il tempo; e i ricchi poi si salveranno col perderlo inutilmente? Di quando in qua un tal privilegio? Anzi quanto è più agiata la condizione, tanto più stringe l'obbligo di attendere ai doveri del proprio stato, perchè più crescono i comodi di farlo; di regolar la famiglia; di istruire la figliuolanza, di esercitarsi nelle opere di pietà, nello studio, nella lettura de' santi libri, nell'orazione; quanto menò s'ha a pensare al cotidiano mantenimento, più tempo rimanor dee da impiegare nel servizio di Dio; perchè quand'anche un uomo fosse padrone di tutto l'universo non avrebbe diritto di menar la vita in ozio, perchè gli è vero, i talenti sono distribuiti inegualmente, ma ognuno è tenuto egualmente a farli fruttificare. Voi vi servite dell'altrui mezzo per soddisfare a quegli obblighi che avete incontrato voi. Dunque mentre nessun meglio di voi soddisfarli potrebbe, voi che il potete, li soddisfatte meno di tutti? Voi pretendete di trovarvi in tutte le conversazioni di piacere, passate i vostri giorni in un ozio nojoso, in un continuo studio di perdere il tempo, e poi direte che

non avete comodo d'attendere all'educazione de' vostri figli, e ne affidate ad altri la cura, e pretendete che sia una conseguenza del vostro stato, non abbiassarvi alle premure, agli studi, alle condanne delle piccole condizioni? Dunque perchè vi potete far servire vi sarà lecito di vivere in una spensieratezza, in una morbidezza sì vergognosa, che farebbe disonore ad un pagano? Ma non vedete, che una tal vita si oppone alle leggi della moral cristiana, e a quel vangelo a cui siete obbligato ubbidire al pari del povero? E dov'è in un tale tenor di vita quella violenza, che Gesù Cristo, esige a salvarsi non men dal povero, che dal ricco? Dov'è la negazion di se stessi? Dov'è la propria croce? Dove il patire? Viver così, è viver secondo il vangelo? Viver così, è viver da cristiano? Viver così, è viver una vita qual debb'esser la nostra immagine di Gesù Cristo spirante sulla croce? Viva Dio, involge contraddizion nei termini. Dunque una persona la qual per esser facoltosa si crede dispensata dal soddisfare per se medesima ai doveri del proprio stato, e di vivere in ozio: si può dire che si crede dispensata anche dal vivere da cristiana.

Io non dico, che s'abbia a star sempre coll'arco teso senza prendersi mai un respiro: dico bensì, che non si ha da star sempre coll'arco rilassato a non far nulla. Non s'ha da pianger sempre, ma non s'ha neppur da rider sempre: non s'ha da star sempre taciturni e raccolti, ma non s'ha da star sempre in isvagamento e dissipazione. Se v'ha da esser dunque il tempo del divertimento, vi sia anche quello della preghiera e dell'occupazione. E poi il sollievo suppone la fatica; il sollievo è permesso a chi, adempiuti i suoi doveri, è costretto ad accordare un momento di ristoro all'umana debolezza; ma pretendere di sollevarsi dall'applicazione ai di-

vertimenti con altri divertimenti; pretendere, per esempio, dopo il furore di un giuoco smoderato, che fa perdere il tempo, e riscalda la testa, di andar a sollevarsi con altri passatempi; al teatro, dopo il teatro alla cena, dopo la cena alla conversazione, e pretendere che questi sollievi siano legittimi, è un voler cha la vita del cristiano sia un divertimento continuo; e così si vorrà nutrire speranze del paradiso? O sommi martiri, che sforzar doveste quelle beate porte colle membra lacerate dai flagelli, e squarciate da' pettini: santi confessori, che i secoli interi spendeste in lagrimare, in digiunare, in flagellarvi per guadagnarvi il paradiso: apostoli, che tanto affaticaste per guadagnarvi quella patria; che direte quando vedrete colassù al vostro fianco quella gioventù ardente, che gustò quant'avvi al mondo di delizioso e di lusinghiero, ne' teatri, ne' giuochi, ne' divertimenti, e così vi giunsero felicemente d'appresso per una via tutta opposta a quella che il vostro Dio v'insegnò, e che voi fidi batteste? No no N., non c'inganniamo, lasciam le ironie, cominciamo omai a far altra stima del tempo. Ricordiamoci che breve com'egli è, porta seco il prezzo della nostra beata eternità. Vi è orazione da fare, vi sono infermi da visitare, degli idioti da istruire, la figliuolanza da meglio educare, e libri di pietà da leggere, e la famiglia da dirigere e sorvegliare; e i doveri dello stato in cui occuparsi. Chi è in peccato, non perda un momento solo ad uscirne. Chi è in grazia, si affatichi con ogni studio ad approfittarsi dei momenti preziosi, e a procacciarsi dei meriti, ad estinguere i debiti, a moltiplicare le buone opere, giacchè il tempo vola, e nessuno ha diritto di lasciarlo trascorrere inutilmente, e senza pensare alla sua salute, ed impiegarlo per essa.

Io ho da svelarvi in questa seconda parte un altro modo di abuso del tempo, non so se più o meno pericoloso, della inutilità e dell'accidia. Forse quanto dissi fin ora sembrò non ferir che pochi, perchè non tutti i mondani sono poi tanto oziosi come si credono. Molti fra di essi chiamano tutt'altro la loro vita chè oziosa ed inutile. Li consuma lo studio, li divora l'applicazione, la fissazione li accompagna senza interruzione fino alla mensa, ed al riposo. Ma che sarebbe poi se io provassi la loro vita sempre occupata e sempre inutile, sempre laboriosa e sempre vuota? Io stabilisco un principio: l'uso cristiano del tempo non consiste solo in occuparne tutti i momenti, ma in occuparli secondo l'ordine e la volontà del Signore. Potrà mai dirsi occupato secondo l'ordine e la volontà del Signore, ciò che è occupato secondo il capriccio, la superbia, la cupidigia? Eppure le occupazioni d'una gran parte sono di simil fatta. Le passioni sono le gran macchine, che tengono in un moto continuo gli uomini, che non li lascian quieti un momento, che li fanno correre quà e là a guisa di forsennati, e mentre si lagnano, che possono appena supplire ai doveri, alle convenienze, agl'infiniti impegni del loro stato, cercano nello stesso tempo nuovi impegni, per vivere inquieti, e godono; per dir così, dell'impossibilità in che sono di adempierli. L'esperienza provi. Parliamo dell'ambizione e della cupidigia; queste non lascian mai contento l'uomo delle occupazioni annesse al suo stato, gli fanno assumere temerariamente mille affari, ogni sorta di maneggi, di incombenze, di cariche; gli fanno tentar tutte le vie per ascendere, per arricchirsi, per essere debitore di tutto il suo tempo agli altri. Così è: non si pensa che a figurare, a grandeggiare, a farsi distinguere; si vuol sempre comparire in iscena;

farla da attori; impieghi che nobilitano, posti che qualificano, mezzi di uscir dalla vita privata; non importa che sian farraginosi, pericolosi, pieni d'imbarazzi, d'intrighi, di agitazioni, di sollecitudini, basta che servano alle segrete mire, che si tirin dietro la stima ed il guadagno, tutto alletta, e tanto più sembra degno di essere ambito. Qui non si considera nè l'ordinazione, nè le mire di Dio; qui non si consultano nemmeno i talenti proprj e la capacità, non si interpellano altro che le passioni. Così la vita della maggior parte non è che una vita tumultuosa, agitata, qual Dio non esige da essi, e per conseguenza inutile. Oh che infelicità N., affaticarsi, vietare a se stessi perfino il cibo ed il sonno, logorare la propria sanità, affrettare eziandio la morte; e tutto per un impiego, che dopo due giorni si dee lasciare ad un successore; per un'abbondanza, che non si gode, per delle ricchezze, frutto di tanti sudori, e poi dissipate dopo pochi anni da un ingrato e stolto crede, ed essere sicuri nello stesso tempo, che una fatica sì grande andrà ad essere inutile per tutta l'eternità! *Quid prodest, quid prodest?*

Che incantesimo, N. miei, può mai abbagliarci, sino a farci mettere in dimenticanza i più essenziali doveri della religione, l'affar di nostra salute? Pure è così. Per i nostri affari del mondo si trova sempre tutto il tempo, quello della salute non ritrova mai luogo. Una porzion ne ruban i doveri dell'impiego, un'altra le convenienze dello stato; la coltura della persona, l'amicizia, la conversazione, il divertimento, o'l demonio si ruban il resto. Tutto ci par essenziale ed indispensabile, e i doveri sacrificati son sempre quelli, che riguardano l'eternità. Osservatelo da un esempio assai familiare. Dio ha per sé riservato il giorno di festa. Codeste persone piene di

affari non sono forse mai più tanto occupate, come in quel giorno. E se disoccupate si trovano, un cotal giorno è per esse giorno di piacere: direbbesi, che attesa la molteplicità degli affari della settimana, si credono dispensati di santificar quel giorno in servizio di Dio. Una leggier comparsa in chiesa in tempo di un sacrificio tiene le veci d'ogni debito di religione. S'ha da far di più? Non c'è tempo. C'è tempo per soddisfar all'orgoglio ed all'interesse, ma non per Iddio. Ma non è forse vero, che noi siam messi al mondo, non già per correr dietro da forsennati alle dignità, alle ricchezze, ai piaceri, ma per servir Dio e salvarci? Che tutto ciò, che da noi si fa per il mondo ci abbandonerà, e perirà col mondo; e tutto ciò che farem per Iddio rimarrà con noi? Che il solo affare della salute è quello che consacra tutte le altre sollecitudini, che le santifica, le innalza, e dà loro quella realtà, quel prezzo, quel merito, di che son prive, se non sono a quel fine d'altronde dirette? Che l'unico mezzo per trar frutto da questi doveri indispensabili di società, che non si devono rigettare (badate bene cristiani non interpretate a rovescio la predica), si è l'adempierli e l'intraprenderli secondo le intenzioni di Dio, per motivi di fede, e con uno spirito di religione e di pietà, perchè sono pochi nel mondo quelli che pensano ai loro veri interessi. Miei fedeli, siate voi del numero di questi saggi, risparmiatemi in morte il rammarico di non aver fatto in tant'anni di fatica cosa alcuna pel cielo. Mentre vi affaticate tanto per gli altri, e pei figli, e per gli eredi, e per tutti, fate alcuna cosa anche per voi. Meditate di spesso le sante verità ch'io vi ho proposte. Il tempo è breve. Dunque servitevi del mondo come se non vene serviste. Il tempo è il prezzo del sangue di Gesù Cristo; dunque approfittatene, non lo

trascorriamo inutilmente. Gli è il prezzo di nostra eternità; dunque rendiamocene degni. Gli è irreparabile; dunque non riputiamo per bene spesi, se non que' momenti, che o direttamente, o indirettamente avremo spesi per l'acquisto del paradiso.

PREDICA XXXI.

LA SANTIFICAZIONE NEL PROPRIO STATO

*O mulier, magna est fides tua: fiat tibi sicut vis. Matth. 15.
Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra. Cor.*

Non avvi poi finalmente, uditori miei, più comune doglianza al mondo in ciò che riguarda il conseguimento dell'eterna salute, come quella fondata su di funesta persuasione, che nello stato in cui si vive, e ci collocò la Provvidenza, sia impresa malagevole di troppo, e di un successo quasi non isperabile il salvarsi. Com'è possibile, che ci salviamo, parmi che ognun di voi affannosamente mi opponga, com'è possibile, che ci salviamo fra i disturbi del foro, tralle distrazioni delle cariche, tra gl'imbarazzi del commercio, tra'l penoso travaglio dell'arti, tra'l gravoso reggimento delle famiglie, scabrosa farragine di occupazioni, che tutti ci tolgono a noi medesimi, nè mai ci lasciano trovar tempo e quiete, onde pensare all'anima, e donarci a Dio? Com'è possibile, che ci salviamo, mentre ci troviam di continuo esposti ad un genere di cimenti, ove sarebbe duopo per non cadere, di un corredo di cognizioni, di una prudenza cristiana, una fermezza di spirito, una vivezza di fede, di cui per ordinario noi poveri figli del secolo,

uomini di poco esercizio nella virtù e nell'orazione, per nostra grande sventura non siam forniti? Cristiani N., voi, sì voi, mi affliggete per vivissima compassione lo spirito qualunque volta mi esponete le angustie, le difficoltà del vostro stato in ordine alla salute. E vieppiù mi affliggete, dacchè persuaso come sono dei tanti pericoli, onde v'insidia il secolo tentatore; persuaso delle angustiose occupazioni fra cui gemete, non posso tant'e tanto difendervi e scolparvi, se non vi salvate; (e convien ch'io raffermi la sentenza profferita dai Niniyiti contro di voi), giacchè in qualunque stato v'abbia locati, la Provvidenza, non solo potete salvarvi, ma vi è possibile, ma non vi è difficile col divino ajuto santificarvi. Sì, queste vostre occupazioni istesse, che voi considerate quali ostacoli alla vostra salute, sono anzi i mezzi, che Dio vi somministra per farvi santi. E voi dovete esserlo, perchè tale è il voler di lui, ed ei non comanda cose impossibili, ma perfette, e facili ad adempiersi colla grazia sua. E senza più trattenervi fralle incertezze del problema, sciolgo un enigma, che alcun di voi non ancor forse sarà arrivato ad intendere, e dico: se volete salvarvi, o N., converrà che siate santi, giacchè i soli santi si salvano. Io sto a vedere, che voi facciate le più alte meraviglie, poichè io discorro di una santità non difficile ad ottenersi, quando voi temete perfino di salute, e la giudicate quasi impossibile a conseguirsi. Eppure tant'è N. Io vi prometto più di quello voi non ardite sperare. E spero di liberar la mia fede col luminoso l'esempio dell'odierna afflitta donna di Canaan, che santifica colla sua fiducia la profanità della sua origine, e non solo ottien da Cristo il risanamento della figliuola, ma di essere anche da lui annoverata col più toccante elogio ai figli di Abramo: sì, quest'esempio confortar vi deve

anime soverchiamente timide, e vi conforterete di fatto; qualora insegnandovene i mezzi abbiavi dimostrato chiarissimamente essere in qualunque stato non così difficile, come si crede, la propria santificazione. Chi ama veracemente se stesso, non perda quest'argomento chiaro ed istruttivo, e consolatore, ed importantissimo,

La prima massima ch'io stabilisco a fondamento di quanto verrò a dirvi in appresso, massima, che deve esser per voi di consolazione grande, ma cui non potrete mai troppo imprimervi nella mente, ella è, che tutti gli affari vostri, quegli ancora che per se medesimi sembrano i più lontani dalla santità, possono essere da voi santificati, e servir possono alla vostra santificazione a misura, che voi avrete la premura di riferirli ad essa. E qui lo sapete anche voi N., ch'io non parlo di quelle occupazioni, che sono in se stesse peccaminose e vietate; perchè, o per la forza del lor pericolo, o per l'intrinseca loro malvagità disconvengono dalle leggi della moral cristiana, dalle massime della pietà, della virtù, del vangelo; perchè danno e porgono ansa alle passioni altrui, o vi distolgono dai doveri della religione. Io non parlo di certe professioni di scandalo, introdotte non dalla provvidenza di Dio, ma dalla malizia degli uomini. Nè voglio entrar qui con principj e massime nella intrinseca discussione di tali professioni, se pur meritano un eotal nome, e farvene ravvisar di molte le reissime qualità. Soltanto dirò, che accorgendovi essere la professione, in che vi occupate, insalubre e nociva di per se stessa all'anima vostra, siete obbligati ad intralasciarla, e a tal'altra appigliarvi, che in sè non dica repugnanza alla vostra salute, come vi avverte Gregorio in una sua preclara omelia sui vangeli; dove distingue le occupazioni di Pietro pescatore, da quelle di Matteo telonario, e rende ragione

del perchè Pietro alla barca, non così al banco s'ia ritornato Matteo dopo la conversione, dicendo, che: *sunt pleraque negotia, quæ sine peccatis exhiberi vix, aut nullatenus possunt*. Ma io vorrò dimettermi da cotai foggia di dire, mentre predico ad un'udienza troppo cristiana ed onorata, di cui son certo, vorrà fare su questo punto a me ben dovuta ragione. Io parlo adunque di quelle occupazioni, che non sono di per se stesse peccaminose e vietate, ma anzi necessarie alla natura del vostro stato; e queste sostengo essero i mezzi dativi da Dio per la vostra santificazione, qualunque elleno sieno, purchè voi abbiate l'industria d'investirle a tal'effetto di quella, che io chiamerò col Grisostòmo, triplice santità; vale a dire, santità d'ordine, di moderazione, e d'intenzione. Santità io ripiglio d'ordine, e questa esige: prima, che in tutte le incombenze necessarie dei vostri stati, negli impieghi che sostenete, nelle cariche che coprite, in tutto quel che domanda da voi la vostra condizione, di atti, d'impegni, di vincoli, di applicazioni, non permettiate mai, che a queste occupazioni siano posposti i diritti di Dio, e i vostri doveri con esso lui. N. miei, v'ha diverse vocazioni, e tutte sono da Dio, poichè a lui tocca chiamarci a quello stato, che più gli piace. Come ha egli voluto, dice Paolo, per vaghezza d'ordine, e necessità di ministero, tanta varietà di membra nell'uman corpo, così l'ha voluta nel mistico della sua Chiesa, ma in maniera però, che nella diversità del ministero ad esse affidato, fossero tutte concordi a promuover con quella della Chiesa, anche la propria particolare santità. Posto ciò gli umani affari, anche quei che sembrano i men vicini alla santità, sono per se stessi altrettante disposizioni del divin volere, per quelli, ai quali Dio gli ha destinati. Dunque sono, sotto tale riguardo accettati a Dio, dunque me-

ritorj, dunque santi, giacchè Dio nel cielo non rimunerà, se non ciò che è santo. Dunque siano pure di qualunque specie esser si vogliano, allora verranno da voi santificati, quando che riconoscendo in essi Dio, che ve li addossò, li farete servire a quelle adorabili disposizioni, ch'egli prese su di voi nel destinarveli, senza permettere, che occupino il primo luogo sovra le disposizioni e i diritti di Dio medesimo, e i doveri che avete con lui. Io qui tacer non posso, nè posso acchetarmi sicchè non vi prevenga su di un massiccio errore, in cui vi potrebbe involgere la falsa opinione di certa sorta di genti, che vorrebbero comparire illuminate ed accorte, mentre non sono infatti che málveggenti e sedotte, le quali, trascurato ogni principio di religione e di coscienza, non vorrebbon negli affari di mondo consultar altre regole, che le massime ed i principj del mondo istesso. Io lo so; un uom di secolo non deve ignorarli questi principj (e qui parlo di quei, che son ragionevoli e giusti, che infine poi sono tante copie dei principj di religione) no, un uom di secolo non deve ignorarli; perchè poi negli affari di mondo debbonsi trascurare i principj di religione, quest'è ciò che non arrivo ad intendere. Infatti l'uom cristiano ha egli forse due anime, una per gli affari del mondo, l'altra per le cose di Dio? Egli non ne ha certamente che una sola, la quale dee render conto al suo giudice del modo con che avrà ella adempite le sue obbligazioni, che la stingono verso di lui, e quello a cui la soggetta il mondo. Infatti non essendovi affar di mondo, in cui non debba un cristiano operar da cristiano, cioè da uom che crede un Dio remuneratore; che aspetta una vita futura; che dee imitar Gesù Cristo per dover di professione; che ha rinunziato alle pompe ed alle opere del demonio; che ha un'anima sola da sal-

vare, cui non gli è permesso di mettere a pericolo giammai per qualunque cosa di mondo: ne viene per legittima conseguenza, che stato non avvi, condizione, carriera, occupazione, impiego, in cui questo Dio non abbia ad essere la prima cagione motrice dei nostri pensieri, delle nostre parole, delle opere; e quindi ne conseguita necessariamente, che per gli affari di Dio e della salute, si potrebbe tal fiata, che anzi si dovrebbe molte volte prescindere dal consultare i principj e le massime del mondo. Ma per gli affari del mondo, convien consultar prima, e sempre la religione; e Dio: perchè? perchè non tutti gli affari di Dio e della salute dicono relazione al mondo; ma tutti quei del mondo lo dicono alla salute, e a Dio. Adunque gl'interessi di Dio, i principj della religione e della salute, sieno sempre consultati da voi, sieno come quell'astro fedele e sicuro, che vi dirigga pel tenebroso e perigliosissimo mare delle umane occupazioni. In tal maniera voi lo santificate, e queste vi condurranno a conseguir nel vostro stato la vostra propria e convenevole santità. Santità, io dico, a voi propria e convenevole, cioè adattata allo spirito della vostra vocazione, agli obblighi della vostra professione, dimodochè se a voi tutti non è fattibile abbracciar quello che chiamasi stato di perfezione, vi è però libero, anzi ingiunto, dice l'Apostolo, di tendere alla perfezione propria del vostro stato: *hec est voluntas Dei sanctificatio vestra*. Per questo in tutti gl'impieghi che voi esercitate, in tutti gli affari che trattate, nelle cariche che sostenete, arricordatevi di quel carattere di cristiano, di cui siete rivestiti, e che vi costituisce talí in qualunque situazione vi troviate. Segga pure il cristiano sul tribunale o s'affatichi a conoscere le cause; ma si ricordi che dee giudicare e trattare da cristiano: il pupillo, la vedova, l'innocente oppresso

s'accorgano ch'egli è talc. S'aggiri pure il cristiano nei banchi, nei fondachi, e pei mercati: percorra industrioso il mar, la terra, e collimi colla sua industria al ben pubblico per gl' incrementi del commercio ristoratore della civil vita, ma gli sovvenga che dee ricevere, comperare, vendere, acquistar da cristiano: i bisognosi nol veggano arricchire della loro necessità, e lucrare su di essa pel mero titolo del prestito, e vendere le loro lagrime, pesare i loro sospiri, la loro disperazione, e la loro fame, succhiar loro il sangue dalle vene a forza di monopolj, e di usure; non sappiasi che voglia dire aggirar compratori, frodar compagni, alterar pesi, conti, misure, in una parola ognun s'accorga che è cristiano. Così dite voi di tutte le professioni della vita, dalle più sublimi fino alle più volgari, di modo che non siano mai due cose diverse per voi, cristiano e giudice, cristiano e negoziante, cristiano ed artefice; ma tutte queste varie occupazioni vengano da voi per lo stesso spirito di santità, a così dire, cristianizzate, e per mezzo di giuste riflessioni abbiate pria di conchiudere nulla degli affari vostri, abbiate a consultare se vi sia alcuna cosa, che si opponga ai principj della religione che professate, alle regole della carità che vi si prescrive, all'incremento della gloria di Dio, cui siete tenuti anche voi a promuovere; altrimenti che gioverà, o cristiani, aver sostenute cariche luminose, e non essersi mai in esse ricordati i diritti di Dio; aver collimato colle proprie industrie al vantaggio de' figli, e dei nipoti, e aver danneggiato per sempre noi medesimi. Le cariche passano; le ricchezze sfumano; la scienza svanisce; gli applausi finiscono; tutto finisce sotto una lapide. E Dio è eterno, e l'anima è eterna: *e quid prodest?* Eccovi quel ch'io dico santificar le vostre mondane occupazioni con una santità d'ordine. Oltre a ciò, questa santità non

dee permettervi di far sì, che prevalgano alle incombenze necessarie de' vostri stati, agli impieghi che sostenete, alle famiglie che avete a reggere, a quel che esige da voi la vostra condizione, altre occupazioni di una certa tal qual natura, che se non sono dannate per altri titoli, sono per lo meno quelle profetiche inutilità frivolistime, che costano tanto dispendio di tempo; quindi che non diate alla visita, alla ricreazione, all'abbigliamento, al convito, al passeggio, al teatro, al corteggio, alla morbidezza del letto quel tempo, che per voi dar si dee all'udienza, allo studio, alla vigilanza sui vostri inferiori, al reggimento della famiglia, e non sia prima, o gente di foro, di studio, presso di voi lo spasso, che l'applicazione e la causa: prima, o genti d'affari, il gioco, che il disimpegno de' vostri doveri, la fatica, il lavoro. Anzi questa santificazion d'ordine, questa esige da voi, che tralasciate pure tutte le altre opere, quantunque fossero mirabili e sublimi, piuttosto che negligenzare gli uffizj del vostro impiego; e che non aspiriate a quella specie di santità, che a voi non compete, e che non istà entro i limiti della vostra vocazione. Come nel celebre passaggio del rosso mar, Dio aprì fra l'onda sospesa il suo proprio e particolar sentiero a ciascuna tribù d'Israello: *Divisit mare rubrum in divisiones aquarum*: così ad ognuno di voi propone di conseguir nello stato vostro la propria, e convenevole santità. Quindi a voi madri di famiglia, Dio apre il sentiero di santificazione fra l'operoso silenzio delle domestiche mura, dove avete ad invigilare, che i figli vostri conservino l'innocenza, che le vostre figlie custodiscano la ritiratezza, che le vostre ancelle mantengano la fedeltà, che nulla manchi di ciò, che a voi partiene di preparare, e nei vestiti, e nei cibi, onde non abbia a prorompere in col-

voi tutti propongo, ed altamente asserisco facile, qualunque siasi lo stato vostro, e per cui ripetto la sentenza apostolica: *haec est voluntas Dei sanctificatio vestra*. E ben che vi trovate voi di difficile? Forse mi dite, che la moltitudine stessa di questi affari tutti mondani, di cui siete carichi, e che tutto di si moltiplicano, vi frastornano dal vostro ultimo fine. Date a questi affari quel secondo carattere di santità, che vi accennai dapprincipio, vale a dire, santità di moderazione, e vedrete che lungi dall'esservi di ostacolo alla salute, anzi vi condurranno alla santità del vostro stato.

E qui uniam pur insieme il fedele disimpegno dei doveri della società coi principj della religione, che non sono poi a vicenda nemiche, come talun empivamente s'avvisa religione e società, anzi s'abbraccian insieme e la prima quest'altra appoggia e la santifica. Quindi questa religione N. ella vi dissente, che non abbiate a soddisfare quanto d'incombenze da voi domanda uno stato, in cui non altri, che Dio vi ha posti, ma con salutare consiglio vi insinua, che non vi assumiate di queste occupazioni, se non quante ne prescrive una giusta necessità, e un saggio dovere, e non mai in quella quantità smoderata, che vi vien suggerita dall'ambizione, dall'interesse, e dall'invida gelosia. Anzi essendo suo scopo di santificarvi dispiega tutta la sublimità del suo magistero celeste, vi dice che nelle stesse occupazioni annesse al vostro stato, agguise di quei soldati dignitosi di Gedeone, che ritti nella persona si dissetarono coll'acqua presa nella cavità della mano dal fonte di Arad senza punto tuffarvi ingordamente ed incivilmente la faccia, così voi di tant'in tanto dovete erger l'animo libero al cielo, trattenendovi in esso solo, quant'è mestieri per adempiere gli obblighi del vostro impiego. Appunto perchè v'avvedete essere

così possente fascino, e così densa la caligine delle umane occupazioni, dovete toglier loro tanto al giorno, tanto al mese, tanto all'anno, quanto occorre per parlar unicamente con Dio, per soddisfar agli obblighi della vostra religione, per attender unicamente agli affari della vostra anima. Non dovete ricusar già voi di soddisfare a que' transitorj vincoli, onde siete legati, come individui della umana e civil società, ma applicarvi di passaggio. *Dabimus quod justum est*; dite anche voi con Mosè anelante alla promessa terra, *tantum velociter transcamus*. Sì, darò quel che è giusto alla terra, del rimanente vi ci passerò sopra, vi ci passerò presto, perchè già presto io debbo lasciarla, ed io ho altri affari unicamente degni della nobiltà delle mie speranze, e della grandezza della mia sorte; affari che rimarranno eternamente con me, e che sono veracemente miei; giacchè in tutto il restante non penso che agli affari altrui. E chi v'impedisce N. dal seguir queste regole? Chi vi costringe ad immergervi sì fattamente nei traffici, negli affari di mondo, fino a dimenticarvi dell'anima e di Dio? Chi vi trattiene dall'iscuoterc per qualche ora del giorno questo giogo di schiavitù, e di respirar l'aura tranquilla e libera dei figliuoli del Signore, di gustar questa libertà coll'assistere per sistema cotidianamente al santo sacrificio, col raccogliervi un qualche momento per riandare lo stato della vostra coscienza, col far sulla sera, od in altro momento una visita ogni giorno a Gesù Sagramentato, col recitar ogni sera nelle vostre famiglie il rosario di Maria? Trovava pur tempo Giuditta, quantunque ospite di Oloferne, d'uscir ogni notte dal campo per attendere in solitudine alle sante sue preci? Lo trovava pur Esterre, quantunque principessa in corte d'Assuero? Lo trovava pur Daniele, quantunque primo ministro di Dario?

Lo trovaron i Lodovichi sul trono, i Maurizj fralle schiere, gli Isidori sul solio, le Lisabette tra numeroso stuolo di figliuolanza? E voi, come trovar non potete una mezza giornata libera ogni mese per accostarvi ai santi sacramenti; una mezz' ora libera ogni giorno per assistere al divin sacrificio; pochi minuti la mattina, o la sera per consacrarli all' esame della vostra coscienza, e all' orazione? Ma e non vi condanna tutto quel tempo, che scialquate dietro i capricci, ed il mondo? Non vi condannano i teatri, che vi vedon spendere tante ore appassionati contemplatori delle loro rappresentanze? Non vi condannano i ridotti, che vi osservano perdere tante notti a prodigalizzar il denaro dietro il furore de' loro giuochi? Non vi condannano i caffè, che vi scorgono noiosi ingombri delle loro panche, ed oziosi commentatori di lor novelle? Non vi condannano le osterie che vi ravvisano? Ma e tante altre ore della vostra vita spese inutilmente non vi condannano; non vi rimproverano forse del tempo perduto, dell' ozio fomentato, della sciopratezza vergognosa in cui vivete? E direte poi, che non avete momenti da dar alla Chiesa, agli esercizj cristiani, all' orazione? Eh miei fedeli! santificate dunque le terrene vostre incombenze con questa, ch' io chiamo, santità di moderazione, non vogliate esser prodighi col mondo di quel che dovete a Dio, e vedrete che vi avvanzerà tempo per ricordarvi, che siete cristiani; e invece di servirvi d' ostacolo gli affari vostri, vi saran di ajuto per santificarvi, molto più se voi li animarete con quella, che appellasi santità d' intenzione. Io qui parlo per ultimo di quella specie di santità, che appellasi d' intenzione. Ah N.! qui si può dire che sta il segreto della santità a noi comandata da Gesù Cristo. Che vuol dire santità d' intenzione? Uditemi, o popoli cristiani, ed imparate come si fa ad essere

santi. Vuol dire animare, ed elevare le proprie occupazioni con sentimenti degni di un cristiano; sentimenti di carità, di ubbidienza, di pazienza, d'umiltà; sentimenti di dispiacere sulla necessità vostra per non potervi disobbligar da questi impacci profani; sentimenti che attestino a Dio, che in mezzo alle nostre terrene occupazioni noi abbiamo un'altro affare troppo più interessante, che il mondo ignora, e che forma solo la nostra sollecitudine, e l'nostro contento. Da qui nasce la gran differenza tra il mondano, e il fedele. Il primo riduce tutti i suoi fini a non perdere veruna occasione di sollevarsi agli onori del mondo, mette tutta la sua cura nello speculare, nel guadagnare, nell'accreocere le entrate, ed ampliare il patrimonio di questa terra, e così si lascia sfuggir di mano un tesoro di grazie e di meriti, con cui potrebbe arricchirsi per l'altra vita. Per conto suo l'anima, la religione e i doveri suoi sono cose, o dimenticate, od ignote: ma un cristiano, che tende alla sua santità, che è illuminato dalla prudenza evangelica, prende idee superiori, s'innalza sopra la natura, non perde mai Dio di vista, e travagliando temporalmente, porta tutti i suoi sguardi all'eternità. Così ciò che resta inutile in mano altrui, per mancanza di un santo fine, nelle sue vale un centuplo, e nel suo stato, per quanto sembri lontano dal regno di Dio, trova mille occasioni per acquistarlo, ed ogni strada per conto suo mette capo alla suprema patria del paradiso. Quando in ciò consista la santità del vostro stato, che mi opporrete N. per dispensarvi dal conseguirla, o per provarmela difficile? Chè non potete occupar le intere giornate in divoti salmeggiamenti, le notti intere in sublimi contempezioni, e segregati dai rumori del secolo attendere unicamente alla salute e a Dio? Non è questa N. la santità che Dio ri-

chiede da voi. Per questa egli santifica le religiose solitudini, e claustrali recinti. No, per voi ei vuol santificar il foro, la scuola, il banco, il fondaco, l'officine, le piazze, le case, gli eserciti, e se ne volete una grave autorità di testimonio, io ve la proporrò. Vi fu un uomo nei deserti della Giudea santissimo ed austerissimo, il suo nome era Giovanni. Egli annunziava la penitenza, e precorreva la strada al Signore; ma la sua vita era uno spettacolo stranissimo, lo scarnato suo corpo non copriasi che colle dure setole dell'irsuto cammello; magre locuste, e amaro mele silvestre formavano le delizie della sua mensa. Vennero un giorno da codest'uomo varj pubblicani, e poichè avea mosso ogni cuore colle sue prediche, agitati sulla loro situazione gli chiesero affannosamente, come mai si sarabbon salvati: *Venerunt publicani, et dixerunt, magister, quid faciemus?* L'uffizio del pubblicano non era certamente acervo di pericolo; eppure codest'uomo così santo, e così austero di se medesimo li rimanda al loro impiego, contento che non esigan di più sovra la tassa giusta del principe: *Nihil quam quod constitutum est vobis faciatis.* Vennero dappoi de' soldati, e questi pure rimise ai loro corpi, avvisandoli che contenti delle loro paghe, non avessero a recar fastidio a chicchessia: *Contenti estote stipendijs vestris.* Ascoltino queste parole del Precursor di Cristo tutti insieme, e gli amici, ed i nemici della religione, le scrivano a caratteri indelebili in fondo all'anima. Noi per trovare dei santi cerchiamo degli uomini, che in tutte le loro azioni abbian per iscopo la gloria di quel Dio, che li creò, la felicità dei loro fratelli fra cui vivono. Noi riconosciamo per santi quei che sono rispettosi con Dio, laboriosi, pacifici, compassionevoli, temperanti, buoni cittadini, padri affettuosi, figli ubbidienti, amici

cordiali, servi disciplinati, sudditi fedeli. Cerchiamo degli uomini pazienti nelle infermità, rassegnati nelle tribolazioni, pronti a perdonare le ingiurie, incapaci di dir male d'altrui, disposti a far bene a tutti: se non sono tali non si dicono santi da noi. Allora Dio sarà glorificato, santo il cristianesimo, tranquille le famiglie, e felice il mondo. Tutti i santi non sono sugli altari; ve n'hanno assai più, che si conosceranno in quel dì, in cui saranno levati in su le nubi, ad irsene incontro a Cristo giudice, e che staranno sempre con lui: e questo ne è il maggior numero. Ma siccome preveggo che abbiate delle difficoltà da promovermi, così mi riservo di udirle, e di scioglierle nella seconda parte.

Il primo argomento, onde voi forse vorreste provarmi difficile la vostra santificazione, e in conseguenza la vostra salute, si è la compagnia di tanti perversi fra quali vi tocca di vivere, e da cui per quanto vi siate cauti sembra impossibile non ne abbiate a contrar infezione. A confessarvi il vero N., sapendo che la riprovazione di assai genti proviene dal lor commercio coi peccatori, io ho dovuto più volte assoggettar l'intelletto, ed adorare ciecamente quella disposizione superiore, che permise nel mondo un simile mescolamento. Giacchè = infelice e stolto è colui, che tutto quello intender presume, cui può una infinita sapienza ordinare e disporre =. Ciò non ostante in mezzo a tali tenebre vedesi a sfolgorar magnificamente la sapienza, è la rettitudine di quel Dio, dice Agostino, che col giusto corregge il perverso, e col perverso esercita il giusto, e a noi non tocca, che secondar coll'opra que' disegni, per cui ha permessa simil mescolanza. Ma lasciam da parte qualunque ragione, poichè la condotta di un Dio amoroso e santo non ha bisogno d'essere giustificata dagli uomini; lo so

ancor'io, che a volere superstiziosamente, come costumasi, seguir le mode, osservar le massime, paventar le dicerie di un mondo irreligioso e forsennato, che non conosce Gesù Cristo, non è possibile santificarsi. Ma chi vi sforza, o cristiani, a mettervi in una tale schiavitù? Chi vi obbliga a comparire, ad assistere, a frequentar certi luoghi, ove ordinariamente le società dei peccatori stannosi ragunate? Chi vi obbliga a certe visite, a certi servigi, a certi usi, a seguir tutte le volubili novità degli abbigliamenti, tutte le scandalose foggie, che si introducono nei vestiti? Chi vi obbliga a coltivar certe compagnie, e farvi schiavi di tutte le prescrizioni di un mondo forsennato, che Gesù Cristo si fa gloria di non conoscere, e nel quale si protesta di non aver mai pregato, e di non voler pregare giammai? Voi rispondete, che i secoli barbari sono trascorsi, che in questi tempi di officiosità e di gentilezza non conviene affettar ritrosie, che il colto viver pulito così domanda, che così vuole il rispetto dei vostri stati, che così vuol farsi a non mancar al vostro decoro, ed all'altrui convenienze. Ma non vedete, che il malvagio mondo sotto finto colore di convenienze, di urbanità, di gentilezza, v'induce a dei disordini contrarj alle prescrizioni santissime della religione, che professate? Ah che questa religione divina, mentre sarà sempre contenta che non manchiate al decoro giusto de' vostri stati, sarà poi sempre nemica, che ergiate in debiti di vostra condizione usanze e procedimenti, che offendono le tante sue massime, e che vi erodiate lecito, perchè il vostro stato di secolare vi vuole in società ed in commercio cogli uomini, di vivere in un vortice perpetuo di dissipazione, di pericolo, di mollezza, di scandalo. Dunque quel che voi mi adducete per iscusar, reclama anzi contro di voi, perchè è ciò stesso che viene vietato.

E troverete voi difficoltà nel dispensarvi da questi falsi doveri, quando in questa vostra città medesima, nella vostra stessa età, nella vostra professione avete tanti esempi disotto agli occhi, che vi rimproverano la vostra debolezza? Nol conoscete più, o giovani, quel vostro compagno, che siete soliti di chiamare angioletto d'innocenza? Non la conoscete più, o femmine, quella matrona, che chiamate lo specchio della città? Non le conoscete più tante vergini immacolate, giudici incorrotti, mercatanti sinceri, ecclesiastici fervorosi messi da Dio, voluti da lui a' di nostri, quantunque pessimi, per contrapporli al giudizio de' peccatori, e convincerli, e confonderli sulla pretesa addotta impossibilità di salvarsi, di santificarsi nel nostro secolo, e nel loro stato?

Ma qui sento alcuno di voi ad oppormi quali difficoltà a conseguir la salute, la gravezza dei disastri, i contrattempi, le traversie che dovete tollerare; le fatiche che dovete soffrire, i disgusti che hanno per voi a divorarsi; tutto ciò secondo voi vi altera, vi conturba, vi frastorna dall'ultimo vostro fine, invece di avvicinarvi, ed innalzarvi ad esso. Ah N. che dite mai! Ma e non sapete, che coteste medesime angustie, che vi affliggono; sollecitudini, che vi amareggiano; occupazioni, che vi aggravano sono altrettanti mezzi somministrativi da Dio, perchè vi facciate santi? Non è questo già vedete un paradosso, è una verità innegabile. Voi, per queste croci, postevi da Dio sugli omeri, potete arrivare ad una sublimissima santità.

Infatti alle volte un impiegato pubblico, in un ufficio che rassembri anche il più profano, una sposa fedele, una madre di famiglia, un giovine in un ufficio ha più occasioni d'ogni altro di esercitar la pazienza, la mansuetudine, la moderazione, la carità, la sommissione agli

ordini di Dio, la mortificazione de' suoi desiderj, ed anche dei suoi sensi, e di qualunque altra, che non avessero gli anacoreti delle più remote Tebaidi. In quante congiunture convien ch'egli faccia violenza a se stesso, che si raffreni, che si vinca, che sopporti, che taccia, che guadagni sopra sè, e tutto questo indirizzato, purificato, sollevato da un motivo sovranaturale e cristiano, non è forse avanti a Dio d'altissimo pregio, non è forse avanti agli occhi suoi vera e pretta santità? Ecco dunque quai mezzi di santificarsi vi forniscono colle loro angustie gli affari, nei quali siete occupati. Lo so, che per esser tali dovranno soggiacere a qualche sacrificio, perchè vi toccherà qualche volta fuggire, tal'altra tollerare, spesso tacere e volgere altrove lo sguardo ed il discorso, vegliar sempre, e sempre combattere, ma già si sa, che quando si predica ad un cristiano facile la sua santificazione, non s'intende che debba acquistarsela col non far nulla, coll'ozio, colla mollezza, e coll'uso continuo de' piaceri; ma colla violenza e col sacrificio di se medesimo. Non è la guerra lo stato naturale dell'uomo, ma lo è bensì del cristiano, cui le passioni ribellate lo costringon sempre a combattere: *Militia est vita hominis super terram*. Dunque la sua santità dicesi facile in questo senso; in quanto che in ogni stato ove Dio lo ha posto, può conseguirla; in ogni stato è fornito di un'abbondanza grande di mezzi e in ogni stato ha mille esempi avanti gli occhi, che l'animano a conquistarla. Facile dicesi ancora per i tanti conforti della grazia, che Dio gli porge, e perchè tutte le occupazioni d'ogni stato, le più terrene, esercitate per amore di Dio, per obbedire alla sua provvidenza, e col fine di rendergli gloria, come dice l'Angelico, per la carità diffusa nel nostro cuore, divengono innanzi a Dio degne del-

l'immortalità. Su via dunque, cristiani miei, finirò col principe degli apostoli: *Magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, et electionem faciatis*. Sublime cosa è la santità, ma è un inganno l'esiliarla dal mondo, e restringerla a un determinato ceto di anime, a certe persone, e a certi stati. Dio la comanda a tutti: *Sancti eritis, quia ego sanctus sum*. Il suo vangelo, norma della santità fu predicato, ed obbliga tutte le creature. Contraddire alle nostre passioni sregolate, amar Dio, amar i fratelli nostri, questi sono i doveri di tutti, e questi doveri ben adempiuti bastano a far dei gran santi. Dunque santa può essere una madre di famiglia, santa una donzella, santo il mercante e l'avvocato e l'uom di lettere, santo l'artiere; basta che le occupazioni dei differenti stati sieno consacrate con quella, che v' insegnai da principio triplice santità, d'ordine, di moderazione, d'intenzione, in allora qualunque siasi lo stato vostro, tutto sarà a voi strada per giugnere alla salute eterna, a quella salute, che non è da Dio promessa e riserbata ad altri, fuorchè ai santi.

PREDICA XXXII.

DELL'ANIMA

*In principio creavit Deus hominem ad imaginem suam, et
inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ. Gen.
Ipse enim sciebat quid esset in homine: Io. 2. 25.*

Risuonò appena nel principio de' giorni l'onnipotente grido, che tratto aveasi dal nulla il vasto firmamento, e la bella luce a' sfolgorar cominciò sulla celeste volta, attonite ne scintillarono le stelle, e dalla virtù motrice spinti i pianeti, intrapresero a correre per gl'immensi giri, loro dall'Artefice eterno segnati. Fecondata la terra schiuse di subito dal grembo inerte le improvise verdure, le nuove famigle di non più conosciuti germi, e baldanzosa levando il capo fuori dell'acque, adornò di mille nuove fronde apiegò a ciel puro e sereno le non pria vedute bellezze. Sorsero tosto in aprica disposizione le ineguali colline, e le rupi selvose, e le aduste montagne ad ombrear le fresche valli, e fra gli spazj erbosi vidersi a pascer popoli d'ogni armento, che mugge o nitrisce, che porta o strascina, e 'l lanoso gregge e l'irsuto. Il mare anch'esso, poichè si librarono per l'aria gl'instabili volatori, il seno suo riempì di nuotanti abitatori, e gli onor primi ricevette da' tributarj fiumi. Le fonti giovanette scesero mormoranti con passo ancora incerto giù pel pendio

de' monti, e dove trascorser docili ad innaffiar le pianure, dove lor si posarono in grembo a formarvi stagni e fiumi e laghi, di guizzanti famiglie lauti mantenitori. Tal'è la storia, che della gran genesi del mondo describe Mosè, quando natura al principio erasi ancor di quell' inno, che in sì varie favelle canta al suo benefico autore. Ma, e per chi mai l'intreccio di sì meravigliosi spettacoli? Udite o cieli, ascolta o terra, e voi creature tutte stordite. Quel Dio, che ricco in se stesso di ogni dovizia di beni va pago di sua intrinseca essenziale felicità, quel Dio, che di nulla bisogna mentr'egli è il tutto, vuol fare l'ultima opera delle sue mani, e pria ne forma la casa in cui albergarcela, e codesta ultima fattura sì è l'uomo. Dunque per l'uomo, e cieli stellati, e campagne erbose, e così felice soggiorno? Sì, per l'uomo, poichè sapea ben egli il Creatore di voler in lui porre il cuor suo, di voler farne l'oggetto di sue tenerezze, di volernelo amare da Dio: *Ipse enim sciebat quid esset in homine*. Quindi dopo averne di cletta vergine terra composta la figura ammirabile, soffiò egli stesso in quelle non ancor al favellar dischiuse labbra, in quegli occhi ancor serrati alla luce, vi soffiò l'anima degli augusti lineamenti suoi tutta stanipata, e l'isamine corpo ravvivato a quel soffio si scosse tutto, si riscaldò, s'incolorò, brillò, rizzossi in piedi: eccoci l'uomo. Creatura segnalata fra tutte; risultamento del comune consiglio dell'eterna divinissima Triade; padrone costituito dell'universo, coll'anima modellata sull'immagin di Dio: Oh uomo! uomo! intendi tu ora il perchè volendoti creare il Signore ti preparò un così amabile domicilio? Volle che tutto a te rammentasse la tua dignità, e la nobiltà di quello spirito che t'informa. Volle che tu apprendessi da quanto ci fece per te, che far ti debbi per onorare in te

la sua diletta immagine: *Ipse enim sciebat quod esset in homine*. Conosci adunque la tua dignità, e per maggiormente conoscerla, contempla la tua anima, e ne argomenta i pregi da quanto Iddio ha fatto per lei: *Revertere ad animam, et hominem Deo metire*. Io mi sento balzar per gaudio il core, lorchè penso essere l'anima nostra immagine di Dio: E quale immagine? Immagine elevata da lui nella creazione sopra tutti gli esseri, poco sotto degli angeli: *Minuisti eum paulo minus ab angelis*. Immagine riformata da lui nella redenzione con una grazia non conceduta agli angeli: *Angelis non pepercit, sed, tradidit rudentibus inferni*. Immagine destinata per la futura glorificazione a trasformarsi in quella, che forma il gaudio degli angeli: *In eandem imaginem transformabimur. . . . in quam desiderant angeli prospicere*. Empi tacete, che tanti sistemi andate inventando per avvilire quell' uomo, che Dio ha fatto sì grande, e ac tal è l'insano vostro desio, andate voi a confondervi col giumento insipiente, che non ha iatelletto. Noi siamo troppo compresi della divina luce, che l'anima ci rischiara. Voi Signore, che l'uomo conoscete a fondo, date l'ame all'uomo medesimo, perchè arrivi a conoscere e ad apprezzare se stesso.

Non è l'uomo no, nè per copia d'oro fulgido, nè per grande estenzion d'impero, nè per la robustezza delle forze, nè per l'avvenenza del volto, ma sì solo per l'anima unicamente, e veracemente pregievole. L'importantissima dunque ed essenzial verità, di che intendo stamane persuadervi N., si è, quanta stima dobbiate voi fare dell'anima vostra, e con quanta gelosia dobbiate custodirla dal peccato che l'avvilisce, argomentandone primieramente i pregi di lei da quel grado di elevazione, in cui la situò Iddio nel crearla. E qui avanziamoci pure coi

nostri pensieri frettolosi al felice soggiorno del terrestre paradiso destinato al dolce riposo, ed alla estasi beatrice dell'uom primiero, estasi per lui seconda di amabile somiglievol compagna, e ascoltiamo il Signore alla coppia novella rivoltosi, quasi in atto di vagheggiarneli, dir loro così: = Mie creature siete pur belle! Fin dai secoli eterni voi foste il caro oggetto de' miei sguardi amorosi. Io vi fissai sollecito fin da tutta l'eternità antecedente, quando voi giacevate fra gl'immensi abissi del nulla, vi disegnai in allora, vi distinsi per trarvi poi un giorno a quell'essere, che in oggi mi è piaciuto di darvi. Quante creature nella grande sfera degli enti possibili si affacciarono mai a gara alle idee fecondissime della mia mente, e mostrandomi quasi a pompa, la nobiltà, le perfezioni, onde avrei potuto arricchirle al di sopra ancora di voi, stendeano a me ansiosamente le mani pregandomi, che a loro pro impiegassi quella onnipotente parola, quel *fiat* miraeoloso, che potea dar loro l'esistenza e la vita! No dissi, l'uomo è quello ch'io voglio distinguere, cedano all'uomo tutte le idee fecondissime della mente di un Dio, voglio che ei sia fra tutte le creature possibili privilegiato, io voglio l'uomo. Ma prima di crearvi, mirate che infinità di opere bellissime, nobilissime, maravigliosissime ho tratte dal nulla, affinchè tutto qua e là, da belle forme ornato il domicilio vostro, vi fornisse ogni genere di comodità e di delizie, anzi di puro fuoco formai le stelle inestinguibili, gli astri e 'l sole onde vibrasser luce per voi; composi le nubi, onde rugiadosi tesori sebiudesser per voi; strinsi fra ceppi il mare, e'l feci ondeggiante per voi; a un mio cenno per voi zampillarono le fonti; per voi verdeggiarono i prati; per voi guizzarono i pesci; per voi cantaron gli augelli; a vostro conforto e ristoro, i tronehi stillarono per ordin mio balsamo il più vitale;

formaron l'api il mele più diletto; sudaron le pietre l'olio più blando; ogni cosa in cielo, e in terra per voi. Tutto a voi sottometto di ciò che vive e spazia, e può di se stesso farvi delizia, e soccorrervi. Il forcuta bue piega docile il collo a' vostri gioghi, e a suscitar le riposate glebe vi precede al solco fertile col maneggevole aratro. Vostre son le sostanze dell'util gregge, e tutte al vostro cenno si chinano ubbidienti le belve. Anzi io vi pongo a soprastanti dell'opre prodigiose delle mie mani, affinchè tutte soggiaciano a voi come a signori ed a re, poichè voi siete i depositarj felici de' miei lineamenti, la mia diletta immagine, in cui ravviso tutto me stesso, e so ben io di quale tesoro vi destinai custodi, lorchè sul vostro corpo inanime vi alitai del mio fiato: scio *quod sit in homine*. L'uomo allora formato a norma del sovrano modello dell'eterna bellezza, svolgorò tutto dei raggi della Divinità che in lui risiedeva, come in un santuario qui in terra, e girando d'attorno lo sguardo conoscitore, a spiegar cominciò la nascosa maestà, che il sollevava al di sopra di quanto ha il vasto regno della visibile natura, e l'avvicinava a Dio. I santi padri sorpresi della gran copia di beni, e di prerogative all'uom concesse nell'ordine di natura, bandonati allo spirito della contemplazione ne vanno indagando il perchè, e l'avvisano nelle insigni tracce di somiglianza, che tien l'anima nostra con Dio. Sant'Agostino chiama l'anima nostra degna immagine di Dio, perchè se Dio comprende ed ama se stesso, l'anima del pari se stessa conosce ed ama. La cognizione e l'amore dic'egli, forma la vita e'l principio delle operazioni di Dio, la cognizione e l'amore, formando il disviluppamento delle facoltà dell'anima, e l'oggetto delle sue operazioni, formano in lei quella vita, che consiste nell'operare in tutte le membra. Sant'Am-

brogio la dice immagine, perchè se Dio è tutto in tutto il mondo, e tutto in ogni sua parte, l'anima allo stesso modo risiede nel corpo. Ella se ha trono nel cerebro, si fa ravvisare al tempo stesso negli occhi, che scintillano d'amore e d'ire, accorre sul labbro a consolare l'altrui affanno, e sparge di valore la destra, che stringe il brando. Siccome Dio, dice il Grisostomo, è ad ogni creatura superiore, così l'anima a tutte le sensibili cose in dignità precede. Ella è un picciol mondo dice, che partecipa alle perfezioni di tutti gli onori, ovvero tutte in se le raccoglie raffinate e distinte. Siccome Dio, dice il Damasceno, è libero nelle sue operazioni, così l'anima gode la libertà degli atti. Il bene e il male le sono in arbitrio, e Dio medesimo maneggiandola pei fini suoi la governa con riverenza. Finalmente dice Tommaso; siccome Dio è uno in essenza, e trino nelle persone, così l'anima è un'essenza, in tre potenze distinte; anzi conoscendo ella il suo pensiero, ed amandolo come il germoglio del suo spirito e l'figliuolo della sua intelligenza, ecco il perchè le sue grandi operazioni intellettuali sono un'immagine imperfetta sì, ma però un'immagine delle eterne operazioni, colle quali Dio è in se stesso fecondo. Ma non finiscono qui le meraviglie. Fin ad ora non ci siamo trattenuti, che nell'ordine di natura. Dio ha voluto sollevar la nostr'anima a condizione troppo più alta e grandiosa nell'ordine della grazia, e tutta la dignità e i vantaggi conceduti a lei nel primo ordine, non le furono conferiti che in vista della dignità e dei vantaggi, che doveasi goder nel secondo.

L'uomo non ayrebbe nèmmeno immaginato, non che ardito desiderare ciò, che ha voluto in effetto compartirgli il Creator suo. Egli ha voluto come sollevarlo in un'altra specie di creatura, a quell'ordine elevandolo

che chiamasi sovrannaturale e di grazia. Io qui N. mi rammento volentieri di Davide, quando da umile pastor Betleemita fu di repente innalzato al trono di Giuda. Stavasi questi nella paterna valle imberbe garzoncello e negletto; poche frondi intrecciate in capanna serviangli di albergo, ed un branco d'agnelle, ch'ei guidavasi al pasco, formavano la sua totale ricchezza; poco latte, che mugnea dal lanoso gregge, poche frutta silvestri, che cogliea da' tronchi, e l'onda di un limpido ruscelletto a cui dissettavasi erano le sue delizie: un pelliccio irsuto, un nodoso bastonc, un zaino che gli pendea dagli omeri, formavano tutto il suo arredo. Improvvisamente recasi a quella volta Samuele. Stavasi forse il giovinetto a quell'ora sotto di verde ombrello adagiato fra le sue pecore, dettando sulla sonora arpa cantici a Dio, ed al paterno comando alzatosi si porta in quel boschereccio arredo, sollecito ed agile inverso il Profeta, che non sì tosto lo vede senza ristare un momento, ne fa la grande trasformazione. Gli corre incontro, lo stringe, lo bacia, gli distende sul capo le mani profetiche e di sacro balsamo odoroso tutte gli impingua le chiome, e fattolo sedere a sè vicino l'intitola l'uom fatto secondo il cuor di Dio, intimando a un tempo ai fratelli ed al padre, che ravvisino in Davide il loro re, che gli prestino pure i domestici omaggi, fino a che spogliato de' nati panni, e di purpureo manto vestito possano poi rendernegli i pubblici, quando appese al collo le regali insegne, e assiso su di un cavallo, e su di cocchio trionfale, vedranno in lui il da tutti conosciuto sovrano, e l' destinato all' eredità dell' impero sul popol di Dio. L' improvviso esaltamento d' un mandriano di pecore destinato ad essere il reggitore del suo popolo, vi somministri una qualche idea del grado eccelso, a che fu l' anima nostra innalzata per

l'ordine sovrannaturale, e di grazia. Infatti che è mai in se stesso quel che appellerebbero certuni ordine di natura? Non altro appunto che pecore, ruscelli e bosche, reoce delizie, e belve che servono, e pianeti che splendono, e l'creato che prestasi agli usi dell'uomo. Che se anche nel semplice ordine di natura, a tutte l'altre creature visibili sovrasta in dignità, nel grado a cui è sollevata di creatura di grazia tocca la dignità angelica, poichè codesta grazia santificante ed attuale, cogli abiti delle virtù che ne l'accompagnano, co'doni dello Spirito Santo che vanno seco lei di conserva, ne cambia a così dir l'essenza, le potenze, la virtù, il modo, il valor dell' operar suo. Quindi questa nostr'anima elevata da Dio, perfezionata da lui colla grazia, sormonta con uno slancio tutto il regno, della natura, e unta col crisma interiore, che gli si sparge in seno per lo Spirito Santo, che abita in lei come nel suo tempio, non solo è capace di conoscere, di amare, e di posseder Dio; ma colle opere sue, dalla grazia e dalle promesse eterne ravalorate, può guadagnarsi un diritto all'acquisto dei tesori, delle bellezze, dei gaudi, della divinità; perchè sentesi formata e capace di una sorte, che è d'ordin divino, e conosce, illuminata dai principj di fede, che nel mondo non v'ha nulla degno di lei, che Dio solo può riempire l'immensità de' desiderj suoi, e che egli non isdegnò di chiamarla più fiate nelle scritture coi titoli i più spezziosi e più teneri, di figlia, di sorella, di sposa, di erede, di amica e diletta anzi le dà il suo proprio nome dicendo senza mistero: = Io ve l'ho detto, voi siete dei, voi partecipi siete della natura divina, e figli tutti dell' eccelso Signore. = Ecco N. che dir si voglia ordin di grazia. Ah non istupite più dunque se Davide, figura nella sua esaltazione di fortuna sì bella, benedicendo il Si-

gnore sulla cetra fatidica per l'opra ammirabile, che la sua destra aveasi dell'uomo formata, dopo averne esaltata la dignità su tutte le visibili creature, la dichiara di un sol grado appena inferiore all'angelica: *Minuisti eum minus ab angelis*: poichè nell'uomo depositò il Signore nulla meno che l'immagine viva e vera di se medesimo, un'immagine che riverbera le più sincere tracce dell'istesso divino originale: *Ipse enim sciebat quid esset in homine*. Sebbene ah chi mi dà lagrime agli occhi, onde lo pianga di e notte il caso acerbo, in che fu ravvolta, e i lamenti rinnovi sopra di lei, che proruppe già un tempo su Gerusolima lo sconsolato Geremia! Ohimè che sparì dalla vezzosa sua faccia il lustro della primiera avvenenza, che ne la rendeva agli occhi degli angeli, e di tutto il creato sì amabile e cara! Ghi pria l'onorava or la disprezza, e se le è fatto nemico. Ed ella principessa un tempo e regina, or nel fango avvolta non trova più agli affanni suoi triegua, nè pace; mentre splendente ancora in volto gli augusti lineamenti del celeste suo padre, tutte le creature che le tavan dintorno riverivano in lei un'ecelsa figlia di Dio, e Dio stesso avea sulla terra radunate le delizie tutte ad accarezzarla; l'incauta, la mal consigliata ascoltò le lusinghe, fecesi volontaria preda dell'astuto serpente, si graffiò dispettosa dal volto l'immagin del suo buon padre, non più curò le preziose memorie di sua elevazione, e rendutasi schiava del traditor peccato l'oggetto divenne ed il dispregio dell'altre creature, e d'odio eterno al suo Dio. Ad un Dio che punto non abbisogna della sua creatura; ad un Dio che nulla perde perdendo un'ingrata; ad un Dio che esige per rimetter la colpa, soddisfazione adeguata e proporzionata all'offesa. E chi potrà avanti a lui comparire per offerirgliela? Gli angeli no, che l'offesero anzi appena,

e precipitarono aggomitolati l'un l'altro maladetti in un baratro per lor tormento creato: *Angelis non pepercit, sed tradidit eos rudentibus inferni*. Anzi fra que' medesimi che a Dio restaron fedeli, non avvi che possa a Dio offerir dei compensi, ed io immaginandomi che l'Eterno, dopo la primiera colpa domandi al ciel costernato se v'abbia potenza capace di risponder per l'uomo, veggio che tutte le divine gerarchie sen rimangono in silenzio, e fra tanta moltitudine di serafini, di troni di dominazioni, d'angiolì d'arcangiolì, niun si sente valevole di offerire a Dio risarcimento, non rinvenendo nella debolezza della propria natura che la sproporzione infinita, col grande oggetto offeso. Gli uomini no; nè tutto il pianto de' penitenti, nè tutti insieme i sospiri, nè tutte le lagrime, nè tutto il sangue uscito da vene umane possono condegnamente compensare un Dio offeso. Dunque non v'ha per noi più rimedio. D'arida pianta odiosa, aridi odiosi rami destinati saremo ad ardere; se figli di un padre degradato ed infetto, se per natura figliuolì di ira, figli dunque di vendetta, figli di pena, figli d'inferno. Eppure trasecolate al portento o cieli, stordisca la terra, si spezzino i cuori di tutte le genti, poichè io annunzio meraviglie grandi, meraviglie di amore e di pietà. Fede, lucida fede, guidami al monte infame su cui la città reina della Giudea prende supplizio degli seclerati, aiuta il mio occhio infermo, e mi addita su quella croce, in mezzo a' due sicarj, il mio Redentore disceso in terra a riformare con un lavacro di sangue la bella immagine del volto suo, nella sfigurata mia anima. No no, per conoscere la nobiltà della mia origine, la preziosità della mia anima, non andrò più sulle rive del Tigri e dell'Eufrate, dove fui formato di saugo, e i primi tratteggiamenti ottenni dal volto di un Dio creatore, ma giusta il consiglio dell'Emisseno,

mi porterò sulle rozze pendici del monte di Mirra, ove con tanto prezzo riportò nella mia anima e vi ricondusse gli smarriti lineamenti suoi un Dio salvatore: *Quam pretiosus sis, si factori non credis, interroga Redemptorem.* Or via ditemi chi siate ed io vi adorerò. Ah! sì, vi ravviso, voi siete Mosè novello, che da un implacabile Faraone a liberar ci venite. Io adoro in questa croce la verga, con che di lui trionfate. Vi conosco, vi conosco. Voi siete il divino Sansone, il Gedeon celeste in questo trono, e io bacio la vittoriosa spada in quel tronco brandita per me. Vi adoro novello Davide dal ciel disceso, e lo splendor del volto, che vi fa amabile, e le cinque limpide pietre con che vi arma il torrente, e l' gigante orrendo a' piedi vostri prostrato, assai mi dicono chi voi siete. Voi siete l' increata sapienza del Padre, il Verbo eterno, il figliuolo di Dio morto per me. Fedeli, se di vostr' anima i pregi risaper volete, *interrogate Redemptorem.* Appressatevi, se persuasi nol siete, e penetrando cogli occhi vostri sotto di codesti lugubri veli, fatevi ad interrogarlo colle parole di Zaccaria: *Quid sunt plagæ istæ: quid sunt?* Perchè Gesù mio questo capo alle spine? perchè questi occhi al pianto? perchè queste labbra ai sospiri? queste mani ai chiodi? queste membra ai flagelli? questa vita alla morte? *Quid sunt, quid sunt?* E vi risponderà per lui s. Leone: *Quod cecidit in Adam primo, erigitur in secundo.* Un nuovo genitore sorge a noi dalla tomba dell' uomo antico, affinchè in lui ripigli la nostra anima le fattezze amabili del volto di Dio. Quindi se per argomentar quai si fosser i pregi, l' avvenenza di una Rachele, bastava veder Giacobbe curvo, affaticato, ansante lavorare i campi dell' ingrato Labano per conseguirla in isposa; così per conoscere la nobiltà e la bellezza della vostra anima, basta mirar un Dio tutto

in regali diritti divisavan celati; lo rispettavano non per quel che appariva, ma per quel che era, e che dovea essere; e quantunque non gli vedessero nè corona in capo, nè accettò in mano, le lor giulive speranze preconitrici del tempo rappresentavansi fino d'allora Gabagone in festa, e Saulle estinto, e Davide in trono. Oh anima (non posso trattenermi che non esclami per impeto di gioja) ho anima, felicissima anima nostra! Oh se sapete a qual regno voi siete chiamata! altro che il regno d'Israele, è il regno di Dio. Voi, sì voi avete a seder per sempre principessa nell'empireo. E' vero, dice l'apostolo Giovanni, che ancor non v'è dato di sfoggiar le insegne di vostra dignità: *Nondum apparuit quid erimus*: poichè il torbolento Saulle, questo infame corpo vi tiene chiusa per anche in una piaggia inospita, e i diritti imprigiona del vostro principato; ma morrà un giorno, morrà il perfido, e spezzati che avrete vincoli sì importuni, e salita che sarete su quegli alti seggi, allora sì, brillerà di uno splendor tutto nuovo la vostra gloria. *Cum apparuerit*, continua lo stesso Apostolo, *similes ei erimus*. Sì, egli signor di un regno, ove tutti i possibili beni sono radunati, di questi non vi promette già un possedimento soggetto a guerre, a vicende, a tumulti, a ribellioni, come fu il regno d'Israele per Davide, soltanto tutta l'immensità delle sue ricchezze, tutto il torrente de' suoi piaceri, tutta la sua gloria, tutto tutto interamente il tranquillo inamissibile suo regno destina a voi, e ve ne vuole all'acquisto, al godimento, al pieno possesso pacifico. Non basta, vi vuol simile a sè, vuol che l'immagin sua, che portate e che non è ora in voi, che la copia, si trasformi nel suo originale, divenga per amore, per visione, per beatitudine una stessa cosa con lui, che un altro sole splendente voi addiveniate, come

dice il Profeta, innanzi alla faccia di Dio, luna perfetta ricopiatrice in eterno delle sue bellezze, testimonio fedele nei cieli, ed espressivo ritratto della sua maestà; e siccome, giusta la dottrina di Paolo, voi dovete essere somiglievole in gloria alla gloria dell'anima sacrosanta di Gesù Cristo; così abbiate a ricopiare i suoi bellissimi lineamenti, e se quella forma l'oggetto dello stupore e del gaudio angelico, lo siate voi pure in guisa, che attoniti gli angeli, come quando vidervi uscire la prima volta dalla bocca di Dio, vadano dividendo fra d'entrambi le loro occhiate non sapendo quasi sopra chi fermarle, con maggior piacere, se sopra l'originale, o la copia, perchè: *In eandem imaginem, in quam desiderant angeli prospicere*. Oh anima, oggetto di tutti i pensieri di un Dio nell'ordine di natura, nell'ordine di grazia, nell'ordine di redenzione, nell'ordine di gloria. Creata da tutta la sapienza di un Dio; redenta con tutto l'amore di un Dio; glorificata con tutta la ricchezza di un Dio. Anima poco inferiore agli angeli per natura, prescritta agli angeli in misericordia, eguale agli angeli in beatitudine, desiderio degli angeli in gloria; perchè, dirò col Grisostomo, sei tanto vile a te stessa, mentre sei tanto preziosa a Dio? *Quare tibi tam vilis es; quam tam pretiosa es Deo?* Ciò che vedremo.

Tale è l'anima, che voi chiudete in petto uditor mio, quell'anima di cui non farete mai stima che basti. Ma io dopo averla dimostrata immagine viva e vera di Dio, esaltata da lui nella creazione, riformata nella redenzione, destinata ad essere trasformata in lui nella glorificazione, sono costretto a dirvi, che in molti di voi Dio non la conosce più per quella che fece, ma sfregiata vergendola da mille nerissime tinte, quanti sono i vizj di che voi la lordate; dove sono più, vi chiede, dove le

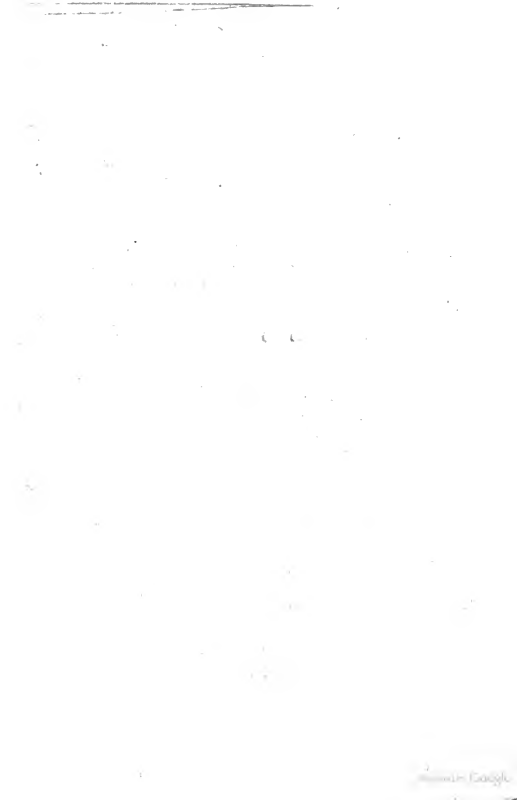
sembianze amabili, che io vi ci impressi? Ah io più non ravviso di chi sia codest' imagine orrida, contraffatta, deforme! Mia? mia non è certamente, chè non ravviso me stesso in lei, nè ravvisar mi vi posso in verun modo. *Non cognosco colores meos*, sottentra per lui sant' Ambrogio, *non cognosco vultum, quem ipse formavit*. Ma e se non è di quel Dio che l'ha creata, di chi fia dunque imagin costei? In due s' affaticano, e lo scopo delle loro fatiche si è di imprimere nella vostr' anima le proprie sembianze. S' affatica questo divino amor crocifisso, e venuto dal cielo in terra per ricomprarla, fu quel vero mercadante saggio, che invaghitosi di questa preziosa gemma tutto diede quant' egli avea: *Vendidit omnia quae habuit, et emit eam*; anzi diede tutto ciò ch' egli era, arrivando a dare persino se stesso; *Tradidit semetipsum pro nobis*; e pendente dal tronco su cui lo affisse la sua carità, grida con tante bocche, quante sono le piaghe del suo oorpo, con tante lingue, quante sono le stille del suo sangue, uomini mirate; io ho dato tutto per salvar la vostr' anima; dunque voi pure tutto sacrificate per salvarla. Io mi son fatto povero per la vostr' anima; dunque vadano le ricchezze, purchè si salvi. Io son tutto dolori per la vostr' anima; dunque vadino i piaceri, purchè si salvi. Io son morto per la vostr' anima; dunque vada la vita se occorre, purchè si salvi. Che giova a voi quand' anche guadagnaste un mondo e poi la perdeste: *Quid prodest, quid prodest*? Il demonio anch' esso, che della vostr' anima ben conosce il pregio tutto si affatica per farne acquisto. Di quali frodi, e raggiri, e lusinghe, e suggestioni, ed assalti non si prevale all' intento? Voi lo sapete, ei vi darebbe, quando il potease per l' anima anche di un solo di voi, tutti i piaceri, le ricchezze, gli onori, gli stati, gl' imperi del mondo: *Haec omnia tibi*

dabo, e direbbevi come disse a Cristo, *hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraberis me*. Si perda pur l'anima, vi va sussurrando alle orecchie quel maledetto, purchè si salvi la mal' intesa riputazione, il puntiglio; purchè si salvi la roba mal acquistata, la rea corrispondenza. Si perda l'anima, ma non i compagni licenziosi; si perda l'anima, ma non i libri empì; si perda l'anima, ma non i piaceri osceni, ma non l'amicizie sordide, ma non le conversazioni dissolte, ma non le occasioni pericolose. Si perda l'anima, ma non si lasci il giuoco, la tresca, la bettola, il ridotto, quella casa, quella persona; si perda l'anima prima che si perda tutto ciò che lusinga i sensi, o fomenta le passioni. Sotto quale stendardo volete voi militare? A quale di questi due volete voi appartenere uditor mio? Volete che la vostr'anima porti impressi i lineamenti di Gesù Cristo, o quei del demonio? Ah se mai piegaste per quest'ultimo, rammentivi che le sue promesse sono fallaci, tutti i suoi piaceri svaniscon presto, e per voi forse son già finiti, nè altro restavi, che la pungente memoria di esservi procurati. Ricordatevi che tutte codeste ricchezze che brillano, tutte codeste delizie che lusingano, tutti codesti affari che occupano, e tutto questo gran mondo, quando l'aveste anche tutto, non è che una scena da teatro, che ad un sibilo improvviso, ed inaspettato si cangia, un'ombra, un fumo, un niente: *Præterit figura hujus mundi*. E per un mondo tale volete voi perder l'anima? Ma questa dev'essere eterna, o sempre beata con Dio in paradiso, o sempre infelice nell'inferno lontana da lui, perchè tra l'uno e l'altro non v'è stato di mezzo. E non fia dunque più sano consiglio perdere piuttosto ogn'altra cosa, e salvarsi l'anima? Mio Dio, voi sapete ciò che nell'uomo chiudete di vostra mano, dategli grazia che lo conosca, lo

apprezzi, e lo conservi a salute. *Opus non est, ut quis tibi testimonium perhibeat de homine.* Uditore cristiano vuoi sapere anche tu quello che chiudi entro te stesso? Ascoltami: Tu hai un' anima, ed in questa sola, vogli o no, hai pur da trovare, o tutti i beni salvandola, o tutti i mali dannandola: *Eleggi; tu sis quid in homine.*

OPERE
DEL PADRE
PACIFICO DEANI
M. O.

VOLUME II. PARTE II.



IL
QUARESIMALE
DEL PADRE
PACIFICO DEANI
M. O.

SECONDA EDIZIONE

~~~~~  
VOLUME II  
~~~~~

BRESCIA
NEL PIO ISTITUTO IN SAN BARNABA

TIP. PASINI M.DCCG.XXVII.

*La presente Opera è sotto la tutela delle leggi, avendo
gli Editori adempiuto a quanto esse prescrivono.*

PREDICA XXXIII.

IL PECCATO

Aspicient ad me, quem confixerunt; et dolebunt super eum, ut . . . in morte primogeniti Zac. 12. 10.

Quest'è N. l'oracol famoso, cui profferì per Zaaccaria profeta la bocca di Dio, e che in sè racchiude epilogati i trionfi del suo figliuolo Gesù, morto per la salute del mondo. Lo vedranno, ei dice, lo vedranno poi una volta questo mio figlio, questo Messia ammirabile e sospirato; lo vedranno ricoperto di piaghe le membra, ed esauste di sangue le vene, e fia che conoscano allora in quale mai strano bersaglio l'abbiano tirato peccandò. Se ne dorranno ben tosto amarissimamente, come quei che al dolor si abbandona per la morte di un suo figliuolo unigenito, e volgendo le piagnenti pupille per rimirarlo, sarà in quel pianto istesso ch'io trionferò. Tenero e grandioso argomento tutto proprio, e tutto degno del ministero sublime e santo, che trattiam noi da queste cattedre, e dell'attenzione di voi, che da queste cattedre ci udite a parlare. Infatti, che bisogno abbiam noi di produrvi dei pulpiti pellegrini argomenti, quando il gran tema su cui debbono versare i parlari nostri l'abbiam sempre qui a' fianchi, nè in altro mai può consistere la gloria nostra ed il vostro interesse, che nel parlarvene sempre, e voi

udirvene sempre a parlare? Anzi per quale atroce mistero d'iniquità dovrem servire anche noi a rinfancarvi nella vostra durezza, proponendovi tutt' altro di ciò, che vi può essere utile veracemente, per così mendicare da voi un vano applauso, che a nulla giova, che ci condanna ambedue, noi che lo riceviamo, e voi che ce lo tributate? Eh no, che piuttosto voi, saggi quai siete, ci fate giustizia qualunque volta vi presentiamo a soggetto de' nostri sermoni questo Dio crocifisso. Capite anche voi, che questo solo è la nostra sapienza, la gloria nostra, la nostra salvezza, la nostra vita; che in questo solo si riduce il nerbo della nostra eloquenza per animarvi alla virtù, e distaccarvi dal peccato. E siccome nulla di più ordinario a pensarsi, e più facile a dirsi da molti, quanto che l'uomo offendere non possa col peccato suo quel Signore altissimo, che seduto sui cherubini godesi in pace, e in una luce inaccessibile le delizie inalterabili della sua gloria; per confutare l'equivoco scandaloso, onde si cerca di confermarsi, ed anche di soherzare nell'iniquità, prenderò motivo dalle bestemmie degli empi di parlare ad un popolo di fedeli, e mostrerò loro li scellerati miracoli del peccato, e le portentose ingiurie ch'ei fa a Dio, tratteggiate, ed espresse al vivo nella persona adorabile di Gesù Cristo. Leggete, o uomini, dirò con Girolamo, leggetelo questo gran libro, scritto di dentro e fuori, e nelle acerbe pene del suo trafitto spirito, e nelle crudelissime piaghe del corpo suo straziato riconoscete quanto il peccato vostro sia odiato da Dio. Leggiam N., impariamo dall'umanità visibile di Cristo gli oltraggi enormi, che ne ricovette per le nostre colpe la invisibile divinità. Impariamo ad odiarle, e a dolerci di tanta nequizia. Serviam ai preconizzati trionfi della passione di Cristo, e così le parole del santo Profeta si

adempiano in noi. *Fidebunt in quem confixerunt; et dolebunt super eum.*

Vanne al tempio, o mio profeta, al tempio al tempio, disse Dio un dì ad Ezechiello, vanne a quel luogo, che è il più santo di tutta la terra. Fora la parete di cui va cinto, spingi lo sguardo per quella apertura, e le esecrabili abbominazioni vedrai, che là entro vi si commettono. Altrettanto io dirò a voi miei N. Se veder bramate, e se comprendere l'esecrando eccesso, a cui arriva la colpa contro la maestà dell'Altissimo, recatevi al suo tempio, spingete lo sguardo per entro alle sue aperture, e vedrete ciò, che non vi sareste aspettati di vedere giammai.

Sebbene, e quale poi sia questo tempio dalle cui aperture veggonsi, quasi in lugubre scena atteggiati ed espressi, gli oltraggi che fa la colpa alla divina Maestà? Eh che troppo più alto mirava la visione di Ezechiello, che non al tempio innalzato dal figliuolo di Davide su in vetta a Sionne. Dio non abitava in quel santuario fuori che in ombra ed immagine, mentr'egli non risiede in templi fabbricati dagli uomini, immenso qual'è, ed assoluto padrone dell'universo. Dove sia dunque che ritrovare si possa il vero tempio, nel quale la sua divinità si compiaccia di abitare? N. Levate il capo e gli occhi, eccolo, questa umanità sacratissima è il vero tempio, dice Paolo, entro cui la divinità compiacquesi di abitarvi corporalmente. Egli stesso il mio divin Salvatore l'ha chiamato così: = Scioglietelo, dicea, scioglietelo pur questo tempio, ed io vel prometto; in tre soli giorni lo rialzerò =. E poichè soggiunse l'Evangelista, che così parlava del corpo suo, il corpo santo di Cristo è il tempio vero ed adorabile della divinità. Or dunque volete veder voi l'eccesso, la malizia, le orride forme del pec-

calo, e gli oltraggi, esecrandi recati da lui alla maestà invisibil di Dio? Fate così. Fissatevi nel corpo di Cristo, attaccato alla croce; *aspicite in eum*, osservatene le aperture, le rovine, la demolizion generale di questo tempio sacratissimo e poi giudicate.

Infatti un tale spettacolo mostratosi la prima volta là sul Calvario incominciò subito ad operare un così grande effetto. Fu veduto appena quel santuario distrutto neipì, nelle mani, nel costato, e a quella demolizion portentosa tutta natura si scosse, e la terra per l'orrore tremò, e fremette per ispavento il cielo, ed il sole si oscurò per vergogna, e per dolore si spaccarono le selci, e si percossero il petto i carnefici, e lo confessò il Centurione idolatra, e tutti gli esseri si vestirono a duolo, e tutti i diavoli inorridirono di raccapriccio, ed ogni creatura diè un gemito, e quasi da doglie di parto assalita, gridò, dice Paolo, con disperata voce, che il peccato è un gran mostro, le cui zanne si tinsero nel sangue di questo diletto figlio del Giacobbe eterno, e la tonica santa dell'umanità sua squarciata ed intrisa, dispiegandosi dagli irti rami della croce agli occhi stupefatti di quel gran Padre, assai dimostra lo strazio, che fu fatto di lui. Chi oserà dunque dirmi, che non possa l'Onnipotente rimanere offeso dai peccati degli uomini? È egli Dio o no questo figlio che muore? È egli desso l'Onnipotente o no, il re dei secoli o no, l'immortale, l'invisibile o no questo figlio che spira? E queste che da capo a' piè lo ricoprono, sono piaghe o no? È egli sangue o no questo rio, che gli scorre di dosso, o che cosa egli è mai? O questo corpo suo è egli forse un fantasma? E la sua passion dolorosa fu ella forse una scenica rappresentazione ingannevole, ed una vuota appariscenza? No, grida Isaia, egli ha veramente provati i

languori nostri, e portato le nostre doglie. No, esclama la fede: = Se alcuno dirà che Gesù solo apparentemente abbia sostenuta la sua passione sia maladetto =. Ma dunque veggendolo così male trattato nel corpo suo visibile, e caricato d' obbroj, e scarnificato coi flagelli, e lacerato dalle spine, e ricoperto di piaghe, e mani e piedi attaccato ad una croce, e perduta col sangue la vita, ecco dirò, ecco in lui renduto visibile l'oltraggio, che ha fatto il peccato mio alla invisibile divinità. Io debbo dedurlo dallo strano furore, che esercita contro l'umanità sua visibile.

E in vero quale impressione potranno far più sul mio spirito i castighi tremendi, che Dio armò sempre a giusta pompa dell' odio suo contro la colpa, dopo che ho veduto cogli occhi miei un' eccesso sì grande? Oh spiriti sciaurati, che a milioni balzate dall' alto Empireo con alle reni la spada ignita di Michael che vi incalza; oh uomini, che divenuti il zimbello di morte, la perduta piagnete beatifica visione dell' Eterno; oh diluvj d'acque, che li sterminate, piogge di zolfo, che li incenerite, pesti desolatrici del mondo, tremuoti, che stritolate la terra; guerre, che a torrenti l' umano sangue versate; inferno la cui bocca orribile ed insaziabile ingoja e berba eterni alla pena i nemici di Dio, no voi non siete che languide immagini ad esprimere l' odio, che egli porta alla colpa; messi al confronto di questo crocifisso sul quale l' Eterno a cagione della colpa mia ha sfoderata la sua spada. No che a tal fine egli non può fare di più. Impieghi pur tutti i lumi della sua infinita sapienza Gesù crocifisso, e poi non può fare di più. Adoperi pure tutta la forza dell' onnipotente suo braccio Gesù crocifisso, e poi non può fare di più, nè può trovar mezzo più idoneo a farne conoscere l' error che ha al peccato. E in vero è pur

questo il figliuol diletto, in cui ritrova ogni sua compiacenza, questo il congiunto a lui per unità di natura; più a lui caro e prezioso che milioni e milioni insieme di possibili mondi, e per cui egli è pronto ad annientare per sempre le creature tutte, anzi che vedernelo a soffrire la più piccola pena.

E come dunque ha potuto vibrare su quella testa adorabile e cara un colpo sì fiero, che nè angeli, nè uomini sarebbonsi giammai ideato, come, perchè? Ei non ha commesso peccato alcuno, ciò è impossibile: *Peccatum non fecit*. Volete voi spiegare un arcano di così fiera vendetta? dite così: Se questo figlio non ha potuto peccare, ha potuto però assumere le forme del peccato, e portarne la pena, ed estinguerne i debiti. La sua sapienza gliene suggerì il mezzo col farsi uomo. La sua carità ve l'ha indotto, facendolo un maladetto per noi; onde col livore che ebbe a scaricarglisi oontro, noi fossimo risanati. Se dunque questo vero Giobbe, ha voluto coprirsi colle fetenti pelli ed irsute degli Esaù scelerati, sia trattato com'essi, anzi per essi ei solo senta la grandezza tutta dell'odio di Dio. Non più riguardo si abbia all'amore infinito, che gli si dee come unigenito del Padre. Rimanga da quest'odio investito, annientato e distrutto, onde gli uomini imparino a conoscere la malizia della colpa da ciò appunto, che il figliuolo di un Dio n'è rimasto distrutto, solo perchè volle per un eccesso di amore portarne le sembianze, e pagarne le pene. *Attritus est, exinanivit semetipsum propter scelera nostrā*. Oh che libro N., oh che libro non è mai egli Gesù Cristo crocifisso a conosere la malizia del peccato!

Verità sublimissima, che inabissa le menti, e le fa smarrire, qualora si applichino a ben ponderarla. Ah che bisogno abbiam noi di eloquenza per convertirvi, o

peccatori, che bisogno abbiain noi a tal effetto; se non se di stringere un crocifisso tra le mani, e presentarsi in tale aspetto a voi? Ci basta sì, ci basta che voi vi fermiate a guardarlo. Dio l'ha innalzato a tal fine: questo terribile trofeo di giustizia in vetta al Calvario; Dio ne vuole esposta su d'ogni altare, e su d'ogni cattedra della sua Chiesa l'immagine tremenda, per dirvi quasi ogni volta che vi fissate in lui: $\equiv$ guardatevi dal peccato $\equiv$; mirate come Iddio abbian vendicate nel figliuol suo anche le sole apparenze.

Pensate come egli tratterà voi; che non le sole apparenze, ma quel mostro portate realmente nell'anima. Voi che non figli suoi diletissimi, ma nemici siete da lui odiati infinitamente. Voi che non a lui eguali nella maestà della natura, ma vermi siete dispregiabili ed abbozzinevoli mostri della terra per la gravezza de' vostri delitti, pensate se la giustizia sua vorrà poi risparmiarvi, o scellerati colpevoli, quando al figliuolo di un Dio non ha avuto riguardo; che dei peccati vostri avea le sole sembianze. Questa è la predica, che su per l'erte del Golgota, gravati gli omeri del duro legno, faceva lo stesso figliuolo del Padre a chi piagnea la sua sorte. $\equiv$ Pensate a voi e su di voi piagnete, perchè se colla verde oliva ed eletta si fa così, che non si farà poi coll'arido fico e maladetto, che non si farà $\equiv$? Esaminatevi in un sì terribile ed ineguale confronto. Ditemi: potrete voi sostener tutto il peso dell'odio infinite di Dio? Eppur dovrete portarlo per tutta un'eternità, se di un solo grave peccato reo comparite davanti al suo giudizio.

Venite dunque, o popoli, venite ad imparare i segreti, e le cifre dell'ira di Dio. Egli è sul monte vicino a Sionne, che la divina giustizia vuol farvi spettacolo dei dolori, dell'ignominie, del supplizio estremo del Sal-

vatore del mondo, agli occhi di tutte le nazioni colà per la Pasqua: congregate, facendo bere a lui pubblicamente il calice della confusione di cui minaccia il peccato: come dice Nahum: *Ostendam gentibus nuditatem tuam, et regnis ignominiam tuam*. Venite, o popoli, leggete il trilingue scritto, che in ebreo, e in latino, ed in greco dichiara al mondo il suo nome, e il motivo della sua condanna, perchè niuno l'ignori: *Hic est Jesus Nazarennis Rex Judeorum*. Venite popoli, e siate spettatori della morte del vostro Salvatore, che sparge per tutti il sangue; venite nazioni, e siate testimonj del giudizio, che si profferisce contro di lui; venite, notate gli oltraggi che fanno sì a quella Maestà. Volete saperne il motivo? Eccolo: Egli è stato tradito così per cagione de' vostri delitti; egli è morto per i vostri peccati. E che, non poteasi forse altrimenti redimere il mondo? Sì lo si potea; bastava un atto della divina volontà a tutto rimettere e perdonare. Ma quello stato non sarebbe una lezione sufficiente per voi, a capir l'odio infinito, che Dio portava alla colpa, vi ci volea per conveniente soddisfazione di giustizia, e per ampio sfogo d'amore, e per nostra istruzione un tanto spettacolo. Ditemi se più terribile conseguenza potea avere il peccato, e quanto perciò voi dobbiate odiarlo? L'ordine della giustizia esigea, che se ne facesse vendetta pienissima. Voi tutti insieme non potete portarla. Dunque muoja un Dio onnipotente, che con forza infinita può solo pagarne la pena. Che libro è mai Gesù crocifisso a conoscere la malizia del peccato!

Eppure egli soffre ancora più in voi che non abbia su quel tronco patito. Così è. Ecco un gran mistero io vi discopro. Cristo più soffre nel peccatore, che sul Calvario. Ah uomo schiavo del peccato potrai tu udirne lo sviluppo? E se l'odj sarà poi rimasta ancora in te

tanto di fede per crederlo? E se l'odj potrai non coprirti di vergogna, e non tremare di spavento, e non morir del dolore? Così è uomini. In voi, nel cuor vostro, quando gravemente peccate, ivi è dove Gesù Cristo tutta impiega la sua onnipotente pazienza per tollerare la vostra inaudita crudeltà. E non vi credeste già ch'io voglia qui usare di una eloquenza artificiosa esagerata a commovervi. Non fo che esporvi una positiva verità della fede, cui ne insegnò lo Spirito Santo per bocca di Paolo, e che volle in espressi termini scritta da lui ad istruzione della Chiesa, e ad istupore de' secoli: *Rursus crucifigentes sibi metipsis filium Dei, et ostentui habentes*: chi pecca mortalmente crocifigge di nuovo in se stesso Gesù Cristo, e se ne fa un oggetto di burla.

Olà non si ardisca di ricercarne il come, e il perchè. Abbiam la parola di Dio che ne garantisce, e basta così. Se io non veggio cogli occhi miei un eccesso simile quando pecco; se co' soli lumi della ragione non lo comprendo, se non so come ciò facciassi, so però che si fa perchè me lo dice Dio, e Dio ingannarmi non può. E però riguardando questa come una verità della fede, so che il cuor di un cristiano che pecca gravemente, è la croce a cui, come là sul Calvario, sta attaccato il figliuol di Dio. Non abbado alla ragione ed ai sensi. Questi mi lasciano all'oscuro del come abbia potuto morir anche allora, che morì sul Golgota, essendo egli sempre il vero Dio, e nondimeno credono, e ragione e sensi alla fede, che me l'annunzia morto per me. Ella è pur dunque questa fede medesima che me l'annunzia crocifisso da me ogni volta che peccò, e però da me barbaro consegnato a tutti gli strazj della sua passione, ai flagelli, alle spine, ai chiodi, alla morte. Egli è Dio che me lo dice per Paolo. Basta così. Che orrore N., trattar Gesù di nuo-

vo, come lo fu nella sua passion crudelissima! Se i perfidi giudei divennero l'abominazione del cielo e della terra, per un deioidio così detestabile; come noi complici di un pari eccesso non ci riguarderemo quasi l'abominazione della terra e del cielo? Svolgete; o cristiani di spesso un simile principio di fede, e poi ditemi che trafitta provar non dobbiate dei peccati vostri mirando Gesù crocifisso, e che libro ammirabile non sia mai desso a tutta comprenderne l'atrocità?

Che se a coltivar meglio ancor vi facciate questo pensiero, appena vi sarà possibil di reggere ad un confronto, che ne risulta anche più spaventevole. Che direte se io vi asserisco, che la veduta del vostro crocifisso Signore vi fa comparire a voi stessi più perfidi degli stessi giudei? Voi ne stupite; eppure è così, giacchè voi peccando lo crocifiggete con malizia maggiore. Non ne aspettate le prove da me, ma da Paolo apostolo, che vuol dire dallo Spirito Santo: *Non l'hanno conosciuto, ei dice, questo Signor della gloria, che in caso diverso giunti mai non sarebbero a misfatto sì atroce: Si enim cognovissent, numquam Dominum glorie crucifixissent*. Ma voi, o cristiano, peccando lo crocifiggete assai ben conoscendolo. Voi lo sapete, voi lo credete che egli è il vero e solo Dio, e il vostro Dio: voi vi gloriare di confessarlo, e di rendergli i vostri omaggi, e poi lo crocifiggete nel cuore. Non siete voi tanto più rei, quanto i lumi che avete di lui sono maggiori senza confronto, che non aveano quegli infelici? Che ribrezzo non dee ricestarvi dunque la veduta di Gesù pendente in croce? Ecco, voi dir potete, ecco l'infame opra delle mani mie. Io, io l'ho attaccato a questo tronco, e pure lo conosco!

Non basta. I giudei l'affissero al tronco bensì, ma

gli si dichiararono a giurati nemici, e da giurati nemici pur lo trattarono. Ma voi cristiani quando peccate lo crocifiggete, protestandovi amici suoi, suoi discepoli, suoi servi, suoi figliuoli carissimi. Lo crocifiggete e lo invocate a Salvatore; lo crocifiggete, e vi sedete alla sua mensa; lo crocifiggete e lo baciare; lo crocifiggete e lo stringete fra i vostri amplessi; lo crocifiggete e mangiate le sue carni, e bevete il suo sangue; lo crocifiggete e gli dicit, padre, maestro, amico. Ah se sapeste che lo ferito di un amico sono ben più sensibile assai di più, i giudei una volta sola hannolo crocifisso, ma voi tante volte, quante mortalmente peccaste. Numerate, o peccatori le vostre colpe. Tenete per fede, altrettante volte l'avete crocifisso in voi questo caro figlio. Ditemi ora se i peccati vostri non siano in certo modo più esecrabili dell'atroce deicidio dai giudei là sul Calvario commesso? Con quanta ragione adunque non iscrivera Paolo agli ebrei convertiti, che se alcuno pecca ostinatamente dopo aver conosciuto la verità, non gli rimane più ostia da offerir pel peccato suo, e che se a trasgredir la legge di Mosè cravi annessa la pena di morte, assai maggiori supplizj dee aspettarsi l'ingrato, che calpesta il figliuolo di Dio, e profana il sangue del testamento, in cui è stato santificato, e fa oltraggio alla purità della grazia, che ha ricevuta.

Che vorrete dirmi ad evitare il colpo di una così terribile conseguenza? Che voi non vedete il sangue a scorrere da quelle vene, i chiodi a trafiggere quella membra, e quella cara vita a spegnersi in presenza vostra? Che se gli occhi vostri ne fossero testimoni, se toccaste colle vostre mani un tanto spettacolo, vi sentireste l'anima quantunque indurita a spezzarsi, ve la sentireste inondata d'affanno, e dal dolore trafitta. Ma dunque cre-

dete più a voi che a Dio, più all'occhio vostro infirmo e fallace, che non a lui, che l'occhio in fronte vi fissò, e vi accese? Più a' corti lumi della vostra ragione, che non alla sapienza e veracità di lui, che la ragione nella mente vi suscitò? E dicendo egli che peccando lo crocifiggete di nuovo, ve ne rimarrete insensibili, come se ciò non fosse che una pura immaginazione! Uditemi: O Dio vi inganna, e questo è impossibile; o voi non gli credete, e questo è più facile, ma è cziandio il più fatale.

Ebbene converrà stringervi ancora di più, e farvi toccar con mano una verità palpabile e stupenda così, che se il cuor vostro non è più duro di un marmo converrà che si spezzi per dolore di aver così a lungo perseverato ne' suoi peccati. E in vero la malizia vostra non si restringe qui. Se peccate crocifiggete il figliuol di Dio. Se perseverate nel peccato seguitate a crocifiggerlo con una iniquità sempre maggiore. Se egli è morto per distruggere il peccato voi peccando di nuovo fate rivivere la cagion della sua morte. Poichè se il peccato è il carnefice che strazia e toglie la vita a Gesù, finchè questo carnefice sussiste nell'anima vostra, vi sussiste in essa la sua malizia, la sua crudeltà, e però sempre lo crocifigge quant'è da sè come nel momento primo che incominciò. Voi dunque persistendo nella colpa avete sempre i flagelli in mano per batterlo, e sempre lo battete, sempre i chiodi in mano per trapassarlo, e sempre lo trapassate, sempre gli tenete le mani ferme sulla corona a ricalcar quelle spine laceratrici, sempre gli andate strociando su le labbra il fiele e l'aceto, e con quella cru del lancia gli andate cercando sempre, e sempre gli squarciato il cuore. Voi siete come quei, che accoso da furibonda ira, dopo aver ucciso l'aversario suo, gli tien sempre piantato in seno il pugnale, e continua a ferirlo

benchè morto senza mai poter saziare in quello spettacolo la sua crudeltà. Crudeltà disperata, e brutale, che fa inorridir la natura, e che è più barbara della morte medesima.

Tal è la vostra. Quando peccaste non avevate forse una malizia determinata. La passione acceca, la tentazione lusinga, l'occasione seduce, la fragilità fa incappare, e la malizia è minore. Non ha scusa con ciò il peccato no, ma se ne diminuisce la perversità, e rendesi men indegno di misericordia.

Ma sedata la passione, passata la tentazione, dilaguata l'occasione, rientrata la ragione e riconosciuto quel mostro in voi, se invece di concepirne orrore e di sbrigarvene al più presto, volontariamente lo conservate e lo contemplate a sangue freddo, e a vostro bell'agio lo accarezzate in certo modo con un nuovo consensu. Ah che ciò è un tenere sempre la spada in seno a Gesù, e continuarne il delicidio con una crudeltà sì esecrabile, che non trova l'uguale fuorchè nei demonj. Miratevi ora uditori miei, se credete alla fede, in questa situazione così terribile, sempre colla spada immersa nel seno del vostro Salvatore, sempre col polso fermo e franco a ferirlo, e poi ditemi se l'aspetto di lui crocifisso bastar non dovrebbe a farvi uscir dal peccato?

E tanto bastò a' que', che aveanlo crocifisso sul Golgota. Mirarlo e piangere, mirarlo e pentirsi, mirarlo e battersi il petto, mirarlo e confessare che egli era Dio. Era questo il prodigio più grande della sua morte, che Zaccaria avea veduto tanti secoli indietro, e che dovea continuarsi nella lunga serie de' secoli susseguenti in un immenso numero di peccatori. Ma voi più crudeli dei primi, e ben lontani della sorte dei secondi, dopo averlo crocifisso, anzichè pentirvene subito, riaccendete di

no. E vorrete dunque restarvene sempre così? Vorrete stancar affatto la pazienza di Dio, e ridurla all'estremo, estrarle per forza dalle mani il castigo a dispetto della sua bontà, che per questa trafitto vi esibisce il perdono? Aspettate voi di arrendervi, quando Iddio abbia posto fine alla sua pazienza, e non siavi più giorno di salute per voi? Potete voi non temere di esservi, o giunti, o assai vicini, e che questa non sia l'ultima grazia che per mia bocca Dio vi presenta?

Ah fratel caro, quantunque infelice, non più indugi. Sentimi, egli è tempo di darti a Dio. Ella è ora di rispondere alla grazia sua, che batte da tanto tempo alla porta del tuo cuore. Che aspetti? Te ne stai pensieroso! Tu mi sembri commosso. Che cerchi? alcuno a cui appoggiarti? Vien qua da me cogli occhi e col cuore. Guarda, vedilo questo crocifisso, che ti fa conoscere la tua barbara malizia, egli è quel medesimo che ti chiama a sé, e ti aspetta per farti conoscere, che la sua bontà ti vuol superare ancora negli eccessi tuoi. Allarga tu solo il petto, perchè questo vero Mosè, che ti ha liberato dalla schiavitù del demonio facendoti passare nel rosso mare del suo sangue, batta due volte la dura pietra del tuo cuore; anzi dieci volte la batta, e cento, e mille, e la costringa a forza di colpi a gettar acque in abbondanza. Ripeti pure con me, rompete colla verga di quella croce la durezza di questo cuore, che ha resistito fin qui ai sensibili movimenti della vostra grazia, rinnovate in me i prodigi della vostra morte, giacchè l'avete incontrata anche per un apostata. Non passerà questo giorno senza che io non v'abbia cercato. Lo so, lo so quel che da me volete: volete il mio cuore: eccomi qua pronto ad offerirvelo; non disprezzate, buon Dio, un cuor contrito ed umiliato, che si pente di avervi of-

PREDICA XXXIV.

LA MALIZIA DEL PECCATO

*Audite cœli, et auribus percipe terra . . . filios enutrivì,
et exaltavi; ipsi autem spreverunt me. Is. 1. 2.*

Se mai ho bramato o N., che lo Spirito Santo discenda in me, e coll'abbondanza de' doni suoi l'anima mia riempia; e lumi straordinarj si degni di accendermi nello intelletto, e caldo zelo destarmi in cuore, e parole ammirabili crearmi propizio su le macchiate labbra, lo è questa volta in cui debbo proporvi l'argomento più interessante per me, più utile a voi, dipingendovi la nefanda malizia e la orribilissima iniquità, che in sè racchiude il peccato. Egli è anzi di un simile argomento feralmente grandioso, e sommamente lugubre, che risuonano tratto tratto, e su d'ogni pagina i santi libri, e nei più tetri colori tingono le ispirate penne e profeti ed apostoli, e rivelandone con alto entusiasmo le vicende trascorse e le future, l'ira di Dio, e le sciagure umane, conducono tutte le linee di quei loro quadri magnifici a far sì, che si colga da noi nel vero suo lume la nequizia di un tanto eccesso. Per questo Lucifero cogli angioli smossi dalle eterne sedi veggonsi a balzare nel baratro maledetti, e l'uom si vergogna con rossore non più provato di se modesto, e trema, e fugge ai

parlari di Dio. La morte tripudia, e le fiere si ribellano; e le acque diluviano, e l' mondo s' allaga, e l' uman genere perisce, e il zolfo piove, e le città ardono, e le lingue si confondono, e l' Egitto ribolle di piaghe, e il deserto di mostri, e la Cananite, e l' Tabernacolo, e Sionne ed il Santuario di prodigi desolatori e tremendi. Per questo spira Mosè esule sul Nebo, piange sull' arca Davide desolato, geme nel carcere Manasse avvinto, s' affligge Daniele in riva all' Eufrate, e sospira Ezechiello su le sponde del Cobar, e Geremia bagna di lagrime, e gli sterpi di Gerosolima, e i sassi ruinosi del tempio, e finalmente Isaia invita cieli e terra ad entrare nei sentimenti di Dio, che si lagna di vedersi così dispregiato dalle sue creature. E però quest' essendò, a' così dire, l' argomento generale; e lo scopo unico a cui mirano colla inarrivabile eloquenza loro gli scrittori divini, come non avrà a trattarsi sovente da noi ministri di Dio, e come non dovrem sospirare dietro lo Spirito Santo, e invocare i suoi lumi; onde ottenere l' intento di suscitare in chi ne ascolta idee convenienti al giusto odio, in cui deesi tenere la colpa, e un santo ribrezzo che lo induca a fuggirla? Ah sì, si ripiglino quest' oggi i diritti della cattedra santa, che sono i diritti di Dio e della sua Chiesa, e si trattino ai cristiani popoli argomenti degni dei loro interessi, ed utili ai loro bisogni. E per intendere in qualche guisa la malizia del peccato, venga su questo teatro a confronto l' uomo e Dio. La legge di questo, la trasgressione di quello. Veggasi a quale eccesso di inconcepibile audacia, a quale dispregio sacrilego della Divinità giunga l' uomo che pecca, e si conosca da ciò quanto gran male sia il peccato. I cieli e la terra non si desolano allo strano confronto. Dio medesimo l' ha voluto fare per Isaia con queste parole: = Uditè o cieli, ascol-

ta o terra : mi nudrìi de' figliuoli , e a tutta mia possa ne li esaltai : eccovi la condotta amorosa di Dio ; e dessi gli ingrati si ribellano contro di me , ed hannosi l'ardire di dispregiarmi. Eccevi la mostruosa corrispondenza dell'uomo. Oh uomini uditemi ; e seppur la ragione non abbiate smarrita e la fede , tra voi e Dio giudicate.

Non è mio pensiero parlar agli increduli , che qui non vi sono , e non vi debbono essere , alle cui irreligiose obbiezioni non si porrà mai limite se vi si diano cento volte le risposte medesime. Io lo so ; scherzando egli no sacrilegamente sulle atroci pitture , che facciam noi del peccato , affettando sorpresa che possa l'uomo così meschino qual'è offendere con esso il Signore. Purchè bestemmino non si vergognano di mostrar ignoranza persino del valore dei termini , giacchè dovrebbero quei sapere non potersi parlar di Dio che all'umana , e se con espressiva figura chiamasi offeso un terreno legislatore , qualora venga trasgredita la sua volontà , allo stesso modo e più ancora chiamasi offeso Dio dall'uomo che pecca. E non è già che da noi si ammettano le folle capricciose di una gentilescia mitologia , e la stolta guerra , che i Titani accatastando le rupi si sognaron di fare al Giove de' poeti. No non si delira da' cristiani , che sanno benissimo non potersi conturbare giammai la sovrana felicità di Dio , nè la sua immutabilità irsene mai da alcun moto alterata. Ma sanno altresì , che può l'uomo far ciò che Dio gli proibisce , e non temere le sue minacce , e i castighi suoi. E sanno ancora che in cotal guisa operando ci pecca , e questo è ciò che col linguaggio della fede appellasi offender Dio , e dispiacergli , e provocarne la collera , ed essergli nimico.

Per quanto gli empì si affaticano di mettere in derisione il peccato , quasi una chimera , per quanto a' av-

visino di trovarvi in esso mille idee ripugnanti alla sapienza ed alla bontà di quel Dio che lo divieta; e insieme lo tollera, e lo punisce, ad ogni modo la dottrina del cristianesimo sull'origine del male è ancora la più semplice; anzi la sola idonea a combinare la situazione presente dell'uomo, cogli attributi santi di quel Dio che lo creò, della cui esistenza muovere non si potrà giammai il menomo dubbio, quando non si voglia prima rinunciare al buon senso. L'unico filo che ci rimane a spiegare i dolorosi fenomeni, e le guerre micidiali che l'uomo prova al di dentro di se medesimo; ci vien dato ancora da lei. E in verità, se parliam del peccato di origine, da cui se ne viene quasi da radice ogni sorta di male, questo peccato antico quanto l'uomo ci mostra nell'uomo stesso le chiare prove testimoniali della sua verità. Sentite voi uditori miei dell'inclinazione al male? Ahndate, ella è dessa una conseguenza di quel primo peccato. Provate rimorsi a secondarla? Riflettete, sono quegli altri rimproveri che fa la legge, o sono un castigo? Dite voi, tutto ciò è un mistero. No, v'ingannate, è anzi speriienza infausta, che ne fa al di dentro; è un mistero la sua propagazione, non l'esistenza sua. Quest'è che ognuno ha in sè. Credete voi che questa inclinazione al male venga da Dio? No pensate male, giusto, e buono, e santo com'è, non potea fare così infelice la sua creatura. Vien dunque da lui soltanto la legge e il rimorso? Sì, a quella opponendomi e a quel rimorso io pecco. Ma, e da questa legge e dal rimorso, Dio non potea dispensarmi? No nol potea senza ripugnare a se stesso, giacchè non potea dispensarmi dall'essergli soggetto, dall'obbligo di manifestargli colla mia ubbidienza la mia gratitudine, se mi toglie il secondo mi toglie il suo pietoso richiamo, e mi abbandona.

Pure, se non avessi ricevuta da lui la libertà, l'arbitrio; non avrei peccato? Nè capace pur sarei di virtù, nè di merito; nè della beatitudine a cui mi destina; sarei una pietra spinta al suo centro con gravità; non sarei più l'uomo irresistibile. Ma non potea egli essere indifferente almeno alle mie trasgressioni, e lasciare di premiarmi sì, ma ancor di punirmi? No, no, l'ipotenza senza cessar dall'essere giusto, e santo, e nemmen Dio, senza propormi premj e castighi, altrimenti non leggi sarebbero state le sue, ma lezioni e consigli non bastavoli a soggiogare le mie inclinazioni, e farmi sottomesso alla sua sovranità. Parmi però che dovesse desistere almeno dal crearmi, prevedendo, sapientissimo qualè, l'abuso che avrei fatto del prezioso dono della libertà? No, temerario, che non dovea egli interrompere nè sospendere la cagione della preveduta tua infedeltà l'opera sua, nè desistere dal creare un essere, che è di tutti il più nobile, e che manifesta meglio di ogni altro la sua sapienza creatrice; perciò appunto che è libero, e capace di amore, e di felicità; capace di sentirla, e di intenderla, e di meritarsela. No, superbo, che non doveva egli rovesciar l'ordine stabilito ne' suoi eterni disegni, poichè l'uomo peccò, nè estinguere in lui le future generazioni, e fermare così il corso a tutta la natura in ossequio di un ingrato. No, crudele, che non dovea privare dell'esistenza, e della dolce speranza di una felice immortalità milioni e milioni di giusti, perchè tu che volevi essere un empio non avessi a vivere infelice; e disturbato ne' tuoi vili piaceri dal timor di un castigo? No, no, non sarà mai giusto anche secondo le idee dell'uomo, che non debba splendere sulla terra l'innocenza candida di un Abele, perchè non avesse e vedersi tormentato dalle furie un Caino fratricida; che non dovesse esistere, nè Abramo, nè Oa-

colle, nè Giuseppe, nè Mosè, nè Samuele, nè Elia, nè il Battista, nè gli apostoli, perchè non abbiano a pagare la pena degli eccessi, che meditano a dispetto di Dio i peccatori di Sodoma, ed Esau, e la moglie di Putifarre, e Faraone, e Saulle, ed Acabbo, ed Erede, ed il perfido Giuda. Non è il malvaggio, che debba determinare la pazienza, la bontà e la giustizia di un Dio creatore. Invano si pretende che egli abbia a distruggere la legge e l'opera sua in vista dell'uomo, che abusò della sua libertà. Sarebbe lo stesso che voler distruggere i codici, e disciogliere i legami politici della società in favore degli assassini, e dei ladri, onde possa divenirlo chi vuole, e non tema i rimorsi, e non possa essere allontanato che dal timor dei castighi.

Tali sono adunque le conseguenze legittime, che dai principj della fede si dedurne anch'essa la ragion medesima. Esiste la legge, e sta scritta in gran parte nel nostro cuore. Ha luogo la trasgressione tosto che a quella legge ricusiamo obbedienza; allora offendiamo il legislatore, ed ha luogo il peccato ed il suo castigo. Non è dunque il peccato una chimera, è il risultato enorme dell'abuso, che fa l'uomo della sua libertà impiegandola contro Dio. Stabilita in cotal modo la massima e dissipate come doveansi le irreligiose e vane obbiezioni, onde i così detti belli spiriti sogliono allacciare la semplicità dei credenti, egli è a questi soli che rivolgo il sermoneggiar mio, non curandomi più di chi non cura se stesso, e la ragion combatte; e colle tinte delle divine scritture mi fo a delineare la malizia del peccato così.

Il profeta Osea me ne porge una viva immagine dipingendomi l'uomo che pecca con una bilancia in mano in atto di pesare... che cosa mai? Vegghiamolo: Svolghiamola codesta idea profetica, che ne esprime in un

modo sensibile l'ingiuria, che si fa a Dio col peccare. Recavi un uomo che assalito da tentazione sta per consentire a un peccato di superbia, d'interesse, di lussuria, di gola, di collera, di irreligione, d'invidia, di impietà. Miratelo colla sua bilancia in mano in atto di pesare da una parte Dio, dall'altra se stesso. Su la prima la legge di Dio, e la sovrana compiacenza di lui a veder quella legge osservata; su la seconda la volontà propria, e la compiacenza infame, che ne avrà egli a trasgredir quella legge, e a contentar quella passione. Su d'una vi pone l'eterna minaccia di Dio; su l'altra il piacere fugace, che godrà egli non curando le prime, non temendo le seconde. Su l'una il momento presente, sull'altra l'eternità. Su la prima il paradiso, sulla seconda l'inferno. O là, fermati uomo, pensa che fai peccando. Tu pesi . . . che cosa mai? Tu metti a confronto la legge di Dio; la sua volontà, le sue promesse, i premi suoi, i suoi castighi, tutto tu metti a confronto colla soddisfazione fugace, che ne avrai a sfogar quella tua passione, e contentare la tua volontà, e aderire a quelle lusinghe; e pascerti di quell'oggetto, e leggere quel libro, e praticar quel compagno, e uscire in quelle bestemmie, e coltivar quella corrispondenza, e immergerti in quella intemperanza, e approfittarti di quelle usure in cotai modo dunque, o empio e fellone, tu ardisci parreggiar te stesso a Dio? Non basta; qualora ti risolvi a pensare, decidi con sentenza ingiustissima che torna conto disobbedire a Dio per contentare te stesso, vuol dire che messa in non cale l'autorità di Dio che comanda, la onnipotenza di Dio che minaccia, la bontà di Dio che alletta, e la giustizia di Dio che freme, nondimeno lo scaldi più di Dio. Ahi bilancia infedele, ingiusta, detestabile! Statera dolosa in manu tua! . . . Ora

intendo il perchè Dio medesimo ad esprimere nelle scritture sante la malizia del tuo giudicare, chiami il peccato tuo col termine di dispregio. = Voi avete dispregiato i miei comandi, ci dice per Ezechiello; voi avete dispregiato il mio santo timore, ci dice nell'Ecclesiastico; voi avete dispreggiato la mia bontà, e conculcato il mio sangue, ci dice per Paolo; io vi ho nudriti, io vi ho fatti crescere quasi miei figliuoli eletti, e voi avete avuto l'ardire di dispregiarmi e peccare; ei conchiude per Isaia =

Dispregiarlo, e peccare? Ohimè che terribile pensiero non è mai questo, e quai terribili arcani in sé non racchiude mai atti ad ismuovere le midolle e l'ossa e far gelare nelle vene il sangue di chi abbiassi ancora una scintilla di fede! Infatti chi è mai, egli questo Dio, che si dispregia peccando? Chi è l'audace che arriva ad un simile eccesso? E per quale oggetto mai vi si induce? Quesiti terribili che io vorrei sempre nella mente vostra impressi, onde non aveste mai più ad acconsentire a peccato alcuno.

Chi è egli il Dio che si dispregia peccando? Io no! I dirò che a dirlo non reggo se cento bocche, e cento lingue, e ferrea voce avessi. Lo dicano per me que' venerandi vegli, che fannogli su in cielo splendido cerchio al trono; intuonino quei vegli canori l'inno ammirabile, cui udì ne rapimenti suoi il profeta dell'Apocalisse, quando strapatisi di capo gli sfolgoranti diademi, e distesa la canizie sul suolo gridarono: = Sei ben degno d'essere onorato da noi, gran Dio, poichè ne creasti: *dignus es Dominus accipere honorem, quoniam creasti nos* =.

Ecco pertanto, o uomini, il primo carattere che spiega Iddio su di noi. Egli è il vostro Creatore; ed eccovi subito il primo aspetto in cui vi si presenta la colpa vostra. Ella vi imprime in fronte il marchio della ribellione.

perchè il Dio che offendete essendo il vostro creatore e anche il vostro padrone! Titol grandioso invero, e che solo esprime i diritti di un' assoluta sovranità. Titol al cui pronunziarsi sfumano in polve ed in nulla le corone de' regì, e tremanti s' incurvano que' clie portano l' orbe. Poichè vi potrà mai essere titol più giusto a possedere una cosa quanto l' averla creata? Oh saggio allievo di Fidia, tu che il dotto ferro stringendo sapesti ad ignobili sassi dare oechi, e labbra, e mani, e sorriso, e spirito, e movenza, e vita, tu vanti un diritto sui simulacri spiranti, che dalle mani ti uscirono; eppure i massi inerti da cui li traesti già prima esisteano, tu non hai fatto che cangiarne le forme. Dio no così: Dio trasse in un coi maogni lavorati da te, trasse te pure dal cieco nulla, e la divina arte t' infuse di ricopiare con quelle forme ammirabili l' opera magnifica della creazione, e però senza limite sono i suoi diritti sovra di te; come infinito è il potere che a tant' opera si chiede. Ma no; facciano al confronto di Dio le immagini terrene, quantunque con linguaggio apostolico mentovate. Venga venga Dio stesso a confronto con se medesimo, e colle opere sue ammirabili, ne porga l' idea della sua sovranità. Parlate voi dunque per me, o sabbie minute, che il fondo e i lidi riempite del mare; parlate voi atomi innumerevoli, e veloci augelli che fendete l' aria col volo, e la rallegrate col canto; parlate voi folte verzure che ricoprite la terra e le piante; belve che ne servite, o turgidie spiche, e fiori, e frutta; stelle che risplendete, sole che ne accendi il giorno, luna che ne rischiarì la notte, creature tutte prive, o di ragione, o di senso ditemi, rispondete: Se Dio vi tramutasse di repente in altrettanti uomini simili a me, se a voi tutti anima e corpo donasse, così perfetti com' io li posseggo, ed intelligenza per

conoscerlo, e libertà di elezione a servirlo, e cuore ad amarlo, ho quanto non vi terrestre obbligati voi a quel l'insigne benefattore per avere così migliorata la vostra sorte? Che palpiti di gioja! Che sensi di gratitudine non vi si destarebbono in seno! Eppure voi me lo dite, assai maggiore è il debito mio di mostrarmegli riconoscenza, che non ne avreste voi nel supposto caso esseri irragionevoli od insensibili in prodigiosi uomini trasmutati; poichè prima ancora dell'immaginato prodigio voi godevate la sua mercè, l'esistenza e la vita. Ma di me dir si dee, che non già dalle pietre, ma dagli abissi del nulla mi suscitò. E pure, oh mia vergogna! Dio si lagna di me, che in vostro confronto riconosco assai male la sovranità sua, perchè pecco. Conosce, ei dice per Isaia, conosce il buo la voce di chi lo possiede, e lo stupido giumento pur la man del padrone, che lo pasce al caldo presepio; ma Israel non conosce il suo Dio. Dunque come potrò non conoscerlo, se Paolo mi insegna con una espression generosa e giustissima, che io non sono in modo alcuno di mio diritto, ma in ogni mia parte sono diritto di Dio, e suoi sono gli occhi, e senza lui non brillano, e sue le labbra, e senza lui non parlano, e suo il cuore, e senza lui non palpita, e vivo essendo, sono tutto di Dio, e morendo, sono ancora di Dio, e vivo, e morto sono sempre di Dio. E come dunque peccando ardisco ribellarmi a quello senza cui non respiro, nè vivo, da cui dipendo per guisa che egli stesso non può cedere all'assoluto dominio che ha su di me, essendo questa sua padronanza, e questa mia suggestione la gloria che forma lo scopo di tutte le sue opere al di fuori di lui, e che egli non sarà mai per cedere a chicchessia. Oh uomo allor che pecchi pensa pur che sei ribelle a quel Dio che ti creò. E questo diritto di Dio va in certo

modo ad accrescersi, se aumento può darsi nell'infinito, quanti sono i momenti dalla nostra esistenza, per ognuno de' quali vi si richiede la continuazione di quell'atto medesimo con che Dio ci ha creati, essendo la conservazione che ci fa degli esseri una creazione continua. Ed è perciò che il real Profeta ne dipinge da una parte, e sole, ed astri, e cieli, e monti, e mari, e pesci, e piante, e belve, e l'uomo alla testa di tutti colle mani alzate, e col cuore sospirato, e la natura tutta rivolta a Dio in atto d'invocar quell'aiuto perenne, senza cui nulla può conservarsi al mondo; dall'altra Dio che reggendo l'opera sua ne prende piacere e la sorregge, ed apre la mano benefica, e lascia cadere su d'essa la invocata forza poderosa, che la mantiene e la sostiene, e la riempie di benedizione e di vita. Egli è perciò che Giobbe ne presenta anch'egli il Signore in atto di reggere con una mano il sole, perchè non traballi dall'asse suo luminoso, e coll'altra spingere al periodico moto la luna volubile, e gli astri erranti, e tenere la terra in equilibrio, onde salvarla dal cataclismo, ed ognuno degli uomini avviar di continuo con quel soffio creatore con cui il primo padre nostro sulle stupefatte rive del Tigri animò. Augusto spettacolo solo ad immaginarselo, e che nel sentire in noi come al di dentro di ognuno la mano di Dio, che ne crea di continuo ogni dì, ogni ora, ogni momento, tenendoci sospesi sull'abisso del nulla a cui tendiamo per natura con quel braccio medesimo che dal nulla ne trasse qualor ci creò. *Omnia a te expectant, ante te illis colligent. Auferes spiritum: . . . et deficiunt.* Eh uomo, allor che pecchi pensa pur che ti ribelli a Dio che ti sostiene!

Qui è dove N., dopo avervi in tal modo richiamati ai principj della fede e della ragione, qui è dove a voi

mi rivolgo e vi chieggo se potrete pur senza frémto pensare all' atrocità dell' ingiustizia, che reca il peccato a tanta macetà? Sebbene accingendomi a così fatto esperimento, doyrci con Geremia invitar prima i cieli a stupirsi, ed a desolarsi l' alme bente, che stannosi al di dentro a quelle porte. Come infatti? Come? Una creatura uscita appena dal nulla per sola benignità di chi volle trarnela di quell'abisso, mentre cogli occhi incerti ed attoniti va cercando la prima luce dell' esistenza, e respira le prime aure del fiato suo, volgere a lui ingrata le spalle, dimenticarsi di così insigne benefizio, e mentre risuonano alle orecchie i primi precetti, che ei le fa in contrassegno della sua padronanza, osar di rispondergli: Nò non vi riconosco, o Dio; non voglio ubbidire alle vostre leggi; non curo la vostra sovranità; disprezzo il vostro dominio; non temo l' odio vostro; mi sono trovato un Dio che mi piace più di voi. Sì più di voi mi piace soddisfare alla mia ambizione, più di voi calcolo i beni della terra, più di voi apprezzo i piaceri del senso più di voi lo sfogo della vendetta mia, della mia gola, di tutto, più di voi, più di voi. Che delitto! Quest' è il delitto atrocissimo che si commette peccando. Esagero N?

Sì, che il peccato è un volgere le spalle a Dio, e lo dice egli stesso per Geremia: = Abbandonarono me, sorgente d' acqua viva = Sì, che col peccato non si conosce più Dio per Iddio, e la ragione lo persuade, e la fede. La prima ne insegna che Dio non è più conosciuto come Dio, se no' l' si conosca col fatto qual bene incommutabile per ogni altro bene, e degno di essere ad ogni altro bene preferito. La seconda esclama: Chi simile a voi tra i forti, o Signore? Non v' ha simile a voi fra gli Dei. Eppure chi pecca preferisce ogni altro bene caduco

e frale a Dio. Conosce l'impudico che vili e fugaci sono i piaceri suoi, eppur se li vuole a dispetto di Dio; conosce l'avarò che marciscono, quasi fiori del campo, le sue ricchezze, eppur se le adora in onta di Dio; anzi siccome al peccato va congiunta sempre l'alternativa di perdere Iddio, il peccator decide francamente che ciò poco li cale, e così più no 'l conosce per quello che è, e per ogni altro bene lo rinunzia, e formalmente il disprezza, e lo disprezza, sotto degli occhi suoi medesimi? Nuova circostanza che accresce la malizia pel peccato, e che io andrò esponendo.

Così è N., si offende Dio sotto degli occhi suoi. Oh uomo, che stai per acconsentir ad un peccato, fermati, ascoltami: Se vuoi offendere il tuo Dio cerca prima un luogo ove nasconderti, nè voler essere così ardito di romper la legge sotto gli occhi del legislatore, e peccare davanti al giudice, e ordir la congiura in faccia al monarca. Ma dove n'andrai misero e folle? Cerca e ricerca se puoi nasconderti agli occhi di Dio. Forse nel profondo del mare? No dice Davide là tu non sei sicuro; il mare è suo, Per la forza della sua parola le acque si congregarono, e i pesci al di sotto di esse gemono per ordine suo quasi in un carcere. Forse nelle viscere de' monti? No Giobbe insegna: i monti sono suoi e fino dalle radici li schianta, e ne spalanca le selci, ed apre alle nascoste acque la vena; vede le tracce dell'oro fulgido e del nitido argento, il luogo del ferro e del diamante. Forse prenderai a fuggirtene col corso de' fiumi rapidi? No, risponde: ei ne penetra i gorgi fiottosi e profondi, e le salve arene innumerevoli appariscono chiare e distinte agli occhi suoi. Forse ti perderai tra i campi dell'aria? Egli è quei, dice Giobbe, che fa spirare l'aquilone sul vuoto, e lo aizza alla lotta coll'africo precipi-

tosio, se ci conosce la via che debbono gli angeli fendere, e i tortuosi giri ne ravvisa più assai che non lo acutissimo sguardo dell' avvoltojo? Forse tu scegli le tenebre e la notte? Ei le dirada con uno sguardo, e con diledgia l'ombra paurosa, tien fra le mani il sigillo della caligine, l'inferno medesimo denudasi agli occhi suoi; la perdizione e la morte esclamano: = Noi sentiamo a risonar la sua fama =. Pensa dunque, o uomo, che fai lorchè pecchi. Offendi Dio sotto degli occhi suoi, giacchè luogo non hai a salvarli dalla sua faccia, e poi tramuti in argomento di ingiuria per lui i suoi stessi attributi; la sua immensità, e tu la costringi a vedersi davanti un ribelle; la sua onnipotenza, e tu ne la obblighi a concorrere a ciò con cui la offende un audace; la sua bontà, e tu la riduci a tollerarsi davanti un ingrato. Quest'è ciò che destava così profondi sensi di duolo nell'animo già contrito di Davide, pensare di aver disprezzato, offeso Dio in sua presenza medesima. *Tibi peccavi; et malum coram te feci*. Che ardire N., che temerario e inconcepibile ardire! Anche alla mia presenza, e in casa mia si ha l'audacia di ingiuriarmi? *Etiamsi me presente*.

Ma poi sarà per qualche gran bene che l'uomo ridurassi a commettere un simile attentato? Per qualche gran bene! Ah questo riflesso appunto fa veder la malizia del peccato giunta al suo colmo. Si offende Dio per cose da nulla, se ne medita, se ne eseguisce il tradimento per un bene da nulla, e tale è infatti il giudizio, che noi stessi col lume sol di ragione formiamo dei beni e dei piacer della terra, che fannci ribelli a Dio.

Giovanni apostolo e profeta, invitato nell'isola di Patmos a portare lo sguardo satidico sulle future età, ne riferisce come tratto d'insigne vendetta per parte di Dio;

e di estremo avvilitamento per l'ebraica nazione una frase diretta a quel terribile vendicator della morte di Cristo, il romano Tito, colla qual frase comprese sotto l'allegorico nome di grano gli ottimati di quella città sciaurata, e sotto quell'altro di orzo i plebei; intima e predice che in castigo della vendita e della sacrilega compera fatta da essi con trenta denari del loro Messia, dieci nobili ebrei saranno venduti per un solo denaro dai soldati romani stanchi di più ucciderli nella famosa catastrofe di Gerosolima, e trenta plebei per un denaro solo saranno venduti a chi vorrà acquistarseli come schiavi. *Bilibris tritici denario, et tres bilibres hordei denario*. E questa moneta vilissima non era così che il simbolo dell'abbiezione estrema a cui l'accesa ira di Dio ridotto avrebbe quel popolo deicida, divenuto così spregevole da non trovar più compratori che a vilissimo prezzo.

È certamente essere dovea un oggetto di raccapriccio indicibile veder comparire là sul campo romano, avvinte a tergo le braccia, e lorde di polvere e di sangue le vestimenta e le chiome, que' pontifici sfolgoranti un tempo d'oro e di gemme, o que' nobili avvolti tra la porpora e'l croceo, condotti qual mandra di pecore da un romano satellite, che tenea loro puntata alle sospirose gole la spada per iscanarli se non trovasse alcun pronto a sborsargli il vile obolo, che dovea salvare ad essi la vita. E poi a torme a torme la confusa plebe passare tra le affilate spade, girando gli occhi stralunati, e cercando chi per trenta di essi volesse contare al fiero soldato la tenue richiesta moneta, e così il sangue a vil prezzo comperarsi delle loro vene. *Bilibris tritici denario et tres bilibres hordei denario*. Fu questo non v'ha dubbio un avvilitamento estremo. Ma ciò non è che una languida immagine di quell'altro assai maggiore, che l'uomo

peccando fa a Dio, mentre assai più grande è il Signore, e assai più vile è l'oggetto al cui confronto espone e vende quella infinita maestà:

E infatti un Dio di ogni onor così degno, che per qualunque grandissimo bene offendere no'l si dovrebbe ancor che leggiermente. Un Dio la cui immensa felicità, se l'uomo, per impossibile ipotesi, acquistare potesse con un leggier peccato, rinunziar la dovrebbe, anzi che offenderlo, (perchè ogni più piccolo grado della sua gloria, se pur vi può essere, giacchè in Dio tutto è Dio e tutto è infinito, dee calcolarsi assai più, che ogni immenso vantaggio della creatura) come mai pel peccato va a trovarsi posposto ad un bene meschinissimo nel suo essere, e brevissimo nella sua durata; ad un vile pensiero, che pasce empivamente le fiamme di un'anima pervertita; ad un'impura e ributtante soddisfazione detestata da noi medesimi, dopo averla gustata follemente; ad un sordido guadagno, cagione di mille inquietudini; ad una brutale intemperanza sorgente di mille molestie; ad un ammasso di fradiciume e d'infedeltà, motivo di mille disastri, eppure voluto in confronto di una bontà senza limite, di una beltà senza macchia, di una amabilità senza restrizione; in una parola i piaceri del mondo ai piaceri anteposti di Dio; i beni del mondo ai beni di Dio; i tradimenti del mondo alla fedeltà di Dio; la creatura a Dio, che disprezzo, che ingiustizia atroce, che ingiuria? Se questa consiste nel trattar indegnamente chi merita onore e rispetto, si potrà poi trovare chi ne sia più degno di Dio, e si potrà usargli maggiore indegnità come offendendolo col peccato?

"Ah no, quanto disse degli avviliti ebrei il Profeta di Patmos, non è ancora idoneo ad esprimere l'avvilimento, che fa del suo Dio il peccator che l'offende, e

lo vedremo in appresso. No, quelle enrgiche frasi non significano ancora l'avvilimento estremo di una persona; Dio si protesta per Ezechiello di essere dai peccatori avvilito assai più, che non da' romani trionfatori di Gerusalemme i vinti ebrei, e se ne duole quella grande Maestà, e sentite come a'esprima. Non si paragona ei soltanto ai magnati di quella nazione sotto il simbolico nome espressi del grano, e che passavano a vendersi dieci per ogni moneta. *Bilibris tritici denario*; Non si pareggia solo ai plebei figurati nell'orzo, e che trenta per una moneta sola eran venduti; *et tres bilibres hordei denario*; ma ad esprimere gli indegni modi coi quali viene trattata dai peccatori la sua Maestà dice, che l'hanno venduto per un pugno d'orzo, e per un frusto di pane: *Violabant me propter pugillam hordei, et fragmen panis*. No no; non è misura di grano, cioè un diletto ragionevole e permanente quello per cui mi vendono, ma un pugno d'orzo, un piacer manchevole, sozzo e proprio più assai delle bestie che dell'uomo. Questo è l'oggetto grandissimo per cui i peccatori offendono il loro Dio, e lo vendono, e lo tradiscono: *Violant eum propter pugillum hordei, et fragmen panis*. Così adunque si tratta con un Dio infinito da una creatura così meschina, e così beneficata, e che ha continuo bisogno di lui? E per cose da nulla? Per piaceri fugaci, pieni di rammarico di conseguenze funeste, e colmi d'ogni ingiustizia? In una parola per il nulla? Sì sì, vengano a confronto questi due abissi, uno di maestà, l'altro di nulla; uno di bontà, l'altro di nulla; uno di ricchezze l'altro di nulla; uno di sapienza, l'altro di nulla. . . . Anzi parliamo più rettamente, uno di maestà, l'altro di viltà; uno di bontà, l'altro di malizia; uno di ricchezze, l'altro di miseria; uno di sapienza, l'altro d'ignoranza; uno di santità, l'altro di scellerag-

gine; uno di fedeltà, l'altro di perfidia, ed anteporre il secondo al primo? Voler il nulla, e lasciar Dio? voler la viltà, la malizia, la miseria, l'ignoranza, la scelleraggine, la perfidia, e lasciar Dio, e non voler Dio, e rifiutar Dio? *Violare Deum propter pugillum hordei?* Ah che avran mai detto, che diranno, che saran mai per dire gli angioli di così scellerato confronto, e di una simile decisione ancora più scellerata? Che diranno i demonj veggendo l'uomo unirsi con essi loro, e ribellarsi, ed insultare l'Eterno? Esulteranno, io credo, per barbara gioja nel vederlo offeso. Si animeranno a vicenda laggiù negli abissi, ad orgie furibonde ergerannosi più smanianti e più gonfie su quei loro viperei capi le sibilanti idre, e tutto nel ferigno cuore rimescolando l'antico odio di Dio, e l'invidia che nudriscono per l'uomo... eccolo, eccolo diranno ravvolto infine nelle nostre eterne sciagure, ecco rovesciata l'opera ammirabile, onde con tanta predilezione Iddio lo compò dai sempiterni ardori, eccol nostro compagno in eterno, e privo egli pure del paradiso, e al pari di noi nemico di Dio.

Oh uom che m'ascolti, vuoi tu dunque dar tanto rammarico agli angioli, tanto giubilo ai demonj, tanto disgusto al tuo Dio? Ah no, entra in te stesso. Pensa che fai quando pecehi. Investi il tuo spirito del più profondo raccapriccio. Accendi il tuo cuore del più giusto sdegno contro di un mostro, che ti precipita in un abisso di mali. Apri, apri gli occhi sui veri interessi tuoi, e quando la superbia ti gonfia, e la carne ti solletica, e i compagni ti seducono, e 'l mondo t'incanta, pensa che i piaceri passano, e Dio resta; i capricci passano, e Dio resta; il mondo passa, e Dio resta, e tutto a guisa di un panno si logora, e quasi un vestito al sopraggiungere della stagione novella si alterna e si

cengia; tu solo durar la dei sempre, a pagare la pena di ciò che ti sfuggì dalle mani senza nemmeno appagarti, perchè il Dio offeso da te è immutabile; e tu con esso malgrado tuo verrai meno in eterno. Un Dio tradito, un eterno bene perduto; un vile trasporto secondato, un eterno male acquistato. L'infamia della ribellione, la nota della sconoscenza, il titolo della stoltezza, l'inferno e le sue interminabili fiamme inestinguibili, la eternità e le sue interminabili disperazioni, ecco le scelerate conseguenze e funeste, che stanno a carico di chi pecca. Ecco il soggetto delle vostre pratiche meditazioni, quando siete tentati di rompere la pace col Signore, ecovi il frutto che coglier dovete dall'odierno sermone. Figli dilette di Dio, nudriti e fatti crescere da lui, pensate a queste verità della fede, pensateci spesso e poi, se vi dà l'animo, provatevi a ribellarvi contro Dio, disprezzarlo, e peccare.

PREDICA XXXVI.

LA PAZIENZA DI DIO

CASTIGO DEL PECCATOR OSTINATO

*Quis non timebit te, Domine. . . . quia . . . pius es &
Apoc. 15.*

Qualunque volta mi figurava, o N, di veder san Giovanni rapito da visioni ammirabili sullo scoglio famoso dell'Egeo mare, ove fu pel martirio di Cristo dal truce Domizian rilegato, ed udirlo con rauca voce sciamare a Dio : = Chi non avrà a temerti, o Signore, chi tremando la grandezza del nome tuo non fia che confessi = ? mi sentiva proprio da religioso terrore penetrata la mente, e subito pareami che allo spirito mio si affacciassero pronto le idee lugubri e le orrende espressioni, colle quali Dio si protesta sui santi libri di odiare l'empio, e di volerlo distruggere in un colla sua empietà. Parea mè lo presentasse Mosè in atto di ricercare le iniquità dei padri nei figli, e punirle fino alla terza ed alla quarta generazione di quei che l'odiarono. Che me'l dipingesse Davide sul punto di ragunarli quasi gregge al macello, e di spingerli senza pietà entro al pozzo della morte. Che spalancate loro le fauci me li mostrasse co'denti in bocca schiacciati, ed infranti dall'angiolo della collera ;

ed ora dispersi da Dio, come l'acqua che spandesi, e come la polve e la stoppia, che sibilando fugge d'innanzi al vento e sparisce; or inseguiti senza posa da ultatrici saette, inceneriti e consunti dall'ardore degl'igniti suoi sguardi così, come al raggio solare si discioglie la flessibile cera; e quando tolti alla luce pria che la veggano, quasi parto immaturo ed estinto nelle viscere istesse in cui germogliò; e quando infine sveltì da terra con tanta rapidità di vendetta con quanta il turbine nel deserto alle erranti orde degli Arabi, che allestiscono i cibi, strappa in un colle mobili tende le non ancora intiepidite caldaje, e in esso le crude carni, e stillanti fresco sangue, poichè non giunser per anche que' bronzi a sentire l'acceso rovo, che sott'essi crepita ed arde. Ma quale poi non fu la sorpresa mia, lorchè ripigliando il corso di quella tremenda interrogazione ascoltava Giovanni ad addurmene ragione diversa assai, e non l'ira di Dio, non i castighi suoi stabilire a motivo del timore grandissimo, che debbono averli di lui i peccatori; ma la sua compassione pinttosto, la sua dolcezza, la sua bontà, in una parola la pazienza sua. Chi non avrà a temerti, o Signore, mentre sei così pio? *Quia pius es?* Olà, quest'è un animma assai misterioso, e che preme troppo di sciogliere. Come non l'ira, non i castighi di Dio ma la sua bontà, ma la pazienza sua dee farne tremare? Se questa bontà se questa pazienza sua forma anzi la lusinga, e calma lo spavento dei peccatori? Eppure è così. Nulla dee spaventare così chi vive ostinatamente in peccato, quanto la lunghezza della pazienza di Dio che lo tollera. N. Alcuni di voi potrà forse riguardarsi a soggetto di un simile argomento, giacchè pur troppo si pecca e si torna a peccare, e non vi si pensa; e non vi si vuol pensare, e Dio tace; e Dio scrive. Tocca a me gran Dio, che al

dire del profeta vostro una sol volta parlaste, e in quella parola due voci faceste udire, *misericordia e giustizia*; ammaestratemi a ben profferir questa gran parola, ond' io insegni a chi m'astolta a temervi con profitto, per isperar in voi con diritto, e con questo mirabile temperamento di confidenza e timore, servirvi con fedeltà e conseguir la salute. N. Se amate voi stessi raccogliete il vostro spirito, e con attenzione ascoltate mi,

Adunque la pazienza di Dio spaventar dee un uomo in peccato assai più, che non i castighi suoi e la sua furibonda giustizia? Così è. Fissate N, lo spirito in questa tremendissima verità che io vengo ad esporvi, e allora comprenderete quale strana ed ingiusta idea siansi certuni formata fin qui della pazienza di Dio, a prendere da essa empio conforto, onde persistere nelle loro iniquità.

Dio odia il peccato. Lo odia per necessità di natura, come per necessità di natura ama se stesso. Lo odia con odio infinito, e corrispondente alla malizia di quel mostro, che è infinito in quanto si oppone alla maestà ed alla bontà di Dio, che è infinita. Ei non può fare altrimenti. E' tanto impossibile ch'ei lasci di odiare il peccato con tutta la grandezza del suo infinito odio, com'è impossibile che lasci di amare se stesso con tutta la grandezza del suo infinito amore. Non si allarmi no l'incredulo, o il falso cristiano alle mie espressioni. Codesto odio di Dio non è già quella passione sregolata che vedesi sovente nell'uomo, che lo accende in volto, e gli intorbida gli occhi, e gli fa meditare proibite vendette, e gli asperge il cuore di fiele, e lo fa uscire in furori, e gli toglie la ragione, e lo rende peggior della tigre; ciò in ultima analisi non è che un effetto, una prova, uno sfogo misero della sua impotenza. L'odio in Dio è

un atto purissimo, ma pure, terribile di quella mente santissima, la quale, abborrendo tutto ciò che si oppone alle sacrate leggi dell'onesto e del retto, da lei stabilite con distribuzione conveniente di esatta giustizia, ne decreta il castigo. Quest'è ciò che vuol dirsi odio per parte di Dio, e nulla più. Non sono i pensier miei modellati sui vostri, nè le strade mie sono alle vostre somiglianti, dice il Signore.

Orsù l'amore vuol bene, e l'amore infinito vuole un bene infinito all'oggetto che ama; e però l'odio vuol male, e l'odio infinito vuol male infinito all'oggetto che odia; e quindi è certissimo che Dio odiando il peccato con odio infinito, vuole a quel mostro un infinito male. Oh uomini viziosi e brutali, se voi fremete, se infuriate a queste teorie, perchè vorreste abbandonarvi alla colpa senza timore e senza rimorsi, noi non sappiamo che vi fare. Ogni scellerato frema pensando alla carcere ed al capestro, ma non perciò si aboliscono le criminali sanzioni, nè si dirà mai che debba rimaner impunito il delitto; perchè il vizioso non vuol bandonarlo.

Egli è dunque del pari certissimo che un'anima, la quale abbia commesso un grave peccato, ha risvegliato contro sè nel cuore di Dio un odio infinito, e questo odio, consistendo in una risoluta volontà che ha Dio di punirlo per così riparar col castigo l'ordine violato, e vendicare la offesa giustizia, porta con sè un infinito male, ch'egli è pronto a versarle in seno. Poichè gli si presenta subito questa giustizia davanti, rammentandogli l'onor suo dispreziato, gli apre il codice, gli addita la legge, gli porge la spada, e chiede vendetta. E a quel grido suo i fulmini, che guizzano sotto al divin trono, alzano e vibrano anch'essi le trisulche lingue infuocate, e gridan vendetta. E le acque suggellate nelle fonti del

grande abisso, che sta in aria sospeso rigurgitando, e fiottando quasi da fiera tempesta agitate, chieggono *vendetta*. E la invoca smanioso e furibondo il mare, e rompere tenta i limiti segnati a lui sulla instabile arena, e col ruggito de' marosi suoi grida *vendetta*. E la pallida morte arruota ed alza la tremenda falce, e l'inferno spalancata la ingorda gola insaziabile, ed esclamano entrambi *vendetta, vendetta*.

Che se poi a quel primo peccato vi si aggiunga un secondo, e un terzo, e cento, e mille, eccovi i motivi dell'ira di Dio moltiplicano per quella sciaurata anima, se così posso esprimermi, il torrente degli odj suoi, che si fa per lei più veemente e rigonfio, in proporzione che vannosi aumentando i peccati suoi, a guisa appunto di quei fiumi, che da lunghe piogge alimentati, e dal tributo dell'acque che giù ruinan qua e là da' monti, si alzano rigogliosi dall'arenoso letto l'un sopra l'altro accavallati i torbidi flutti e minaccian di rompere ad ogni momento le trabballanti riviere, e devastar le campagne.

Qui è dove a voi mi rivolgo, e vi chieggo con tutto l'interesse del mio spirito: chi è che ferma il braccio di Dio, e lo trattiene dal non abbrancare quei roventi fulmini, e non isterminare gli iniqui? Chi è che lo distoglie dall'ascoltar tante voci, che gridano *vendetta*? La sua pazienza. Olà, un'anima che sa di essere in peccato, sa per fede siccome un torrente di fuoco e di carboni accesi sta adunato su la sua testa; sa che questo torrente di mali e di odj infiniti ogni dì più s'ingrossa; sa che non è trattenuto se non dalla pazienza di quel medesimo Dio, che vien da lei offeso e dalla violenza grande che questa pazienza gli fa; sa che verrà un'ora in cui questo torrente andrà a rompersi, e a traboccar tutto intero sopra il suo capo; sa che ella vivendo da

peccatrice, e continuando a peccar fa dal canto suo quanto può per isforzarlo a rompersi, e ad isboccare, e ne accresce ogni dì più con nuòvi delitti la piena . . . Non avrà ella dunque a tremare per se medesima? Se questo torrente ha differito per così lungo tempo a spandersi su di lei, si è renduto egli per ciò meno formidabile? Questa così lunga pazienza di Dio, che con forza sì grande lo ha ritenuto fin qui, può essere per lei forse un motivo ragionevole a credersi sicura nell'avvenire, e non dovrebbe ella quindi tremare di spavento ad ogni istante della sua vita?

Imperciocchè è egli poi certo che una simile pazienza non può andare all'infinito, e il torrente dell' odio di Dio, accrescendo ogni dì più la sua piena, egli è del pari indubitato che ogni dì più logora e rode le sponde sue, e si avvicina a rompere quel terribile riparo. Ella non ne sa l'ora e'l momento. Sa però, che quanto più la violenza s'allunga, tanto meno è duervole, e però ella dee prudentemente temere che presto si rompa; e allora appunto che vi pensa meno, se al più presto non vi si ponga rimedio con una pronta e sincera penitenza.

Ecco N. l'idea terribile che di se stessa vi porge la pazienza di Dio. Più è lunga, e più paventa. Oh voi che dormite nel peccato. Oh voi che ogni sera vi coricate a letto conscj di mille delitti, e consapevoli di essere in disgrazia di Dio . . . tremate. La spada, la spada vi sta pendente sul capo . . . è un sottil filo che tienla sospesa, sicchè non cada di piombo e non v'uccida. Ogni notte si può ricercare da voi la vostra anima . . . E voi dormite? Ah! presto svegliatevi. Rientrate in voi. Stringete i piedi a questo gran Dio, e spaventati della sua pazienza fate subito con esso lui la pace, e ditegli con tutta la forza del vostro spirito conturbato: chi non avrà

a temervi, o Signore; poichè siete sì buono? *Quis non timebit te Domine, quia pius es, quis non timebit?* num' l

Infatti Non svolgervi di questa bontà sua; i novelli arcani, vi direi che Davide attribuisce tanta pazienza di Dio alla forza sua: = Iddio, dice egli, è forte; e però è paziente; non vi stupite adunque s'ei non s'adira ogni dì = Paolo apostolo spiegando l'indole di questa pazienza di Dio non la distingue in certo modo dalla sua onnipotenza. = Volendo, ei soggiugne, volendo Dio far noto al mondo fin dove giunga lo sforzo dell'onnipotenza sua, ha tollerati con pazienza invincibile i vasi dell'ira; cioè ha impedito con incomprendibil forza, che il giusto furor suo non li avesse a distruggere. *Volens Deo notum facere mundo potentiam suam sustinuit in multa patientia vasa irae*: non E quai sono questi vasi di collera, se non gli uomini in peccato; chiamati così da Paolo, perchè debbono versarsi in essi le collere e le vendette di Dio? A ben penetrare questa espressione dell'Apostolo fate così; abbassate quegli occhi, spingeteli fin entro voi stessi, portateli fino al più profondo abisso del vostro cuore. Che cosa vi troverete voi? Dio buono, se si abbiano a squarciar le pareti di quest'infame delubro d'iniquità, quanti orribili mostri non vi si troveranno! Adulterj, fornicazioni, impudicizie senza numero, bestemmie, maldicenze, menzogne senza limiti; odj, tradimenti, vendette, furti, usure, ingiustizie, intemperanze, empietà senza confini. Ecco la trista merce da tant'anni congregata in questi vasi; e tutti codesti vizj adunque sono altrettanti mostri, che colle spalancate gole mandano grida terribili, e penetrano il cielo, e vanno a trovar la divina giustizia fin sopra il suo trono, e la sollecitano, e la provocano anch'essi alla

vendetta. E però questi, questi sono i vasi dell'ira, che l'ammirabile pazienza di Dio tollera da tanti anni. *Vasa irae*. Queste, queste la abhominevoli materie del suo furore, e assai più del nitro e del zolfo disposte dal loro medesimo attrito ad accendersi ed infiammarsi ad ogni momento. *Vasa irae*. Ma chi tiene quel braccio? Chi impedisce quell'incendio? Chi ferma quel fulmine e lo spegne di continuo, mentre di continuo si riaccende, e scintilla, e crepita? La pazienza e la forte pazienza, la tollerante pazienza, la onnipotente pazienza. Ma, e questa pazienza così lungamente irritata non va poi a tramutarsi in furore? Sì, e non v'ha dubbio. Quanto adunque non dee apparire terribile a chi vi pensi, e ne consideri l'indole, e comprenda lo sforzo continuo e violentissimo, che ella fa a se stessa per non iscopiare, e non dar luogo alla giustizia! Come serbar in seno il fuoco, e non sentirseno ad ardere le vestimenta? Potrà essere più pericolosa la situazione di chi vive in peccato? Oh pazienza di Dio, quanto sei tremenda e miracolosa! Chi non avrà a temerti? Chi potrà più abusare di te, e formarsene un'occasione di peccare, perchè tu sopporti il peccato? *Quis non timebit? quis non timebit?* *Per petravisti in aëre* *inn.* E ancora più vi dee scuotere un simile pensiero, se vi facciate ad ascoltar Paolo, che nella sua lettera ai romani continua a discernerne i misteri in cotale modo. Uditemi; ei dice, o uomo, uditemi; due finì medita su di voi la pazienza di Dio, quand'ella vi sopporta così a lungo pel vostro peccato; il suo primo disegno è di condurvi al ravvedimento; ma voi no'l volete sapere, e non vi pensate mai, e moltiplicate così i vostri peccati, abusando della pazienza sua indegnissimamente. *Ignorans, quia patientia Dei ad poenitentiam te adducit.* Or bene, avvertite; ella ha un altro disegno, se voi ricusate il primo,

che questo disegno secondo servite voi medesimo colla vostra malizia. Lascia ella così che voi accumulate un tesoro di collera pel giorno della vendetta. *Secundum autem duritiam tuam impavuitens cor thesaurisas tibi iram, in die irae.*

Rilevatene l'immagine in un avaro. Ei non fa altro che accumulare ogni di più, ed aggiugnere sempre al suo tesoro senza mai togliervene porzion la più piccola; e così divien finalmente ricco in guisa, che egli stesso non sa più quanto abbia; così voi peccator invecchiato nei disordini, non fate che commettere ogni di peccati, ed aggiugnerli sempre a nuovi peccati senza nemmeno pensarvi; e però avrete nella coscienza vostra un fondo senza fondo, e vi accumulate in essa un tesoro di mali eterni, dei quali ignorate il numero. E Dio che fa? E Dio nel punirvi, col non punirvi vi lascia andare dove a voi piace, e vi lascia accumulare così questo enorme tesoro. Dietro alla superbia vien la prepotenza, dietro l'avarizia l'usura, dietro la lascivia l'empietà, dietro l'invidia l'odio, dietro l'odio la maldicenza e la vendetta, dietro l'ira la bestemmia; punisce un peccato con un altro peccato, e sparge penali cecità sovra l'avida cupidità. Ecco un tremendo effetto della sua pazienza. Oh quanto terribile! Oh come dee farvi risolvero a finirla una volta con un così fatale accumulamento, e porre termine alle vostre iniquità, e vincere colle vostre lagrime questa indolenza sua verso di voi, questa sua spaventevole misericordia. Perchè, non voler mai darti a credere, o peccator mio, che tu sii solo ad accumulare? Dio pure aduna il suo tesoro, il quale corrisponde e cresce in proporzione del tuo. Il tuo si riempie e cresce in peccati. Il suo cresce e si colma di collera. E dove è mai che egli rinchiude, e tiene adunato questo tesoro terribile? Nell'in-

forno. Tertulliano chiama l'inferno il tesoro sotterraneo dell'ira di Dio. *Ira Dei subterraneus thesaurus*. Questo tesoro sta sotterra, e niun può vederlo. Ve l'ha chiuso e suggellato la mano di Dio, e quella man sola ne tiene le chiavi e l sigillo, e quella man sola colà si stende; e l' disserra per aumentarne le ricchezze terribili a carico tuo, ogni volta che pecchi. Tu una colpa di più; o Dio subito un tesoro d'ira di più; tu due colpe di più, e tre, e quattro, e cento, e mille, e Dio subito due altri tesori di collera di più, e tre, e quattro, e cento, e mille in proporzion delle colpe aggiunte da te. Tu vai spacciando; e lo stesso far un peccato, e farne cento. Ma la quistion sta a sapere se Dio ne giudichi al pari di te; e se tu stesso un giorno ne giudicherai così. Tu ignori il tesoro della sua vendetta, perchè ignori il tesoro delle colpe, che accumuli da tanti anni entro di te. E in vero le conosci tu forse le tue colpe, che sono le tue funeste ricchezze? Ti sei provato mai a contarle con un serio esame? Allora ben sapresti in qualche modo la quantità del tesoro della collera di Dio, che al tuo corrisponde perfettamente. Ed oh volesse pur il cielo che tu lo sapessi! Ne rimarresti colpito, o dal dolore, o dallo spavento, e credilo, o l'uno o l'altro sarebbe a te salutare. Ma ohimè, la tua sciagura consiste appunto nel non pensarvi mai. E perciò ne meni una vita tranquilla, perchè non sai nè ciò che porti nel tuo tesoro, nè ciò che a carico tuo racchiudesi nel tesoro di Dio. Dimmi pertanto no l vorrai tu sapere mai più? Non vorrai no entrar mai più nel tesoro della tue iniquità per pesarle, e contarle, e calcolarne il valore, e farne il dovuto estimò? Eh pur troppo che nol farai? Se prosegui a vivere così spensierato nol farai più, perchè col non pensarvi il tuo cuore s'indurerà, e la durezza dell'ostinato ed

impenitente tuo cuore lo chiuderà a Dio a non versarvi le sue grazie, e lo chiuderà a te per non vederne i segreti. Eppur credilo, questo tesoro tuo dee schiudersi infallibilmente in quel dì, in cui dischiuderassi per te il tesoro di Dio. Allora si urteranno entrambi questi due tesori, e si romperanno a vicenda nel giorno della collera, della calamità e della miseria tua; ma chi poi in fine la vincerà? La vincerà la pazienza di Dio, che si cangerà allora in furore implacabile, e vedrai, si vedrai pur troppo com'ella saprà vendicarsi di un cuor indurito a fellone, che si è burlato per tanto tempo di lei. Allora, allora avrai agio di contar a minuto le tue infami ricchezze, e stupirai tu stesso, che in sì breve periodo di tempo, in un circolo d'anni così fugaci, abbi potuto farne un cumulo sì enorme. L'eternità ti porgerà assai d'ozio di farne il calcolo; l'inferno sarà il tuo gabinetto, e le sue fiamme inestinguibili la tua lucerna. Cercandone il motivo lo troverai con sorpresa nella di-
vina pazienza, che non ti castigava ne' tuoi peccati, e nella confidenza sfrontata che tu prendevi da essa per aumentarli.

Ah pazienza di Dio! pazienza severa quando risparmiata, e lasciate far tutto ciò che si vuole. Io mi pensava che ci trattaste sempre allor dolcemente. Oh come appar chiaro che siete talvolta più terribile assai sopportando i peccati nostri, che non se inceneriti ci aveste con un fulmine nel punto istesso in cui li commettevamo; giacchè noi abusando di tanta pietà ne abbiamo accresciuto il numero. Perchè mi avete, o gran Dio, lasciato uscire dal sen di mia madre? perchè non m'avete tolta la vita pria che occhio mortal mi vedesse? perchè non fui trasportato, come quei che non visse, dall'utero al sepolcro? perchè non avete lasciato operare la vostra

giustizia, che avrebbe almen fermato il corso alle colpe mie? perchè avete sospesi i castighi? perchè mi avete lasciato moltiplicar i peccati? Ah no! userò un altro linguaggio. Giacchè m'avete tollerato fin qui, datemi tempo, datemi grazia ond'io pianga alcun poco il fallo mio, pria che vada e più non torni da quella terra tenebrosa, e coperta della caligia di morte, ove vedrassi fra il scempiterno orrore, quanto terribile sia ella per noi la pazienza vostra. *Quis non timebit?*

Nasce da ciò N., nasce un problema assai importante da sciogliersi, se la pazienza di Dio sia effetto della giustizia sua, o della sua misericordia. Ella è non v'ha dubbio un miracolo, ma questo miracolo non fa in noi sensazione alcuna, perchè accostumati a vederlo. Ella è, come il sole, che non fa in noi impressione insolita, mentre lo vediamo ogni giorno ad alzarsi dall'oriente, e spargere la sua luce ed eclissarsi di rado. Eppure ella è un miracolo grandissimo, poichè va in certo modo contro l'ordine natural delle cose, e recar dee a chi vi pensi sorpresa maggiore, che non l'attività naturale del fuoco rintuzzata e sospesa a non abbruciare i garzoni ebrei nella fornace assira.

E in verità tutto in natura produce l'effetto suo ovunque e sempre, se non venga da cagione estrema e più forte di lui impedito. Orsù qual è mai l'effetto naturale del peccato? Chiedetelo a Lucifero ed agli angeli suoi, che furono i primi a provarlo. Quelle intelligenze celesti più forti di tutti gli uomini, furono dal peso di un solo peccato tirati giù dal più alto de' cieli, sino al più profonda degli abissi. Ecco l'indole del peccato, se la forza di Dio non ne sospenda l'effetto. Un uomo dunque che è tanto più debole di un angelo, se pecca deve essere dal peso della colpa sua portato subito giù al

l'inferno. E chi è pertanto che nol lascia speccombero a quel gran peso, che alla forza istessa di un angelo riesce intollerabile? Qui vi ci vuol un miracolo. E chi ne è l'autor, se non l'infinita pazienza di Dio? Noi ciechi non ne facciam alcun caso: eppure quest'è un prodigio maggiore della creazione stessa del mondo, mentre se la bontà eterna ed infinita si comunica al di fuori di sé, ciò è secondo la sua indole, e niente le costa; ma sembra poi che sia contro la natura sua tollerare il male, e difendere un delinquente, onde non perisca oppresso dal peso del suo peccato, di quel peccato che a lei infinitamente dispiace. Quest'è un miracolo, che fa la misericordia di Dio, e lo fa per impedir le ruine dei suoi nemici.

Ma perchè mai Dio fa questo miracolo? perchè non lascia correre l'ordine suo stabilito dalla sua provvidenza? Allora il peccato, veleno micidiale qual è, farebbe immediatamente perire chi l'ammette in seno; serpe qual è, sarebbe il parricida di chi gli dà vita. L'ingiuria di Dio sarebbe così vendicata, soddisfatta la sua giustizia, purgata del più orribile mostro la terra, fermato il corso all'empiria, e l'insolenza rintuzzata dei peccatori, e Dio temuto, e strozzate le parole in bocca a chi lo bestemmia, e turata la bocca di chi lo spaccia a dormiglioso ed indolente.

Ciò è verissimo, e infinite ragioni ci si affacciano a provar ch'egli dovrebbe fulminar subito i peccatori, e all'incontro niuna che impegnare lo debba a tollerarli. Infatti se Dio è infinitamente misericordioso, dunque doni; se è infinitamente giusto, dunque punisca: ma tollerar un peccatore senza perdonargli, nè punirlo, quest'è ciò che mi sembra incomprendibile. Che non operi nè l'amore, nè l'odio, nè la misericordia, nè la giu-

stizia, e la divina pazienza l'una e l'altra sospenda . . . perchè? Che cosa significa questa così lunga pazienza di Dio coi peccatori? Ecco il nodo da sciogliere, e lo scioglieremo nell'ultima parte.

Or la sua pazienza è ella misericordia, o giustizia, bontà, o rigore? Il problema scioglietelo da per voi stessi siccome più vi piaccia (giacchè ammette varia risposta, giusta la varia indole di chi risponde), purchè però conchiudiate tutti insieme di voler fare a mio modo, e diciate con me, che la pazienza di Dio è in ogni caso a temersi assai. Perchè se vi pare ella giustizia che vi tolleri con così lunga pazienza per lasciarvi liberamente seguire le depravate vostre inclinazioni, e così abbandonarvi in preda al peccato, non sarebbe ciò un trattarvi più severamente, che non se vi precipitasse subito vivi in fondo all'inferno consegnandovi alla rabbia de' demonj? *Ultionem statim adhibere magni beneficii est indicium* (Mach. 2. 6. 13.). Sì, questa pazienza di Dio sarebbe per voi un castigo più crudele dell'inferno medesimo. La sorte di chi vive quieto ne' suoi peccati, e li va moltiplicando senza rimorsi è più deplorabile, che non quella di un dannato che arde nell'abisso; poi- chè questi infine non pecca più, e non accumula più tesori di vendetta pel giorno dell'ira.

In tal aspetto adunque considerata la pazienza di Dio sarebbe un gran castigo per voi, e però dee farvi concepir un santo timore, ed una savia risoluzione di entrare prontamente in voi stessi, ed affrettar il vostro ravvedimento, giacchè Dio tollerandovi ne' peccati vostri così a lungo, vi lascia in libertà di moltiplicarli senza numero, e colla sua pazienza medesima vi castiga. Oh pazienza terribile di Dio. *Quis non timebit?*

Se poi pensate che Dio vi tolleri per puro effetto di

sua misericordia; differendo il castigo per guadagnarvi colla sua bontà, e condurvi a penitenza, potrà il vostro cuore non essere vinto da una bontà sì grande? Come? Voi offendere Dio continuamente, ed egli sempre più amarvi? Voi irritar sempre la sua collera, ed egli non saper mai risolversi a punirvi, e impegnare l'onnipotenza sua a sostenervi sul pozzo dell' abisso, dove l' immenso peso de' peccati vostri vi spinge? Voi far mille sforzi ad accelerare la vostra rovina, ed egli tenervi per le braccia, aspettandovi con una pazienza ammirabile a cambiamento? Potrete voi pensare a tanta pazienza e non arrendervi? e avrete un cuor sì duro da resistere a tante attrattive?

Ah che se foste conoscinta, o amabilissima bontà di Dio, sarebbe impossibile che non foste amata da tutti gli uomini, non vi sarebbero più peccatori sopra la terra, perchè sicuramente vi guadagnareste ogni cuore! In ogni caso spiegate N. come volete il problema, e vi sentirete l'anima accesa dal desiderio di ravvedersi e donarsi a Dio; poichè se è la giustizia sua che vi lascia colmar la misura dei peccati, ecco il timor dei giudizj di Dio che vi spinge; se è la misericordia che non vuol perdervi, ma condurvi a penitenza soavemente, ecco l'amore e la bontà di Dio che vi alletta. Che vi ci vuole di più per un'anima onde si converta, se non il timore e l'amore? Il timor incomincia, l'amor perfeziona; o l'uno e l'altro ve'l fa concepire la sola pazienza di Dio. Basta dunque ella sola, se sia bene studiata, alla vostra conversione. E però concludiamo dunque N., la pazienza di Dio è soave nel tempo istesso, e terribile. Ella è a chi si approfitti di lei la salute eterna, e per chi usi al contrario la più spaventevole di tutte le vendette. No che gli uomini non la conoscono come debbono. S' appoggiano a lei,

stanno in peccato, e confidano così in un' apparente dolcezza. Eh che a conoscerla bene si trema pensando a lei! Quanto più è lunga, tanto più spaventata. Quanti più peccati ella soffre, tanto è più terribile. Cessi, deh cessi di punirci così col differir di punirci. Ci castighi qui subito temporalmente tosto che l'offendiamo, affinchè cessiamo anche noi di offenderlo col peccare, e non ci perdiamo eternamente. Che ne dite N.º forse il cuor vostro non è sensibile nè al timore nè all'amore? Olà egli è tempo di scuotersi e di risolvere. La pazienza di Dio vi minaccia e vi accarezza, vi prepara e supplizj e corone. E dopo essere stata fortissima ed onnipotente a tollerar i vostri peccati fin qui, non sarà ella forte ed onnipotente abbastanza da guadagnarsi per l'avvenire l'anima vostra? Se non vi cale degli eterni beni, che vi esibisce, temete almeno gli eterni castighi, che vi minaccia. E però dite seriamente a voi stessi ciò che io vi lascio a sigillo del mio sermone. = Io debbo rinunziare per sempre al cielo; al possesso di Dio a tutta l'eterna mia felicità, ed eleggermi con determinazion finale la dannazione eterna e fissare la mia stanza nelle fiamme dell'inferno coi demonj. = O pure se non vi piace questo progetto, dite in altro modo. = Voglio con volontà efficace e pronta salvar l'anima mia dall'eterno incendio, però detestare subito i miei peccati, e travagliare a qualunque costo pel paradiso. = Ponderate bene, e l'una e l'altra di queste due risoluzioni; o l'una, o l'altra fa duopo scegliere: qui non vi è scampo. A quale dunque di queste due siete voi per determinavi? Senza che ve n'accorgiate, e all'una; e l'altra ve n'apre la strada la pazienza di Dio!

ed è questo il modo di farci conoscere che Dio non ci perdona i peccati se non quando ci convertiamo, e che la sua pazienza non è che un mezzo per farci conoscere la sua giustizia.

PREDICA XXXVI.

L'IMPENITENZA FINALE

*Ego vado . . . quæretis me et non inuenietis; et in peccato
vestro moriemini. Io. 8. 21. Vidi mulieram . . . et in
fronte ejus scriptum nomen: Misterium. Apoc. 17.*

Non so N. se vi rammenti della visione arcana, cui registrò Giovanni al sedicesimo capo del suo Apocalissi. Vide egli uscire da magnifico tempio sette angioli di mondo lino vestiti, e cinti di lucide fasce: il petto. Avesi ciascuno spumosi calici in mano colmi della sovrana ira di Dio, e all'alto gridar di una voce, che risuonò dal tempio, spiccato rapido il volo suo, facensi ognuno a versar sulla terra. La versò il primo e da crudele piaga assalito l'uom ne bestemmia. La versò il secondo in mare, e l'onda cerulea in putrido sangue cangiata ad ogni anima che viva; e quortava nell'acque diè morte. Tal'altre la gettò nel sole, che i vacillanti ardori vibrando, moltiplicò sulla gente infedele i tormenti. E'l quinto, e'l sesto ne disseccarono fiumi e fonti; vi produssero mestizia, e tenebre, e tuoni e folgori; e tremuoti, e grandini, ma invano che sotto tai castighi orrendi s'udirono più che mai contro Dio le voci della insultatrice bestemmia. L'angiol settimo il suo sparso allora per l'aria, e gran voce d'un che sedea sul trono

s' udi, che disse: È fatta! . . . *factum est*. E subito rapito Giovanni in ispirito, vide impura donna su rossa bestia sedentesi impressa tutta e stampata dei nomi di bestemmia. La copria ricca porpora d'oro fregiata ed aspra; aurea tazza stringea colla lubrica man piena di rio licor prestigioso, e scritto avea sulla fronte a trasparente carattere un cotal nome: *Mistero*. Fin qui la vision di Giovanni; chi non vi scorge figurata al vivo la condotta amorosa, cui tenne fin ora la Chiesa con voi anime abbandonate al peccato, affine di liberarvene; e quella di che suol far pompa severa contro voi Dio stesso, qualora vi rendiate inutili colla vostra ostinazione le di lei premure! Investe ella qualche volta i ministri suoi dello spirito di un Geremia, e pinti di legami e catene, gli sparge tra voi avvertendovi con alto entusiasmo, che le campagne diserte, e le città dai morbi infestate, e i tremuoti che vi muggiano sotto i piedi, e le guerre che vi desolano, e tant' altri flagelli che vi opprimono, sono frutti del vostro viver libertino. Ma voi fuor del pericolo vi vedete di questi massimi mali e proseguite a peccare. Altri ve ne spedisce la cara madre di più potente terrore ricolmi, che scomposte le vesti, e bruttati di polvere, popoli popoli, gridano, da un sepolcro siete aspettati, da un finale giudizio, da un inferno; voi confessate, che son cotesti mali estremi, terribili, eppure con due parole vi schermite di sì forti e replicati assalti, dicendo, che convertendovi pria di morire avete speranza di prevenirli in buon tempo, e poterli schivare. In questo giorno vi si presenta per disarmarvi di tutte queste stolte difese vostre, e ciò ella intendè fare col dinunziarvi che se tosto non vi ravvedete, cercherete un giorno il Signore e nol troverete più, e vi toccherà di fare una morte in peccato; vi toccherà l'inferno dovuto a una

morte in peccato: *In peccato vestro moriemini. Che mi rispondete? . . .* Se una minaccia sì formidabile non ha forza per trarvi fuor de' vostri vizj, la Chiesa ha esaurito il valore delle sue massime, non ha coea di più potente per convertirvi; ed ecco che un angelo invisibile sparge il suo calice pieno del furor divino contro di voi; quindi la finale impenitenza trionfa, voi non la ravvisate, e vi dice, che la è fatta così per le misericordie di Dio, come per le vostre lusinghe: *factum est*; poichè incomincia a verificarsi su di voi il più formidabile tra i divini castighi. L'empia donna vi trae schiavi dietro al suo infame trionfo, e porgendovi di tanto in tanto alle labbra la impura tazza del vino ingannatore, con seducente incantesimo vi lusinga di una facile penitenza, e vi trattien frattanto nella via dell'iniquità. La crudel tiranna è l'impenitenza finale, che trionfa su di voi, e vi attende al vereo. Voi non la ravvisate, perchè abbagliati dalle speranze luminose, di che ella si adorna a vostro inganno. Ma io ad istruzione vostra leggo sulla di lei fronte scritto = Mistero = e i nefandi arcani a scampo vostro dispiego. Voi differite di giorno in giorno la conversione, il vostro ravvedimento; e non vi accorgete che di giorno in giorno si stabilisce in voi la finale impenitenza; *mysterium*. Voi credete non difficile il convertirsi in punto di morte, e non vi accorgete, che i peccator pari vostri muojono impenitenti; *mysterium*. Voi vi fidate della conversione di quel momento, e non vi accorgete che l'impenitenza va in maschera a quel punto per ingannarvi; *mysterium*. Io vi dispiego le cifre fatali; e voi mi udite, ed approfittatevi del mio magistero.

Primieramente mi lusingo, che nel cristianesimo alcun non abbiavi così sconsigliato che abbia deciso di non voler pensare alla propria salute, che in punto di

morte, sapendosi, da chiunque non voglia stranamente e volontariamente accecarsi, quanto difficile cosa sia, o dirò anche chimerica, convertirsi in quel punto da anni ed anni di vita perversa. Quindi un gran numero di peccatori ne han già fissato epoche e tempi. Un affare da ultimarsi; un incontro per liberarsi senza strepito da certi attacchi; un vicino collocamento; la serietà e i disinganni della sopravveniente vecchiezza, ecco le epoche incerte a cui fissano i peccatori il lor ravvedimento. Ma che vuol dire N. che l'unica epoca per essi è quella per cui muojono quasi tutti nell'iniquità, e si veggono sorpresi nel momento estremo, senza che abbiano concepito ancora un pensiero di penitenza? Eccovene la ragione; *misteri*. uditori miei, *misteri*. Intanto che per calmar il timore, che li agita di morire in peccato si lusingano a convertirsi dopo quell'affare, dopo quel collocamento, dopo la gioventù; si stabilisce in essi l'impennenza finale, che li acceca, che li indura, che li fa miseramente perire, fra mille inutili volontà di salvarsi. Io m'accingo a svolgervi un così orribil mistero. Eh N. qui trattasi della eterna salute, o della dannazione eterna; quindi l'affare è della più grave importanza; ma se voi siete in diritto che vi produca quanto avvi di più convincente in gener di prove, io ho la totale facilità questa volta di potervi convertir con usura. Quindi incominciamo a pesare una per una quelle parole uscite dalla bocca di Gesù Cristo, e registrate nel vangelo: *Ego vado*; io me ne vo. Sì, in pena del vostro indugiare a ravvedervi, Iddio si ritira da voi, e si nasconde: *Ego vado*. E questa partenza di Dio non è che una regola generale di sua infinita giustizia, per cui tratta infine le creature sue in quel modo, con quella misura, con cui vien trattato da esse. Indolenza per indolenza, abbandonano

per abbandono; Dio gli è dimenticato da voi; Dio si dimentica di voi. Dopo esservi corso dietro per tanto tempo senza frutto, vi abbandona senza compassione, dopo avervi chiamati inutilmente per dolce sfogo di sua misericordia, lascerà di chiamarvi per soddisfare alla sua giustizia. Siccome gli è un oltraggio che fate al suo cuore amabilissimo, sempre che rifiutate i benefizj della sua grazia, così cesserà egli dall' esbirvela. In tal maniera Dio si ritira da voi, e non aspetta già di farlo agli estremi della vita, lo fa di presente; non vi dice io me n'andrò: *vadam*: dice, io me ne vo: *vado*. L'abbandono di Dio in vita è l'ordinario castigo di quegli sventurati, che differendo, di giorno in giorno la conversione, sono poscia impenitenti in morte. Spieghiamo il mistero e gli effetti di un tale abbandono. Dio ritira da essi quelle grazie efficaci, quei lumi che trionfano, quelle voci così forti, che senza offender l'arbitrio sono infallibili nell'effetto, e non rilascia che certe altre grazie di una tal indole e forza, per cui potrebbero i peccatori convertirsi, ma in effetto non si convertono; e così per un misterioso stabilimento di Dio, chiamato dall'Apostolo = profondità di sapienza =. Uno dei primi e più grandi pensieri, che abbia il Signore in tutto il sistema della salute dell'uomo, si è il ravvedimento del peccatore, giacchè si gloria d'essere venuto per lui solo Gesù, e il peccatore persiste nel suo peccato. Dio gli è sincero nel desiderio che si converta, e lo ha detto l'Apostolo: *Deus vult*, *Deus vult*; e la redenzion del suo figlio; e l'apprestamento di tante grazie, e l'istituzione di tanti sacramenti, e la remissione d'ogni genere di colpa il com'è prova; ma esso indura nel suo peccato. Dio lo pazienta, Dio lo tollera; Dio accorda tempo per vederselo a morire in grazia; il peccatore stesso se ne lusinga, ma poi

minore in peccato. Perchè? perchè abusandosi continuamente col vivere male delle grazie, di cui giorno per giorno lo ricolma il Signore, e che sono come tanti anelli che vanno a finire in quello della finale perseveranza, si rende indegno della grazia di morir bene, grazia, a cui niuno ha diritto, non Paolo con tutte le sue fatiche, non Lorenzo con tutti i suoi spasimi, non Cecilia con tutta la sua verginità. Quindi quel Dio medesimo, che la poteva negare a un Lorenzo, a una Cecilia, ad un Paolo senza essere ingiusto; che l'ha negata di fatto a certi cristiani, che sembravano vicini a dar il sangue per lui, come ad un Saprizio di Antiochia, ad un dei quaranta militari di Armenia, e forse ad un Origene che portava ancor nel suo capo le stimmate del martirio; troppo giustamente la nega a un perfido, che in tutta la vita lo oltraggiò, e coll'abuso delle grazie antecedenti se ne è reso indegno. Ed ecco come abusandovi della pazienza di Dio col differire di emendarvi dei vostri vizj, e tornare nella sua grazia, voi vi stabilite nell'impenitenza finale per parte di Dio medesimo che si ritira da voi colle sue grazie particolari ed elette; *Ego vado*. Ma ciò non basta. Esaminiamo lo stabilimento dell'impenitenza in voi anche per parte vostra. Partito che sia Dio dalla vostra anima, che resta ella mai? Come resta il mondo al tramontar che fa dall'orizzonte il sole? Ogni cosa divien tenebre, e freddezza. Tal è del vostro intelletto, riman tutto tenebre; tal è del cuor vostro, s'indura come il ghiaccio. Nulla più lo commove, nulla lo penetra più; che forza han su di voi le massime eterne? Quante volte vi si apre di sotto agli occhi vostri lo spettacolo di morte, e in veduta di quegli orrori un tocco vi sentite al cuore, che vi dice: Ti ravvedi, che aspetti? fa presto, perchè oggi a me, dimani a te. Quante volte il suono udite

d'una tromba segreta, che v'intima vicino il giudizio di Dio, e vi scorre per l'ossa un timor santo di quel gran Giudice, da cui dipender dovrà la vostra sorte; e quante volte sull'orlo dell'abisso condotti dalla vostra coscienza, ne mirate con raccapriccio i tormenti, e'l posto vostro anticipatamente fissate in che vi toccherà rimanervi in eterno, se non risorgete subito dalla vostra malvagità. Eppure codeste massime terribili si cancellano dal vostro cuore un momento dopo, che lo Spirito Santo ve le ha scolpite; perchè? Oh castigo! solo con due parole, mi darò poi al Signore, le rendete tutte inutili; e che fate rendendole inutili? Stabilite ogni giorno più la vostra impenitenza; poichè que' vizj che v'incantano adesso, raddoppiano sempre più le loro lusinge, e siccome voi in adesso provate una difficoltà grandissima a convertirvi, così questa difficoltà si raddoppierà sempre più fino alla morte, e voi portarete al sepolcro le vostre iniquità, e ve le portarete con tanto meno di avvedimento, quanto maggiore sarà l'incanto che eserciterà su di voi lo spirito d'impenitenza, che già vi tiene afferrati pei crudi, e vi benda gli occhi, perchè non veggiate i vostri veri interessi, e i vostri eterni pericoli, e i suoi tradimenti, a cui già vi siete dati in braccio col differire la vostra conversione, la quale col folgore abbagliandovi di mille vane speranze ed inebriandovi del fatal vino di sue fallaci promesse, vi precipiterà nell'abisso di perdizione, lusingandovi colla fallace idea di un ravvedimento, cui non pensarete giammai, colla speranza di una grazia che non meritate, e colla promessa di una misericordia, che non conseguirete in eterno. E una tale lusinga sarà per voi al sommo fatale, perchè levandovi tutta la volontà reale ed efficace di convertirvi, vi lascerà per inganno uno sterile desiderio, una inefficace velleità per

cui vorrete quel che non vorrete mai; desiderarete ciò che non saprete mai risolvere; ed avanzandovi passo passo verso il fine di vostra vita, troverete verificato in voi il troppo terribile mistero, per voi sorprendente e tremendo, perchè non mai creduto, della finale vostra impenitenza; misterioso castigo, dice Agostino, troppo giustamente dovuto a chi dispreggiò in vita le chiamate dolcissime, e le ajutatrici grazie di Dio. *Si contempserit vocationem et disciplinam Dei, execatur ad damnationem.* Ah sante carte chiudetevi, non mi mostrate le orrende cifre, poichè iaorridisco leggendo, che pessimo sarà il morir de' peccatori, che differiscono la lor conversione! Ora intendo perchè quel Dio che si dà tante premure per iscorgere i peccatori ad una morte di conversione e di penitenza, abbiasi poi costituita legge, che finir debbano i loro giorni in una morte di perdizione, e di condanna. E nelle sue scritture sante minacci ai peccatori, che il loro cuore troverà ogni male ragunato agli estremi; che il loro fine sarà tale, quali sono state le opere; che invocheranno Dio, e Dio non li ascolterà; che piangeranno, ed ei li beffeggerà; che quando meglio tripudieranno nei loro eccessi li sorprenderà senza che se n'avveggano, e li torrà dal mondo nelle loro malvagità; che lo cercheranno, e non lo troveranno, e morranno nei loro peccati. Lo so pur troppo, queste espressioni formano come una legge morale sì, ma si può dir generalissima, per cui dannati tutti i peccatori di sistema all'impenitenza, sarebbe un eccesso di follia, e di presunzione, se alcun pretendesse, che per lui solo si facesse epicheia, per lui solo s'avesse a congiar la sanzione del codice tremendo, alterando per un miracolo non meritato il sistema, che ha stabilito Dio sulla remissione de' peccati e la salute dei peccatori.

Dopo un parlar così fermo delle scritture e de' PP. io non mi maraviglio punto, che stabilitasi per sistema nei peccatori, senza che se ne accorgano, la finale impenitenza, si verifichi poi continuamente in pratica contro de peccatori medesimi. Ma ciò che mi sorprende si è, che mentre cotesto mostro fa strage orrenda di tante anime, che divisarono stolte di poter liberarsene in punto di morte, vi sia ancora chi differisca a quel punto la penitenza, e dall' esempio altrui non impari il provvedimento a' proprj pericoli. E questo è ciò che nù fa riflettere di bel nuovo alla fatal parola, cui portava in fronte perfida dell' Appocalissi, in cui piacquemì riscontrarvi i segnali della generale impenitenza. Quindi se voi vedeste fin ad ora il peccator tradito nelle sue speranze in vita, miratelo ora tradito in punto di morte dalla sua impenitenza istessa, che tanto lo lusingava. E come tradito? Perché mille infauste combinazioni si uniscono ordinariamente a rendere la di lui morte impenitente, ed a verificare sino all' ultimo apice le minacciose proteste di un incollerito Signore. Molte volte manca il tempo, poichè la morte dei peccatori sorprende come un ladro; molte volte mancano i mezzi, perchè il peccatore non si riduce che tardi a cercarneli, e allor non li trova; molte volte manca la volontà, perchè manca certa specie di grazia senza di cui non si muore convertiti. Queste sono ragioni ripetute le migliaia di volte, ma alle quali pur troppo non si abbada mai, e Dio vuol che le ripetiamo sempre, e il diavolo le porta via dal nostro cuore, dice il vangelo. O miei uditori, io non vorrei atterrirvi a scorre coll' occhio pel mondo, e levar il velo a certe morti orrende che vanosi di giorno in giorno tra noi domesticando, però senza punto scoprirvi i misteri della divina vendetta, che coglie molti peccatori nell' impenitenza;

osservate: niente una volta più strano delle morti improvvisi. Io medesimo sentii ripetere da' più vecchi di me, che un tempo il morir improvvisamente formava il soggetto di straordinaria novella, che passava sui pubblici fogli a conturbare gli spiriti da una città all'altra. Adesso niente di più familiare ed ordinario. Che stragi non menano a questi di quelle rivoluzioni istantanee, che noi chiamiamo aploplesie? Si sta alla mensa assiso, si giuoca ad un tavoliere, si sta sollazzandosi in una geniale conversazione, si va a dormir con un'apparente prosperità di salute, un colpo improvviso non lascia pur un momento di mezzo tra la vita presente e la vita futura; tra l'offesa di Dio, ed una vita impenitente; giacchè non parlo di certi buoni cristiani, a cui la morte improvvisa non è un castigo, ma come una specie di ratto dal mondo che ne fa la grazia, ma d' uomini di guasto costume e di niuna religione, di pubblici e dissoluti peccatori, di gente di cui si sapevano nella città gl'intrighi, le pratiche, l'alienazion di Dio e della Chiesa, le scandalose licenze. Vi accorriam per soccorrerli noi ministri del santuario, ma indarno che spirano senza neppur profferire il nome santo di Dio, che lo bestemmiarono tanto in vita, senza neppur avvedersi che trapassano; non hanno un momento da implorar misericordia, Iddio nella sua collera la nega a chi sempre se ne abusò. Noi andiam lor suggerendo qualche parola di salute; gli chiamiamo ad alta voce, ma più non intendono, chè gli ha chiamati Dio e a lui devono rispondere; gli scuotiamo, chiediam loro la destra perchè ce la stringano a segnale di contrizione, gli agitiamo per richiamar loro gli spiriti, ma tutto è inutile; son già preda dell'angioio delle tenebre; nè v'ha più luogo per essi a salute. Una morte tale è come un fulmine, che mette in costernazione in

spaventevole d'impenitenza gli è mai codesto! Ma oh Dio! quale mistero inesplicabile d'impenitenza non si verifica mai in chi ogni dì va incontro alla morte, anzi ogni momento può essere sorpreso da lei, e vede come muojono i peccatori, ed aspetta la morte per sanare le piaghe del suo spirito, quelle piaghe, che la coscienza fa vedere in quel momento insanabili! Infatti quanti se ne rimangono insensibili in vista dell'altrui perdizione, ed aspettano ancora di morire per abbandonare il peccato! Ma non si restringe qui la funesta serie degli esempi quotidiani d'impenitenza. A molti non manca il tempo per convertirsi, perchè muojono d'infermità categoriche, regolari, prolisse, decise; eppur con tutto il loro tempo, con tutto il battere, che fa Iddio al loro cuore per mezzo delle molestie del morbo, si combinano certe circostanze, certi sinistri arcani per cui gli è forza che vadano anch'essi a finire nell'impenitenza. Uditè, o fratelli, quanto sia facile a verificarsi una tale disgrazia. S'inferma un uomo di quegli, che non se la intende troppo con Dio; già in qualunque infermità non si comincia ordinariamente a pensare all'anima, se non quando è disperata per il corpo, molto più poi se l'ammalato è di trascurata coscienza; si cercano quindi i sussidj della Chiesa quando il male, o un sonno letargico aggrava già l'infermo; e lo rende insensibile come un tronco; e se lo abbandona un momento egli è per darsi in braccio ai fieri insulti della convulsione per cui afferrando le sovrapposte lenzuola cerca disciogliersi dalle angustie del letto, e domanda le vesti, perchè dice che vuol partire, e la memoria è smarrita, e la cognizione è perduta, e la favella è inconsequente, e la vita è irrazionale, seppur vita può dirsi lo strano lottar colla morte, che lo ha già fatto cadavero. Eccovi verificato il

terribile castigo dell'impenitenza, la quale per sorprendere i peccatori di mille strade si serve, anche di quelle che sembrano dirette a fuggirla. Si serve del credito dei medici, che errando più fiate nelle conghietture lusingano di mal intese speranze un infermo che si confida di vivere, mentre non ha che pochi momenti a morire; si serve della crudel pietà dei domestici, che ricusano per un falso amore d'avvertir del pericolo i loro infermi per non contristarli; si serve di tante mogli traditrici, di tanti eredi diabolici, che sollecitano l'infermo per roba e testamenti, non curandosi poi che gli rimanga vita per pensare alla salute eterna; e sorvegliando con occhio di interesse, e con importuna avida insistenza le camere, le guardarobbe, e i letti degli infermi, loro non lasciano parlare liberamente i ministri di Dio per illuminarli sulle necessarie restituzioni; si serve talvolta degli stessi ministri di Dio, che o non si cercano a tempo, o non arrivano a tempo, o non si trovano a tempo, o mancano in quel momento più prezioso, oppur non si senton in cuore que' lumi, quelle parole in bocca così piene di unzione, di forza, di sentimenti, che potrebbero ammollir il cuore dell'infermo, e ridurlo a penitenza; e quasi sempre poi si serve dell'ostinazione dell'infermo istesso, il quale, benchè avvertito del suo pericolo, perchè non sente la violenza del male, perchè non si accorge ancora d'essere affievolito di forze, nega di prestar fede a chi lo ammonisce, sospende, indugia, si promette la guarigione, e dopo pochi momenti impenitente si muore. Così, dice Agostino, anche dopo una lunga infermità la morte de' peccatori è sempre improvvisa: e perciò sebbene non tutti i peccatori muojono improvvisamente riguardo al gener di morte che li toglie dal mondo, muojono però così riguardo al modo del loro morire, che

tutto riesce improvviso, che sorprende quando meno lo si aspetta. *Quamvis sero tollantur impii de hac vita, subito, et repente tolluntur: subitaneum est homini quod non antea cogitavit.* Io proseguo ad isvolgervi il mio importuno ma salutare argomento con che si verifica quotidianamente nei peccatori la finale impenitenza, e dopo avervi mostrata l'ordinaria mancanza del tempo per convertirsi, la mancanza dei mezzi, e l'intreccio di mille infauste combinazioni che li rendono inutili, a un altro genere di spettacolo v'invito, che fa dirizzar i capelli, e gelar il sangue nelle vene a chi ha tuttavia un momento di fede.

Io vi conduco al letto di parecchi infermi, che si fanno più frequenti a' dì nostri, i quali sani di mente, con tutto il tempo immaginabile, con tutte le esortazioni de' ministri di Dio, muojono d'un modo d'impenitenza dolorosissimo, infeliciissimo, e tremendissimo. Muojono impenitenti, perchè vicini a morte non vogliono pentirsi delle iniquità della vita; muojono impenitenti, perchè sugli ultimi respiri, ancora non vogliono detestare gli abiti rei, perchè ancor prevale in loro il senso delle antiche passioni, perchè sui confini della terribile eternità fatti già mezzo cadaveri si compiacciono ancora delle loro lascivie, delle loro vendette, delle intemperanze, delle mal acquistate ricchezze, delle loro profanità. Dirò di più; muojono impenitenti, perchè usi a parlar con disprezzo in vita della religione, per giusto giudizio di Dio ne ricusano i soccorsi in morte; muojono impenitenti, perchè assaliti dallo spirito della disperazione e della bestemmia, non hanno più che una sede da demonio che li atterrisce e non li consola, perchè avvezzi a schermirsi dei sacerdoti, si vergognano di dover confidare umilmente a loro proprio salvamento i

nefandi secreti del cuore. O quanti esempi produr vi potrei di questa estrema disperazione, chiamata dagli stoici costanza filosofica. Muojono; e Dio non ha più per essi, nè compassione, nè misericordia. Muojono; e Gesù Cristo non ha più, nè sangue, nè meriti per la loro salute. Muojono; e la Chiesa non ha più sacramenti per loro giustificazione. Muojono; e non v'ha per essi più grazia, perchè non v'ha in essi più desiderio di grazia. Il loro cuore è indurato; il loro cuore è impenitente. Un fervoroso sacerdote, un pastor delle anime desolato per la perdizione di queste sue pecore, e per lo scandalo che ne ricevon le altre, dopo aver sofferto mille ripulse, e forse oltraggi, mentre erano di se stesse consapevoli, entra poi intenerito nelle loro camere, e sparge divote preghiere sulle loro agonie. Signore, dic'egli a Dio tutto contrito di colpi non sue, vi raccomando quest' anima infelice, e vi scongiuro, o salvator Gesù Cristo, per quel amore che vi obbligò a venir sulla terra per salvarla, che convertir la vogliate, ed esserle generoso della vostra pietà pria ch' ella riceva il colpo fatale. Riconoscete in lei una creatura fatta da voi, o Dio vivo e vero; santificatela benchè già sia sotto del vostro ferro, e fate che questo giorno, giorno di sua uccisione, sia anche il giorno della sua santità: *Santifica eam in die occisionis.* Ah Dio torno a pregarvi, non vi ricordate di sue antiche ignoranze, dei trasporti di sua gioventù furibonda, poichè sebbene abbiassi peccato, non contraddissi però ai vostri misteri . . . e fedelmente adorò . . . A questo punto dice a chi la esorta a rivolgersi a Dio, di non inquietarla, di lasciarla tranquilla . . . Parla di tutt'altro fuorchè di Dio e della sua salute; sentesi affogar da un sospiro che gl'impedisce di proseguir più avanti a chiedere misericordia per lei, che già trovasi alle ultime

convulsioni, tetri presagi della morte vicina. Indarno ei prega; Dio ha chiuse le orecchie e si è indurato all'induramento di un peccatore, che non ebbe, nè opere, nè fede. Ecco spalancarsi per l'ultima volta quegli occhi, affilarsi in istrana foggia i lineamenti di quel volto, le pallide labbra diserrarsi ad esalar gli estremi aneliti dal tumido petto, cigolare lo spirito nella strozza; ecco la morte e l'abisso che le tien dietro; già è estinto. Parte quell'anima indegna dal mondo con quel gran peso di colpe, che sperò invano un tempo depor pria di morire, ma che poi nemmeno in morte detestar si volle. E che no segue? *Descendit in profundum quasi lapis*: come un gran macigno trasportato dal naturale suo peso sbalza, precipita, piomba nell'inferno, e le impure membra sul freddo letto rimastesi spirano odore insoffribile di dannazione.

Oh Dio sempre giusto ne' vostri castighi! Oh condizione miserabile d'un cristiano iniquamente vissuto! Se la carità, la prudenza, il timor dello scandalo non lo vietassero, quanti esempi anche recenti produr si potrebbero di questa estrema impenitenza! Ma è possibile, che mentre arde e va a fuoco e fiamma la casa del vicino, voi non pensiate, che la fiamma ultrice sta per appiccarsi anche alla vostra? che mentre vedete come muojono quei che abusansi della pazienza di Dio col differire la loro conversione al punto estremo, voi cerciate di frastornare a forza di ripieghi il pensier tristo di loro disgrazia, e non impariate che l'impenitenza finale si verifica cotidianamente, e si verificherà anche sopra di voi, se differirete a convertirvi? Che mistero di accecamento è mai codesto? Veder morire impudichi, e non aver cuore di contristare e di cacciar fuori di casa quel demonio in carne, quella furia che li tiene schiavi; mu-

rir ricchi impinguati di rapine, e non aver cuore di re-
stituire il mal tolto; morire increduli e libertini, e non
saper come indursi a fuggir da un inferno, che già li
sta spalancato dinanzi ai loro occhi, e dubitare dell'eter-
nità e dell' inferno nel punto istesso che sono per es-
serne ingojati; morir licenziosi d'ogni maniera, e vederli
annojati della assistenza de' sacerdoti; angosciarsi per do-
ver lasciare compagnie, pratiche, amicizie, mondo, pia-
ceri; vederli dar qualche segno di religione per meca-
nismo; vederli anelare, affannarsi, fremere, urlar, be-
stemmiar Cristo sul punto di cadere nelle sue mani in
eterno, divenir neri, stravolti, disperar di misericordia
e salute, e non vi risolvere subito, e non correre in tutta
fretta a' piè di un ministro di Dio, e non cercare in tem-
po quella penitenza, che in morte non vi verrà fatto di
ritrovare? Qual giudizio ho mai a fare di voi? Che ho
a credervi? atei: non debbo supporvi indurati tanto,
come que' belli spiriti che chiamavano pedantismo la
fede, forza di genio l'irreligione, e filosofia l'incredu-
lità. Ma che ho a dirvi? stolti: Ah sì, i miei stolti, in-
tendetela: *intelligite, stulti, perisse seniel æternum est.*

Già ho preveduto la grande obbiezione. Il buon la-
dro crocifisso con Cristo si convertì in punto di morte,
e si salvò, e poi veggiamo, che anche i poveri peccatori
muojono comunemente con buoni segni e dimostrazioni
cristiane di pentimento, che lasciano speranza a salute.
E poi già si sa che in morte basta un chinar di collo,
uno stringimento di mano sacerdotale, un picchiamento
di petto, e v'è ne anche di più, che sebbene parlar non
possa l'inferno, con questi segni deve ottenere l'assolu-
zione da ogni colpa; dunque non v'è poi luogo a tanto
spavento che voi ci fate. No. Io v'ho parlato fin' ora colla
scorta della sperienza, e con alla mano la infallibile dot-

trina del vangelo; dunque non rassembrami che abbia potuto esagerare. Vorrei aver confitta alle fauci immobilmente la lingua, anzi che impiegarla a diminuire ai peccatori la confidenza nella misericordia di Dio. Voi mi dite che il buon ladrone si convertì in punto di morte, e si salvò. Ed io vi rispondo, che il cattivo ladrone condusse i suoi peccati fino alla morte, e si dannò. Gran Dio! in un giorno in cui l'unigenito figlio vostro svenato sulle rupi del Golgota versa dalle sue vene a torrenti il sangue per sommergervi in quell'onda salutare il peccato; di due uomini che gli muojono a lato, ve n'ha uno di cuor sì duro, che insensibile alle voci di Gesù, ed agli sguardi di Maria, tra Gesù e Maria si muore impenitente e tutto coperto, dirò così, di quel sangue di cui era bagnato il Calvario, si dannava, e dal Calvario precipita nell'inferno, e i peccatori invece di restarne atterriti si lusingano, perchè l'altro si salvò, senza riflettere alle virtù eroiche, cui praticò pria di morire; senza pensare che fu quella forse la prima volta, in che Dio lo chiamò a penitenza, e che fu quello un trionfo speciale del sangue di Gesù Cristo, che in quel giorno pioveva a torrenti per la redenzion del mondo. Ditemi miei cari, anche ammessa l'obbiezion vostra, al più al più la vostra conversione si riduce ad un forse; forse vi salverete, forse vi dannarete. Potreste incontrar la sorte del buon ladro; potreste incorrere quella del riprovato compagno: Su di un forse appoggereste voi un affare temporale, che decidesse del vostro stato, quando lo potete metter al sicuro? E su di un forse volete appoggiar la salute dell'anima, e star in forse se vi salverete o no, o se dal vostro letto piomberete nell'inferno, o salirete al cielo? Ah pensate, pensate, vi dice Grisostomo: *cogita quid de anima deliberas*; e che perderla una volta vuol dire

perderla in eterno. Voi mi dite che basta un segno qualunque per ottenere in quel punto l'assoluzione; ma credete voi che quante assoluzioni ricevono i moribondi tutte cancellino le colpe da loro commesse? Io già so che vorreste dirmi, che anche i peccatori muojono con segni tali, che lasciano concepire grandi speranze della loro salute, e che uno solo di questi segni dato da essi basta, perchè debba essere concesso ad essi il sacramentale proscioglimento delle loro colpe. Di qual sorta di peccatori mi parlate voi? Se mi parlate di genti, che hanno peccato bensì, ma che da qualche tempo hanno procurato di ravvedersi degli abiti rei, che son degli anni, che piangono le ignoranze e i trascorsi della loro gioventù, sì che la divina misericordia li salva codesti poveri moribondi, e sperar dennosi una morte di grazia. Ma se mi parlate di certa gente, che porta le iniquità agli ultimi istanti della vita, ah N.; voi mi costringete a guardar di nuovo in faccia a quell'empia, di che vi parlai sul principio, e a deciferarvi un altro mistero cui porta in fronte, dicendovi, ch'ella va in maschera bene spesso in morte de' peccatori sotto le sembianze di penitenza, per nascondere a voi il vostro pericolo, e sorprendervi. Io certamente parlando in generale non avrò timor di asserire, che certe morti, che rassembrano a chi non ben le riguarda morti di convertito, di predestinato, di santo, sono morti d'impenitenza la più incontrastabile, e di dannazion la più certa, perchè l'impenitenza si compie in loro in maniere palliate, inosservate, ingannevoli. Sì qualche volta uomini vissuti fralle dissolutezze muojono con buoni segni, chiedono i sacramenti, si confessano i peccati, si rassegnano alla perdita della vita, chieggon perdon degli scandali . . . ma che cosa sono codeste penitenze? N. Io non parlo adesso a dei

moribondi, perchè allora sarei costretto ad usar un altro linguaggio; parlo con alcuni di voi, che forse presto saranno in questo stato, e vi dico, che sono incantesimi, apparenze, prestigi, son maschere che vi vorrebbero ingannare. Dimandatelo ai santi padri della Chiesa, e sentirete a dirvi una massima estrema, che per chi disperato adopera la Chiesa è meglio che per parte sua sen muoja con qualche lusinga, di quel che senza speranza alcuna parta da questa vita. Ma poi un Girolamo se ne ride, e che penitenza è mai questa, dice, che tu abbracci, quando conosci di non poter viver più? e che! vorresti portar all'altro mondo le tue delizie? *Quæ est illa pœnitentia, quam solum quis accipit, quando se vivere non posse amplius cernit.* Agostino la chiama penitenza inferma, Bernardo prosuntuosa, Isidoro sospetta, Cesario, Ugone, Ambrogio, Gregorio, Grisostomo, Tommaso si beffano con dispregio apertissimo di una tal penitenza. Infatti non cyvi massima più replicata nell'evangelo di questa, che il cielo dev'essere per gli adulti acquisto di mortificazioni, di fatiche, di austerità, di violenze. Vivere solazzandosi da libertino, e sortir morte da santo, questo sarebbe un troppo comodamente salvarsi. E se fosse così, perchè la vita dei santi è uno studio continuo di prepararsi alla morte? Perchè dopo immense fatiche sostenute per la gloria di Dio, piange Paolo e trema, e castiga il suo corpo per timore che colle sue ribellioni non lo conduca a morire da reprobo. Perchè mai un Ilarione se ne sta nella sua grotta col corpo steso in terra, col capo appoggiato ad una pietra, colle mani incrociategiate, punto da cilizj, lacerò da flagelli, pallido, immobile, addolorato, e a chi gli chiede che fa in tale atteggiamento, risponde con voce affaticata e tremante, *disco mori*? Perchè dopo ottant'anni di così austero esercizio, s'affanna, sospira,

freme, piange l'azione sul suo letto; perchè non sa se gli riuscirà di morir bene. No no, non vi lusingate. No. Già dagli occhi la benda fatale, ingannevole velo che vi fa travedere. Il morir bene non è già affare d'un momento; e del morir di costoro dite, nè più, nè meno di ciò che ne dicono le Scritture e i santi. Già il Signore si è protestato, che su quegli estremi gli è fermo di non lasciarsi trovare dai suoi nemici. Che volete opporre alle inappellabili decisioni di quello che dee giudicarvi, e che vi avvisa siccome allora vi condannerà? Dite pur dunque quel che costoro muojono colle lagrime sugli occhi e col dolor sulla lingua, ma le loro lagrime sono lagrime di spavento per la vicinanza della morte; lagrime che spargono sulla perdita che fanno del mondo, lagrime che bagnano anticipatamente il sepolcro; che apre la sua bocca per inghiottirli, ma non già lagrime che spargono sui loro peccati. Temono il castigo di Dio che senton vicino, ma non sono sensibili alle ingiurie, con cui hanolo offeso. Piangono come Caino già maladetto da Dio; piangono come Agarre, perchè cacciata di casa; piangono come Esaù per la perdita de' suoi diritti; piangono come Saùle, perchè escluso dal regno; piangono come Semei, perchè vicino a perder la vita; piangono come Antioch, perchè mezzo divorato dai vermi, piangono per l'inferno aperto, per il mondo perduto, per la dannazione imminente. Tutte le loro dimostrazioni di cristianesimo non sono che material meccanismo delle potenze turbate, un effetto involontario di passate impressioni, un voler salvar le pubbliche apparenze, un voler morir con certo decoro, ma non c'è nulla di contrizione e di penitenza verace di spirito. Ne volete una prova? Quanti sono che dopo malattie mortali riavutisi cambino tenor di vita, ed osservino le fatte promesse? Quanti che fuori

di pericolo appena, richiamano in casa gli antichi oggetti, e pensano alle antiche usure, ed ai vizj antichi. Quanti sono che non si ricorda pure d'essersi confessati, di aver ricevuto il viatico, segno che la lor conversione fu un sogno; poichè sebbene una tale dimenticanza provenir possa dalla violenza del male, nè deve scoraggiare le anime fedeli, fa però conoscere che non è da fidarsi delle precipitose conversioni di quel momento. Ah! Non vi lasciate ingannare dai misteri d'impenitenza. Il tempo di convertirvi è la vita; egli è un accecamento maggiore dell'iniquità, credere che dopo una vita da empio si possa fare una morte da santo. Non differite di giorno in giorno la conversione, poichè intanto senza ve ne accorgiate si stabilisce in voi la finale impenitenza; non vi lusingate di potervi convertire alla morte, perchè in morte si consuma l'impenitenza della vita; non vi fidate delle conversioni fatte in punto di morte, che sono ordinariamente prestigi dell'impenitenza, con che vi lusinga per ingannarvi. Deh! avvedetevi una volta dell'inganno del demonio. *Ne morietis in errore impiorum, ante mortem confitère.* Egli vi va lusingando così da un giorno all'altro, perchè non vi convertiate più in eterno. No, oggi, stamane istessa voglio che vi decidiate di far adesso ciò, che si vorrebbe aver fatto in punto di morte e cominciate l'esame per confessarvi, per convertirvi: *ante mortem confitère.* Questa è la vera risoluzione, convertirsi adesso e far quella confessione, che si vorrebbe far in morte; adesso lasciar le pratiche, adesso restituir il mal tolto, adesso lasciar il peccato, pria che il peccato senza remissione lasci noi; e così sperar quel perdono, che si presume temerariamente, finchè non si cerca rimedio. Dio chiamavi: Tornate vi dice, o anime mie, a questo fianco tuttavia spalancato per ricevervi, tornate

fra queste: braccia distese per accettarvi, in questo cuor
piagato per accogliervi; tornate e non vogliate più esser
sorde alla voce del vostro Padre; tornate perchè forse il
tempo vi mancherà; tornate perchè non vi chiamerò più,
perchè non vi accoglierò più. . . . tornate, tornate. N.
Che ho da aggiugnere alle parole di questo Dio che vi
chiama? Due sole: *Hodie si vocem Domini audieritis, no-*
lite obdurare corda vestra. Se oggi vi si è fatta sentire la
voce di Dio, ascoltatela, *et nolite indurarlo* quel cuore
alle voci sue.

PREDICA XXXVII.

INDURAMENTO DEL PECCATORE

Prosperitas stultorum perdet illos. Prov. 1. 32. Nunc in memetipso marcescit anima mea, et possident me dies afflictionis. Job. 30. 16.

Ella è doglianza comune de' buoni e de' libertini, se non quanto è timida negli uni e modesta, negli altri poi è impudente ed eziandio irreligiosa, che nella divisione del bene e del male di quaggiù sia il vizio sovente felicitato, la virtù tribolata. Perchè, Signore, (domandano gli uni e gli altri colle frasi del coronato Profeta) perchè la vita di certi peccatori è prosperosa e fiorente, perchè i delitti in che s'avvolgono procacciano loro, e impunità, e trastullo, e sono in onor levati, e di ricchezze forniti? Le loro famiglie sono liete di bella prole crescente, e si veggono fiorire i teneri figli e i numerosi nipoti, quasi planterelle d'ulivo nella lor giovinezza rigogliose, e di pingui baccche larghe promettitrici. Vezzose le loro figliuole splendon sulle pubbliche vie di gemme e d'oro, e a guisa d'idoletti adornate. Feconda la greggia, pingui le mandre escono a truppe a paseolar campagne, e carichi sempre di elette biade i grana; tengon qua e là in moto i lucrosi commerci, nè fia mai che

disastro lor funesti; la casa o s'odon clamor di sciagure nelle loro città. Perchè, Signore, così render beato un popolo pieno di nequizia e menzogna? perchè? Eppure son questi, o Dio, che ti dissero: parti da noi, che ti conoscere non ti vogliam più, che nulla o' interessa il servirti, e nulla ci giova il pregarti. Perchè dunque Signore, perchè prosperosa è la vita degli empj? Molte, o cristiani, son le risposte che la ragione ci somministra e la fede a consolare noi stessi, a confondere i libertini. Si potrebbe a costoro rispondere, che imparino a pregiar tanto questi miseri beni, che il sovrano giustissimo estimatore getta sì largamente anche sopra de' nemici suoi; a temere la ventura provvidenza, che in un altro mondo comparte altri beni migliori ai travagliati suoi servi; che la passeggera prosperità in eterna miseria tramuterassi. Queste ed altre ragioni potrei stamane intrecciare qualora le glorie volessi difendere della Provvidenza. Ma no, viva Dio! egli è un inganno, e un travolgimento il credere che non sieno i malvagi anche in questa vita tremendamente puniti. Gli è vero che dai temporali castighi un peccatore va esente talvolta, ma ah! con qual interno, sordo, soprannaturale castigo Dio si vendica delle ricevute offese! Ei si arma perciò della sua spada secreta, invisibile, e indura il peccatore nel suo peccato. Orsù, fratel mio, in vederti attualmente in braccio alla colpa, io raccapriccio stamane solo in pensare che debba parlarti di sì formidabile oggetto. Il vangelo, mi ricorda quest'oggi il prodigioso castigo, cui diede Cristo ai farisei sul punto di essere precipitato giù dall'erto ciglione di un monte, che fu di abbagliar loro gli occhi, sicchè no'l vedessero mentre ne declinava, sottraendo così ad essi la luce del suo bel volto; e il pasciuto delle sue dottrine. *Jesus autem transiens per me-*

diu illorum ibat. Nondimeno però, poichè sono obbligato a farlo onde vedere di scuoterti, entro qui a dirti una tal verità, che anche mal esposta dovrebbe porger nella più alta costernazione. Pensi tu forse che Iddio sia sempre per usar con te il dolce ufficio di chiamarti, di intenerirti, e di compungerti? No, peccatore, non lo dire ch'è t'inganni, qualora tu prosegui a viver nel tuo peccato, e ad indurirti alle sue voci. Dio medesimo muterà sistema, ed entrerà a parte del tuo funesto induramento. Tu peccherai, ed egli ti lascerà correr dietro al tuo peccato, t'abbandonerà, t'indurerà nel tuo peccato, disarmerà se occorre la mano de' suoi flagelli, e farà tacere i rimorsi, e deporrà le verghe, e metterà in disparte i temporali castighi, giacchè potrebbero esser codesti altrettanti colpi di grazia, ed inviti al ravvelimento; e lascerà che tu goda sulla terra d'una tranquillità funesta, d'una fatale felicità, la quale divenuta per te il più orrendo flagello, farà vedere un giorno al mondo tutto, che Dio col lasciarti tranquillo e prosperarti si è vendicato di te quanto basta. *Prosperitas impiorum perdet illos.*

N. Impariamo a temer Dio, ch'è il timor di Dio: è il principio d'ogni sapienza; non vi atterrite soverchiamente ch'è la predica non è per alcuno di voi; lo potrebbe però essere. Quindi esaminiamo N. l'origine, l'indole e gli effetti di un così tremendo castigo per iachiarlo.

Per conoscere ad una ad una le tracce fatali, onde si genera codesto fiero mostro, che giusta la dottrina dell' Angelico, è tutt'insieme colpa e pena; colpa in quanto il peccator se la prende con Dio, pena in quanto Dio se la prende con esso lui, bisogna entrare nella storia segreta della perversione di un uomo, e la relativa

condotta esaminarvi che tiene il Signore, e colle sue grazie, e co' suoi castighi. Anima cristiana che ben m'intendete, discorriamola tra di noi alla famigliare; lasciate che io faccia stamane l'investigatore di vostra coscienza; anzi che in mia vece ve lo faccia Bernardo nel suo libro delle considerazioni, e la maniera vi spieghi, onde vi è avvenuto d'innoltrarvi così ne' vostri vizj, e comé vi troviate ora in uno stato a cui non avreste immaginato mai di arrivare. Vi sovviene così press'a poco del primo peccato grave che commetteste? che amarezza vi costò? che orrore pria di farlo? che ril-rezzi, che scosse, che suspensioni, che ondeggiamenti? Finalmente vi lasciate vincer da quel mostro; ma dopo in quale triste situazione non vi trovaste voi! Che latrati di coscienza, che giorni torbidi, che notti paurose, che profonde malinconie, che confusione, che agitazioni, che sospiri, che pianti! Io lo so, dice il santo: *Primum tibi importabile videbatur*; voi non ne potevate più; correste a' piè di un sacro ministro, ei vi racconsolò e vi ammise al sacramento di riconciliazione, vi ajutò forse a vincere un rossor importuno, che vi tratteneva dal depositare in seno a lui i nefandi secreti del vostro cuore; piangeste, fremeste, parlaste. Ei vi lavò col sangue dell'agnello, e partiste mondo e prosciolto. Vi parve di respirare come una nuova vita, e in que' primi momenti del vostro fervore vi parve impossibile di ricadere più in tanta miseria. Ma le passioni aveano cominciato a sfrenarsi, voi travedeste qualche saggio consiglio datovi dal fuogotenente di Gesù Cristo, vi esponeste a quell'occasione, tornaste a quella casa, rivideste quella persona, riceveste quei libri, lasciaste quella preghiera prescrittavi, quell'opera ingiuntavi; soggiugne Bernardo: *Processu temporis non julicasti adeo grave*; quindi nuove tentazioni vi assali-

rono, le forze dello spirito cominciarono a scemarsi, le prime lusinghe vi abbacinarono, le seconde vi smossero, le terze vi precipitarono di nuovo nella stessa colpa. Questa v'inorridì manco della prima; contuttociò l'amabile misericordia non si stancò di voi, v'inseguì, vi chiamò, vi spronò, vi punse a guisa di colomba amorosa e fedele, che il caro nido e piccini suoi mirando in preda al nibbio rapace s'affanna e geme, e a quei dappresso va con incerto volo, fugge e poi ritorna; così ella non mai vi perdendo di vista cercava pure che voi ritornaste nell'amoroso suo seno. *Circumvolabit super vos fidelis misericordia Dei.* Ma voi, continuando a far il sordo alla grazia che vi chiamava, tardaste a ricorrere a tribunali di penitenza, vi parve che non fosse un sì estremo male durare i giorni e le settimane in disgrazia di Dio. Continua Bernardo: *Paulo, post et leve, sentisti.* Così la mente si fece più familiare all'immagine della colpa, vie più s'infiamarono le passioni, il cuor più si depravò e si corruppe; se una volta vi si richiedeano dieci gradi di forza nella diabolica tentazione per farvi peccare, dopo con un grado solo voi peccaste, anzi voi stesso cercaste di tentar voi medesimo. S'avvicinarono le solennità della Chiesa, e tra le altre la santissima Pasqua, non volevate sfigurare, vi sentiste ancora stimolato a convertirvi, volevate farlo, ma volevate anche peccare, quindi cominciaste ad abbandonare quel sacro ministro di Dio, a mutar confessori, a cercarne di condiscendenti, di quei che a voi parevano men dotti, o meno esperti a mentir allo Spirito Santo ed ai richiami della coscienza; a tacer certe colpe, a dissimular certe altre, a rintracciare tutte le scuse per dipingervi la vostra colpa men abbominabile ed orrida, a fare tutti gli sforzi per trafugare e nascondere il vostro peccato a' vostri occhi medesimi, a decidere da

voi stesso a vostro piacimento sui reclami di vostra coscienza; quindi moltiplicazione di colpe, quindi confessioni e comunioni sacrileghe; perchè seguite sempre da continue ricadute, capivate da per voi stesso di non ricavarne mai il frutto; quindi un demerito in voi sempre più grande e fatale, di una certa special protezione di Dio in ordine alla salute. Voi stesso certi momenti, schiacciato sotto il peso dei vostri delitti, vi sentivate opprimere lo spirito ridestandosi i principj della religione, straziarvi l'anima più e più volte, come un lione che collo strale fitto nel fianco, *rugiebat a gemitu cordis sui*. E quante volte sbigottito, costernato, piangente; chi se' tu mai, dicevate a voi stesso, donde tante e sì vergognose cadute? una volta non le commettervi con tanta franchezza; come si è cangiato il tuo cuore, e indebolite le tue forze! Dove andrai a terminare con questo tuo precipitar di peccato in peccato? *Rugiebas a gemitu cordis tui*. Ma siccome codesti tormentosi ruggiti partivano da un cuore che non poteva sostener la colpa senza ribrezzo, erano anche effetti della misericordia, perchè Dio non l'avea ancor bandonato; affinchè questo Dio non vi inquietasse più, procuraste di strappare con isforzi grandissimi da voi le massime della sua religione, a leggere libri perversi per così rinfrancarvi nell'incredulità, assai contento delle vostre prove, quando aveste poi conchiuso che non v'era alcun dovere di qua, alcun castigo di là, o che Dio non pensava alle vostre debolezze, per cui aveste un giorno ad incappar nella sua ira, per poi determinare di voler vivere a vostro talento. E allora lungi da altari, da sacramenti, da religiosi, da ogni pensier di Dio; e allora anzi odio mortale contro ogni oggetto di religione, tanto che solo al vedere un sacro ministro vi sentiste rimescolar per l'ira nelle vene il sangue; e

ben lo davate a conoscere con quell'aria di disprezzo, con quelle occhiate onde eravate solito di guardarlo. Siccome un'anima a cui i benefici suoi servono di peso, un cuore a cui rimbombava di non poter essere insensibile agli stimoli della sua grazia, vien poi a stancare la sua misericordia, fattovi appunto un certo assegnamento di grazia, di cui è impossibile penetrarne l'indole, la natura dell'operare, ed il misterioso concetto, e le relazioni colla vostra libertà, che rimangono sempre in salvo, vi allentò sul collo le redini, vi lasciò andare a talento delle vostre passioni. Intanto i nemici vostri vedutovi così disarmato della protezion divina, e ormai disposto a cedere male per non voler operar bene, entrarono in voi con tutto il furore per ridurvi ad un totale perversimento di religione e di vita: e che ne avvenne? Gli Assalonni e i Roboami appena giunti a quello stato, trovano bande di giovani dissoluti e di consiglieri discoli, che finiscono di perversirli; gli Acabbi vanno circonvenuti di falsi profeti pronti ad ingannarli, e i Sauli appena rigettati da Dio ricorrono alle fattucchiere, alle maghe, e fra le diaboliche invocazioni, e i nefandi cerchi, e le sacrileghe verbe bene, e gli empî riti d'averno rinunziano perfino al culto del vero Dio. Così voi attorniato da compagni iniqui, che alla vostra empietà porgono sempre fomento maggiore, sopraffatto dal demonio con tutta la forza e le insidie di sue tentazioni poderose, violenti, e continue a cui a gran pena reggerebbono i santi, non conoscesti più alcun ritegno nella vostra iniquità, tutto vi parve buono, purché secondasse il vostro genio furibondo di depravarvi; tesseste catena sterminata d'iniquità, ve ne gravaste d'immense moli; vi ravvolgeste in amicizie indegne, in società malafide, in intrighi, cabale, baratterie, amori forsennati, apostasie, mali acquisti, disonestà che non

vi sgomentano punto. Sottentra Bernardo: *Paulo post nec sentisti*; ma che furono per voi cose indifferenti; piacevoli, anzi di cui vi rideste, vi vantaste, vi beaste. Continua il Santo: *Paulo post te etiam delectavisti in quibus etiam delectaberis*; e allora i vostri affari furon peccato, il vostro cuore peccato, i vostri macchinamenti peccato, la vostra mente peccato, la vostra lingua, le mani, gli occhi peccati, e voi lo gustaste, lo amaste, lo beveste come l'acqua, lo cangiaste in natura con voi medesimo, e a forza di abitudini sulle colpe, *intravit maledictio sicut aqua in interioribus tuis*; et sicut olcum in ossibus tuis; e così per questi gradi arrivano i cuori umani fino all'induramento. Conchiude Bernardo: *Ita paulatim in cordis duritia itur*. Tale è lo stato della vostra coscienza, voi negar nol potete, e se non vi siete giunto per anche confessar mi dovete però d'esservi in inoltrato molto d'assai. Fin qui però vi incamminaste all'induramento per la sola malizia; ora dobbiam considerare insieme anche la parte che vi prenderà ben presto la giustizia di Dio. Non già ch'egli lo faccia per azion positiva e diretta, come bestemmiarono con Calvino i novatori, ma per azion negativa e permissiva, col ritirar dall'uomo quelle protezioni che lo sostengono, ed abbandonarlo ad uno spirito di errore, di vertigine, d'impenitenza, per cui si fissa contro Dio, quasi a stato d'irreconciliabile nimistà. Da qui deriva la cecità dell'eretico; l'ostinazion del giudeo; quindi in fine la vita disperatissima di parecchi cristiani, perchè dopo aversela presa per tanto tempo e tante volte con Dio, Dio poi se la prende una volta sola con essi loro, e fa cessare gli stimoli di vocazione alla unica religion vera, e sospende i benefizj della sua grazia, e allora i cuori degli uomini divengono cuori di pietra, cuori di ferro, cuori di diaspro, d'infrangibil diamante che non

si arrende a colpi, ad impressioni di salute. *Non impetiendo malitiam*, dice sant'Agostino, *sed non impertiendo misericordiam*.

Nell'ammirabil condotta della Provvidenza, avviso s. Bernardo una certa specie di misericordia spaventosa, che Dio usar non suole, se non quando già stanco di tollerar il peccatore più a lungo, ne lo dimentica e più di lui non si cura. Io leggo in Isaia un'enfatica terribile espressione, con che Dio si protesta di voler impiegare qualche volta cotai fiera misericordia. *Misereamur impio, et non discet justitiam*. Per intenderne i misteri orribili rivolgiamoci alla stessa Scrittura. Sdegnato il Signore contro di Gerosolima, è già risoluto di abbandonarla. Amos profeta a delinearne in un tratto la desolazione a che sarebbe ridotta, con una frase tutta orientale, e tutta profetica, disse; che il Signore vi avrebbe sparso in ogni angolo di lei, e gittato il silenzio. *In omni loco silentium*. Ed era un dir lo stesso: Gerosolima, le tue case or piene di abitatori giocondi, si fannarann vuote e vi regnerà silenzio; le tue strade e le piazze, in che a guisa di mare ondeggia or ora l'inquieto popolo fluttuante, si ridurranno erme e solinghe, e vi regnerà silenzio; il tuo santuario, dove a mille a mille risuonano le cornamuse, e le lire, e gli organi, e i sistri, e le festose cetre levitiche, i bei cantici si ripeton di Davide, si tutti codesti luoghi, quel santuario istesso diverrà taciturno per te, ed entro vi regnerà silenzio. *In omni loco proficitur silentium*. Somigliante feral silenzio a nostro modo d'intendere intima Dio a tutto ciò che o di dentro, o di fuori potrebbe scuotere il peccatore, allorchè lo abbandona. Voce interiori di salutari tristezze, di amarezze segrete, di improvvisi spaventosi lumi d'aspirazioni, di rimorsi, che stimolato a penitenza, silenzio, minoratevi di numero, scematevi di forza,

non siate che remote, deboli, rare, comuni. Il peccator non s'avvedà dell'orrendo mistero, senta soltanto la sua povera anima raccolta fra una notte di tenebre, languida per insolito spossamento di spirito, frenetica talvolta per furiosa tendenza alla colpa, e peccati, e cada, e torni a cadere, e Dio prosegua a sottrar le grazie, e quegli a peggio peccare ritorni, e Dio seguiti a sottrarre, e quegli poco a poco non si senta più nulla: *In omni loco projicitur silentium*. E voi grazie esteriori di salute, grazie di parola di Dio, che spezzate i più duri cedri del libano, che conquassate i deserti, al cui tuono scuolor della terra le timide cerva dimettono il difficil portato, e quasi ariete carola, ed esulta coi disvelti e rotolanti margini il Carmelo; di santi esempi, d'intercessioni di giusti che illuminar potreste il peccator ignorante nei principj di conversione, infermatevi, sopprimetevi, allontanatevi, onde non ne sia scosso e compunto, perdetes la natia forza di muovere, di spingere al bene. Un tal peccatore al più al più corra a sentir la voce di Dio per dilettersi, o per criticarla, o per tenderle insidie ed averne scandalo, ma non per convertirsi; s'ieda ammiratore forse dell'energia di un discorso cristiano, ma non compunto dalla grazia dello Spirito Santo; viva insensibile tra mille esempi di virtù, sian chiuse le labbra di Samuele e di Mosè, onde non preghino per lui, onde per lui non intercedano; non si senta più nulla: *In omni loco projicitur silentium*. E voi sacri ministri di riconciliazione, che con tutta la pazienza della dottrina di Gesù Cristo, con mano forte egualmente e caritatevole dalle invernitate cancrene, spremete l'invecchiato fracidume, *silenzio*. Ei trovi alla fine quel che cerca; cani muti che non si curano di latrare; medici falsamente pietosi che fa risparmiare ai tagli più necessari per non contristarli, un cieco dia mano all'al-

tro, ed entrambi cadano nella fossa; non si senta più nulla: *In omni loco projectur silentium*. E voi temporali avversità, che potreste essere il più forte impulso per farnelo uscir dal peccato, *silenzio*; infermità che potreste farlo ravvedere dalle sue dissolutezze, *silenzio*; disastri che potreste ricacciare a Dio gli arricchiti di mala fede, *silenzio*; umiliazioni, tradimenti di mondo che potreste disingannare que' miseri che ripongono in essi le speranze loro, e farli correre flagellati in braccio a Dio, *silenzio*. Godano pure le maggiori prosperità, gl'innalzamenti, gli onori, la leggiadria, l'avvenenza, la robustezza, il corteggio, gli amici, i galanti, l'adulazione, l'applauso, e così sempre più si deprayino; non si senta più nulla: *In omni loco silentium*. Non siano soggetti ai comuni affanni, non siano flagellati insieme cogli altri uomini, e perciò li possieda la superbia audace, e si vantino ancor di più. Peccammo, e che ci accadde di tristo? Non sentano il lavoro tremendo di questa divina operazione; nella iniquità gioiscano, tripudino, che intanto il loro cuore s'indura; uno alla volta e lentamente si estinguano i lumi di quell'altar misterioso che Dio aveasi eretto nel loro cuore, e così l'antico tempio dello Spirito Santo rimanga in perfette tenebre, e in un cupo silenzio. Voi vi accorgete, o fratelli, dicea san Bernardo, che Iddio sovente è acceso di più alto sdegno quando meno dimostra di esserlo. *Vides quia tunc magis irascitur Deus, cum non irascitur*. Voi vi accorgete che la provvidenza sua è abbastanza giustificata, perchè sospende sul capo del peccatore ogni altro flagello, e lascia tranquillo il suo cuore, perchè lo prospera qui sulla terra; perchè permette che vada gonfio di ricchezze, di onori, di beni. Ohimè! tremate qualunque volta vedete un peccator prosperato, vuol dire che la collera del Signore è giunta per lui al

ramento d'un cuore. Penetrato un tal corpo da certe acque cariche d'arena, le pietrose particelle cui acco porta l'acqua, entrano fra i pori di quel corpo, e vi si fermano, e dopo un lungo volgere di anni, vi si forma una specie di bollitura, o per dir meglio di cemento, il quale poscia indurato ci dà una vera pietrificazione. A veder da lunge tai corpi conservano press' a poco i loro antichi lineamenti, ma d'avvicino rilevasi in essi un inviluppo durissimo. Quest'è un emblema dell'oparazione terribile per cui s'indurano i peccatori. I primi passi peccaminosi furono di fragilità, i secondi di elezione, i terzi di ostinazione, gli ultimi di natura; intanto l'infelice si va poi a poco a poco imbevendo della sua iniquità, e se la cangia in natura; sicchè si trova tutto da lei penetrato, tutto rappreso, tutto incorporato nella sua dissolutezza, ed a guisa di que' pietrificati cadaveri, che si sono qualche volta ritrovati nelle viscere delle montagne, che hanno bensì membra d'uomo, e mani, e piedi, ed orecchie, ma le mani non palpano, i piedi non camminano, e le orecchie non sentono; così un vizioso indurato, benchè creato per Iddio, ordinato al paradiso, e in mezzo a continui eccitamenti per procacciarselo, va a tentone, dice lo Spirito Santo, di bel mezzo giorno, come tra le più fitte tenebre; non parla, non vedè, non ode, niente il tocca, nulla il commove; gli è stupido, indolente; insensibile come un sasso, perchè appunto gli ha in petto un cuore impietrito. Oh quanti forse non ve n'hanno di simil fatta anche tra quei che mi ascoltano! *Cor ejus*, ecco la spression scritturale a cui è appoggiata l'osservazion fisica, *cor ejus indurabitur tamquam lapis*. Io non mi avvanzerò di più a spiegare, che cosa sia, per quali tracce si effettui questo castigo. Se io interrogo certi maestri, e ragguardevoli, di cristiana dottrina, v'è chi

sostiene prendere. Dio risolution qualche volta di sottrar del tutto a tal peccatore ogni dono, ed ogni aiuto di grazia, di non chiamarlo più, di non più riscuoterlo, di non più donargli in eterno un sentimento sovranaturale di salute. Gli è vero, una tale maniera d'induramento forse non è impossibile, e la storia delle riprovazioni di Caino, di Saulle, e di tanti altri, fa temere che Dio qualche volta a questa maniera rigetti. Ma no, lungi dalla mia mente per questa volta un così orrendo pensiero, poichè in tal caso per chi parlerei, per chi verterei i miei poveri sudori? Io crederei di parlare a genti capaci di commessioni cristiane, e in fine parlerei a degli inconvertibili. Potrei portarmi sulla bocca dell'inferno, e in faccia a quelle fiamme, e in mezzo a quelle bestemmie predicar la parola di Dio ai demonj che sarebbe lo stesso, ed io ne riporterei egual frutto, giacchè le sembianze solo di viatori avrehbero gl'indurati che mi ascoltassero, ma in realtà sarebbon prescitti. No, no, non so, non voglio, non mi riesce di persuadermi di misteri sì atroci. Siccome io parlo per salvare delle anime, e non per disperarle, d'altronde Dio solo conosce quelli che sono nati ad un così misero stato, così io debbo attenermi a massime generali, e l'indole della divina misericordia, e l'linguaggio delle sante scritture, di de' padri, de' concilj e dei più dei maestri di religione mi dicono, mi provano, mi convincono, che finchè si vive v'è sempre modo a salvarsi, e finchè il misterioso serpente di bronzo sta alzato, non v'è piaga che sia insanabile. Ma, oh trista situazione che mai è la mia! La divina parola che sempre è stata consolazione e rimedio di tutti i mali, diviene oggi in mia bocca soggetto del più fiero rammarico? Ed io dovrò farla tutt'oggi da triste Michea predicando sempre disavventure? Miei fratelli

io vi confesso essere pieno di spavento, e tutto compreso dalla gran massima che predico. Non fia dubbio ch'io vi disperì, quando il mio uffizio gli è anzi di procurare che vi salviate. Quindi se v'intimorisco attribuitelo all'amor che ho per voi, al pericolo che vi sovrasta, e alla vostra durezza per cui debbo usar terrori, e grida, e fuoco a riseuotervi. Io mi scordo di tutto ciò che posso dirvi a conforto; ma troppo terribile è la situazione di un indurato, perchè io possa consolarvi appieno. Or dunque sentite: Dio non è obbligato a donar certe grazie, che infallibilmente conducono a salvamento, ne dona però molte di quelle che potrebbero condurvi. Ma il peccatore? il peccatore se l'ha di già presa contro Dio, ed è già risoluto di non servirsene, ed attualmente non si serve di quelle cui riceve ogni giorno, e che sono sufficienti a salvarlo, e come tanti anelli che vanno a finire in quello della conversione. Perchè? perchè, *cor ejus induratum est tanquam lapis*. Mirate quante grazie gli si esibiscono per mezzo della Chiesa. Madre sollecita in tutti i tempi dell'anno, in questo specialmente apre solennità, intima digiuno, unisce preghiere, presenta al vivo il sacrificio sanguinoso del suo fondatore; apre un tesoro di meriti, si veste a lutto, prega, piange, scongiura per richiamare i cristiani a penitenza; ricorda per l'avvento i misteri della nascita di un Dio salvatore; spalanca il presepio ed intima che il Dio della gloria, dei di cui vagiti andrà fra poco esultante Betlemme, vuol nascere colla sua grazia in tutti i cuori: e, preparatevi, o genti, esclama, preparate nella vostra anima la strada al Signore. Tutti i figli suoi si scuotono a queste voci, al venir del natale sacratissimo tutto il cristianesimo è in una santa rivolta; chi piange, chi geme, chi si confonde, chi si confessa; tutti i travati figli riduconsi a pe-

nitenza. Gran castigo del peccatore indurato! *Cor ejus indurabitur tanquam lapis, et stringetur quasi malleatoris incus.* In mezzo a tanta commossione ei non getta un sospiro, non gli vien pensiero di ravvedersi, non prova sentimento di religione, tanti colpi di grazia nol muovono, ei ride in faccia al presepio, e disprezza un Dio che vagisce d'amore per lui. Egli è un sasso, e i sassi non odono, egli è un incudine, e le incudini più s'indurano. Che bei trionfi non riporta anche a' dì nostri la parola di Dio! Quai sentimenti di religione non risveglia nelle udienze cristiane! Istruisce, confonde, disinganna, converte; produco se non altro agitazioni, rimorsi che sono i primi passi al ravvedimento. Sì, trionfa e converte la parola di Dio; ma non trionfa, nè converte, nè vince l'indurato. Perchè? perchè, *cor ejus indurabitur tanquam lapis, et stringetur quasi malleatoris incus.* Le massime di salute non lo compungono, le minacce eterne non lo spaventano, i misteri di carità non lo innamorano, le dolcezze di religione non lo inteneriscono. Gli è un sasso, e non ode, gli è un incudine, e più s'indura. S'intromettono assai volte gravi e religiose persone, così spirate da Dio, amici cristiani, parenti amorosi, le madri istesse scarmigliate e dolenti, i genitori lacrimosi si sono pur veduti più volte gettarsi a' piè dei loro figli, pregarli per quell'utero che li portò, per le tenere premure che si diedero a favor loro, per amore della loro vecchiezza, per i sacramenti, per i santi, per Gesù lor redentore, per Maria sempre vergine, per quanto v'ha di più sacro in cielo e in terra, a desistere da tante iniquità, e svellersi in lor presenza i crini dal capo, e guastarsi co' pugni le rugose guance umide di amari rivi, per intenerirli, per indurli ad asciugare le lagrime all'addolorata famiglia. Si sono pur veduti pastori d'anime circuire con ogni de-

strezza e zelo certi infermi; esortarli a dar segni di penitenza almeno sul letto di morte, e così metter fine agli scandali, all'ammirazione; ma con qual frutto? Parlan coi sassi, e i sassi non odono, se non fia Dio che ad isfoggio di una gratuita e possente misericordia da non presumersi mai, cavi da essi dei figliuoli d'Abramo. Perchè? perchè, *cor eorum indurabitur tamquam lapis, et stringetur quasi malleatoris incus*. Son sassi, e non odono, sono incudini, e più s'indurano. Dio medesimo usa qualche fiata dei mezzi spaventosi; morti terribili; dannazioni evidenti. Mio fratello ascoltami; il tale empia di massima, nemico di Dio e della Chiesa è stato trovato improvviso cadavere affogato nel proprio sangue sul freddo letto; il tal altro gli è morto di repente in una casa che non manda odor troppo buono: un compagno ne' vizj, una favorita, son morti senza parlar di Dio, impenitenti, ostinati, cogli oggetti delle loro iniquità sulla lingua. Spezzati cuor di pietra. Quel Dio, che ti sforzi, ed affetti di non credere, o esistente; o provvido, ti fa sapere ch'ei non dipende altrimenti dalla tua fede. Vogli tu crederlo o no, egli a tuo dispetto vive e regna ne' secoli. Spezzati pietra, rompitù o masegno, innanzi che ti abbi a spezzar la morte. Già quel Dio ch'è padron dispotico d'ogni tua ventura forse ti destina a morte improvvisa. Sì, colto una notte e strozzato da mano invisibile, dal tuo letto te ne andrai direttamente all'inferno, senza impaccio di que' sacerdoti che tu odii cotanto, senza che questi colle loro preghiere, ti fermino un momento solo nel tuo orribile precipizio. Credi che il paradiso non sarà bello e giulivo anche senza di te? Vedi i tuoi compagni ti han preceduto; tu fra poco li seguirai; già la disposizione del tuo temperamento, la conformità dei disordini, ti fa temere pur troppo una simil disgrazia. Chi sa che

tu non porti la morte in seno; chi sa che domani la tua
 repentina, ed inaspettata morte non ci dia materia di
 far delle morali riflessioni sulla umana caducità? Ahimè N. ci non si muove! Perchè? *cor ejus indurabitur
 tamquam lapis; et stringetur quasi malleatoris incus.* Noi
 vedete? ci se ne sta indifferente, ride, scherza; e si fa
 giuoco di me che gli predico sì luttuose sventure; inter-
 preta a naturali accidenti; nega beffeggia. Egli arriva si-
 no alla derisione, che è l'ultimo eccesso, e come il trion-
 fo della superbia, e si mette nel numero di que' beffeg-
 giatori, il giudizio de' quali, secondo il detto del Savio,
 è così vicino, che stannogli preparati i martelli eterni:
Parata sunt derisoribus judicia et mallei percutientes. Gli
 è un sasso, e non ode; gli è un incudine, e più s'indu-
 ra. Figuratevi poi se dopo aver combattuto cogli esteriori
 eccitamenti, Dio avrà la pietà di parlargli al di dentro
 del cuore; giacchè sotto subitanea ed improvvisa gran-
 dine s'indura ed insulta il tuono che cerca di scuoterlo;
 e Dio sottrae le rugiade che lo ammolliccono; ed ecco
 l'indolenza per parte di Dio che si fa irrimediabile, o
 poichè mi avvisa un gran maestro di oristiana dottrina
 che, *ille dicitur projci a facie, qui deseritur non amplius
 recipiendus in gratiam*; ora mi avveggo . . . ma non ho
 cuore per dedurne la conseguenza . . . per codesti pec-
 catori non v'è più rimedio. Infatti se l'unico rimedio cui
 potrebbe sperarsi sarebbe da Dio, e Dio stesso è già au-
 tore di un tal castigo, e Dio l'ha già cacciato lungi da
 sé, dove potrà mai essere illuminato e commosso? Ri-
 mane; è vero con lui una porzione di sovranaturale soc-
 corso, ma che può egli mai un sottil filo di luce in mez-
 zo a tante tenebre, un leggier fiato di vita in un immi-
 nente scioglimento di morte. Dio gli donerà sempre una
 grazia per cui potrà convertirsi; ma questo Dio che si

vanta di voler temprare le sue sacce nel sangue de' peccatori, vorrà poi riguardarlo con occhio parziale di bontà, dandogli una grazia che gli cambj il cuore, una grazia di privilegio, una grazia a cui non si resiste, quando il giusto suo sdegno da tanto tempo è irritato per l'abuso che egli fece fin qui delle sue grazie antecedenti? Ah questo è uno di quei prodigi così rari, che il far fondamento su quello per la salute è una temerità, ed ecco l'indolenza di Dio in perfetto contrasto con quella del peccatore, la deduce ognuno da sè. Così avviene quando la iniquità ostinata della creatura ha già impegnato il risentimento del Creatore a più forti dimostrazioni di sdegno. Così Dio non mira il peccatore che con occhio di collera; il peccatore non mira Dio che con occhio di perfidia. Così si è stabilito nel di lui cuore il fatale mistero del terribile induramento; così abbandonato alle lusinghe di una funesta tranquillità, si avvia bellamente per una strada di fiori all'inferno dove si avverrà de' falsi suoi passi, quando sarà già al termine del suo cammino. Colto da morte come i peccatori del diluvio, nel colmo de' lor bei giorni; come quei di Sodoma nel meglio di loro feste; come i figli di Zambri dalla spada del Maccabeo, mentre givano a nozze; come Baldassarre, mentre lussureggiava a mensa colle concubine, servirà di prova fatale a questa terribile proposizione: *Empietà prosperata, ed empio perduto gli è lo stesso*. Prosperitas stultorum perdet illos. Sì, infelice, vorrei non intimartelo, ma se la ruina è già fatta, se tu l'hai voluta così, posso io da questo luogo mentire? Tu rigettasti il Signore; il Signore anch'esso ti rigettò; ti rigettò per non più riceverti in grazia sua, perchè, *illo dicitur proci a facie, qui deseritur non amplius recipiendus in gratiam*. Indarno ti contorci, e piangi, e fremiti. Io non posso

cancellar la sentenza proferita da Dio contro dite; le mie labbra ormai fredde per la desolazione si chiuderanno, ma io non t'ingannerò; i miei occhi verseran pianto sulla tua sorte, ma non ti nodrirò di false speranze. Considera *quod nemo possit corrigere, quem ille despexerit*. Lascia, piuttosto farò così; andrò per te dal mio Signor crocifisso, colle mie proprie mani dilaterò la piaga di questo sacratissimo fianco: *mittam manum meam in latus ejus*: ti aprirò una porta particolare, la spalancherò tutta, giacchè ci vuol tutta per te; vedrò di farti luogo a' suoi piedi, di trovarti un'apertura nel suo costato; gli ricorderò mille volte il sangue che per te sparse, la morte che sostenne. Che dici? Vieni? Ti senti mosso? T'approssimi a queste beate piaghe? Questa forse è l'ultima occhiata ch'ei ti dà forse da padre. Ah! guai a te se ancor qui ti rimani insensibile, se ancor di questa grazia ti abusi, se lasci passar questo giorno senza che resti ancora nella tua perfida calma. Ah! questo caro Dio non avrà più sangue per te, per la tua salute, forse non sarà più padre, salvatore per te. Uditori, io tremo tutto e raccapriccio per me.

Dopo le verità che vi ho fin qui prediate, parmi di sentirvi dire: Ministro di Dio, voi ci lasciate in preda ai terribili, alle disperazioni, senza indirizzi, nè lumi, nè via, nè partito; voi ci dinunziaste finora rigettamenti, sottrazioni, accecamenti, impotenze, tenebre; almen fra l'orrore di tanta notte scopriteci un raggio amico; il qual ne guidi a salute; ditene, come si possa conoscere un cuor indurato, come preservar ci possiamo dal castigo d'induramento; e se indurati che siamo non v'è proprio più speranza di salvezza per noi; altrimenti parlando di un castigo invisibile, non insegnando la maniera di sfuggirlo, e non ammettendo rimedio al male, avreste

gittate le parole al vento. Volete conoscere un cuor indurato? Quegli potrebb' essere, che tornerà alle sue pratiche, alle sue amicizie, alle sue ubbriachezze, alle sue profanità; che dopo questa predica così terribile, trovandosi attualmente in disgrazia di Dio, non sentirà verun rimorso, ma forse risoluto seguirà ad imperversar nella sua durezza, come se non avesse udito nulla che lo sgomenti, giacchè se questa massima anche mal esposta non fa colpo, io non so qual altra mai possa penetrarlo. Che accade andar qui cercando riscontri della durezza d'un cuore? Eccoli, dice Bernardo, questo potrebb' essere un cuor duro; un cuore che per consigli non si muove; che per preghiere non cede, per minacce non teme; per castighi non si spaventa: *Cor durum ipsum est*. Voi dite che parlo al vento, ed io vi rispondo che parlo a qualcuno di voi, e se questo tale, che ben mi intende, non inorridisce, se non trema, se non rientra in se stesso, egli è l'indurato di cui parlo. *Quid pergis ultra querere, quid sit cor durum? Si non expavisti: hoc tuum est*. Chiunque si trovasse mai nell'inimicizia di Dio applichi questa massima a se stesso, e vedrà quanto sia costantemente esaltata. Voi mi cercate la maniera, onde preservarvi da un tale castigo? Il più possente preservativo per la durezza di cuore, si è non dormire in peccato, ma appena commessolo per disgrazia correre a confessarsene, e frequentare regolarmente i sacramenti; ma non avvezarsi a dir mai, farò questo peccato solo e poi me ne confesserò, perchè io vi dico, che per farne molti non vi è via più spedita che far quel primo, e questo chiama il secondo. Voi stessi dichiarate col fatto quanto sia salutare l'usar di frequente dei santi misteri. Colpisca pure la morte anche improvvisa una persona ammorata di Dio: Ah! dite subito: Dio l'avrà colta in buon

Gemete, scongiurate, chiedete, smaniatevi, gridate a questo buon Dio che vi converta; confidate nella sua bontà che vinto dai vostri sospiri vi ascolterà. Ma se voi neglimentate anche l'orazione, se non fate ogni sforzo per arrendervi, per raccogliere questi frammenti preziosi; che dalla mensa cadono del buon Padre celeste, vi farete un demerito ad altre più robuste e più forti, e voi eternamente sarete quell' indurato, quel derelitto e misero che credete di essere, e per cui i poveri parrochi hannosi il rammarico di consecrare invano anche in tempo di pasqua il corpo adorabile di Gesù Cristo. Che dite fedeli, temete a queste minacce? Risolvete di subito approfittarvi di questi consigli. Facciam cuore, o cristiani, consoliamoci. No, noi non siamo ancora abbandonati. Gli abbandonati da Dio non temono; noi temiamo; dunque non siamo tali. Dunque tema di esserlo soltanto chi oggi non teme. Peccatori prosperati e senza rimorsi, eccovi giustificata la provvidenza; pensate e temete, che Dio disperato avendo di voi, tutto conceda a vostro grado; entrate in sospetto della vostra fallace prosperità, della vostra falsa quiete, e temetela in riguardo a Dio, qual terribil segnale della eterna vostra ruina. Gesù, mio amore, per quell'estremo bandonamento, che sulla croce soffriste agonizzante, per quel crudele affanno che provò il vostro cuore santissimo, fateci sostenere qui sulla terra tutto il peso dell'ira vostra, ma non ci abbandonate giammai: *Ne avertas faciem tuam a nobis: ne declines in ira a servis tuis: ne projicias nos a facie tua, et spiritum sanctum tuum ne auferas a nobis.*

PREDICA XXXVIII.

L' INCONTINENZA

Erat Jesus ejciens daemonium, et illud erat mutum.

Luc. 11. 14.

Questa N., questa che non fu poi altro se non se atrocissima contumelia da' farisei scagliata contro la persona adorabile di Gesù Cristo, sì, questa spressione medesima mi apre la strada all' argomento, che vi promisi, assumendo a provarvi, che gl' infelici di cui parlo in questo mio sermone, dir si denno altrettanti indemoniati; e non senza mistero, al risletter del venerabil Beda; l' evangelista Matteo descrivendo un miracolo operato dal Salvatore nella persona di un energumeno, ci ricorda, che l' infelice posseduto dal demonio, e liberato dal Redentore, oltre esser muto per diabolica virtù era anche cieco. Non senza mistero parimenti san Luca, riportandoci il sermone tenuto dal divin maestro in occasione di quel prodigio, chiama col nome di spirito immondo quello spirito scellerato e maligno, che dopo il possesso usurpatosi del povero energumeno, che fieramente agitando, e qua e là sbattendo il misero, tolto gli avea eziandio, e il lume agli occhi, e il favellare alla lingua, rendendolo tutto insieme e cieco, e muto, ed indemoniato: nella di cui miserabile sorte, chi non ravvisa

dei lineamenti di quel vizio iniquissimo, che con tanto furore fa scempio della eredità di Gesù Cristo; di quel vizio, onde la religione avea purgato l'universo; e che ai giorni nostri trionfa sulla medesima religione; di quel vizio che san Paolo nell'odierna epistola proibisce fin ai cristiani di mentovare, come se lorda ne restasse la lingua col sol nominarlo, e di cui con più ragione non dovremmo parlarne noi nel luogo santo, dove l'Agnello immacolato incessantemente si sacrifica, e su queste cattedre cristiane destinate ad annunziarvi la casta legge del Signore, e le parole della eterna vita, parlo del vizio abominevole della disonestà. Ed ho felice l'epoca prima del cristianesimo, quando la castità contava i suoi martiri, e più rigorosamente pensava malizioso il tiranno sagace coll'intendere, che assai più crudelmente affliggea il cuore de' martiri il pericolo di perdere questa virtù, che non colla perdita della vita istessa! In allora questo luogo divino non era dedicato, che alle lodi della purità; ed agli elogi dell'innocenza. A questo scopo miravano le omelie dei Grisostomi, degli Agostini, dei Basilj a far coraggio alle vergini, ad esporre ad esse l'eccellenza ed i vantaggi del loro stato, piuttosto che ad inveire contro i fornicatori, gl'impudichi, gl'adulteri, sì rari allor tra i fedeli. Ma a' giorni nostri, che questo vizio infetta quasi ogni età, ogni sesso, ogni condizione, in oggi che la forza dell'esempio, e la malvagità degli abbilgliamenti tenta di toglier quell'aranzo di vergogna, che in alcuno ancor gli rimane; ah! perchè dovrem tacer noi ministri di Dio? forse per timore di scandalizzare i pusilli? Dunque il secolo voluttuoso e scórretto si stimerà in diritto d'aver tutto giorno la lingua in cotai parlari, e saran questi il condimento delle mense, la gioja delle conversazioni, il trattenimento e'l plauso delle

dirigate; ne parleranno giovani discoli, femmine iavereconde, uomini libertini; ne risuoneranno e piazze, e ridotti, e bettole, ed officine, e teatri, e in una sì dirotta libertà di discorrere, e di discorrere a desolazione delle anime, a noi soli ministri del santuario che ragioniamo in ispirito di santità e di zelo, ci verrà ingiunto il tacere; costretti così a gemere in un silenzio che ci soffoca l'anima, senza tentar neppure di mettere un qualche argine, se sia possibile colle nostre parole al torrente torbido; che uscito fuor degli abissi corre rapido per ogni parte, e si allarga, e urta, e inonda, e rovescia, e seco trae nella fetida piena mille anime e mille a perdersi nel precipizio estremo? Eh! non son queste intenzioni di Dio, nè questi gli obblighi, di cui ci ha egli incaricati. Io so a quali limiti debba fermarmi, e Dio mi torni in dannazione da sua santa parola; se io sarò sì ardito di contaminarla o di profferirla men pura, che non sia l'argento per sette volte purgato; ma so altresì che debbo alzar la voce; convien deporre il rossore per vietarvi ciò che senza rossore alcun di voi si permette, e convien dirvi con tutto il rispetto, ma con tutta la libertà del nostro ministero, che se alcuno macchia e profana il tempio di Dio nel proprio corpo, Iddio lo fulminerà. Ora per lasciarvi un'idea delle terribili conseguenze, cui seco porta questo vizio, e dipingervi lo stato infelice di tal sorta di peccatori; servendomi a tal fine di quello tinte, che mi somministra lo Spirito Santo ne' salmi: *Via: inferum, tenebrae et lubricum; et angelus Domini persequens eos*; riscontro tai neri caratteri nell'odierno energumeno; ed in qualunque peccatore posseduto dallo spirito immondo; e così partisco la predica. Non avvi vizio che più allontani l'uomo da Dio coll'estinguere in lui tutti i lumi del cielo; e l'infelice posseduto dallo spirito im-

mondo era cieco: *Via illarum; tenebrae*. Non c'è vizio che dopo aver allontanato l'uomo da Dio gli lasci minor speranza di fare a lui ritorno; per la facilità con cui lo fa ricadere nella colpa; e l'infelice dell'odiato vangelo era muto, incapace di esprimere il suo male e riportarne il rimedio: *Via illorum lubricum*. Non c'è vizio che più perseguiti e tormenti il peccatore rendendolo insosfribile a se stesso, e spregievole a' suoi simili; ed'odiato infelice oltre esser cieco e muto, era anco invaso dallo spirito maligno, che fieramente lo perseguitava: *Angelus persequens eos*. Purificate le mie labbra, o mio Dio, e mentre io racconterò gli eccessi di un peccatore voluttuoso, somministratemi le parole che non offendano la virtù, il di cui amore ispirare intendo alle anime cristiane, che in quest'oggi mi ascoltano.

Il primo carattere del vizio di cui parliamo si è di allontanare molto assai l'uomo da Dio. Chi per fatale esperienza ravviluppato trovasi fra lacci suoi potrebbemi fare sincera testimonianza su di una tal verità. In molti vizj sembra che il peccatore con qualche debole vincolo almeno si attenga a Dio. Un iracondo passato l'impeto della collera rientra in se stesso, e disapprova il suo furore, i trasporti suoi, e piange talvolta i trascorsi della inveterata sua lingua. Un vendicativo ascolta una predica che lo persuade, riceve un' ammonizione cristiana da un amico; da un confessore, cede all'interposizione di persona autorevole, e depona lo sdegno se non altro a tempo: andare la sua passione si calma, e per un qualche accidente impreveduto può l'astio in benevolenza ancor tramutarsi. Un rovescio di fortuna può umiliare un superbo, e cambiare in mansueto un prepotente. Molti vizj rispettano se non altro l'economia animale del corpo, non ne fomentano le irregolari inclinazioni, non le

raddoppiano; quindi non mettono tanta distanza tra Dio e 'l peccatore, ed abbenchè siano di lor natura abominevoli non levano però all'anima sua tutto il gusto per le cose di Dio, e non la alienano da tutto ciò, che può a lui ricondurnela. Ma non è così del vizio della disonestà; questa a lui toglie persino, direi quasi, l'esercizio dell'uso della ragione, e disonorando empivamente il corpo del cristiano, disonora sacrilegamente Dio stesso, e lo impegna a ritirarsi sempre più dal peccatore colle sue grazie.

Si che un tal vizio disonora il corpo del cristiano, profana, dice Paolo, il tempio santo di Dio in noi; fa servire all'ignominia le membra di Gesù Cristo, e riempie di indegnità una carne impingusta, dirò così, colle preziose carni istesse, e col sangue adorabile dell'Agnello di Dio, e consecrata dalle acque battesimali, e dall'unzione de' ss. crismi; una carne, che giusta l'espressione di Paolo, dee rassomigliar nella gloria alla carne adorabile di Gesù Cristo; una carne, che la Chiesa riguarda con occhio di santità, anche sciolta dalla morte, per cui impiega i sacri incensi ad onorarla, e cui ripone sotto all'altar dell'Agnello, insieme alla cenere dei martiri, delle vergini, e dei pontefici; una carne più santa di questi tempj istessi, in cui risiede la maestà del Signore, degna di esser posseduta, custodita e trattata con rispetto maggiore, che no'l siano i tremendi calici del santuario, consecrati dai misteri adorabili, che in sè racchiudono, perchè non essendo quegliino che vasi materiali, e morti strumenti al culto di Dio consecrati, e 'l corpo di un cristiano il tempio vivo in cui abita lo Spirito Santo; venendo questo corpo a contaminarsi per la disonestà, fa che ricada l'ingiuria in Dio medesimo, che a suo tempio lo consacrò; in quel modo stesso ed assai più

ancora, che profanando la casa materiale di Dio, si oltraggia la maestà di lui che abita in essa, e per questo partendo egli subito sdegnosamente da un luogo, che non è più degno di possederlo, ritira ordinariamente dal peccatore le migliori sue grazie, non gli parla più con quella forza, no' l' muove più con quella tenerezza, non lo riscuote più con quella assiduità, perchè gl' impuri sono a lui insopportabili. Per l' odio in che ha tal sorta di gente, giunse a sobbissar nel fuoco le intere città, a seppellirle in un diluvio d' acque tutta l' umana generazione, a protestarsi, che gli venia pentimento d' aver fatto l' uomo; quindi in tanta sua collera vieppiù si allontana dal peccatore, e' l' peccatore da Dio. Quindi come se nulla fosse, segue a battere il senaiale la rovinosa sua strada, mentre per fatale conseguenza del suo delitto s' estinguono in lui tutti i lumi, e non è più capace nemmeno di quelle umane riflessioni salutari, che potrebbero farlo ravvedere. N. fate ragione alle mie parole. Un disonesto è cieco totalmente: *Vix illius tenebrae*: egli non vede più il rovescio delle sue fortune, la desolazione della famiglia; non ascolta più la voce dell' onore, del dovere, della gratitudine, della convenienza; egli non fa che seguir la sua impetuosa inclinazione, senza pensar punto, nè a ciò che deve agli altri, nè a ciò che deve a se stesso. La coscienza, la fede, la religione, la conjugale fedeltà giurata sul santo altare nel dì degli sponsali, e scritta sul libro eterno tra i santi misteri col sangue di Gesù Cristo, non ottengono più nulla da lui. Purchè si contenti la rea passione, vada la roba, e si perda anche la vita; e Ammonè figliuol di Davide perde, e vita, e regno, per non aver voluto vincere l' iniquo suo trasporto per Tamar; *Vix illius tenebrae*. Purchè si abbia uno sfogo vada l' onore, e non si curi il dovere; e l' iniqua moglie di Putifarre

non si ricorda più che Giuseppe è suo schiavo: *Vix illius tenebræ*. Purchè si contenti il furibondo genio, si perda pur di vista la gratitudine; e Davide non si ricorda più della fedeltà d'Uria, nè dell'ingratitude che usa con Dio. Purchè si appaghi la mania brutale, non si curano più le convenienze, il decoro; e i due famosi vecchioni non ravvisano più in se stessi i giudici d'Israello, ma trasportati dal mal talento, non arrossiscono della lor confusione. Purchè si appaghino i rei disegni non si curi il carattere il più sacrosanto; e i figli di Eli non ravvisano più in se stessi i leviti del Signore, i destinati a portar l'Arca, ma riempiono Israello della nequizia dei loro scandali. Purchè si compiano le ree trame, ti rinunci se occorre al vero Dio, scorra pure il sangue del giusto, è muoja l'innocente; e'l sapientissimo Salomone veggasì ad innalzar il sacrilego turibolo agli Iddii di Madian, e degli Ammoniti, e'l perfido coronato di Galilea non ha ribrezzo di far troncato la santa testa del Battista per istringere senza aver chi ne lo riprenda, incestuosi nodi con Erodiade. Che più? La malignità e l'infedeltà istessa dell'oggetto che ci tiene schiavi, non è più conosciuta, e Sansone malgrado la prova, cui fece della perfidia di Dalila, non lascia per questo di affidare il suo segreto, e di lasciarsi vincere dalle di lei frodi. Così da Dio si punisce questa maladetta passione colle tenebre della mente, col permettere che non risplenda più sulle anime adultere il suo lume, e che il lor cuore sia da folte caligini occupato, perchè allo splendor prestigioso di questa torcia d'inferno abbagliati i loro occhi non veggon più la luce della verità: *Supercecilit ignis et non vident*. E vi forse bisogno di applicare a' casi particolari gli esempi scritturali? Ah! la terribile testimonianza che può far ogni disonesto a se stesso di queste tenebre, di questo

stravolgimento di ragione, di questa estinzione di lumi, per cui forse anche di presente si ritrova così lontano da Dio, che forse dispera di potervisi più avvicinare: *Via illorum tenebrae.*

E quest'allontanamento dell'anima voluttuosa da Dio, divien tanto più grande, quanto che alle tenebre dell'intelletto si aggiunge l'avversione del cuore, una nausea insopportabile per le cose del cielo, un antipatia diabolica, un disappore per tutto ciò che è religione e pietà cristiana. E questo è proprio l'effetto genuino di questo scellerato vizio; distaccar l'anima da tutte le cose che conducono a Dio. Un'anima inavvischiata nella disonestà a poco a poco non si cura più della chiesa, della parola divina, dei sacramenti. Quella stessa tremenda azione in cui misticamente si svena l'unigenito del Padre, e del suo sangue ridondano i nostri altari, allorquando le anime felle e pudiche, coi sguardi fissi nell'ostia immacolata che si offerisce, si stemprano in dolce pianto di tenerezza o di gioja, diventa per l'impudico un'azione importuna, cui compie, e cui assiste soltanto per riguardi umani. Non ha più nulla che sia capace di scuoterlo; nulla che lo penetri più. Stanco alle volte delle proprie miserie vorrebbe far ritorno a Dio, ma tutto lo allontana da lui; lo inganna il cuore, perchè contro lui medesimo si ribella; una gran noja, un dispetto rabbioso, un tedio mortale dopo il suo delitto lo investe, ma vie più lo lega alle proprie debolezze; perde i beni di fortuna, ma non perde i suoi iniqui trasporti; perde la salute del corpo, ma non perde i perversi desiderj del cuore, perde la gioventù, ma non perde le ree inclinazioni, e col crin bianco e cadente conserva le stesse brame, e colle membra agghiacciate per la vecchiesza nutre internamente un fuoco infernale, che lo consuma in ogni tempo, in ogni condizione in ogni circostanza: un'anima

avvezza a non aver altro senso, che per i piaceri illeciti e brutali, languisce sempre, nè prova più veran gusto nella pietà. Dirò d'avvantaggio, tutto ciò che non porta impresso il carattere del suo peccato non lo interessa più; anzi questa passione lo domina e lo riempie talmente, che non sa più occuparsi di altro che di lei: da per tutto lo cerca; se parla, ci vuol che si parli di disonestà, ed egli è il primo a parlarne, o ad interpretarne in quel senso gli altrui discorsi, anche più innocenti; se legge cerca avidamente pascolo alla sua libidine, ed essendo stanco sinò della sua malizia vorrebbe pure aizzare la infievolita passione; dategli dei libri, ma che siano tutti osceni, ma per quanti gliene daretto, niun libro sarà per lui osceno abbastanza; se guarda i suoi sguardi cercano ovunque nuove immagini di delitto; i suoi occhi, direbbe l'Apostolo, sono pieni d'adulterio e di fornicazione; in somma tutto a lui risveglia i rei desideri: il mondo, la solitudine, la città, la campagna, gli oggetti anche più indifferenti, le occupazioni più serie, lo stesso tempio di Dio, e i cieli esagero il sacramento istesso di Gesù Cristo, tutto diventa impuro, come dice l'Apostolo, per chi è già sì impuro. Così tiranneggiato ovunque dalla sua passione, in qualunque tempo, luogo, circostanza si trova lontano da Dio, fugge sempre più lontano da lui; e a guisa di un altro Caino col volto pallido, e gli occhi torvi, e le tremanti membra, che a tutti annunziano la nequizia del suo delitto, sfugge la faccenda del Padre celeste che lo rimprovera, del suo Salvatore che lo condanna, dello Spirito Santo che lo minaccia, della coscienza che lo tormenta; fugge l'aspetto di quella religione che lo perseguita; della Chiesa che lo rigetta; della società onorata che lo disprezza; e colle ossa piene di maledizione si prepara, dopo esser stato arso dal fuoco delle

passioni malnate in questo mondo, ad essere arso dal fuoco infernale nell'altro. Oh lo stato miserabile che è mai quello d'un disonesto! Posso io N. dir cose di maggior spavento per iscuoterlo? Ah! care anime, che sebbene lorde di questo vizio non siete però giunte all'estremo abbandono di Dio, e tanto più sicuramente nol siete con quanta maggior forza vi parla, egli stamane per mio mezzo; ah! raccogliete tutte le vostre forze, tentate di rompere per tempo que vergognosi legami, che vi cingon dintorno, non aspettate a pasqua, nè obbligate i ministri a rimandarvi indissolti, o a darvi l'assoluzione tremando, sul timore di dare il santo ai cani. Su presto fuori da tante immondezze; su propositi di penitenza, su lagrime o violenze al cuor di Dio; ma presto, presto, perchè non così subito un incendio da impetuoso vento avvalorato si allarga a tutto incenerire chi lo circonda, come un impuro dati certi passi nell'iniquità, affretta, balza, precipita, e giù trovasi nel profondo. E questo è il secondo carattere di tal vizio togliere più di qualunque altro all'anima la speranza di ritornare a Dio, dopo essersi da lui allontanata, non solo pel dissipamento, che fa di tutti i beni di grazia e di natura, ma, lasciatemi dir così, per la crudele necessità cui la ridusse di ricader nello stesso peccato; necessità però che punto non diminuisce la libertà, ma che deriva anzi dall'abuso della libertà istessa, rimanendo, al dir di Bernardo, nel libidinoso abituato tanta libertà di non peccare, quanta sol basta a peccare; cioè a far che il suo peccato sia libero. Così da vita del disonesto è un lordarsi continuamente dello stesso vizio, ed egli trovasi come su di una strada piena d'inciampi, e di lubricità, per cui ad ogni momento ricade nello stesso delitto. Ed eccovi nell'indemoniato del l'angelo espresso il suo misero stato; oltre esser cie-

co, egli è anche muto. La forza dello spirito immondo, che possiede un disonesto, e che lo fa sdruciolare ad ogni passo, e moltiplica i suoi mali, e leva a lui persino la confidenza di esporre al suo Dio le proprie miserie, per riportarne rimedio e soccorso. *Illud erat mutum: vici illorum lubricum.*

Per quantunque la perdita della grazia sia l'ordinario effetto di qualunque peccato, che col suo veleno dà la morte all'anima, contuttociò non ogni peccato arriva a spogliar totalmente l'anima d'ogni dono di Dio, sebbene la privi di quella giustizia che la rendeva accetta al Signore. Molte volte, se nel peccatore si estingue totalmente la carità, restavi però la fede, non si smarrisce la speranza, ma non è così del vizio impuro, egli investe a dirittura il fondamento di tutti i doni di Dio, che è la fede, e quando prenda possesso dell'anima rovescia totalmente le di lei speranze, riducendola a forza di ricadute all'incredulità, alla più orribile disperazione. Adesso capisco il perchè, dicea Grisostomo, che, *impossibile est, si vitam impuram habeas, in fide non vacillare*; e Paolo parlando de' gentili disse, che questo vizio gli gettò in braccio alla disperazione. E per qual motivo, credete voi, siasi in sì fatto modo aumentato a' di nostri il numero di quegli infelici che dicono di non credere? perchè si è aumentato il numero de' disonesti. Trovatemi un di costoro, che non sia invischiato in tal sorta di peccati. Se vi fosse lecito di esaminare la loro condotta, non la troverete no, vedreste che ricusano di creder bene, perchè vogliono operar male. Infatti que' piaceri che si comprano a prezzo di tanti rimorsi, costano troppo, si vogliono godere tranquillamente; dunque l'impudico comincia a fare ogni sforzo per lusingar se medesimo, che tutti questi pretesi diletti non sono così gran male, che

Dio non si cura tanto di questi nostri trasporti, che sa il fango di cui siam formati, e che sarebbe indegna cosa asserire, che Dio, grande com'è, prenda parte in queste nostre debolezze. Osservate i primi passi che fa l'impudico nel cuor suo per diventar anche empio, e perder la fede. Poi volendo mettersi in calma, e non restar più atterrito dalle sante massime della vita futura, che gli presagiscono un supplizio eterno, ben dovuto alle sue irregolarità, non ha più ribrezzo di profferire aperte bestemmie contro la provvidenza e la giustizia di Dio, per stabilire che nessun tornò fra vivi a raccontarci gli affari dell'altro mondo; la grande massima degna della sublimità del suo ingegno, che tutto muore col corpo. E siccome non pensa ad altra felicità che a quella delle bestie, così dopo morte non vorrebbe altro fine che quello delle bestie. Ne avrete sentiti anche voi molti di tal fatta parlar della castità, come d'una virtù chimerica; mostrar grande indifferenza pel paradiso; lasciarsi sfuggir anche scandalosamente, che per cinquant'anni di vita terrena goduta nei lor piaceri rinunzierebbero ad ogni vita celeste. Donde credete derivi questa fatal disgrazia? Perchè quelle soddisfazioni infami, che si presero tante volte, e che arrivarono a guastar loro il cuore, arrivano eziandio a guastar loro l'intelletto e a sradicarvi i primi principj della fede. E qui non vi crediate già che queste massime scellerate abbian luogo solamente fra le persone dotte, che cercano, e nei libri più mostruosi, e nelle compagnie più empie di calmare gli spaventi della vita futura con una ostentata incredulità; e che vanno inventando a bella posta delle nuove empietà per indurarsi del tutto; no, anche nelle persone ignoranti, idiote e che per bontà, ed educazione, e per semplicità di indole erano attaccatissime alla religione, e poi

si diedero in preda alla libidine, nascono questi dubbj prima, poi queste incertezze, finalmente per effetto della divina giustizia giungono a confermarsi nell'empietà, a non creder più nulla, a gloriarsi anche di non lasciarsi più atterrire dalle massime della vita futura, a perder in poco tempo la fede. E ciò non dee recar meraviglia, perchè la fede è un dono di Dio, e Dio ritira il suo dono quando l'uomo ne abusa. Non ci vuol troppo per far questo passo fatale dalla dissolutezza all'empietà. Non c'è che un grado. Se potessi io qui scorrere le storie, e riportarne ciò che riferisce san Cipriano degli eretici de' suoi tempi; Girolamo contro Gioviniano; Minuzio felice de' Gnostici; Clemente Alessandrino di Carpocrate, e poi raccontarvi la storia degli Anabattisti, Adametisti, Luterani, Calvinisti, Zuinglianisti, vedreste che la disonestà è stata la causa per cui sonosi dalla Chiesa separati. E in uno stato così terribile, come ritornar a Dio, oppur come invocar quel Dio, in cui non si ha più coraggio di sperare, o come mai sperare in quello che non si vuol più credere? *Quomodo invocabunt in quem non crediderunt.*

Oltre il dissipamento dei beni di grazia, eravi anche quello dei beni di natura. Ricordatevi caro cristiano, di ciò che eravate pria che entrasse in voi questo spirito immondo. Voi avevate sortita un'anima buona, un cuore sincero, un tratto amabile, un temperamento dolce, piacevole, umano; un candore, una serenità che innamorava chiunque, e queste belle qualità vi rendeano la delizia degli amici, il conforto della famiglia; semprecchè ascoltate la divina parola il vostro cuore s'inteneriva, ed assistevate ai divini misteri, al racconto delle misericordie di Dio gli occhi vostri gettavan pianto; che caro oggi eravate voi! Ma dacchè questa funesta passione vi è

corruppe il cuore, oh che brutto demonio siete voi divenuto! Voi rassomigliate, dice san Giuda, ad un mare sempre agitato da furiosi venti, siete divenuto tetro, stravagante, inquieto, sospettoso; si è spento in voi ogni lume, a così dire, ogni dono di Dio. Voi perdeste quei talenti, che Dio vi avea copiosamente donati, il male detto vizio ve li rubbò: voi, che attese le premure dei vostri genitori in educarvi, avreste potuto far onore e sostenere la vostra famiglia, o collo studio, o coll'acquistare ai domestici interessi, o collo studio delle liberali discipline, per questo vizio infame diventaste così melenso e stupido, che appena vi ravvisate in voi medesimo. Osservate la vostra casa, un tempo vi regnava la più dolce pace, la più desiderabil concordia, la vostra sposa non vivea che per voi, voi non vivevate che per la vostra sposa. I figli vostri allevati sotto esempi di un amor sì bello si amavano anch'essi a vicenda, e crescendo nella virtù prometteano di dare alla Chiesa una famiglia di santi. Ora che una fiamma straniera divide il vostro cuore, non riscontrate più nella vostra casa la pace antica, tutto è dissapore, gelosia, e dispetto: i figli stessi benchè ignorino forse il motivo del vostro raffreddamento, con tutto ciò non vi rispettano più, e si ribellano in certa maniera da voi, che vi siete ribellati alla ragione e a Dio. Quanti ostacoli per tornar a Dio? Egli è Dio di carità e di pace. Quindi tanto vi allontana il vostro vizio da lui, quanto vi allontana della carità e della pace. E siccome finchè nutrite in cuore questo mostro non avrete mai, nè carità, nè pace, così non avrete mai Dio.

Quello però che rende più lagrimevole la situazione di un voluttuoso, si è la facilità fatalmente prodigiosa con cui ricade in nuovi reati. Altri incentivi d'iniquità,

altri principj di colpa, altri peticoli e occasioni di male fare, possiam le più volte dividerli, ed allontanarli da noi. Se il mio occhio e il mio piede mi scandolezza, in segu^{to} il consiglio evangelico, mi svelgo l'occhio, mi tranco il piede e lo getto lungi da me; ma non così del mio corpo in cui risiede come in radice la concupiscenza. Questo nemico, scrivea Girolamo a s. Eustachio, con noi si tien sempre abbracciato e stretto, e ci serve sempre di allettamento, di occasione, di scossa a pervertirci. *Uti hostis in nobis inclusus est.* Dal che mi nasce a mio proposito un nuovo argomento, che secondato più volte questo nemico, non faccia altro che guastare i sentimenti, e rinforzar sempre più le ree inclinazioni della natura, che sebbene portin il disordine dalla concupiscenza, sono però assai moderato per te, e che rivolte ad onesti fini debbono essere utili alla società, per cui non possa il sensuale, se non a grandissima difficoltà preservarsi dalle sue abominazioni. Ed ecco il motivo per cui un uomo nella disonestà abituato, è un uomo dei più disposti ad entrare in disperazione della sua eterna salute: per cui san Paolo parlando dei gentili disse: che per questo vizio Dio li laselò in braccio alla disperazione. Ed ecco il motivo per cui gustato una volta il calice impuro di Babilonia, l'anima rea non può distaccarne le labbra, ma tutto tracannar lo vuole sino all'ultima feccia. Ecco il motivo per cui chi non ha saputo vincer se stesso le prime volte, stenta così a vincersi in seguito. Per cui in ogni oggetto anche indifferente trova una pietra di scandalo che lo fa inciampare, per cui alle volte sembra non voler più peccare, eppur pecca, piange le sue miserie, ma pecca; pare voglia emendarsi, ma pecca; forse promette a Dio di non voler peccar più, ma pecca ancora, e a nulla serve per lui lo spettacolo della propria miseria, la ne-

gativa della sacramental assoluzione, il terrore dei divini giudizi, ei pecca sempre; un peccato chiama l'altro, una impudicizia un'altra, e di giorno, e di notte, e solo, e in compagnia, e in casa, e in campagna si rivolge come un animale immondo nel letto del suo peccato, e tanto più gode, quanto questo letto gli è più schifoso e ributtante. Mio Dio a quale miserabile stato si riduce un'anima abbellita un tempo col sangue prezioso del vostro figlio! Allora che sarà mai valevole a condurla a voi? Afflizioni no, voi lo permetteste, ma senza profitto; infermità no, ei ne soffrì di molte per cagion del suo peccato, ma inutilmente; infedeltà dell'oggetto de' suoi rei trasporti no, ei la provò più volte, ma non mai volle staccarsene; amarezza ne' piaceri no, ei la sperimentò, ma invano; rabbiosi rimorsi no, sono inefficaci. Eh via dunque basta così; egli è di dovere che Dio abbia i suoi momenti di giustizia, siccome i suoi momenti ha avuti di misericordia, e che dopo aver aspettato se l'albero faceva frutti, lo schianti e lo privi della sua amorosa coltura. Ha mio caro uditore, se sapeste qual sia lo stato miserabile dell'anima vostra, e quanto poco possiate sperare della vostra eterna salute, fremereste di orrore. Io non intendo già portarvi alla disperazione; quando debbo cercare di salvarvi, ma vi dico bensì, e ve lo dico palpitando, che se voi non sorgete prestissimo dalle vostre impudicizie, il demonio si fa pacifico possessore dell'anima vostra. *In pace est ea quæ possidet.* Ed ecco che il vostro ultimo stato diverrà sempre peggiore del primo: *Et fiunt novissima illius pejora prioribus.*

Egli è questo il terzo carattere di un tal vizio nefando, consegnare il vizioso in poter del demonio che lo perseguita, col renderlo insoffribile a se stesso, e spregevole agli occhi de' suoi simili. *Angelus persequens eos.* Di que-

sta orribile persecuzione permessa da Dio intendea parlar l'apostolo Paolo, allorquando chiamava lo stimolo della libidine, angelo di Satana; questo significar volle, quando consegnò, in virtù dell'autorità ricevuta da Gesù Cristo, al poter del demonio l'incestuoso di Corinto; e questa è quella che più di tutto tormenta l'anima e'l corpo dell'impudico, che chiamar si può senza alcun riguardo un vero indemoniato. Diffatti comincia il demonio a renderlo insoffribile a se stesso per quelle inquietudini, che va spargendoli nell'impura coscienza. Egli è vero che ogni peccato lascia dopo di sé delle interne agitazioni, perchè la colpa non è mai tranquilla; ma molto maggiori ed assai più tormentose sono le inquietudini, cui lascia il vizio dell'impurità; avendo questo un non so che di particolare nella sua malizia, che si oppone all'eccellenza della ragione, alla dignità della natura umana cui deprime sino al disotto della condizion delle bestie; il libidinoso rimprovera del continuo a se stesso le proprie debolezze, e nell'interno del cuor suo, si vergogna con se medesimo di non aver coraggio di scuotere il giogo che l'opprime. Quindi ei porta sempre nel cuore un fondo di tristezza che lo consuma, che da per tutto lo insegue, che sparge di un secreto veleno tutti i suoi piaceri. Egli geme sotto il peso degli interni tumulti, ma gli manca il coraggio per abbandonar la passione, che ne è la causa; è nauseato della propria condotta, ma non sa più cambiarla; finalmente i piaceri che gusta non durano, che pochi e brevi momenti, ma i rimorsi crudeli, che lo inseguon sono eterni, e non gli lascian mai pace. Che dirò poi delle noje, delle gelosie, dei furori, delle violenze, dei spaventi, degli accidenti luttuosi inseparabili da questa passione? La riputazione è sempre in pericolo; convien usar mille moleste cautele per comprarsi

la rea soddisfazione; convien perdere il credito; soffrir i pubblici discorsi, le domestiche mormorazioni, sopportar i genj, i capricci, le stravaganze, la volubilità dell'oggetto istesso che tiene schiavi. Inoltre riesce l'impudico insopportabile a se stesso pei nuovi desiderj che questo vizio accende nel cuore. Tale infatti, al dir dell'Apostolo, si è il carattere di questa maledetta passione, di essere insaziabile: *insatiabilis delicti*. Non si possono assegnar confini ai mostruosi trasporti di un'anima impura; le soddisfazioni più sozze lasciano ancor qualche cosa a desiderare alla sfrenatezza de' sensi; si concepiscono desiderj così abhominevoli, che superano la malizia della stessa colpa commessa; si giugne a segno d'invidiare la condizione de' bruti, e a guisa del dissoluto figliuol prodigo, che *cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci manducabant*; si reputa più felice la sorte delle bestie, di quella dell'uomo, perchè nulla si oppone al loro brutale istinto; si arriva... suggellatemi le labbra, o mio Dio, perchè io non possa dir fin dove mai arriva l'uomo, quando con un eccesso di sacrilegio non si ricorda più di appartenere al corpo adorabile del vostro figliuolo. Insopportabile per ultimo egli è a se stesso per le conseguenze funeste ed inseparabili della dissolutezza, poichè per ordinario accade, che il voluttuoso pagar dee con un corpo carico di dolori, il fio dell'indegno uso che un dì ne fece.

Finalmente non c'è vizio che renda il peccatore più vile e spregievole agli occhi degli altri uomini: ultimo carattere di questa passione. Infatti il mondo dà bensì a lui nome di fragilità, di passion gentile, di affetto nobile, di galanterie, di condiscendenza; ma quel mondo istesso che vi anima a cadervi, dopo che l'avete allacciato fattosi critico e severo rispetta il pudore e l'one-

età, e copre d'ingnomia eterna quelli che vi rinunziano; ne fa il soggetto delle sue dicerie, delle sue critiche, de' suoi motteggi, e col disprezzo in cui tiene tal sorta di viziosi, mostra ad essi la indegnità della loro condotta. Se v'è un uffizio geloso gli esclude, se v'ha un posto interessante non gli ammette, giacchè non si fida di chi non è padrone del suo cuore. E allora, o anima infedele, che la roba perdeste, la sanità, l'onore, la vita eterna, Dio, che più vi resta, se non che fare delle funeste riflessioni sopra di voi stessa; non vi resta che un peso di amarezza sul cuore; che una vergogna segreta è fors'anche pubblica della vostra debolezza; che il rammarico di non aver seguito i consigli saggi di chi veramente vi amava. Quindi eccovi il vostro ritratto; specchiatevi che forse la vista della vostra orridezza vi sarà salutare. In mezzo a tante inquietudini, a tante noie, a tanto trasporto per la colpa; in mezzo al disprezzo universale, ed alla critica degli stessi malvaggi, a vista dell'inferno aperto, o voi vi trovate in una strada angusta, tenebrosa e lubrica; le tenebre che vi circondano non vi lasciano veder dove mettere il piè sicuro; i continui inciampi cui trovate per istrada vi fan cadere ad ogni passo. Alle reni, ai lombi avete l'angiol di Satana che stimola e vi spinge, e col fiammeggiante flagello vi sforza a correr giù precipitando per la adruccioloevole discesa in fondo l'inferno, dove dilatò la sua bocca per inghiottirvi; quale scampo vi resta o qual rifugio?

Eccovi il rimedio. Presto sorgete dalle vostre impurità; rientrate subito in voi stessi, considerate gli orribili mostri che siete, mostri su di cui il padre celeste non dovrebbe gittar uno sguardo, se non per fulminarvi. Rimiratevi così coperti di viltà e di confusione, e dica il ognuno a se stesso col figliuol prodigo, quanti in casa

di mio padre abbondano di pane, ed io qui di fame mi muojo; quante anime fedeli godono i vantaggi della casa paterna, i soccorsi della religione, le segrete consolazioni della grazia e della buona coscienza, e la stima eziandio degli uomini! Si mangiano il pane dei figliuoli; e sperano di non esser esclusi dall'eterna eredità; ed io infelice vivrò preda delle più vergognose passioni; annojato, lacerato, senza consolazione ed onore, anche in faccia degli uomini, coll'inferno spalancato davanti? Ah! che più non indugio a tornar fralle braccia del mio buon padre cui abbandonai? Chi mi trafigge? forse i piaceri? Ah! che da gran tempo sono finiti per me, nè altro sono miei giorni, che noja, ed amarezza. Forse lo strepito che farà nel mondo la mia mutazione? Ma pur che Dio l'approvi, che importa che dicano gli uomini? Non sarà giusto che siano testimonj della mia penitenza, quelli che lo furono de' miei scandali? Forse l'incertezza del perdono? Ah! che il padre mio è così tenero e misericordioso che altro non sospira, se non il ritorno del suo figlio. Leviamoci dunque, leviamoci di qui: *surgamus*: si vince questo rossore, me n'andrò al suo santo tribunale, a quel tribunale di misericordia, dove sta pronto ad accogliere tutti i peccatori: *Ibo ad patrem meum*. Sono un figlio ingrato, è vero, ma contuttociò egli è mio padre; andrò a versare a' suoi piedi colle mie lagrime tutta l'amarezza dell'anima mia, e gli dirò: Padre ho peccato contro voi. Mio caro uditor, la moltitudine delle vostre iniquità non alteri punto la vostra confidenza. Ivi sovrabbonda la grazia, ove abbondò il delitto. Se imitate questo esempio, se nell'uscir di qui vi risolvete di convertirvi, vi indirizzate a qualche uomo di Dio per depositare a' suoi piedi l'enorme peso delle vostre colpe, ei vi darà tali suggerimenti, e Dio tanta grazia per voi vi li-

berarete dalle vostre contaminazioni; e che allegrezza vedervi come il prodigo al banchetto di suo padre, così voi ammessi da Dio al banchetto pasquale nei dì solenni e santissimi a' quali andiamo incontro. E voi mio Dio ascoltate i voti del mio cuore, ch'io vi fo per la salute de' miei fratelli; istillate uno spirito di compunzione in que' peccatori che m'ascoltano, affinchè abbandonate le perfide vie del vizio ritornino tutti al vostro seno, e possiamo trovarci tutti assieme alla vostra destra nel dì tremendo della vostra rivelazione.

PREDICA XL.

LA MISERICORDIA DI DIO

Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies.
Matth. 28.

Quel celeste medico non ad altri venuto, che a' bisognosi di risanamento, onori pure le case de' peccatori delle sue visite, le lor persone della sua familiarità, ed infino le mense loro di sua presenza: *Hic peccatores recipit, et manducat cum illis.* Tanta umanità scandolezzi pure la superbia degli scribi, e la falsa pietà crudele esacerbi de' farisei; gli procacci il nome di peccatore e di uom dissoluto, e rendendolo odioso per quella parte per cui gli dovrebbe conciliar dell'affetto, attribuisca con manifesta empietà tal ragion di condotta ad analogia di costume, che intanto un gran numero di pubblicani e di peccatori, tocchi dalle parole di grazia e di salute, che dalle labbra piovono di Gesù Cristo, rinunziano ai loro sregolamenti, e si confondono lagrimosi tra 'l beato drappello de' suoi discepoli. Anzi lo stesso divin Maestro, a farne comprendere i movimenti, gli sfoghi, gli accarezzamenti continui con che la sua grande misericordia tratta un'anima convertita, si adombra volentieri, or sotto l'immagine di un pastore, che lasciate

in sul prato novantanove agnelle, corre dietro a quella che si smarrì, finchè raggiuntala se la reca in collo, e le vezzeggia dintorno, e tutta del lieto avviso ne fa risonar la foresta; or si nasconde sotto l'emblema di cotai donna che non cura le nove monete cui tien sicure, finchè poi trovata la decima smarritale, ebbra di gioja vi slancia sopra la mano, invita a congratularsene le vicine tutte e le amiche. Finalmente ci si raffigura sotto il simbolo di un padre di famiglia, che al ritorno dello sviato figlio, cui giovanil desio tratto avea a depravarsi in lontano paese, va fuor di sè pel trasporto, e fisso lo riguarda, e sopra gli pende giulivo, e gli si abbandona sul collo e sul volto, e ne piange, e lo stringe, e l'careggia. Tutte parabole dolcissime per cui vorrebbe persuaderoi, che la conversione di un tal peccatore la è motivo di letizia al cielo, assai più che la perseveranza di un novero ben grande di giusti, e che i traviamenti del nostro cuore, oggetto di sue vendette, lo divengono pur anco delle tenerezze sue, qualora ei ne vegga sinceramente pentiti. Invidiabili anime convertite che non potreste mancare in questa mia cara udienza, voi vi riconosceste senz'altro in questi quadri vangelici, delineati e dipinti per voi. Belle figlie di Sion, che infranti i ferri babiloncsi e l'polveroso squallor oangiato, riadorne del ricco manto, e l'aureo orin ricomposto, colla fronte serena e bella procedete innanzi fra'l plauso delle vezzeose compagne, voi ravvisate in cotesti simboli luminosi le dolcezze vostre adombrate. Io vorrò forse servirmi stamane della vostra testimonianza per animare i peccatori a ritornar nelle viscere di misericordia del nostro Dio, acciocchè, ove i motivi addotti di gran terrore ottenuto non l'abbiano, l'ottenga almen questo dolcissimo di filial confidenza e di tenero amore. Peccatore fratel mio, che ben m'intendi, non ti

sgomenti la moltitudine della tua iniquità; basta che tu cessi di commetterne. Pietro dimandava stamane al Maestro; se fino a sette volte doveansi rimetter le colpe, il Maestro gli risponde, quante volte se ne pentiranno i colpevoli: Per le viscere adunque di questa infinita misericordia, giura d'ascoltarne l'invito e di ritornarcelle in seno confidentemente, assicurandoti, che quant'è più grande in adesso la tua miseria, tanto più avrà a risuolerti dolce la divina bontà, perchè saranno tanto più copiosi e più dolci i paterni amorosi soccorramenti di Dio. Oh! come parlo pur volentieri. Nudi un tale argomento, e voi volentieri ascoltate.

Stavano i fratelli di Giuseppe a mensa con lui senza però conoscerlo nella superba reggia di Faraone; e in veder quel lungo apparato di stanze festevolmente adorne, quella ricchezza di vassellame, e le fumanti vivande elette, e i preziosi vini che versavansi da aurei calici; e la parte più ragguardevole della reggia dov'era più che altrove brillante magnificenza; che letizia e dimostrazione la è questa mai dicosa fra se stessi; e si restavano per lo stupore sorpresi ed estatici: *mirabantur nimis*. Io non so conto di una meraviglia nata piuttosto dall'ignoranza, che della ragione; poichè finalmente quello con cui banchettavano era il vicerè dell'Egitto. Non so per altro da quali affetti sarebbono stati compresi, qualora penetrato avessero, che quelle mani che dispensavan loro i cibi sì lauti, erano quelle mani medesime che avean eglino strette di crude ritorte; e quegli occhi che vibravano su d'essi sguardi sì teneri, erano que medesimi che avean veduto di bel pianto innocente bagnar le campagne di Sichem; e quel personaggio con essi sì liberale era il fratel loro Giuseppe da essi tradito e venduto in maniera sì barbara. Peccatori son di gran lunga più inde-

gni gli affroni da voi fatti al vostro buon Dio, che non furono quelli, cui Giuseppe mansucto da' perfidi germani soffrì. Oh che orrida scena vi si apre dinanzi, se sul quadro della vostra vita trascorsa vogliate torcer lo sguardo! ma saranno altresì di gran lunga maggiori le finezze che da lui riceverete, che non quelle ricevettero da Giuseppe que' traditori, ed io già comincio a provarlo; e per farlo in una maniera più viva e più interessante al vostro cuore, io vi suppongo per un momento ravveduti, e mi figuro di vedervi ammessi la prima volta alla mensa di codesto buon padre, che voi in tante maniere offendeteste, e che ben conosceste; e mettendo a confronto lo stato vostro antico, e l' presente a cui vi consacrate, le offese a lui fatte, e le grazie che ne ricevete, conchiudo, che quanto voi siete in adesso peccatori, tanto più dolce riuscir vi dee lo stato di penitenti, e ne argomento il primo grado di felicità dalla gioiosa pace, che il misericordioso Iddio sparge ne' vostri cuori. Il testimonio di quelle anime felici che a lui si donarono per la conversione, proverà con argomenti di fatto, com' egli accoglie i sviati figliuoli che fanno ritorno al suo seno. Intanto mi dipingete da per voi stessi lo stato vostro presente di peccatore, il tormentoso travolgimento del vostro cuore, e l'universale disordine terribilissimo, di voleri, di resistenze, d'inquietudini, di desiderj da cui siete agitati. Io lo so, voi portate un fondo di amarezza, che non vi lascia mai quiete; la vostra coscienza a guisa di un arrabbiato cane non finisce mai di latrare e giorno e notte, e di rimproverarvi de' vostri delitti; voi la fuggite ed incontrate la religione che vi tormenta anch'essa colle sue terribili verità. Fra un tale conflitto trovandovi sempre sotto ai colpi dell'una e dell'altra, invidiate lo stato di quegli infelicitissimi che nella colpa vivon tranquilli, né po-

tendo per divina misericordia giugnere a questa tranquillità fatale, tentate di scuoter il giogo della fede, ma più vi cruccia un tale sperimento, poichè la è dura cosa, e dolorosa tirar calci allo sprone, e rintuzzar le saette che vibra la luce del volto di Dio riverberante sul cuore. Quindi voi siete la vittima del vostro perpetuo affanno; quindi giorni torbidi, notti paurose, contrasti, melanconie, spaventanti crudeli, timori che escono in campo contro voi continuamente a dilacerarvi lo spirito. Che lugubre esempio non vi porge su tal materia Davide peccatore! = Io era, dice egli, a' tempi del mio peccato, era come un piagato lione, che collo strale fitto nel fianco reggendosi a stento, le torve sanguigne luci al cacciato, re va torcendo, che lo ferì, e riempie di spavento, e di duolo la taciturna foresta; tal io ruggiva, alle pene che mi angosciavano il cuore: *rugiebam a gemitu cordis mei* = Tale è il vostro stato presente, e per poco che voi siate sinceri con voi medesimi negar no'l potete. Che se voi per un'umile e sincera confessione delle vostre colpe vi gettate in seno alla misericordia di Dio, oh sorte! niente ad immaginar più lieto, a gustar più soave, a dir più bello e copioso, che i vantaggi, i contenti, le distinzioni, le delizie del vostro stato. I vostri giorni sono tranquilli, le tempeste dello spirito si calmano, si rasserenava il vostro cuore, la vita vostra addivien tutta soave. Se un abisso di desiderj confusi ed inquieti, di abitudini e violenze insaziabili vi tiraneggiavano, le vostre passioni cominciano ora a calmarsi, a rendersi subordinate allo spirito; se vi crucciava il mondo, quando eravate suoi schiavi, colle gelosie, colle invidie, cogli odj, coi puntigli, cogli amori forsennati, co' suoi continui disgusti, il mondo non è più capace di conturbarvi, ora che coi primi passi soli del vostro ravvedimento l'avete generosamente dis-

prezzato. Se un avanzo di religione vi tormentava col minaccioso apparato delle sue verità, ora fattasi vostra amica, la vostra madre vi stringe al seno; vi copre di vezzi, vi presenta mille care affondate speranze, non ha più oggetti funesti e tormentosi. Quindi siccome la religione, il mondo, la coscienza, le passioni tanto più vi cruciavano quanto voi eravate per la colpa disordinato, così tanto più dolce riescir vi deve il buon ordine riprodotto in voi dalla vostra conversione.

Ma veniamo più alla pratica, e dimandiamo di queste delizie a chi le provò. Penitente fortunato della rifabbricata Sionne, parlate voi in mia vece, sì, voi predicate per me; narrate voi come andò la prima volta che ritornaste in seno a Dio, dite quai sentimenti avete provati, quando vi alzaste dopo l'assoluzione dai piedi del suo ministro. Confessate se siavi pace e dolcezza nel mondo, che equivalga a quella da voi provata in quel dì, in cui piagneste i disordini della puerizia incosperta, della gioventù sconsigliata, memorie funeste dei vostri antichi travimenti. Narratemi che placida calma ricompose il vostro spirito, che fredda poco prima qual mare in burrasca, riferite gli accoglimenti che Dio vi fece, e le grazie che io non saprò ridire, perchè non merito di provarle. Dite a tutti col Profeta: *Venite, audite et narrabo omnes qui timetis Deum, quanta fecit anima mea*. Che spettacolo di misericordia non è mai la storia dolcissima del vostro ravvedimento! Ah che io me l'immagino! Si pronunciarono appena per voi le parole santo della giustificazione, che vi sentiste rapire con ammirabil passaggio, da morte a vita, dalla colpa alla grazia, dalla inimicizia alla figliuolanza di Dio, e in quello stante di subito esultamento, tanta consolazione v'inondò il cuore, che quasi più non capivate, in voi stesso. Si calmò la coscienza, e finì di

Intrate, si posaron gli affetti vostri, voi vi trovaste come in seno di un nuovo padre che vi abbracciava con tenera confidenza, che vi assicurava del perdono. Levaste la fronte, e rimirando forse per la prima volta con sguardi di speranza il paradiso, cavaste dal profondo del cuore un gran sospiro, come chi da enorme peso sentasi opportunamente sgravato, poi singhiozzaste, indi vinto da tenerezza a lagrimar cominciate; nè potendo in chiesa con libertà sfogarvi, vi ritiraste in casa, vi chiudeste in una camera, stringeste in mano la pietosa immagine del vostro offeso Redentore, e in quelle sue piaghe scontrandovi i peccati vostri, divenuti l'oggetto d'altrettante divine misericordie, intendeste che ove appunto abbonda il peccato, ivi sovrabbonda la grazia; che il vostro Dio è in particolar modo il padre degli ingrati, il benefattor dei colpevoli, il Dio de' peccatori, il conservator de' penitenti. Vi pareva come d'essere non più in questo mondo ma in paradiso; vi pareva di sentir gli angeli a toccare le cetre, e darsi al gaudio per cagion vostra, ed ajutaryi a ringraziare il Dio delle misericordie. Quindi giuraste a lui, di non servir più alle vostre passioni, di star desto su loro andamenti, di esplorarne le insidie, di dilungarne gli oggetti, di sottrarne gl'incentivi, di non amare, o temere, o sperar mai altro che lui; ed eccovi la bella calma, la serenità dello spirito che in voi sottentrò e vi si stabilì. Egli è vero che le passioni vostre sprigionate un tempo ad indebita signoria vi danno qualche fiata di che vegliare, orare, e combattere, perchè avvezze a signoreggiar da tiranne, si contorcono e smaniano, e si divincolano disotto al giogo novello che voi loro imponete. È vero che 'l demonio stesso sollecito più che mai di ricattarsi della sua perdita, non vi presenta che difficoltà insuperabili nella nuova vostra carriera, ma voi fe-

dele alla santa orazione, ma voi oauto nel fuggire le occasioni, pieno di vigilanza contra il nemico, e pieno di fiducia nel vostro padre, vedete unirsi mille circostanze inaspettate, propizie che vi facilitano i passi, sentite che la grazia di Dio vi ajuta, vi sostiene, vi favorisce; la sentite sì questa grazia possente portarvi per così dire in palma di mano, affinchè non abbiate ad urtare in alcuna pietra d'inciampo, rivestirvi di prodigiosa forza, per camminar sull'aspide e sul basilisco, e schiacciare la testa del leone e del drago. Quei monti di Mirra che disperavate di poter valicare, vi si converton in tanti piccoli fascetti da riporvi per delizia sul seno; le sognate difficoltà si dileguano, quasi larve notturne all'apparire della luce, quanto più vi avanzate nella carriera della virtù, tanto più vi si disgombrano innanzi le strade, perchè Gesù Cristo medesimo si fa per voi strada, verità, e vita; così que' medesimi ostacoli che vi spaventavano, che vi trattenevano dal donarvi a Dio, diventano la facilità e la soavità della vostra penitenza. Domandate a chi vive in braccio alle sue passioni se prova mai altrettanta soavità.

Che se le vostre passioni mortificate così vi lasciano quasi in calma, e voi colla vostra fedeltà trionfato avete di tutto quel mondo, che si chiude entro di voi, molto meno può alterar la vostra pace quel mondo che sta fuori di voi; perchè distaccato da lui coll'affetto e col cuore, disingannato dalle sue infedeltà, convinto forse per triste esperienza della vanità de' suoi piaceri, voi non abitate entro di lui che col corpo, finchè a Dio piacerà di liberarvene, procurando di soggiornare col vostro spirito sempre in cielo. Quindi non mi maraviglio se il mondo non ha più forza che basti per angustiarvi ed affliggervi, perchè già voi non volete più nulla delle cose sue, nè

avete a far più nulla con quello stolto. Pochi istanti di orazione, uno sguardo al crocifisso vi tranquillan in mezzo alle sue più fiere persecuzioni; muojono i figli, e voi gli offerite a Dio; periseono le sostanze, e voi benedite la sua provvidenza, e potrebbe cadersene sfracellato il mondo, pare a voi che ve ne rimarreste intrepido sotto l'alta ruina. Non mi maraviglio se prorompete di sovente in mille espressioni di giubilo, protestando ai direttori vostri, ed ai vostri amici, che non avreste immaginato mai, fosse per essere sì soave la vita del penitente; che dal momento in cui vi donaste a Dio, voi non sapete più che sia annuolamento o tristezza, e che è così grande la piena delle divine innondatrici consolazioni, che siete costretto di protestar a Dio, che nol servirete no per questi sensibili premi, cho voi siote distaccato da queste lusingatrici delizie, e che lo pregate di metter freno a tante dolcezze, che lo amate per lui solo, e che in questi sensibili conforti temete perfin d'illusione. Così vedete N. sono da Dio trattate codest' anime, che bandonata la ripida e tortuosa strada dell'iniquità, corsero ad assoggettare il collo al giogo dolcissimo del loro offeso Signore.

Pensate poi N. che conforti ricevano codest' anime dalla religione, la quale se le crucciava una volta sviata col feroce apparato delle sue verità, ora deposto ogni terrore per esse, volge in motivi di contento quei che lo furon di pena. Dovunque girino gli sguardi non si affaccian ad essi che idee di consolazione, ed oggetti di gaudio. Tornan loro innanzi le colpe in aria di altrettante divine misericordie, poichè confidano di averle con tante lagrime risarcite e lavate. Si rimirano quali sono di presente, e conoscono in se stesse, le serve, le amiche, le figlie, le spose di Dio: eran lebbrosi, ed or sono

monde; erano inferme, ed or sono sane. Ma la veduta dell'avvenire le conforta assai più; mirano il paradiso, e dicono: eccoti la mia patria; guardan l'inferno, e soggiungono: ecco da che mi scampai; guardan la morte, ed esclamano: quando sciorrai queste ostene, quando mi procaccierai la mia vera libertà; quando mi assicurerai del mio Dio, sicchè più nol perda? Che dolcezza, che gaudio non apporta a tali anime la religione co' suoi misteri, colle sue cerimonie, colle sue solennità! Il sacrificio incruento dell'altare, forma per esse una sorgente di gaudio, e una vena di delizie per tutta la giornata. Invece di que' vani spettacoli a cui un mondo vano ed impostore dà il nome di grandezza, s'intrattengon a celebrare il trionfo dei martiri, le memorie de' santi, le glorie della gran Vergine, gli avvenimenti misteriosi del cristianesimo; epoche consolanti per chi ha fede ed anima. Ora languiscono d'amore al presepio di Gesù bambino, ora esultan di gioja al sepolcro di lui risorto, ora sembra loro di trovarsi cogli apostoli nel cenacolo all'effusione del Santo Spirito, e le feste di giocondità, e i mesti riti di penitenza, e le divote a un tempo e pompose celebrità, sottentrano assai giustamente ad un falso piacer che amareggia, ad un giuoco cagione di mille tedj, ad una conversazione sorgente di mille puntigli, ad un corteggio che fa schiavi, ad un cicalccio che annoja. Così ogni stagione è feconda per esse di nuovi frutti di giustizia e di gaudio, perchè l'anno, giusta le disposizioni della Chiesa, è pieno di Gesù Cristo, che è sempre ammirabile in se stesso non meno che ne' suoi santi, ed elleno vi trovan sempre dei piaceri nuovi e celesti, un solido pascolo dello spirito, ed un rinnovamento continuo del loro fervore.

Ma io vorrò trascurare ormai coteste reliquie di gau-

dio, che sulle anime penitenti dalla mensa scendono del celeste Padre, e gli accarezzamenti amorosi narrandovi, che fa egli stesso a codesti suoi cari riconciliati, vi formerò così il preciso ritratto di loro felicità, affinchè voi vi risolviatè a procacciarvela. Quel Dio che cerca in tante maniere e con tanto affetto i figli perduti, che gli fa sentir tante volte alle loro spalle il pietoso richiamo della paterna voce, figuratevi poi in quali amorosi trasporti esca quel dì in cui ravveduti gli accoglie. Invano io mi dispenserò dal raccontarvi la parabola tenerissima del prodigo figlio per quantunque descritta da tante penne felici, poichè già il primo che la descrisse fu l'Apostolo, anzi perchè noi l'avessimo sempre a ripetere a memoria ne la volle registrata sul suo santo vangelo. Uditela e riscontratevi la vostra sorte, o timidi peccatori che vorreste darvi in braccio di Dio. Spinto dalla miseria e dalla cruda fame, dopo aver gittata la porzione del suo patrimonio dietro ai vizj più detestabili, lacero contraffatto risolve di ritornarsene alla paterna casa, e s'incammina per quella volta il prodigo figlio. Il buon padre gli è il primo di tutti che di lontano lo scopre; forse quel tenero genitore inconsolabile dopo la sua partenza, si recava ogni dì su l'alto della sua loggia, e verso la parte ove erasi volto l'ingrato, aggirava il buon vecchio i cupidi sguardi dolenti, lusingandosi vederlo pur qualche volta ritornare al suo seno. Infatti, dice Ambrogio, non fu certamente altro che il tenerissimo amor di padre, che ravvisar glielo fe' così da lunge, fra quei cenci ravyolto, ed in un sembiante così diverso da quello onde partì; quindi veggendol debole, agitato, irresoluto, mette questo buon padre per incoraggiarlo un alto grido di gioia; sforza i tremanti passi, divora in un punto le scale, e a braccia aperte correndo sulla pubblica via, si affretta a

raggiugnerlo per sostenerlo, affinchè non si pentisse mai, non tornasse mai addietro. Il figlio anch' egli avvisa da lunge il padre che corre; impallidisce, si ristà, sospira; gli par di sentirsi rimpiacellar la serie de' suoi disordini; lo scialaquamento dei paterni beni, l' indegnità della sua condotta, ma non ha tempo a riflettere, che il buon padre reso dall' amore veloce oltre degli anni, lo ha già arrivato, e senza riguardo, nè ad età, nè a decoro, nè a grado, gli si getta tutto di un colpo, e con tutta la persona, e con tutta l' anima sul collo. . . . Cade prosteso il figlio a' piedi suoi. . . . Ah se' tu qui figlio mio. . . dice il padre. . . . Padre ho peccato. . . . risponde il figlio. . . . Ah! figlio, ah! figlio, ripiglia il padre, tiriamo un velo su ciò che facesti, io più no' l' rammento; sappi sol questo, ch' io moriva se tu non ritornavi da me. E senza più dire, nè lasciargli dir altro, non finisce di stringerselo di qua, e di là sudicio e lordo com' è teneramente al suo seno, e il lava tutto di quel largo pianto che gli piove sulle senili guance, e lo stampa di baci, e appena in cor' gli espe tutta la tenerezza paterna. Nè sostenendo di vederselo pur un momento innanzi in quel misero stato, il tien coperto; riflette Grisostomo, colle sue vesti istesse, intanto che i servi chiamati da lui volino a recar abiti da fivestirlo; e si bandisca una festa, e raccolgansi sinfonie, e si spargano gaida per tutto, annunziando ovunque che il suo figlio torno, e che non avvi al mondo un padre più felice di lui. Ma qui non finiscono i trasporti di un sì buon padre. Entrate meco per entro al festeggiante palazzo; udite concerti armoniosi di soavissime melodie, miratevi turbe di famigliari che si aggirano affaccendati per le dorate sale; e là a capo di una mensa su cui s'agginato vitello, tolto dal miglior dell' armento, forma imbandi-

gione prescelta, là in mezzo ai volti ridenti, alle voci giulive, alla letizia, ai fremiti dei convitati, vi mirate il prodigo penitente, di aurata stola coperto, guernito di preziosi calzari, terso, abbellito, nella cui mano sfavilla brillante anello, e l' buon genitor soccato, che piange ed esclama. Ah ch'io me 'l credeva, sempre perduto questo mio figlio, ed oggi pur lo ritrovo! Oh mie viscere, io ti credea già morto, e quante volte me lo disse il cuore, e l'affetto mio m'ingannò: ed oggi ti rivedo pur vivo? Oh cuore! Oh padre! *Hic filius meus perierat, et inventus est.*

Questa uditori è una parabola, ma questo è il contegno che terrà Iddio con voi; se vi risolvete una volta di tornarvene a lui. Ah lasciatevi intenerire, peccatori miei, alle voci di Dio, ed animatevi. Sì, tutti coelesti baci, tutte queste lagrime, tutti questi abbracciamenti, e conviti, e gemme, e manti ed accarezzamenti continui, si sono sono tutti per voi. Provate, provate. Non manca chi vorrebbe rappresentar con voi la persona di questo buon padre. Io medesimo fossi ope felice di accogliere alcuno di voi, ardisco di dire che voi trovereste anche in mie viscere di questo buon padre, le viscere di Gesù Cristo, e allora voi vedreste se ho diritto di farvi il più gran coraggio del mondo, perchè in quel momento primo in cui pentiti, cadendo a' piedi di Gesù Cristo gli direte: *Pater peccavi*, il buon padre contento d' esservi corso incontro, e così da lungi colle sue grazie, vi si abbandonerà con tutto se stesso paternamente sul collo, vi stamperà in fronte il bacio di pace, e voi vedrete che i suoi favori supereranno anziandio la vostra aspettazione. Voi, gli è vero, siete schifosi, laceri, ma che? ciò appunto che dovrebbero armarlo di fulmini, non fa che risvegliare l'amor suo, in ricordarai

che voi siete quei figli ingrati e ribelli per cui egli si affanno tanto; una tal rimembranza vi più lo intenerisce; ci vi avea già descritti nelle sue piaghe santissime ingrati, vi sentiva impressi nell'amoroso suo cuore sebben ribelli, per questo onde riparare il dispregio e l'avvilimento, a cui vi ridusse il vivere dissoluto; vi coprirà di un vestimento di dignità e d'innocenza; vi porrà in dito l'antico anello prezioso di carità, vi guernirà dei calzari di giustizia: *Cito proferte stolam primam, et date annulum in manu ejus, et sandalia pedibus.* Ed eccovi in conseguenza del primo passo che voi farete, e dei primi tratti di sua pietà; eccovi ristabiliti in tutti i diritti di vostra origine; sollevati dal fango delle orapole e delle impudicizie; separati dalla vile società d'uomini dissoluti, e riuniti al ceto delle anime giusto, onorato, fedeli, decoro del vostro stato; e mentre eravate un tempo siccome il prodigo, l'abbominio del cielo e della terra, diveduti dappoi la consolazione dell'anime virtuose, l'allegrezza de' pastori, il conforto del vostro Dio, la gloria della religione, l'ammirazione degli stessi mondani. *Non qui finirà la vostra sorte, poichè a cagione de' vostri disordini non sapete da tanto tempo che cosa siano i celesti misteri: il buon padre evangelico farà uccidere un pingue vitello; vi chiamerà al suo celeste convito; e vi pascerà col cibo degli eletti: *Adducite vitulum saginatum manducemus.* E voi che da tanti anni ve ne state lontani dall'altare, oppure non ricevete i santi misteri che indegnamente, motivo per cui vi sentite come già separato dalla società de' santi; quale dolcezza non proverete, sedendo la prima volta alla mensa di codesto buon padre, sicuro di goder la sua grazia, tra la santa moltitudine de' vostri fratelli? Che gioja, vedervi da lui stesso cibati colle santo e venerabili sue mani, della sua carne,*

che è la vita del mondo, ed abbeverati da lui medesimo a quel calice in cui vi sta spremuta quel sangue con cui vi ha redenti, e sentirvi da lui chiamati per nome, animati alle più dolci speranze, e consolati colle più sicure promesse. Sentirvi a dire; consolatevi, voi più non siete nemici miei, voi siete i miei servi fedeli, anzi non siete miei servi, voi siete i miei cari amici, poichè in questo sacramento d'amore io vi disvelo tutti i segreti dell' ardente cuor mio, avete l'intelligenza per apprendere le mie dottrine: prendete il mio santo Spirito, che vi insegnerà tutto quel che so io medesimo, e di qui in avanti non vi sarà più nulla di riservato tra voi e me. Ah voi avventurati in allora! Che rammarico potrà mai recarvi la perdita cui farete dei vergognosi piaceri del mondo? Che impressione potrà far più su di voi il suo spirito scioperato ed i miseri divertimenti suoi? Dio immortale! Che soavità, che contento a un' anima sprigionata dal proprio vizj, accostarsi alla vostra mensa! Ah! un giorno solo condotto così nella vostra casa con voi mio Dio, val più che mille trascorsi in una folle gibba de' tabernacoli de' peccatori, perchè più dolci sono le lagrime de' vostri penitenti; che non i tumulti e la giocondità de' teatri: *Dulcor est lacrimarum penitentium; quam gaudia theatrorum*. Dicalo; se a me nol credete, e lo attestì fra voi chi tra voi lo prova. Dicalo quell'uomo cangiato ne' suoi costumi, quella femmina adeaso morigerata ed esemplare che recati si sono sulle vie del Signore; dicalo che forza, che verità abbiansi gli oggetti di religione per confortarli nelle loro angustie se poveri, per rinfancullarli ed incoraggiarli se timorosi o deboli, per diriggerli ne' loro dubbj, per ristorarli e compensarli nelle loro rassegnazioni, e nelle loro sofferenze. Dicalo, come nel grande, nel vero, nel sublime, nel solido della cristiana

vita, trovano un compenso, un gaudio, che tutti i piaceri del mondo non potrebbero lor procurare. Orsù dunque sapreste voi bramare accoglienze maggiori, sapreste immaginarvi maggiori dolcezze da quel padre che vi aspetta? Potete più dubitare che non gli sarete cari? ed oh quanto cari se a lui tornato! Ardisco di dire, che gli sarete tanto più cari, quanto siete or peccatori. Dio grande e ricco in misericordia! Lorchè gli sfoghi di un cuore che dica quel che sente, e che è tutto penetrato della vostra bontà, la è quasi una sorte migliore con voi l'avervi talvolta bandonato e tradito! Oh cieli! che pronunzio, che parlo? No uditori, non è miglior dell'innocente il penitente; ma è pur la bella, la deliziosa, l'amabil cosa il peccator convertito. Il regno de' santi in cielo non è per una parte grandissima, che un trionfo di penitenza. Iddio lo riempì tutto di convertiti, e di convertiti che non si contentaron di poco, ma che oltrepassaron di molto gli ordinari confini d'iniquità. Che distinzioni non fece a un Pietro? Che misericordie non leggiamo di un Paolo? Che non ci narra il vangelo de' favori segnalatissimi di Maddalena? Come trattò egli un Zaccòo ingiusto, un Matteo pubblicano, una Samaritana infedele, un'adultera disonorata? Di quali grazie non furono privilegiate o distinte nella lor penitenza, una Taide alessandrina, le Marie d'Egitto, una Pelagia d'Antiochia, una Margarita da Cortona? Privilegi e grazie simboleggiate nella preferenza cui died' il Padre evangelico al prodigo convertito, sopra l'altro innocente germano, per cui gli ebbe come a lagnarsi che il disleale fosse a condizione migliore, trattato di chi era giusto, ma di chi il padre volle abbandonare a suo grado, per esprimere il gaudio di aver trovato finalmente il suo caro figlio. Privilegi e grazie per cui se era uno de' più belli spettacoli veder

qui in terra il nostro Dio frequentar le mense de' peccatori, non si stupisce poi Agostino; se stiasi fra loro assiso alla mensa del beato suo regno; giacchè la prima volta che ne spalancò le porte, le spalancò per un malfattore, e un peccatore fu la prima pietra ch'egli pose della santa città, e questa pietra anzi che essere d'ignominia, fu pietra d'onore pel paradiso: *Honor est paradisi*. Tu pure anima peccatrice, di qualunque scelleraggine sia rea, chiamata ti senti ad essere l'onore del paradiso, il gaudio degli angioli, l'onore e'l gaudio dello stesso Dio. Chè finalmente per quantunque sia grande e profonda la tua miseria, ha però i suoi limiti e la sua misura; ma nè limiti, nè misura conosce la di lui infinita misericordia: *Tua miseria mensuram habet: Dei pietas monstrari non habet*. Te però avventurosa, starei quasi per dire, se in te abbondò la colpa, perchè in te più copiosa abonderà la grazia. Che dici? che fai? che risolvi? Presto corri pentita a questo trono di misericordia, non tardar più, chè più forte stimolo hai di ricorrervi, quant'è maggiore il tuo demerito. Di pure, di pure con me; ah padre, mio buon padre! ho peccato; ma la moltitudine delle mie iniquità non altera punto la mia confidenza; chè perciò appunto vi mostrerete propizio alle mie colpe, perchè son molte e gravi: *Propitiaberis peccato meo, multum est enim*.

Stanco di una vita disgraziata ed infelice, senza carità, senza sacramenti, senza indirizzarvi una preghiera, senza alcuna verace soavità, annojato di un mondo dove non fo altro che strascinare il peso de' miei redj de' miei delitti, e de' miei rimorsi, io non voglio tardar più a finir le mie pene col ritornare a voi. Sento che all'avvicinamento della santa pasqua voi mi chiamate, che mi volete partecipe dei vostri azimi, che mi esibite le mie stola an-

tica, il mio anello; e l' banchetto amoroso delle vostre carni. Ah che non posso resistere più a un sì dolce invito! Perdonò mio Padre, perdono! Son io, son io quel prodigo che dissipai tutto il prezzo del vostro sangue dietro lo sfogo delle mie passioni: *Dissipavi omnem substantiam*. Io non son degno che mi chiamiate più col nome di figlia e di amico, chiamatemi con quel di schiavo: *Fecit me sicut unum de mercenariis tuis*. Non son degno che mi abbracciate; no nol permetterò mai, lasciate che vi cerchi, che vi cada, che vi abbracci, che vi stringa i piedi, e che su questi piedi io versi le mie lagrime, sicuro di ritrovarvi in essi la vera pace. Sono questi piedi santissimi su cui piansero tanti altri peccatori pari miei, e qui pure io piangerò, finchè avrò vita, i momenti in cui vi ho tradito. Cari piedi facevamo a gara a chi ne poteva più, voi a corrermi dietro, io a fuggire da voi; ma vi protesto che in tanti anni del mio sì lungo fuggire, non ebbi mai quiete; oggi soltanto mi torna il cuore in petto, oggi conosco da chi fuggii, oggi stabilisco di pianger sempre su di voi, di fermar qui la mia eterna dimora. Cari piedi, care piaghe del mio Signore, fate oh! io mi ricordi sempre ch'era perduto, e voi mi trovaste; era morto, e voi mi avete oggi ridonata la vita.

Risoluto il Signore di punire l'infame città di Gerico, intimò a Giosuè, duce del popolo eletto, che per sei giorni le scorresser dattorno in regolare giro, gli ebrei soldati, e nel settimo comandasse ai leviti, che prese in mano quelle trombe di cui si servivano per annunziare il giubileo, e fattisi davanti all'Arca dell'alleanza, che dovea pur essa portarsi in giro per sette volte, facessero risuonar l'aere dell'argenteo squillo di quelle trombe, assicurandolo che nel settimo giro cadrebbero di per se stesse le mura dell'assediate città. E così avvenne di fat-

to, chè non sì tosto i maestosi sacerdoti, e le squillanti trombe, e i soldati supplichevoli, e le pietose donne con loro pargoletti per mano, e l'Arca di Dio finirono il settimo giro, le mura di Gerico, dato un orribile scroscio come da tremuoto investite ad ondeggiar cominciaron prima, e minacciar qua e là l'alta mina, finchè da nuova scossa agitata, giù precipitaron ruinoso, e gli ampi valoni ingombrando della scommossa macerie, loro aprirono al popol assediato cento vie al fiero devastamento ed alla strage. La è riflessione di un dotto interprete, che scelte fossero a questo terribil prodigio le trombe del giubileo, le trombe cioè a dire, colle quali annunziavasi la remissione e l'indulgenza, affinchè divenissero strumenti d'eccidio e di morte all'ostinata Gerico, quelle trombe medesime che erano per gli ebrei stromenti di misericordia e di salute: *Hujusmodi autem tubæ insonabant ad pietatem, et nulla severior pœnâ, quam perire pietatis instrumentis*. Uditori chi mai crederebbe che la misericordia di Dio, sorgente della salute, ed appoggio della speranza degli uomini, addivenga per molti e molti la loro rovina? Questa amorosa tromba squilla a pietà: *insonat ad pietatem*, squilla con voci di grazie stimolanti, squilla con grazie illuminatrici dell'intelletto, squilla disturbando con altre grazie la falsa pace del peccatore, perchè mai contento della sua fuga cerchi il ritorno; squilla gridando da lungi e dappresso: *Revertere ad me, dicit Dominus*: torna peccatore in braccio al tuo Dio, io ti perdono, ti accolgo, ho gran voglia di vederti pentito, torna figlio, tornami in seno; tu non hai da far lunga strada per trovarmi; ti seguo, son dappresso; dammi il tuo cuore, eccoti il mio: *Convertere ad me, et ego convertar ad te*. Squilla, squilla a pietà: *insonat ad pietatem*. Eppure questa pietosa tromba dee squillar in ruina di

quegli ingrati che in sentir le finezze di Dio verso dei peccatori, invece di conchiudere; dunque pentiamoci, e subito, perchè Dio non si stanchi di usarne misericordia, conchiudono anzi, dunque possiam differire di convertirci, possiam continuar a peccare, che Dio ci accoglierà sempre che a lui ritorniamo. Peccatori che gemete ancora sotto il peso delle amarezze, tolga il cielo ch'io voglia diminuire la vostra fiducia, insultare alle vostre miserie; sarei un adultero della santa parola, se mentre Dio vi fa cuore, io volessi disperarvi. Ma sentite; non vogliate differire la vostra conversione, non aggiungete peccati a peccati, sul riflesso che Dio gli è misericordioso, perchè la sua misericordia, che forma ora la vostra falsa confidenza, diventerà un giorno per l'abuso che voi ne fate, la vostra perdizione; e così quest'amorosa tromba, a ruina squillerà: *Et nulla severior poena, quam perire pietatis instrumento.*

Ne volete la ragione? eccola. Chi si confida nella divina misericordia, perchè ha peccato, ma non vuol peccar più, egli è risoluto di mettere in pratica ogni mezzo per prevenir la colpa e ripararne le conseguenze; oltre la misericordia ha anche la giustizia in favor suo, perchè ha per avvocato il giusto Giudice fattosi propiziazione per le nostre iniquità: *Si quis peccaverit advocatum habemus apud patrem Jesum Christum justum*: all'incontro chi confida nella misericordia di Dio, confida in una misericordia irritata e che si cangia in furore; ed ecco come la tromba che dovea annunziar remissione e pietà, nunzia divien di vendetta ed estermínio. Che disgrazia per noi N., se dovessimo dannarsi per esserci abusati della divina misericordia ad argomento di nuove colpe! Sapete quale sarebbe allora il maggior dei nostri tormenti? Quello di dover sentir i colpi della giustizia di Dio, e dover tutti

PREDICA XL.

L' INFERNO

Mortuus est dives, et sepultus est in inferno. Luc. 16.

Gridi pur finchè le piace la filosofante empietà, e forsennata s'avventi, a stolto conforto di sue vergognose licenze, contro il dogma tremendo di un fuoco inestinguibile che l'aspetta; sì, l'oracol sta scritto: male saran trattati i perversi, e Dio non mentisce. S'avvisi pure di trovarvi ripugnante od ingiusto, che un istante di colpa punita rimangasi con eterna invariabile pena; e sotto al peso gemendo degli interni spaventì calmarli procuri, quando col prescriver confini alla divina potenza, quando col far delle leggi alla divina bontà; tant'è tanto l'oracol sta scritto, e sillaba di Dio non cancellasi mai: Egli è morto il ricco e profondò nell'inferno: Oh inferno, inferno! quanti fingono di non crederti, eppur ti credono! Ti erodono, e tremano; tremano, e non ti sfuggono, nè potendo pensare a te senza raccapriccio, vanno gridando, che tu non esisti, e non s'avveggon che la tua esistenza certa troppo, d'altronde si comprova eziandio dall'istesso lor grido. Sanno essersi stoltezza l'immaginar che un Dio onnipotente, che tutto il creato visibile conserva, conservar non possa eterno un supplizio; sanno che al-

l'infinita sua maestà ed alle ricevute offese, per l'obbietto infinite, dice l'Angelico, un compenso deesi, come si possa infinito, non già nell'intensità della pena che annienterebbe il reo, ma nell'estensione del tormento, che lo conservi fino al sussistere della colpa, la qual colpa sussistendo in eterno, perchè non mai da un reprobato cancellata, bisogna che in eterno viva chi la commise, e viva con lui la sua pena a dar quel compenso che per lui dar si possa. Sanno tutto, e tutto credono, ma perchè s'avveggon che l'infallibile divina minaccia cade su loro stessi, per essere almeno tranquilli un momento ne' loro piaceri, s'affaticano, sudano per torre di mezzo una verità dal cui peso si sentono oppressi e schiacciati. N. Dio lo ha rivelato che v'è l'inferno, e se non sapessi di parlare a voi veri credenti di Gesù Cristo, vorrei con ogni sorta d'argomenti e di ragioni farlo confessare almeno internamente a chi finge di crederlo. Ma voi N. non avete bisogno d'essere convinti, ma d'essere edificati, compiuti, mossi dal mio parlare, col fuggir il peccato, che ne è la cagione, e che è maggior male ancor dell'inferno. Quale strada terrò io dunque per guidare il pensier vostro a quegli abissi? Io no'l so: terrò la contraria del paradiso, e credo metterà capo a quel habitatto. Quindi volgendo in opposto la sentenza di Bernardo, che allegro ootanto parlando di quella patria, dirò così: Dio forma direttamente la felicità de' beati in cielo, per la luce di gloria, per la pienezza di pace, per la ricordanza del gaudio; Dio medesimo sarà indirettamente l'infelicità dei reprobati nell'inferno, per una luce di pena che li tormenterà nell'intelletto, per una colluvie di mali, che gl'innonderà nel senso, per la ricordanza operante di un patire eterno che strazierà la loro memoria. Oh inferno, inferno! chi ti può rammentare

senza raccapriccio? Chi può dimenticarsi di te senza pericolo? Inferno confusione della mente, inferno angoscia del cuore, inferno gemito de' contemplativi, inferno desolazione degli anacreti, inferno affanno de' innocenti, inferno perdizione de' peccatori, terror di chi vive, estinazione di chi muore; entro perciò nel tuo immenso abisso coi pensier miei or che son vivo, per non capitarvi da morto. Io spero però che sarò oggi il tuo morso, facendo col mio dire, che niuno di chi mi ascolta abbia ad incappare vittima degli ardori tuoi; *ne veniant in hunc locum tormentorum*. Voi Signore imponete silenzio a questo indegno ministro, che non fa altro se non se affievolire la vostra parola; parlate nei cuori oratore invisibile, e spaventate, e trafiggete ogni cuore col vostro santo timore; e fate che ciascuno parli a se stesso. Parlate N. miei, parlate a voi stessi in un profondo raccoglimento; io non son qui che per ajutar le vostre riflessioni.

- BT - Dunque v'è Dio ancor nell'inferno; lo attesta il coronato Profeta, che quando pure fosse collaggiu disceso a nascondersi, trovato vi avrebbe il Signore; *Sed discorsus doro in infernum ades*. Così è N. v'è Dio ancor nell'inferno; ma vi sovenga, che in due maniere totalmente opposte le sante scritture lo dipingono: qualche volta padre delle misericordie, e Dio di tutta la consolazione; tal'altra Dio terribile, Signore delle vendette. Dimenticatevi pur dunque di tutte le amabili idee tenerissime, che di lui vi ricorrono al pensiero qui sulla terra; quapdo lo vedete, o vagire bambino entro una culla, o spirare disonorato sopra una croce, ed a questa quelle vi sottentrin di lui, che tiene insanguinata spada fra le mani, ed ha il capo cinto di folgori; e poi vi sappiate che sotto atteggiamento tale va di lui pieno l'orribil carcere dell'inferno. Parlando i profeti di quel giorno in cui sar

ranno i reprobì condannati all'eterno tormento: lo chiamano giorno di nube: *dies nubes*; perchè dovrà nascondere ai loro occhi per sempre il bel volto di Dio. Come dunque Dio tormenterà l'intelletto de' reprobì colla sua nube, quando, giusta la spression profetica, staranno i reprobì sotto nube eterna ravvolti per non più vedere il sole? Tronca la quistione sant' Isidoro, dicendo, che il dannato resterà privo d'ogni luce che consola, assai fornito di luce che costerna. *Habebunt lumen ad damnationem: ut videant impii, unde doleant; non habebunt lumen ad consolationem ne videant unde gaudeant*. Quindi, siccome Dio concorre ne' beati in cielo con un lume di gloria, perchè sian felici, concorre ne' dannati con un lume di pena, perchè si renda loro sempre più viva l'infelice cognizione, che hannosi per natura del gran bene perduto, e dello stato miserando a che sonosi volontariamente ridotti. *Evigilabunt*, dice Geremia, *in opprobrium, ut videant semper, semper: Deus erit intellectui plenitudo lacis*. Se mai ho bramato di aver talento e vigor d'eloquenza, lo è questa volta N., onde farvi concepire il tormento d'un'anima che conosce d'aver perduto Dio. L'anima nostra ravvolta in un corpo che indebolisce le operazioni dell'intelletto distratta dalla varietà degli oggetti sensibili, non sente la forza di quell'istinto che la porta a Dio, se non in grado assai dimesso: ma come giugne la morte che la sprigiona, e leva a lei dinanzi tutte le creature, allora finiti i piaceri, dileguati gli onori, sparite le ricchezze, non riman per lei altro che Dio, eppur si slancia tosto inverso Dio con una tal veemenza che mai potrebbe concepirsi. Si slancia in lui come suo principio da cui ebbe l'essere, in lui come fine di quella felicità cui tanto aspira; e co' desti movimenti sono alti impulsi che per necessità di natura inverso lui la sospingono. Or m'immaginab

quel momento terribile in cui un'anima reproba esce dal corpo. Mi par di vedernela combattuta da due contrarj movimenti, che ad un'ora la portano e la ritirano da Dio; ve la spinge natura, la respinge la colpa. Ella trovasi dinanzi al suo Dio; ella non può nascondergli il demerito, che ha per essere da lui discacciata, non può occultargli la brama ardentissima d'essere da lui accolta. Star con Dio non lo permette il peccato; star senza Dio egli è troppo tormento; stato di mezzo egli è impossibile. Tra sì difficili ambasce, quel Dio verso di cui si muove finalmente come a sua beatitudine; diviene il suo tormento, oppone; dice Giovanni, la dura sua mano inesorabile, e ne la discaccia lungi da sè; la chiama maladetta e la condanna al fuoco eterno: *Discede maledicta in ignem eternum.*

Allora immaginatevi N. come mai la cognizion viva della perdita cui fa di Dio, vieppiù tormentosa divengasi per la cognizion viva altrettanto del bisogno in che trovasi di Dio medesimo. Ella sente già intorno a sè addursi l'inferno con tutte le sue pene, e conosce che per isfuggirle non vi sarebbe altro scampo che unirsi a Dio. Quindi l'ineffabile ferventissima della natura, vieppiù s'accende, poichè si tratta non solo di possedere il suo bene sovrano, ma anche di sottrarsi dagl'imminenti supplizj. Oh luce tormentosa, che anticipa per così dirà a quella misera anima l'inferno, ma *habet lumen ad damnationem, ut videat unde doleat, non habet lumen ad consolationem, ne videat unde gaudeat.* Le si spalano di sotto l'abisso, ella vede in Dio l'oggetto delle sue brame, il sollievo delle imminenti sciagure, e nell'inferno aperto, in quelle fiamme che s'alzano, in quegli urli che echeggiano vede a sè preparato l'immenso dolore. *Habet lumen ad damnationem, ut videat unde doleat, ma vede in Dio un giudice implacabile, che ne la rigetta*

lunghi da sè; nell'inferno un abisso di mali, che l'aspetta: *Non habet lumen ad consolationem, ne videat unde gaudeat*. In tali strettezze d'angustia, sentesi a tergo l'angiolo del Signore, che versa su di lei i vasi dell'ira divina, e col fiammeggiante flagello la sforza a precipitare nel baratro. Così rigettata nelle sue smanie più ardenti, bandonata nel più urgente bisogno, vede un Dio che ricusa soddisfare a quelle inclinazioni, che portanla al cielo; che ricusa di liberarvela dai mali che le sovrastano nell'abisso; un Dio, che non si cura di lei, nè come creatura che perde il suo ultimo fine, nè come misera che piomba in eterni supplizj. Il tempo è finito, la libertà è consumata, chiuso è ogni scampo; non si converte più, non si salva più: qui inferno, e qui Dio; o l'uno, o l'altro è per lei, che non v'ha mezzo. Dio vengo a voi... Vattene perfida.... Dove mio bene?... Via da me ingrata... Dunque in quel fuoco?... Sì maladetta... E qui è dove N. dividendo gl'impauriti suoi sguardi tra il fuoco e Dio, tutta contorcimenti pel timore d'un sì gran male, tutta smanie per l'ansia d'un sì gran bene; sbalza, precipita, piomba nel baratro invariabile de' suoi tormenti per sempre divisa da lui.

E qui è dove comincia la sua pena, poichè quivi principia un tormento indicibile di cui sarà Dio l'autore, e che l'anima aumenterà suo malgrado. Ella si vedrà da per tutto stampata ed impressa della collera di Dio. Tremendo pensiero atto a far gelare i santi! Non basta; nel tempo medesimo in cui cotesto Dio le si presenterà nell'aspetto terribile di giudice, ed ella avvampante tutta della sua ira, n'andrà qua e là vibrandosi per l'inferno, agguisa di una infuocata saetta, e gridando, Dio implacabile, Dio nemico, e del fiero urlo ne rimbomberà la cupa volta di quell'infuocato abitacolo; questo Dio me-

desimo le si farà conoscere per quello sposo dolcissimo che sarebbe stato, se avesse avuto un tempo cuore di amarlo. Infatti, gettandole dei lampi nell'intelletto, perchè lo conosca, e poi nascondendosi agli sguardi suoi, e lasciandola perciò appunto nelle più fiere desolazioni del patire che fa per averlo perduto, ella ne comprende l'amabilità di lui, e la felicità che proverebbe se l'possedesse. Ah! quando sia così, io non chiamerò più la sorte infelice di una tal anima privazione di Dio, ma piuttosto vivo lume tormentatore, che la solleva a conoscerne le attrattive e a desiderarle; ma dovendo poi ella per fiera contraddizione fuggir lungi da lui, e odiar la necessità di seguir sempre con desiderio quel sommo bene che sempre da sè ne la scaccia; eccovi come un tal lume diventerà per lei il più atroce supplizio. Non vorrebbe ricordarselo per la gran pena che le fa, ma non può svelle l'innato istinto, che a lui la porta. Anima infelice ridotta a provare nell'inferno le più tormentose pene di attrazione morale, e di morale respingimento in ordine a Dio, per cui se le bellezze sue, la costringono ad alzarsi sui vanti di fuoco per correre a lui, le vendette sue la sfarzano a precipitarsi, a nascondersi fra quegli abissi ignei per via fuggirsene, e un perpetuo alzarsi e ricadere, ascendere e piombare in quel baratro, ne fanno un crudel giuoco, e uno strazio atroce. E tanto più, in quanto che all'inclinazion naturale Dio vi aggiunge un'inclinazion mirabolosa, che vieppiù ne infiamma il desiderio, e la tira più fortemente a sè per ricacciarla più gagliardamente da sè in castigo di non averlo amato: *Habebit lumen ad damnationem, ut videat, unde doleat; non habebit lumen ad consolationem, ne videat unde gaudcat. Deus erit intellectui plenitudo lucis.*

6192 L'anima adunque ributtata da Dio diverrà furiosa,

farnetica, disperata, si rivolgerà contro lui con un odio diabolico. Ma che? ciò che sembra uno sfogo sarà per lei il più crudo tormento, ch'ella fatalmente accrescerà contro di se medesima. Questa sarà la feccia di quel calice amarissimo, che i più atroci contorcimenti le farà provare. Io vorrei rinforzare questo punto colla esposizione di un nuovo oggetto, che io medesimo non so intendere, e però pensate se saprò esporvelo. Io so che l'anima nell'inferno penetrata da un lume, che le fa conoscere l'amabilità di Dio, non potrà non desiderarlo; so che l'anima istessa riguardando Iddio come suo fiero persecutore, vedendosi ridotta a servir suo malgrado alla sua gloria, stando in quelle fiamme a fumar come una vittima che protesta co' suoi spasimi la sovranità di quel Dio che la tormenta, non potrà non odiarlo. Or che invenzione, che arti, sciamo, che portenti di tormentar uno spirito son mai codesti? Quale teatro di violenze crudeli dev'essere un'anima, nella quale i velenosi trasporti dell'odio non escluderanno le tormentose ambascie del desiderio, e due passioni non unibili nello stesso cuore, per lo stesso oggetto, pure cospireranno insieme in un punto solo a lacerarlo? L'Angelico però mi dà qualche traccia di un tale spasimo dicendomi: che l'odiar Dio per passione, non potrà togliere loro il desiderarlo per natura; che saranno queste come due contrarie volontà, una delle quali riguarderà Iddio come suo bene naturale, l'altra come nemico particolare di sua malizia. Dio, che combatterai a vicenda, che lotte, che disperazioni, che spasimo! come ritener gl'impeti della natura ciechi, che non aspettano il libero consenso della ragione? Come trattenere i trasporti d'una passione involontaria per un bene perduto, per un male incorso? Appena dunque la natura, quale fiamma che tende alla sfera, si rivolgerà

a Dio; l'odio vorrà ritenere i suoi lanciai, arrestarne le brame, e via da Dio fuggirsene; nè sì tosto Iddio l'avrà detestata; che natura ripigliando le sue antiche tendenze tornerà a rivolgerla a Dio; anzi perchè il conflitto riesca più atroce, io m'immagino, che odio e natura produrranno nell'istesso tempo atti sì opposti, che dividan l'anima ad ogni istante; sicchè fra due moti contrari ella costretta si trovi a desiderare in eterno quel che odia, e ad odiare in eterno quel che desidera: *Habebit lumen ad damnationem; ut videat unde dolcat, non habebit lumen ad consolationem, ne videat unde gaudcat.* Ecco vi N. ciò che sarà perder Dio; ecco vi le conseguenze del peccato. Io qui mi sento innondar le ciglia d'improvvisi lagrime; nè più regger mi potendo in faccia a tanto spettacolo, mi ritiro in un fianco di questo pulpito, e afferandomi colle mani pei crini: Ah mio Signore, solammi; mio Dio, non vogliate no comparire a mio costo così grande, così terribile! io ve'l confesserò anticipatamente: *Cofitebor tibi quia terribilis magnificatus: anima mea cognosceit nimis;* ma non mi vogliate no tanto male; mio Dio, licenziate mi da ogni altro bene ma non da voi. Io voglio essere un trofeo della vostra misericordia in cielo; non uno spettacolo della giustizia vostra negli abissi. E molto più N. perchè quel Dio, che forma in paradiso la felicità dei beati coll'abbondanza di pace con che riempie la loro volontà, fa egli stesso nell'inferno l'infelicità de' reprobî con tutta la colluvie de' mali con che inonda lorò il senso: Al veder le pene di un dannato, io toro a domandare a me stesso: dunque nell'inferno v'è Dio? Sì; mi risponde Isia: *in igne Dominus;* vi sarà Dio nel fuoco per mezzo di un concorso sovranaturale, che innalza la sua debolezza, e lo fa divenire onnipotente: Come onnipotente? Sì, onnipotente; perchè, soggiugne Isia,

ratizzato col fiato di Dio, elevato, sublimato ad una attività superiore all'ordinaria, passa in un certo modo dalle mani della natura a quelle di Dio, e fra quelle mani onnipotenti, egli pare diviene onnipotente. Fuoco ammirabile, che rende sensibile alla pena le anime, come fosser corpi; fuoco portentoso che oruccia i corpi senza distruggerli come fossero spiriti; d'una tal tempra da valer esso solo per tutte le pene, e contenere con eminenza tutti i tormenti, fuoco sapiente e giusto, che distribuisce le sue pene secondo i delitti. Qui le volgari leggi della natura non han più luogo, poichè quegli che così tormenta non è meno di un Dio, che è padrone della natura istessa. In questa fornace adunque accesa dal suo fiato non prima sarà lancelata l'anima, che il fuoco non rispettando la di lei sostanza imprimerà quella forma di pena, che Agostino chiama inesplicabile, ma vera, e che da umano ingegno, nè spiegare si può, nè intendere; a quella maniera che non si può intendere come Dio, investendo l'anima del beato col lume del suo volto, la trasformi in se medesimo senza cambiarle natura. Quello solo che dir si può gli è, che Dio è mirabile nel tormentare; e guai, soggiugne l'Emissario, guai a chi dovrà provarlo prima di crederlo: *Vae quibus huc prius capiendi sunt, quam credenda*. Non è sì difficile a comprendersi l'attività di quell'elemento infernale su'de corpi, quantunque sia impossibile lo spiegare come potrà resistere in essi un'incorruttibilità che vince ogni secolo. Dio! che luogo è mai questo, in cui per castigare i nemici vostri impiegato non meno della vostra onnipotenza? Ne laggiù nel più cupo centro della terra avvampa terribilmente spaventosissimo incendio, che rinserato da ogni parte non trovando più varco all'uscita, in un perpetuo vorrice, ed ondeggiamento perpetuo, avvolgesi orucio-

so in se stesso, e smania, e stride, ed infuria quasi alto mare battuto per gran tempesta. In igneo tempestoso mar, s'alza, s'abbassa, s'allontana, s'appressa, si volge sempre, sempre ondeggia il dannato nel fuoco; il fuoco lo lancia e lo rimanda, e l'ingoja e lo rivomita, e lo solleva sulle punte delle sue fiamme, e nell'imo seno de' vortici suoi lo seppellisce, o il maladetto in mezzo al fuoco nuotando, come un metallo tra le fiamme squagliato, parte alcuna non ha, che non sia penetrata, gliene imbeve le carni e'l sangue, gli acore per le vene, gli roventa il cuore, gli penetra nelle viscere, gli frigge l'ossa, gli fa squagliare e bollir le midolla: *Dominus dabit ignem in carnibus eorum*. E dopo averlo ricercato e spiato per ogni senso ivi ascoso, e dappertutto diffuso il suo vivissimo ardore gli trabocca fuori dagli occhi, dalle orecchie, dalle narici, delle labbra, e ne fa ardere come una fornace, che fuor dai pertugi lascia ondeggiare la fiamma da cui è investita. L'aria stessa più atrocemente del corpo, investe, martoria e abbruccia. Non basta, in quel fuoco tutti vi stanno i dolori e i tormenti che mai si possano immaginare. Queglino stessi che qui nel mondo accopiar non si possono, là per sottrarre al dannato ogni più piccol confortò cambian natura, e non si impediscono l'un l'altro, e non si escludono. No, le più fitte tenebre là non impediscono che le pupille non sian terribilmente infestate da spettri, da mostri, e larve. Sepolti i reprobì in mezzo a cocentissime vampe, sono aiutato a un tempo fra gli orrori di oscurissima notte. *Non splendebit flamma ignis eorum*. Inchiodati per sempre, ed in quel sito preciso in cui vennero a trovarsi collaggiu prombando, senza poter mai nè raddrizzarsi, nè stendersi, e sempre del pari tra' spasimi, sentono nel punto stesso le pene degli strascinamenti a più dolorosi. Liga-

tis manibus et pedibus projciuntur. Abberati quasi da vino eletto, da fiel di draghi, da bava d'aspidi: *Fel, draconum vinum eorum et venenum aspidum insanabile;* arsi son sempre del pari da inestinguibil sete; *Crucior in hac flamma:* sempre sepolti nel fuoco, e sempre intirizziti dal gelo: *ibi ignis, et stridor dentium;* sempre dal patir consumati, e sempre rinnovati; sempre in mezzo a' coltelli che trinciano, a lacci che affogano, a uncini che straziano, ad eculei che stirano, a ruote che conquassano, ad ogni altro immaginabile spasimo in quel fuoco racchiuso: *in uno igne omnia tormenta,* dice Girolamo, e febri, e piaghe, e colliche, e podagre, e slogamenti, e mictanie, e morti; senza un pensier che consoli, senza una parola che rierei, senza un compagno che compatisca, senza lo sfogo libero di qualunque sospiro, senza un punto solo di pace; morse le carni da' vermi edaci, straziato l'animo da affari furiosi, ecco il torrente dell'ira di Dio, che travolge i peccatori nella sua piena; ecco in qual modo viene descritto nelle Scritture l'inferno. Oh maniera! oh arti! oh portenti di pena! oh castigi! oh terribilissimo Dio! Ma v'è di più. Questo fuoco sì intimamente unito ed inviscerato nel peccatore, sarà un fuoco ragionevole, interrogherà di continuo, dice Agostino, col linguaggio acutissimo delle sue yampe ogni di lui fibra, affine di spremere da lui una confessione esattissima de' suoi misfatti, e a proporzion di essi inasprire i supplicj, secondo l'orme che in esso imprime l'onnipotente artefice che lo ha creato: *Interrogabit ille ignis ossa et medullas, et cogitationes nostras.* Cristiani, se voi vi dannate, voi rigenerati a Dio col battesimo, voi vissuti nel seno della chiesa, non isperate di potervi nascondere; quel fuoco ragionevole vi discerne, e vuol farvi conoscere che vi discerne. Ah! che mi par di vederla

quella fiamma giudiziosa, rivolgersi contro le potenze della vostr' anima, e i sensi del vostro corpo, proporzione la pena al peccato, e contro gli occhi licenziosi scagliandosi: ah! occhi inverecondi, dire, bruciatevi con più martore; e sulla lingua stendendosi: ah! lingua maledica, oscena, bestemmiatrice, infuocati con maggior tormento; e le mani afferrandovi, e cerchiandovi il capo, e ricercandovi il cuore; ah! mani ingiuste, ah! capo ambizioso, cuore immondo, crucciate con più spasimo: *Interrogabit ille ignis ossa et medullas, et cogitationes nostras*. Figuratevi di quai pensieri si andranno pascendo i miseri in quel carcere; quali idee, quali oggetti andranno ravvolgendo per mente. Io mi spavento solo ad immaginarmeli. Pentimenti, ma inutili, delle passate lor colpe; memoria di tante occasioni che trascurarono di salvarsi; un Dio perduto, il mondo finito, i piacer deleguati, i compagni spariti, la sorte loro irreparabile. Ciò però che fra tanti pensieri dolorosi più li esacerberà dev' essere il riflesso con quanto poco si poteano salvare, e quanto han patito per dannarsi. Una restituzione, un distacco, una confession diligente, bastavano alla loro salute. Vegliarono tante notti per quei giochi, per quei puntigli, furono tanti mesi infermi per quelle crapule, per quelle impudicizie; perdettero per isfogar le passioni, la roba, la sanità, la vita; e tutto per dannarsi. Ah! che strade, che strade, grideranno; *ambulavimus vias difficiles*; che strade abbiem corse, per venir poi ad ardere in questo fuoco! E fummo noi così stolti? Ah! maladetti, dirà quella femmina, maladetti que' perfidi che mi attorniarono; e per cui ho sacrificata col più alto orribile tradimento la fede del talamo, e il momento fatale in cui la prima volta li vidi! Maladetti que' miei compagni, di quel giovan dissoluto, che mi hanno somministrato libri

al scellerati, che hannomi impegnato ne' vizj cost' nefandi, che mi hanno insegnato massime cost' abominevoli; che il peccato era un mal ideale, che il mondo era bello a godersi, che Dio usava sempre misericordia, che il tempo dei piaceri non bisognava perderlo, che bisognava coronarsi di rose pria che marciassero, che l'inferno era lo spauracchio dei fanatici e dei pregiudiziati, della gente di Chiesa. Sì, sì, che v' ha inferno, ma troppo tardi lo conosco or che lo provo, e inutilmente lo confesso, or che ne sono la vittima in questo luogo orribile: *In inferno nulla est redemptio*. Sì, sì, altro che piaceri, altro che misericordia, altro che spauracchi, che fanatismo; io sono conculcato dai demonj, tristo, abbandonato, triturato, scarnificato, senza compassione veruna e senza scampo. Oh lo stolto che fui a prestar loro fede, a non ascoltar la coscienza che mi dicea al contrario! Così vedete parlano molti che era ardono nell'inferno, e chi sa che non siano anche stati da voi conosciuti, trattati, applauditi, e che non abbiate insieme deriso e oltraggiato la giustizia di Dio. Ora da quell'abisso, da quello stato d'angoscia, di pentimento e di disperazione a cui sono ridotti sollevano gli occhi a voi, e stanno osservando se vi sentite in grado di far loro compagnia per tutta l'eternità. Che rispondete? Vi sentite in caso di abitare fra quegli ardori sempiterni? Voi dite di no: ma io ne veggio molti di voi correre a spron battuto verso di quel fuoco. Dunque indarno io mi son dileguato in sudori ed in lagrime, indarno non ho cessato di pregare per voi giorno e notte, indarno questa mano istessa ho offerto il divin sacrificio per quello tra voi che è in pericolo più prossimo di dannarsi; indarno mi sono adoperato per scemarvi dal furor empio, che vi trasporta, e voi volete dannarvi? Sì, dannati se vuoi peccator fratel mio, ma concedimi

almeno questa grazia; prima dà un'occhiata a questo buon Dio, vedi quant'ha fatto per te; corri pure a precipitarti nell'abisso, ma ricordati che dovrai perciò passare sopra il corpo del tuo Salvatore, che ti attraversa la strada. Sarai sì barbaro di calpestar il corpo del tuo buon padre, che si stende sulle porte dell'inferno, perchè l'amor ti rattenga dal passar più oltre, e non perderti? Ah no! fuggi fuggi da quel fuoco, e vien qua peccatore ostinato al mio seno; senti la voce di chi ti ama da padre: No, tu non sei creato per l'inferno; Gesù Cristo non ha sparso il suo sangue perchè ti dannini; ma intendi che cosa sia il peccato. Ah! troppo gran mali ti aspettano se non plachi la divina giustizia, pur troppo irritata contro di te; se non soffochi colla tua penitenza il grido di quelle anime, che chiaman vendetta contro di te. Le tue colpe hanno acceso quel fuoco; tocca a te a spegnerlo colle lagrime di una cordial confessione, avvalorate dal sangue prezioso di Gesù Cristo, prezioso sangue, prezzo della tua salute. Ah! dunque, se il tuo cuore non è crudele a tal segno, anzi che rivolgerti a quella parte, corri ai piedi di un ministro di Dio; ricrediti di tutto, abbiura tutto, fa tutto, sacrifica tutto, ma di pure e dillo di cuore; io non voglio calpestare il mio Dio e dannarmi.

Dipinge pur giustamente l'apostolo san Giovanni lo stato de reprob, presentandoli nell'atto sempre di cercar una morte che li finisca, e sempre nella disperazione di non trovarla. *Querent mortem, et non inveniunt.* Dio contentur li potrebbe, ed on quanto quegli empi non ne lo importunano! Ma in allora vi sarebbe un qualche bene relativo almeno nell'inferno, poichè il più grande di tutti i mali diviene pel dannati il più desiderabile di tutti i beni. Dunque viver denno, durare e penar senza fine,

poichè non v'è fino dov'è eternità. Io mi rammento dello sventurato Saulle, che vinto da' filistei colà sui monti di Gelboe, più non soffrendo di sopravvivere a tanto scorno, appuntossi l'asta al petto per trapassarsi, ma non venutogli mortale il colpo, penzolava così tra vivo e spirante sul ferro, e stralunando gli occhi fieramente dintorno aspettava chi barbaramente pietoso nell'uccidesse; finchè vedutosi passar dappresso, un soldato amalecita, deh! per pietà gli dice, dammi di quella lancia nel fianco, e finisci quest'avanzo di vita angosciosa, che ancor mi rimane; *interfice me, quoniam tenent me angustiae*. Poi m'immagino quell'anime disperate in atteggiamento di cercar la morte; morte, mi par che gridino, morte, o fiamme, che ci ardete; morte, uncini, graffi, coltelli, eculci che ci squarciate; morte, veleni e piombi, che ci abbeverate; morte aspidi, che ci mordete; morte demoni, che contro di noi infierite: *Interfice nos, tenent nos angustiae*. Possibile che fra tanti tormenti e tormentatori, uno non ve n'abbia, che dopo secoli e secoli ci metta a morte? Ma quale sarà la risposta pronunziata dagli uni, ripetuta dagli altri, battuta e ribattuta dalle mura di quel carcere? Eternità, eternità. Ah mio Dio! benchè fossi di sasso, io non potrei resistere a questo suono. Eternità? Dunque io scorro tutte le prolixe vite degli antichi patriarchi, tutte le durate lunghissime di tanti imperi e repubbliche, tutti gli spazj d'olimpiade, di età, di ere, di epoche; dunque io spingo agli ultimi sforzi la mia immaginazione e creo nella mente mia tanti secoli, quante goccioline d'acqua vi sono in tutti i mari, quanti grani di arena per tutti i lidi, quante scintille di luce per tutti i cieli, e poi me li figuro moltiplicati le mille e milioni di volte, e poi devo dire che siamo ancora al principio; che per quanto peni il dannato, niente

trascorre della sua pena; per quanto passi di tempo; niente è passato; per quanto dilunghisi dal suo principio; tutto è irremovibilmente nel suo principio. Che spasimo per un Giuda! sono già diciotto secoli e più, che urla e bestemmia fra la compagna turba confinato dei ladri, dei traditori, e non è che al principio. Che tormento per una Giezzabelle! sono trenta e più secoli che urla anch'essa, e vassi strappando il crine fra lo stuolo dannato delle donne amanti di libertà e corteggi, orgogliose, vendicative; eppure la disperata non è che al principio. E quel perfido che geme laggiù sepolto, fra una turba immensa di sanguinari ed ostinati, chi è mai desso? Oh Dio che vista! egli è Caino: sono già sessanta secoli che urla e bestemmia, il disperato non è che al principio! N. Questo pensiero solo non ridesta spavento? Ma ciò non basta. Quell'eternità che non può essere da noi concepita, sarà in ogni istante concepita dall'anima dei dannati, perchè Iddio imprimerà nella loro mente un'idea così forte e distinta di que' secoli, che a così dire comporranno il loro eterno soggiorno; che tutti in una certa maniera gli avranno presenti per una specie di cognizione, che parteciperà dell'infinito. Ed ecco, che quel Dio, che beatifica i santi in cielo col ricordar loro la perpetuità del loro gaudie, tormenterà i dannati nell'Erebo col ricordar loro la eternità del loro tormento. *Deus erit memorie continuatio aeternitatis.* Vorran pur essi dalle loro menti allontanare un sì erudioso pensiero, patir un'eternità sì, ma non pensare all'eternità: ma no, dannati per sempre non potranno a meno di non aver sempre presente questa interminabile ed invariabile dotazione dei loro mali. L'avranno sempre innanzi, nè per quanto s'adoperino a frastornarne l'idea, tanto loro non saprà andar per la mente, che eternità.

Eternità sarà scritto sul bronzo, che introduce all'abisso; eternità suonerà in ogni lato della tetra prigione; eternità sarà impresso su d'ogni anello delle ferree catene; eternità perfino a cifre di fuoco traociate nelle guizzanti lor fiamme; in ogni luogo suonerà loro all'orecchio solo spaventoso nome d'eternità. E questo pensiero continuo farà con dolore anticipato sentir loro ad ogni movimento ciò che dovranno patire per tutti i secoli. Carico immenso, che li schiaccia colla sua forza: *Incarvati sunt ab itineribus aternitatis ejus*. Sì, questa eternità passandolo sulle lor teste, quantunque non li preme, che col solo tempo presente, che è come un punto, contuttociò a tormentarli sommamente, unisce il presente, il passato, il futuro, facendo loro apprendere con un lago prodigioso di pene crudelissime in ogni momento, che quel sommo male fin a quell'ora sofferto non dovrà mai finire, mai scemare, mai sollevarli, mai, mai, mai: *Incurvati sunt ab itineribus aternitatis ejus*. N. Se l'inferno è ed una favola, perchè mi affatico, perchè stento, perchè mi lamento, perchè piango? Perchè venite ad udirmi, perchè non fuggite discorsi e mestì, perchè non vi occupate in altri discorsi più geniali? Ma s'egli è di fede, come lo è sen-za d'altro; perchè vivete in maniera come se non vi fosse l'altro inferno, e come se anche a voi toccar non potesse, o non fosse facilissima cosa l'andarvi? Dio buono! se io interrogo la maggior parte degli uomini, quali siano le loro cure e i pensieri loro, ne trovo pur pochi che occupino i loro pensieri, le loro sollecitudini all'eternità. Ma la tavola, la danza, il giuoco, la commedia, la compagnia, la compagnia, la lascivia, l'interesse, la gola, non occupano gli idoli a cui stannosi i pensier dell'uomo sacrificato. E intanto si va ad un'eternità di tormento, e si si stripudia, e si danza sulla strada; e intanto il grand'af-

fare della propria eternità si rimette al caso, alla ventura. Ah miei fratelli! quanti siete, vi sovvenga che avete un' affare grande, importantissimo per le mani, al cui confronto tutti quegli affari che fanno tanto strepito al mondo, sono ridicolaggini, leggerezze: fuggir l'inferno; ecco l'affare per voi stringentissimo. Un tale pensiero diede ai martiri le vittorie contro i tormenti; alle vergini la fortezza contro i piaceri; ai penitenti le lagrime sopra i peccati; un tal pensiero popolò già i deserti d'anacoreti, spopolò il mondo di peccatori. Dunque questo pensiero istesso faccia cader la vendetta e disarmi il cuore del vendicativo; raffreni i stolti progressi dell' ambizioso; calmi le impetuose brame dell' impudico. Questo pensiero vi solleciti a pensare allo stato vostro, ai debiti che avete con Dio, alle età passate, alle colpe commesse, perchè la morte viene, e l'inferno le tien dietro colla bocca aperta; questo v'induca a far uso di orazione, all'esercizio di penitenza, alla premura di placar Dio, e vi dia una cristiana speranza ch'egli siavi per usar misericordia. Perchè, uditemi, io non vi dico più di due parole: dico che v'è inferno, e bisogna temerlo; e perciò ognun provvegga a se stesso, perchè in questa sorta d'affari, uno non può pensare per l'altro.

PREDICA XLI.

IL PARADISO

*Nemini dixeritis visionem, donec filius hominis
a mortuis resurgat. Matth. 17. 9.*

Di quell' alta mercede che in paradiso vi si prepara, ragionar vi dovendo stamane, o fedeli, onde col mio dire eccitarvi ad un desiderio operoso di conseguirla, se ho a confessarvi il vero, la grandezza dell' argomento mi rapisce insieme, e mi sgomenta. Infatti, e che cosa potrò io dirvi di quella patria? Ne vengo io forse? Sono come voi in esiglio; sono come voi in catene; seggo schiavo come voi sulle rive tiranniche di Babilonia, le mie lagrime tramescolando alle torbide amare acque di questi barbari fiumi; e al sentirmi pur tuttavia stimolato, che alcuna cosa mi dica del paradiso; non mi corre alla mente altra risposta, che quella cui lo schiavo israelita, render soleasi a chi sul margine dello straniero Eufrate, lo stimolava a toccar la cetra, e ripetere le canzoni del suo paese: *Quomodo cantabim: canticum Domini in terra aliena?* Mi fossi trovato almeno in quest'oggi dietro le beate rupi del luminoso Taborre, uno sguardo solo fiso mi avessi nel trasfigurato Signore, in quel volto sfavillante di luce, in quelle candide abbaglianti vesti, e in que' due

personaggi lucenti, che gli stavano a' fianchi, che forse dovendovi ora parlare di paradiso, piena la mente di sì caro obbietto, qualche idea men lontana dar vi potrei di quella ammirevole ricompensa. Sebbene, a che mi lusingo? Pietro, Jacopo, Giovanni furono pure ammessi allo spettacolo luminoso, ma nulla poi seppero riferirci, che anzi ebber divieto severo di non accingersi così presto a parlarne: *Nemini dixeritis visionem*. E Paolo in quel suo ratto ammirabile, avendo, benchè furtivo, lanciato uno sguardo persino entro le porte di quella patria felice, non non ne seppe dir altro, se non che; *non licet hominè loqui*. Ma come l'Apostolo santo, ci parlava pure del paradiso le opere tutte della natura, e le stelle sorgenti di luce, e 'l sole allegrezza del mondo, e le colline rigogliose di piante, e le ridenti pianure d'erbe ricoperte, o l'oro fulgido, e 'l nitido argento, e i fiori che olezzano, e i ruscelli che mormorano, e le gemme che scintillano, e quanto v'ha al mondo di caro e di bello, encomiava pur in suo linguaggio, la somma, la eterna, la celeste bellezza. Sì sì, ma non è poi tutto questo, che simbolo de' piaceri del paradiso, questa è la via dirupata e selvaggia, che al fortunato clima ne scorge. Eh! che indarno s'attingono idee dalla carcere e dall'esilio, quando parlar si pretenda, di patria e di regno. Entri, entri cogli oracoli suoi opportuna la fede, e ci assicuri essere paradiso il ritrovato della divina sapienza, l'ostentazione del divin potere, lo sfoggio delle divine ricchezze; un bene sì grande, che occhio mortale no 'l può vedere, ferreno orecchio ascoltare, nè immaginar mai creato pensiero, nè far duopo cercarlo altrove, che nello stesso Iddio: *Ego ero merces magna nimis*. E qui è dove si fiesano gli erranti pensieri miei, poichè sento Bernardo, che scosso da estasi dolcissima, mi spiega, come Dio formi tutto

il grande ed il bello del paradiso con quelle sublimi parole: = Dio sarà all' intelletto dei beati pienezza di luce, alla loro volontà pienezza di pace, ed alla memoria loro pienezza di gaudio. *Deus erit intellectui plenitudo lucis, voluntati plenitudo pacis, memorie plenitudo eternitatis.* Ah tacciono quanti hannosi scritto della patria mia senza vederla. Sacri dottori della Chiesa; lo so, cose grandi, coccese, ammirabili scritte vi avete di quella patria, ma io non ho tempo a raccoglierle; una sola espressione di Bernardo mi fa conoscere quanto Iddio dagli amici suoi goder si lasci in paradiso, e questa pur mi capacita apieno, che grande è il Signore, e non ha misura ne' premi suoi: *Magnus est Dominus, et non est mensura retributionis ejus. . . Ego ero merces vestra magnæ nimis.* Ni Farò quel che potrò, ma voi non fidate a dire altrui sulle mie tracce, cosa sia paradiso, che nulla rispondano a quelle gran cose le parole mie, ve le racconterete quando le avrete vedute, e quando le godrete insieme col figliuolo dell' uomo, che vi avrà risuscitati da morte: *Videbimus eum sicuti est, Deus erit intellectui plenitudo lucis.*

on In prima adunque Iddio fa sommamente beati i suoi servi in cielo col lasciarsi vedere da essi volto per volto, di guisa, che qualunque anima entra in paradiso le applica allo spirito la divina sua disvelata sostanza, e così quell'anima contempla Iddio, intende Dio, conosce Dio, vede Dio, rimira Iddio, si trova con Gesù Cristo nella gloria di Dio, vede la gloria che ha l' Unigenito nel seno del Padre, per una chiara visione faccia a faccia, visione beatifica, che in lei riforma e perfeziona l'immagine di Dio. Io mi perdo in cotai pensieri, so per fede che questa visione è seguita da un amore immenso, da una gioia inesplicabile, da un trionfo senza fine, ma voglio non

pertanto affaticarmi, onde restar men che posso fra le tenebre involto del mio troppo tardo intelletto.

A farmi idea del gaudio di una tal anima, mi rammento di Salomone, quando in quel prodigioso suo sonno gli venne ad un tratto dall'alto infusa l'invocata assistitrice sapienza. Coricatosi la sera innanzi, principe inesperto, giovane di saper non adorno, il chiaro mattino lo vede con novità improvvisa saggio monarca, cui più non isfuggono i reconditi misteri della natura arcana, i precetti della civile o morale filosofia, e ovunque distenda la mente di scienza gravida, segnar vie di luce e di penetrazione profonda, e render ragione del cedro più elevato del libano, sino all'umile isopo che serpeggia sul suolo. Io credo che stordito per l'allegrezza, quel prodigioso sapiente stentasse a rinvenir in se medesimo. Or mi attendete che il divario non è che infinito. Ma voi contentatevi infelici, cui è dilizia il corpo, l'anima di peso, la religione importuna, la carità ignota. Ai pensier vostri usi a rader la terra, e ristretti nel tempo, soffermarsi non lice ove adesso m'invita chiaror sovrumano. Io più non parlo di quella felicità, che voi stolti andate cercando tra le lusinghe de'sensi, e tra lo sfogo delle passioni, di cui giugnerete giammai a rinvenirne le tracce; parlo di quella in paragon della quale, la vostra è pianto e miseria, di quella che è infinita ragione, quella di cui parlo è Dio.

L'uom giusto, l'uom perfetto, cui non rimane macchia alcuna da purgare nell'altra vita, disteso sul duro letto del suo dolore, chiude gli occhi lagrimosi alla luce presente, ma una luce novella gli balena allo sguardo, lo riempie, lo rischiara, dilegua in quel momento col l'ignoranza de'sensi le tenebre istesse, dirò così, e la santa oscurità della fede; e la infinita sapienza a lui

aperta e disvelata il circonda. Tale è la forza, tal la virtù di quel lume, che appellasi lume di gloria, divino irradiamento, partecipazione sovrana di quel divino lume increato, onde Dio vede se stesso, pel cui valore sentesi l'anima anch' essa rin vigorire le pupille dell' intelletto, e fatte capaci di fissarsi nell' immenso Esser sovrano, senza palpitare ai torrenti di luce, che scorrono da quel volto. Voi vi accorgete, che giusta la spression di Bernardo, gli è Dio medesimo che si fa qui pienezza di luce, e di se stesso l' intelletto inonda del comprensore: *Deus erit intellectui plenitudo lucis*. Ma anch' io qui mi avveggo, che temerario a tanta impresa m' accinsi, poichè mancano alla mente i pensieri e le parole alla lingua a convenevolmente spiegarmi. Un'anima che vede Dio in tal maniera, giusta la frase de' santi padri, è un'anima che chiaramente lo conosce, che interamente gli si somiglia, che l'ama perfettamente, che interamente lo possiede: *In tantum videbimus, in quantum similes ei erimus*. Gran cose son queste, cristiani miei, gran cose son queste, ed io mi sento rapito da un eccesso di gioia, da una specie d'estasi solo a pensarvi. Già parmi che questo corpo istesso qui mi abbandoni, e che si immerga ed esulti lo spirito mio nel mio Dio salvatore non più nascosto per me . . . Dove sono? . . . che miro? . . . quali nuovi diletti prova ad un tratto il mio cuore? . . . Ah! ch' io sono abbeverato da' torrenti di voluttà, ed assiso alla mensa di Dio, e posseggo Dio, e son posseduto da Dio, e godo Dio, e partecipo dei godimenti di Dio. Ah! ch' io lo veggio non più, come diceami l'Apostolo, per immagini ed enigmi, fede ed oscurità, razionalj e misteri; ma per una applicazione, per una fissazione immediata in quell' ottimo Esser sovrano. Uditè, anime fedeli, tutta la storia del paradiso ridotta alla pra-

mente elevati a riflettere la luce del volto di Dio, e a riscoprire in se medesimi le sue bellezze. Attendetemi per carità, che l'argomento è un po' elevato, ma troppo, sì troppo consolante per chi non ha rinunciato al diritto di giugnere al paradiso.

Vede, dice Giovanni, vede l'anima glorificata il suo Dio; e questa visione trasporta come l'oggetto veduto nel soggetto veggente, e fa che questi per forza di visione sia a quel somigliuolo: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*. Lo intendete voi ora alcun poco il gaudio dei giusti? Se nel veder Dio giungono a sì alto grado di felicità, che non solo rassomigliano a Dio, non solo in se ricopiano i bellissimi lineamenti suoi, ma perfino le maniere istesse di Dio, i pensieri di Dio, i godimenti interiori di Dio, anzi non bevono che in quella sorgente di voluttà, che forma il gaudio perenne ed essenziale di Dio medesimo; *torrente voluptatis tuce potabis eos*; non mi stupisco più dunque, se avendo detto Giovanni che saremo simili a Dio veggendolo, Paolo usi altri termini, e si esprima chiaramente, che saremo trasformati in Dio amandolo: *In eandem imaginem transformabimur*. Infatti una tal visione, discoprendone la bella faccia di Dio, e si traggo dietro un amor ferventissimo, indeficiente, eccitato dalla necessità e dall'evidenza istessa del grande obbietto in che sono affissati, giacchè non possono non amarlo; ma non soltanto amor ferventissimo e indeficiente, ma amor che tende all'unione indissolubile ed eterna dell'anima con Dio, dice Agostino, amore che rinnova i miracoli del Teborre, saggio anticipato della celeste beatitudine; poichè in quella guisa che l'umanità serbandosi su quel monte in Gesù le sue forme, e la Divinità investendole de' suoi fulgori, apparve l'uomo Dio glorificato innanzi ai discepoli; così

in paradiso. l'anima amante di Dio sembra cangiar sua natura per una trasformazione di carità; e per una trasfigurazione di gloria, entra tutta e passa nel divino oggetto amato, e tutta in esso lui si cangia e si tramuta: *In unum spiritum, et in unum temperamentum evadunt anima et Deus*. Nella guisa istessa che il sole qualor si incontri in una nuvola rugiadosa la penetra co' raggi suoi, la illumina con focosi splendori, le trasfonde tra mille riverberi la sua fiammante sembianza, e'l bel fenomeno vi produce, che noi appelliam parelio; così appunto in, vestendo Dio coi folgoranti chiarori del suo lume di gloria l'anima eletta, fa che lo vegga, lo conosca, gli si somigli, l'ami, e in lui si trasformi, per visione, per cognizione, per somiglianza, per carità. Fatemi or qui ragione, o N., che come in paradiso il conoscere e il veder Dio porta nell'anima una perfetta somiglianza con lui; così il vederlo ed amarlo, e l'essere in lui trasformato porta un pienissimo possedimento di tutto lui. Infatti se per amore, per somiglianza, per cognizione, per visione Dio è trasfuso nell'anima, per le stesse ragioni l'anima è trasfusa in Dio; dunque la vita di Dio, diventa vita dell'anima, e la vita dall'anima vita di Dio, e la ragione è questa, perchè Dio non vive che della cognizion di se stesso, dell'amor suo, del suo gaudio, dell'infinita sua felicità; e questa cognizione, quest'amor, questo gaudio, questa felicità forma la vita dell'anima; dunque l'anima vive di ciò medesimo per cui vive Dio; dunque un'anima in paradiso sarà assieme tempio di Dio, mentre Dio è suo tempio; possessione di Dio, mentr'ella è posseditrice di Dio; Dio trasfuso in lei, mentr'ella è trasfusa in Dio. E'l principio di trasformazione si portentosa non sarà che Dio medesimo, fattosi pienezza di luce al di lei intelletto, per cui vedendolo il conoscerà,

conoscendolo gli si somiglierà, somigliandoli il cercherà, amandolo in lui si trasformerà, essendo in lui trasformata lo possederà, e si stringerà fra d'essa e Dio quella mirabile union d'affetti, di cui, salva l'unione ipostatica, non può darsi nè la più intima, nè la più forte. Godi pur dunque ed esulta schiatta infelice: le promesse lusinghiere onde risonò il terren paradiso, e che furono lo stromento dei danni tuoi, avranno a tuo favore a verificarsi in questa patria novella; e le astute parole che ti disse il nemico, per ingannarti un giorno: *eritis sicut Di*; non saranno più tradimento per te, ma un oracolo. E in vero, *similes ei erimus; in eandem imaginem transformabimur; Deus erit intellectui plenitudo lucis*. Che sorte, che sorte ci aspetta N. se cominciamo di buon'ora ad amar Dio, e a ricordarci che siam fatti per quella patria! Ah occhi, che siete destinati a vedere il re del cielo in tutta la sua gloria, chiudetevi ad ogni profano e pericoloso aspetto, ricordatevi che dovete fissarvi eternamente in Dio.

Ma, oh quanto egli è Dio liberale inverso i suoi cari! Egli per quel chiarissimo lume, che loro fa di se stesso, non pure apre gli occhi al loro intelletto che lo conosce, ma risiedendo in essi come una virtù permanente, ridonderà a suo tempo per tutto il corpo a rinvigorirne le potenze, e a confortarne i sensi per modo, che comunicando loro i doni dell'agilità, della ricchezza, della sottigliezza, della impassibilità, e godendo insieme un infallibile diletto, trovino proporzionata ricompensa ad ogni classe di meriti, ma tutto in un'ampiezza, in un cumulo, in un eccesso, che infinitamente sarpassa, e i meriti, e i desideri della creatura; e ciò è che Bernardo chiama pace di volontà con quelle parole! *Deus erit voluntati plenitudo pacis*.

Più volte vi sarà avvenuto di sentire nelle sante scritture chiamato il paradiso col nome di ricompensa destinata ai meriti del viatore; e che per guadagnarsi codesta mercede vi si richieggono dei meriti, della fedeltà. Orsù, i meriti di un giusto, che dalla peregrinazione di questa terra assunto vengasi al cielo per ricevervi la mercede, consistono in poche croci, pochi anni di penitenza, nel dispregio de' manchevoli beni di mondo; e siccome questi piccoli sacrificj con una ricompensa di ogni genere di piaceri, di tesori, di grandiosità infinite, devono esser da Dio premiati, e questa magnificenza o questi piaceri sorpassano all'infinito l'intendimento, il merito della semplice creatura, e tutti vannosi a finire in Dio medesimo, principio e termine di ogni felicità, e d'ogni celestiale sterior bellezza; cecovi come il Dio premiatore, superando ogni merito, ed ogni desiderio, sarà egli stesso pienezza di pace alla volontà del giusto, glorificatq: *Deus erit voluntati plenitudo pacis*; dicendo ad ognuno di essi introducendolo al cielo. *Ego sum Dominus Deus tuus, qui dilatabo os tuum, et implebo illud*. Parole di un salmo opportuno a farvi penetrare lo spirito del mio pensiero. Ma seguitemi. N. colla vostra attenzione, poichè grandi cose da scoprirvi mi rimangono, e forse meno difficili a concepirsi, perchè più soggette ai sensi. Oh voi appunto che magnanimi i caduchi beni spregiate di questa terra infelice, e la penosa povertà vostra vi tolleraste in pace, volete oggi da me giuste relazioni dell'opulenza, della bellezza, de' gaudj di quella terra beata che vi partieno ad eredità? Aprite l'Apocalissi; vedete voi quella città magnifica celeste? D'oro son le sue mura, e i topazi, e i carbonchi, e i zaffiri, e gli amethysti, e i crisoliti ne formano il prezioso cemento; d'oro son le sue vie, e di mondo oro lastriate pur le spa-

ziose sue piazze s' allargano: tersi cristalli folgorreggianti di luce sono gli edifizj suoi, e ossequioso la va irrigando un regal fiume, che colle placide acque d'argento alberi eterni nodrisce sulle in eterno verdeggianti sue sponde. Il sole non tramontavi mai, non mai si rannuvola il cielo, sebben non avvi bisogno di creata luce, poichè un astro più lucido che non mille soli, l'agnello di Dio divenuto lucerna inestinguibile della nuova Gerusalemme sarà colassù il vostro soggiorno . . . ne sarete contento? Ah questa è l'ombra di quelle magnificenze! Non vi fidate di me: *nemini dixeritis*. Dio solo le può comprendere.

E voi che vittima innocente di continue persecuzioni, lacerato dai morsi e dalle contraddizioni, insidiato dall' invida gelosia, e dalla nera calunia, e dalla malignità crudele, vivete in cotai prove rassegnato a Dio, benigno con chi vi odia, mansueto con chi vi offende, e tante volte col Profeta le angustie piangete, e la prolungazione dell' esilio sì duro, saper volete qual premio misurafissimo a' meriti vostri stiasi preparato? Voi vivrete colassù in una società dolcissima, di abitazione, di relazione, di frattelevole amore, di amichevoli corrispondenze, con que' sommi comprensori, con que' nomi di beltà e di gloria, stretti ad essi loro coi più preziosi vincoli della carità. E qual gaudio sarà il vostro nel veder quella Vergine la cui sola immagine qui sulla terra vi riempie di speranza e di giubilo, vederla dal sub trono, alla destra del figlio, indirizzarvi degli sguardi pieni di tenerezza e di amore, congratularsi con voi della vostra fedeltà, e di esservi assicurati colla quà interbellazione di tanta beatitudine? nel fissare un per uno, e tutti chiamar per nome quel che un tempo veneraste a vostri protettori, e innanzi agli altari loro tante preghiere

pergeste e tante lagrime, divenuti poi vostri compagni in gloria e congiunti a voi in tanta dovizia di carità, per cui sebbene non eguale in tutti il gaudio, perchè non eguale in tutti il merito, nientemeno lungi dall'averli luogo l'invidia, ogni beato non gode soltanto della sorte sua, ma godrà della vostra, compiacendosi ciascuno dei vostri godimenti, farà sua per comunione d'amore perfettissimo la vostra beatitudine; e quasi appunto specchi lucenti che tra lor contrapposti, si mandano tutti l'un l'altro e rimandansi moltiplicati gli oggetti in ognuno dipinti; così l'apostolo dell'angelo, e del profeta, e'l profeta del martire, e'l martire della vergine, e la vergine dell'innocente e del penitente, e questi dell'innocente, della vergine, del martire, del profeta, dell'apostolo, dell'angelo ama la beatitudine e ricopia il gaudio, moltiplicando, dirò così con Agostino, ciascuno in sé tanti paradisi, quanti sono quei ch'ei ama, e da quanti è amato beati comprensori: *Quot socii, tot gaudia*. Sarete contento di un guiderdone sì ricco dato alle vostre sofferenze? Ah! non vi fidate di me, ch'io non ve lo saputo ancora descrivere; *nemini dixeritis*.

O voi che il corpo vostro trattate sempre da reo, da seduttore, da nemico, contradditte alle sue voglie, l'estenuate colle fatiche, mortificate le sue ribellioni coi digiuni, l'insanguinate con flagelli; sentite, sentite con quale immensità di premio voglia remunerarvi il Padre celeste, quelle membra a cui è data ora in retaggio la mortificazione, l'infermità, il patimento, saran un dì rifuse, rimpaste in paradiso, e modellate a norma di quel bello glorioso corpo cui riassunse dopo sua morte il risuscitato Signore. Oh Dio! che mi sento tutto commovere e intenerire quando rammentomi delle parole di Paolo: *Reformabit corpus humilitatis nostrae, configuratum cor-*

port claritatis suae. O tu cristiano fervoroso e fedele, che
 ti partirai dal mondo ignoto forse e non piante, e la-
 scierai qui sulla terra la logorosa salma, consunta pria
 dagli stenti e dalle fatiche, che dal morbo distrutta e dal-
 l'edace sepolcro; che dirai, quando dopo il tuo risorgi-
 mento rassomigliato in beltà e in gloria al corpo glori-
 ficato di Gesù Cristo, scintillerai tutto di luce per la
 chiarezza, ridonderai tutto di pace per l'impassibilità,
 ti librerai d'improvviso qual piuma in aria sospeso per
 la leggerezza, e qua e là ti slancerai per l'agilità a sog-
 gia di uno spirito, a trasvolare in un baleno il cielo?
 Che dirai quando, per gran miracolo, rinvigorito il tuo
 corpo da nuovi spiriti, nello stesso tempo terrà dietro ai
 voli più sublimi dell'anima, senza provare il deliquio
 dell'estasi, e senza impedirne i rapimenti sublimi con-
 serverà tutto il senso per gli oggetti più dolci, e mentre
 quella si starà assorta in Dio, assaporando la più squi-
 sita contemplazione, quegli si beatificherà nell'uso con-
 tinuo, e nel tratto domestico degli angeli e de' santi? Ah!
 tu in allora amato da tutti, di tutti amante, conosciuto
 da tutti, di tutti conoscitore, ti sentirai come imbevère
 e penetrare da una pioggia continua d'allegrezza e di pa-
 ce, che diluviando da Dio nella tua anima, ti si river-
 sera nel corpo, e ne adranno inondati i sensi, e tutte ne
 gronderanno le membra, e l'orme istesse irrigerannosi
 de' passi tuoi, e proverai l'effetto di quella promessa che
 ti avea fatta il Signore per Isaia: *Declinabo, declinabo*
super te quasi fluvium pacis; mi rovescierò sovra di te
 come un fiume di pace. Tu allora in mezzo ai lieti ami-
 ci, ai cari compagni, a te per dolcissimo amore con-
 giunti, tu con più diritto di Davide nella grotta d'Ef-
 gaddi co' fidi suoi ricoverato, proromperai in teneri sfoghi
 di amore e di gioia; e dolce cosa dirai, dolce cosa e gio-

conda la scaltellavola volontà di coloro, cui ragunò in questo luogo di delizie e di pace la carità eterna: *Ecco quam bonum, et quam jucundum habitare fratres in unum.* Non fu sì grato l'odor del balsamo che consacrava Aronne, di cui non pur la chioma e la talar sopraveste, ma l'aere circostante olezzava: *Sicut unguentum in capite quod descendit in barbam Aaron*: nè vien sì caro all'arso terreno il fresco umor di Ermona, che allegrava e ringiovaniva il sottoposto Sionne: *Sicut ros Hermon descendit in monumentum Sion.* Mentre qui piove il Signore più larga rugiada, fragrante di benedizioni e di vita, poichè quivi e regna la pace, e la unanime carità: *Deus erit voluntati plenitudo pacis.*

Non sarebbe con tutto ciò consumata la beatitudine de' comprensori se potesse aver fine; ciò che interamente lo compie si è l'esser ella eterna. Piacciavi di rinnovarmi l'attenzione. L'eternità è un essere indivisibile, senza nè spazj, nè successioni, nè mezzo, nè fine, nè divisioni, nè parti, ciò che essa è un istante, lo è in tutti gl'istanti. Il pria, l'adesso, il poi, i secoli trascorsi ed i futuri, nomi sì grandi nel tempo, in lei scompaiono e vanno quasi in infinito mare perduti. In virtù dunque di questa sua indivisibilità, la gloria de' beati in cielo non sarà mai che inamovibile nel suo principio, ed invariabile nella misura. Rinnavi pure il sole qui sulla terra le mille e mille volte il gran giro per le dodici regioni, che ne segnano il corso, passino anche a milioni le secoli, per quanto goda un beato gli è sempre nel principio del suo godere, per quanto gioisca gli è sempre al principio della sua gioia, nè scemerassi mai d'un sol grado la misura de' godimenti suoi. Ma non è sol questo che dee rifletterci al pieno svolgimento del mio pensiero; oltre l'insufficienza della loro eternità, per cui godranno

senza intervalli o diminuzione di gloria, deesi considerare con Bernardo anche la rappresentazione dell' eternità, che Dio medesimo per maggiormente beatificarli farà di continuo alla loro memoria, per cui lo beato avrà sempre in cuore codesto pensier, dolcissimo: *Io godrò del mio Signor in eterno: Deus erit memorie continuatio eternitatis.*

Av. Entriamo, o N., nella contemplazione di questo caro oggetto, e congratuliamoci anticipatamente con noi medesimi per la felicità che ne aspetta, se ci ricordiamo a tempo che siamo anime create per il paradiso. La gioia di possedere per sempre un oggetto che ne è caro, raddoppia il godimento, e però giusta la frase di Bernardo, Iddio fa presente l' eternità alla memoria de' beati. Questo gli è il pensiero di che si pascono, questa l' idea che avvolgono di continuo per mente. Fissi lo sguardo in Dio, lo veggono e lo godono, consumano i secoli e i secoli, per così dire, in mirare e in godere, e là in quel caro oggetto conoscono che gli è sempre, per essi il momento primiero in cui cominciano a vedere e gioire. Non basta; escono ad ogni tratto da quella fonte sterminata, a mille a mille le benedizioni di vita, i piaceri, i contenti, le delizie, e la fonte non iscecca, e la fonte è inesusta, e la vena è eterna, e sul margine di quella fonte s' è sta spritto col dito stesso di Dio, *eternità*. Bevono a questa fonte assisi, e su d' essa il misterioso amarantho della immortalità vi distende sublime la floride sua umbrag, e della sempre vivace intatta fronda si cingono il bruno raggiante, e si avvolgono, e s' immergono, e s' imbebbano in quelle acque di gaudio, dell' ambra istessa purpurea, e in ogni stilla di quell' onda scintillante vi leggono dei raggi nel volto di Dio l' oracolo consolatore. = Queste sono le acque del gaudio eterno. = Giò è

poco di quella fonte benchè ebbri hannosi insaziabil sete, poichè da quell'acque insieme ne ritraggono sazietà e desiderio; così lungi dal scemarsi mai per esse il gusto di Dio, hanno sempre tutto il piacer di chi lo gusta, e tutta l'ansietà di chi lo brama, e sono stimolati da continua sete di gaudio, in mezzo ad un gaudio continuo, vien sempre soddisfatta la loro sete, questa sete di gaudio non è poco a poco appagata, ma tutto è in un punto, sì tutto in un punto, e in ogni momento Dio gli è veduto da essi, ma sembra di continuo il primo istante in che si comincino a vederlo. Tutto in un punto, e sempre, sfogora agli occhi loro la stessa luce, eppure sembra lor sempre nuova e sorprendente la luce da cui sono irradiati; ardon sempre di sete, come tanti cervi dietro alle pure acque della divina dolcezza, eppure in ogni momento saziati sono col gustarla, così che in ogni istante, se dir lo si può, provano i gaudj accumulati di tutta l'eternità. L'eternità che è una sola, si moltiplica a riguardo loro come in altrettante eternità, quanti sono i momenti ne quali veggono Dio, si ricordano dell'eternità in una sola eternità infiniti godimenti di eternità, quindi il loro cuore gli è come il centro in cui ella unisce, a così dire, e raccoglie ad ogni istante la felicità del passato, la dolcezza del presente, l'infinita del futuro. *Quodcumque desiderat cervus ad fontes aquarum: satiabor cum apparuerit gloria tua: Deus totus simul delectat: Deus erit memoriae plenitudo eternitatis.* Or via diam luogo ai sensi, facciam entrare un'anima in paradiso a chiarirsi ella stessa per esperienza propria di un tanto bene. Su volgetevi sul cardini sonanti del diamante eterno porto beate; attollite portas: elevamini portae eternales; lasciatemi veder per un momento che patria m'aspetta. Grande Iddio, che vista! Là ventiquattro senori vestiti di candido bisso e

di auree corone inghirlandati, fanno orecchio all'Eterno seduto sul trono; e con quale prodiga allegrezza, spargon dintorno i balsami; di qual timiama eletto fumeggiano gl'incensieri odorosi, e come dai candelabri d'oro, brilla il celeste altare! Che armonioso squillar di trombe, che dolce arpeggiar di cetre, che vago scintillar di gemme, che melodioso concento di voci beatifiche! Quivi s'ascolta il trisagio de' serafini, che delle sonanti ale percossa fanosi sistre e cembalo, cui solo Iddio ha dritto di udire, e santo, santo, santo, esclamano, il Signor nostro, magnifico, onnipotente, terribile; là i cherubini che contemplan e scotendo le rombanti ale fan eco alle decantate vittorie del braccio suo poderoso; e fu il legn di Giuda, ripetono, la radice di Davide, che vinse il nemico e domollo; e a voi debbesi, o Agnello, di Dio, disgiorre un novello cantico, poichè innocente foste ucciso per noi, e con quel vostro prezioso sangue ci avete redenti. Vostro è il sacerdozio eletto di cui ci onorate, vostro è il beato regno a cui ci innalzaste, che i vostri amici divengono in questo luogo con voi, e sacerdoti e re. A voi dunque sia data virtù, forza, onore, benedizione e gloria. Così a vicenda si rispondono gli angeli oori, e poi su quella nuvola scelto drappello di vergini percorrendo dolcemente il salterio, il tenero epitalamio cantano al divino amore che nuzial vincolo immacolato volle stringere con ease. E poi su di quell'altra eletta schiera d'apostoli, di pontefici, di confessori, di martiri, le verdi palme, e i gigli odorosi, e le splendenti corone, e i dotti volumi, e i scintillanti trofei levan su in alto non mai sazi di lodare e di ringraziare l'Eterno, che tutto quel santo albergo anima, rischiarar, ed inonda. Che addiverrà ella un'anima a tal vista? Diverà ella stessa un nuovo paradiso; splenderà più luminosa del sole.

procederà con passo amoroso ad abbracciar i suoi dritti; il padre, la madre, i fratelli col mostrarsi ad essi in tanta gloria. Quando arrivi a fissarsi in Dio, ella sentirà l'impeto delle sue tendenze, e come creatura, e come figlia, e come sposa.

Condotta Mosè dal Signore ai confini di Moab su l'alte cime del Nebo, gli mostrò tutto l'ampio paese di Zeland sino a Dan, di Neftali, di Efraimo, di Manasse, ed i vasti campi di Gerico fino a Segor, e = vedi, gli disse, vedi quella terra fertile, doviziosa, desiderabile, promessa a' tuoi padri, ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe ed alla loro discendenza eletta? Mirala bene, vedi con gli occhi tuoi i fiumi di latte, i torrenti di mele, le collinette spriche, i fioriti praticelli, i campi biondeggianti di fulva messe, le viti cariche di pesanti grappoli, e gli arbori curvi sotto la copia de' frutti, che t'offrono i loro doni? Or bene sappi che non vi porrai il piede, ma qui su l'erta di queste rupi ti morrai! *Vidisti eam oculis tuis, et non transibis ad illam.* = Quale triste nuova per voi N., quale acuto strale per me! Donate vi prego all'amor mio, donate riflessione sì amara, che tutta l'allegrezza conturba di questo giorno, allo zelo donatela de' vostri vantaggi. Gli è vero, è fatto per tutti quel paradiso, che io vi delineai fino ad ora in isconcio abbozzo, ma non da tutti godrassi, pei quali è fatto, non da tutti; e perchè? per qual motivo perderassi un bene sì grande? Per una soddisfazione da nulla; per un bene da nulla; per ombra vana. Dunque io mi sarò stancato fin' ora a dipingervi il paradiso, e voi non sarete accesi ancora per un tale acquisto? Parlava Agostino una volta di paradiso, al diletto suo popolo di Bona, e la felicità dipingeva colla divina sua eloquenza di quella patria beata. Non aveasi anche compiuto l'esordio, che l'udienza sua inte-

nerita con improvviso gemito clamoroso ne interruppe gli accenti. Sospirava ognuno pel desiderio di quel fortunatissimo regno, e più non si udiva per ogni lato del santo tempio, che grida eccitate dal gaudio, accompagnate dal singulto e dal pianto. Volea pur egli, facendo a se stesso violenza, proseguire il sermone, ma che? . . . le voci di lui che predicava si confondeano colle voci del popolo che piangeva. Oh paradiso! selamavasi da un lato; oh patria! ripeteani dall' altro; sarò sì felice di conseguirti? dicea l' uno; possibile che tu mi sfuggi, soggiungeva un' altro? Agostino stesso con tutta la sua costanza, penetrato e vinto da sì tenero spettacolo, perdeva la maniera di esprimersi; cominciava a dir qualche cosa, ma le parole gli si affogavan sul labbro; ne prolungava le sillabe coi singulti; e in fine non più resistere potendo, lasciò libero il corso alle lagrime, che giù piovendò dalla cattedra vangelica, si restavano frammischiate e confuse con quelle di chi lo ascoltava, e così finì la sua predica in un pianto universale. Oh dicitor felice, che sì bella disposizione nel tuo uditorio trovasti! Io sono ben lungi dal somigliare a te; ma deh foste almen voi agli uditori suoi somiglievoli! Parmi che se avete fede bastar dovrebbe quel che fin qui vi dissi; se non a guadagnarmi pel paradiso le vostre lagrime, ad invogliare pel paradiso almeno i vostri affetti. E dovrò io per farvene innamorare dirvi qualche cosa di più? No anzi di meno vo' dirvi. Non vo' più allettarvi al paradiso col paradiso, ma con quella terra medesima che al paradiso vi toglie. Osservate No; gli appassionati amatori de' temporali ben correr dietro a quelle larve con tante fatiche, con tanti rischi, sulla fallace lusinga e mancherole di potere o no conseguirle: calcolate se vi è possibile, i pericoli del viaggio, le privazioni, i risparmi, le ripulse, le fatiche,

i tradimenti, le veglie, i sudori, gli alterchi, i timori, le vessazioni crudelissime alle quali il mondo indiscreto, fellone, maligno, inesorabile, perfido, condanna i seguaci suoi, per far loro parte de' suoi miseri beni. Si attacca uno inesorabile dal seno de' suoi parenti, imprende disastrose navigazioni, si dà in braccio a procelle, a venti, a sirti, a mostri, a naufragi: un altro abbandona gli agi paterni, s'indura ai più crudeli travagli, si espone a' pericoli, affronta artiglierie, s'addomestica colla morte. Quegli per arricchire, questi per ingrandirsi sulla terra. Misera sorte! Non san pur eglino, che ne avran di compenso, e molte volte non l'hanno per alcun modo, o hannolo appena e lo perdono infelicamente. A noi non così, o fedeli, se ci affatichiamo per la conquista del cielo. Il bene a cui ci proponiamo di giugnere sta in nostra mano senza che esso per sua parte ci possa mancare. So ben io a chi credo, dicea l'Apostolo, e vivo sicuro, ch'ei mi serberà per quel giorno felice il mio tanto desiderato deposito: *Scio cui credidi, et certus sum*. Oltredichè il paragone istesso delle fatiche cui sostengono i mondani per un bene incerto, coi piccoli sacrificj che far dovete voi per l'acquisto del paradiso, forse non basta ad innamorarvi di quella patria felice, che non è difficile da ottenersi, perchè vi vuol più fatica a perdersi, che non a salvarsi? Dunque per non rinunciare all'odio, per non vincere una passione, per non perdere pochi beni fugaci, vorrete voi morirvi sul Nebo, terra de' nemici di Dio, piuttosto che inoltrarvi nella promessavi Cananite a gustarvi le eterne delizie? Ah fedeli! io mi lancia in mezzo di voi con tutto lo zelo, incauti, spensierati, stolti, fedeli che dite mai? Non vedete la gloria che vi aspetta? Dio ha fatto il paradiso per voi! No no fatevi coraggio, quando il mondo vi disprezza, quando la carne vi solletica,

quando il demonio vi insidia per farvi peccare: risponde-
tegli con s. Filippo Neri; paradiso, paradiso; per una
soddisfazione, per un pò di robba, per un piacer sozzo,
che passa qual folgore, per un sordido lucro, per un
demonio mascherato, che dimani sarà fradiciume, e lo è
anche di presente, io ho da perdere il paradiso? No no,
tenetevi mondani scioperati i vostri piaceri, non ve gli
invidio; voglio il paradiso, per voi lo domando, o Gesù
Cristo, che col vostro sangue me l'avete ricomperato;
fate che io goda il frutto di quello sborso prezioso che
faceste per me, che io viva crocifisso con voi qui sulla
terra, per sentirmi dire da voi nel giorno della mia mor-
te, come diceste al beato compagno de' vostri tormenti:
Hodie mecum eris in paradisum. Dimani devo assidermi
sul trono di Dio, ed oggi mi vorrò perdere dietro i mi-
seri beni del mondo? Dimani ho a possedere tutti i tesori
del mondo, ed oggi li perderò per un vil guadagno? Di-
mani ho a bere a quel torrente di gaudio a cui beve
Iddio, ed oggi vorrò contaminarmi le labbra al calice
impuro di Babilonia, entro le dissipate cisterne, sozze e
stomachevoli della carne? Dimani ho da stare in compa-
gnia degli angioli e de' santi, ed oggi vorrò conversare
con que' compagni, che mi guastano e che sono peggior
de' demonj? No no, non voglio essere così stolto da per-
dere un bene eterno per una cosa da nulla, voglio il
paradiso. Gesù ha sparso il suo sangue per meritavelo;
egli vi fornisce di tanti ajuti, perchè arrivate a conse-
guirlo; vi illumina coi chiarori della sua fede, vi con-
forta colle sue ispirazioni, vi pasce co' suoi sacramenti,
vi sostiene con tutte le forze di una santissima, operosis-
sima, potentissima religione; e voi ricusarete di valervi
di questi mezzi, ricusarete di ravvedervi, di sanarvi, di
santificarvi, di salvarvi? E voi vi arresterete a mezza

strada? Ah mio Dio! assoggetto volentieri l'intelletto mio al giogo dolcissimo di vostra fede, perchè un giorno il mio intelletto istesso sia illuminato da voi coi chiarori della vostra gloria. La mia volontà sarà ubbidiente alla vostra legge, perchè un giorno possa restare inondata da voi colla pienezza della vostra pace. Faticherò, soffrirò, mi mortificherò volentieri nel tempo, perchè voi abbiate ad essere il mio gaudio e l'conforto mio per tutta l'eternità: *Inclinabo cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum propter retributionem.* Oh mia sorte se arrivo a possedervi, se giungo ad essere scritto in eterno fra i vostri amici! Oh quanto lasciarsi godere Iddio da' suoi amici in paradiso! Oh paradiso!

PREDICA XLII.

LA PASSIONE DI CRISTO

*Jesus autem exclamavit voce magna: et inclinato capite
tradidit spiritum. Joan. 19. 30.*

Lagrimevole sì, ma puro e divino spettacolo! L'unigenito del Padre, fra gli splendori della divina sostanza, prima di tutti i secoli generato, poscia ne' tempi predestinati disceso ad abitare corporalmente tra noi vestito della peccatrice nostra carne, spirò quest' oggi vittima di carità sul tremendo altar di una croce. E non udirono soltanto le orecchie mie la tremenda catastrofe de' suoi martirj nella dolente narrazion che ne fece l' Evangelio, la videro in certo modo gli occhi, e Lui videro propriamente, ahime! nel più compassionevole aspetto. Uom coperto di lacere insanguinate spoglie, divenuto l' obbrobrio e l' abbiezion delle genti, cinte orribilmente le tempie da un diadema di spini impostogli dalla ingrata sua madre; così piagato e straziato, che uom sembra da Dio percosso, e a maledizion condannato. E chi avrebbe potuto non fremere a quella vista, mentre gli angioli stessi stavano intorno a lui immersi nel duolo? Che sublimità di mistero! Che eccesso di carità! Qual soggetto di profonde riflessioni per noi cristiani a cui fu rivelata la sa-

pienza nella croce nascosta! Ma quest'è la sapienza di lagrime. Ah dunque, poichè la Vittima ci venne proprio inchiodata sugli occhi, però affrettiamoci, pieni ancora di sì pietosa immagine, affrettiamoci a chiamar chi s'unisca al mio dolore, al pianto mio. Sentimi bella figlia di Sion, perchè ne annuncinasti l'avvenimento insudito? Desolatissima Chiesa, la dorata veste deponi della giocondità, copriti a lutto, e sui duri sassi de' tuoi santuarj distesa e macera in volto, e colle labbra quasi fredde per morte, grida a gemiti inconsolabili: = Oggi è spirato il mio sposo Gesù: *emissit spiritum* = . Altari del Dio vivente, vi dispogliate pure de' candidi lini, e dei ricchi ornamenti vostri, e inoperosi del cotidian sacrificio sclamate nella vostra nudità misteriosa: = Oggi il sacerdote eterno morì, *emissit spiritum* = . Volta del sacro tempio non più ripercossa dai SISTRI giulivi, e dai bronzi sonanti, rispondi con tetro eco agli orribili strepiti, che interrompono il tuo lugubre silenzio, e ripeti: = Oggi il Dio della consolazione l'ultimo fiato esalò, *emissit spiritum* = . Voi pure raccoglietevi, o cristiani in voi medesimi, ravvivate la fede, e coi sensi da religiosa mestizia penetrati, abbadate in silenzio al santo e sanguinoso mistero, che oggi si compie per voi, perchè Gesù piegando il capo oggi proprio sen muore. Sebbene che dico? Cristiani, tacete? Anzi cristiani ululate, piangete senza riguardo, chè non è questo un giorno di essere avari di pianto. Infatti chi fu quegli mai, che veramente giunse a questo abbominevole eccesso contro al santo de' santi? Ah? qui, qui stanno ragunati ora quei mostri, che immersero il ferro in seno a Gesù; toglia-moci il cuore e quivi sentirem nascosto il pugnale stillante ancor del sangue suo. Sì, noi, dice Paolo, noi peccatori contro il più tenero di tutti i padri abbiamo

stessa irriverente e crudele la mano; se egli è morto una volta per la nostra salute, noi l'abbiam crocifisso di nuovo tante volte colle nostre ripetute empietà, ed ei se n'è morto così trucidato da' suoi propri figliuoli! Oielr stordite ad un patricidio così esecrabile, per cui detestar, vi vorrebbon più lagrime di sangue, che non vi sian gocciolate d'acqua nell'estensione di tutti i mari. Ah! se è così ad oggetto almeno di restar penetrati dall'atrocità del nostro delitto, di concepire un pentimento che ne giustifichi, narriamolo tra noi con tutte le sue circostanze; si spalanchi la strada al dolore, scorra questa lugubre cattedra di religiose lagrime, si passi della passione amarissima di Gesù e della sua morte, che salvò il mondo perduto, ed alla quale il mondo redento è tutt'ora così ingrato. Nè alcun di voi s'aspetti d'udirmi quest'oggi a parlar con arte, o lasciare anche per un momento solo la via del cuore. Io non parlo, come Paolo, a' perfidi giudei, nè a' dei gentili ignoranti; allora mostrerei che la passione di Gesù, è il mistero della possanza, e della sapienza di Dio. Parlo a' cristiani di professione, parlo a' dei peccatori che han bisogno di piangere con me, quindi la considero come il mistero della sua umiltà e delle sue pene, e non temo di rappresentar loro il Dio che adorano, colmo d'obbrobrj, e spirante fra ladri su di una croce; e perciò amo meglio far del mio cuore una sorgente d'affetti inesaurita, e a guisa di Geremia far degli occhi miei due fonti indeficienti di pianto; e giacchè non vi potete aspettar da me altra eloquenza, così pure io mi sarò contento di non esiger da voi altra attenzione. Io raccoglierò dunque, qual gemma preziosa, che cade dalla croce di Cristo, l'ultima parola in ch'egli proruppe pria di morire: *Consumatum est*; parola che contiene in sè quant'hanno di più tenere le istruzioni ultime di un pa-

dre, ed è un ristretto di tutta la dottrina della croce. E vi dirò che nella passione di Cristo ravvisansi tre consumazioni: una consumazione di giustizia nel Padre; una di carità nel figliuolo; una d'ingratitudine in noi. Oggi per lugubre liturgia tutto è nudo nella chiesa di Dio, nudi gli altari, nude le pareti, nudo il pavimento, nudi i troni, e nuda esser dee la sua santa parola; come è nuda questa cattedra su di cui viene pronunciata, come nuda è la croce su cui ella spirò. Dunque la nuda e semplice narrazione delle ignominie del figliuol di Dio, tale quale ce la lasciarono gli Evangelisti, segnerà le vie del dolore; verrà abbattuta una eloquenza che mai cercarebbe altr'ordine, alle lagrime sue, di quello che a lei suggerisce la storia dei martirj del suo Signore, e lo sviluppo di queste tre verità somministrerà la feroce materia del pietoso nostro ragionamento.

Ma, e da chi sperar mi potrò soccorso per degnamente trattare un argomento sì grande? Se la eterna parola del Padre se ne sta in silenzio, ovver moribonda, non per altro udir si fa, che per dirci, che la è bandata la mia parola, che non è se non un bronzo, che tintinnia, e che aspettarsi dovrà miglior destino. Potrebbe almeno la madre sua appiè della croce giacentesi, o la Maddalena colà stesso angosciata, o 'l diletto Discepolo, o le santo Donne, così prestar mi potesser parto dei loro affetti, e suggerirmi quel che vider oggi, e che udirono, e toccarono colle loro mani, ond'io ridir ve l'potessi. Ma ah! che naufraghi tutti in un mar di dolore, non parlano che coi singhiozzi, e rispondono solo col pianto. Eh se ben io a chi rivolgermi! Se il caro figlio agonizza oggi tra le braccia di tutt'altra madre non siasi la sua, tut'almeno dove sei croce adorabile del mio Gesù, dov'è, sei, ch'io t'invochi in questo giorno di reden-

zione, ch' io ti preghi a percuotere col tuo santo troneo l'impietrito mio cuore, e sì percuoterlo che ne sgorgino lagrime di pentimento. Sì, che ti ravviso in buon punto arbore santo, da cui oggi pende lacerato il bel frutto del sen di Maria: *Ecoe crucem Domini*. Ecco la croce del Signore, ecco il patibolo, su cui lasciò quest'oggi temporalmente di vivere l'Autor della vita; ecco il tribunale su cui comparve quest'oggi il Salvatore a giudicar il mondo colla misericordia, e che verrà inalterato alla fine de' secoli, per esser di regola ad un giudizio di pura giustizia. Io ti adoro trono del paziente mio Dio, cattedra del suo magistero, tribunale del suo giudizio tremendo, vessillo di redenzione, vero albor di vita; tu sei l'unico asilo che oggi a noi rimane; tu porti tra i rami tuoi la legge, la grazia, i sacramenti, il vangelo, i profeti, e colle parole della chiesa, così tu porti il mio cuore con te. Piega i rami arbore santo ed eccelsi, e l'natio vigor si rallenti e le membra al re superno. Dal tuo besto troneo tutto pende per noi. In questo di specialmente sei un trono di misericordia a cui accostarci con tutta la confidenza. *Ave* dunque, o croce santissima, e nelle tue braccia allargate ci accogli pentiti: *Ave*, duro letto su cui spirò il nostro padre, e con quelle striscie del divin sangue, che serbi ancora, ci lava dalle nostre iniquità: *Ave*, e tra quelle tue aperture, onde il ferro crudele le membra sue trafisse, ci ascondi: *Ave*, altare de' nostri voti: *Ave*, scopo de' nostri sospiri: *Ave*, oggetto delle nostre speranze: *Ave spes unica*. Convertici peccatori, ci santifica convertiti: *Piis adauge gratiam: reisque dele crimina*. A te s'appoggia la fiducia de' peccatori, a te si rivolgono i desideri dei giusti; gli uni chieggono da te lavoro, gli altri conforto. A te io pure m'abbandono, io che debbo oggi parlare di te e del dolce

peso che in questo di portasti, ti prego a dármi divozione al cuore, e ad infiammar quasi sacetta le parole mie, per chè i peccatori non resistano più. Io sulla fronte, io sulle labbra t'imprimo, e ti scongiuro ad imprimermi sul cuore di chi devoto mi ascolta. Sì, i patimenti di Cristo sono inseparabili dai misteri del suo amore per noi, anzi da quest'amore traggono la loro origine, e però con un tratto estremo ed inconcepibil d'amore ei volle chiudere, a così dir, misticamente la carriera della sua vita, ed esprime in un sacramento la morte sua, e poi avviossi ad incontrarla. Quindi dal cenacolo di Gerosolima, dopo avervi istituito il sacramento del suo corpo e del suo sangue, pegno immortale del suo simbolo, e viva memoria tra noi rimasta della sua passione, muove Gesù pian piano a sostenerla, in un sospeso silenzio raccolto tutto, e tutto pensoso verso il Getsemani, e qui dove il giogo delle olive da una banda rigogliose sorgendo, scorrendo dall'altra romoroso il Cedrone, volgendo al di sopra tacite ed inquiete le stelle, ed intorno intorno regnandovi solitudine e mutolezza, ogni cosa stringe il cuore, e vi raddoppia l'orror della notte, quivi dà cominciamento al patir suo. N. Pesiamo tutti i suoi passi, e non perdiam circostanza della più misteriosa storia, che si sia mai. San Cirillo Alessandrino riflette, che da un orto cominciare volle Gesù la sua dolorosa passione, perchè da un orto cominciò il peccato. Quegli occhi irati di Dio che nel giardino di Eden vider per la prima volta la colpa, placati poscia rinvenirne doveano in quel di Getsemani l'ubbidiente riparatore. In quest'orto adunque ben consapevole dell'atroce congiura, che un discepolo traditore, e una truppa sacrilega di farisei tramata avevano contro la preziosa sua vita, s'avanza a farvi la consueta preghiera; e quel desiderio che ha di essere battezzato

con questo lavacro di sangue ne anticipa da se stesso il mister doloroso. Il cuor dell'uomo ha de' momenti nei quali, senza saperne il perchè, si fa martire di se medesimo: quanto più il Salvatore del mondo, nel cui santissimo cuore lo zelo della gloria di Dio e della salvezza umana previene le man dei carnefici. Quindi entrato in quell'orto Gesù, lo sorprendono dure agonie e pene atroci di spirito. S. Marco dice: *he, cepit pavere, et tædere*. S. Matteo, che; *cepit contristari, et maestus esse*. Oh Dio! che vuol dir mai, che in lui si racchiuse un pelago di dolore per un prodigio non dissimile a quello, onde il Signore si vanta di chiudere in un otre l'oceano? *Congregans sicut in utre aquas maris*. Sì, nella santa umanità di Cristo fu confinato allora un oceano di dolore, perchè dolore proporzionato ai peccati insieme di tutti gli uomini: *Congregans sicut in utre aquas maris*. Perchè l'opera riacosta non solo colla potenza del braccio di un Dio, ma colle rigorose leggi ancora della più severa giustizia, dicesse così proporzione alla colpa non solo, quanto alla dignità della persona, che soddisfa, ma ancora quanto alla natura che patisce, e così il patir di Gesù fosse sì atroce, che anche sol come uomo pareggiasse quel debito di pensare, che toccava temporalmente a tutti i peccatori della terra dopo la remissione della colpa: *Congregans sicut in utre aquas maris*. Quindi per dar luogo a questo eccesso che trascorrer dovea ad inondare, a rovesciarsi sulla sua anima, trattiene sospesa nella parte superiore di lei tutta la gioja che le ridonda dalla beatifica vision del Padre, e lascia l'inferiore in braccio alle più tormentose derelizioni, senza che i gaudj dell'una scemino le amarezze dell'altra, dice il Giustiniani, anzi per un prodigio di pena servendosi di quella per inasprire i patimenti di questa, in quella guisa appunto

che la parte di una nuvola irradiata dal sole rende più fosca l'opposta, che non ne riflette il raggio. Onnipotente Iddio a quale stato trovasi ridotto mai il vostro figliuolo in questa solitudine! Che fia di Gesù, alla cui mente orribili fantasmi ed immagini spaventose si presentano per ogni parte. Quà gli obbrobri e gli spasimi della sua imminente passione, gli sputi, gli schiaffi, le catene, i flagelli, le spine, le derisioni, e'l patibolo infame, che di qui a poche ore tutto si bagnerà del suo sangue, investono una natura bandonata a se stessa, perchè s'abbia ad intimorire. Là un nuvolo di delitti commessi fin dalla creazion del mondo, e perpetuati fino alla consumazion de' secoli, dei quali tutti caricato ei solo quest'Agnello di Dio avrà a portarne irremissibilmente la pena, avvilisce il suo santo spirito oppresso da sì enorme peso. L'ultimo tradimento di Giuda, e lo spergiuro di Pietro addolora quel cuore, bandonato come si vede da' suoi amici più cari. La perfidia di una nazione da lui ricolmata di tanti beneficj ed or più che mai invelenita contro del suo Messia uccide anticipatamente lui Salvator del suo popolo. Le persecuzioni della sua Chiesa prevedute da lui si anticipano sul suo capo; il sangue de' martiri rigurgita indietro a straziar le vene di quella prima vittima, la barbarie de' tiranni, il livor degli eretici, lo scandalo de' cattolici, e'l numero innumerevole di quell'anime, che niun profitto avran da sua morte, o che correranno da forsennate a riempiere per propria colpa di dannati l'inferno, mentr'ei si accinge a darle la sua vita per trarne al cielo. Noi stessi, sì noi stessi. No, io che vi parlo e voi che mi udite, tutti insieme eravam presenti oggi allo spirito del Redentore, ad opprimerlo, a tormentarlo. La mia, le vostre anime, i miei, i vostri peccati furono sorgente della più fiera amarezza a questo

Dio di santità, a quest'ottimo in fra tutti i padri. Una tal vista gli produsse dolor così atroce, che al dir dell'Angelico, la contrizione dei penitenti più rinomati; tutta quanta pareggiar non si può a quella onde l'anima di Gesù ne andò compresa: *Doluit Christum pro peccatis omnium hominum; qui dolor excessit dolorem cuiuscunque contriti*. Che se al riferire di s. Giovanni Climaco la contrizione delle colpe assai viva, bastò a spegnere la vita istessa di qualche uom penitente; immaginatevi lo strazio del cuor di Gesù in quel punto, che tutta conosce l'estensione della malizia del peccato, e la maestà santa di quel Dio a cui il peccato si oppone. Non morì perchè morir non volle in allora, e solo un portento della divinità, sebben eclissata, potè sostenerlo in vita. Oh! voi, che mi ascoltate, la vedete voi l'anima santa di Gesù quasi spirar di dolore, perchè penetrata dall'orror che fa il peccato, quando contemplasi al lume di Dio? Ecco poi il modello di quel dolore, che portar dovete al tribunale di penitenza. Gesù nella sua agonia addivienò il vostro esempio. Eppur quando voi vi accostate a ricevere nel sacramento della riconciliazione i frutti di questa sua penosa agonia, i vostri occhi sono asciutti, il vostro cuore è tranquillo, e ridenti sono quasi le vostre labbra; quasi dicessero colla peccatrice de' proverbj: « questo non è poi el gran male »: Oh! voi che vi sentite chiamati a battere le vie della penitenza sul grande esempio che vi dà Gesù Cristo, venite ad istruirvi del più essenziale de' vostri doveri; sentitele come oppresso da pena si fiera rivolgesi a' suoi discepoli, e così loro parla: « Miei cari, se sapeste, è tanta l'angoscia del mio spirito, che reggere non posso più, e già mi sento morire: *Tristis est anima mea; usque ad mortem* »: Indi allentato da essi quant'è il trar di una pietra, andò trovar

nell'orazione conforto a smania sì atroce, miratelo caduto boccone per terra, miratel che palpita, miratel che trema, e agonizza, e boccheggia rovesciato sotto i flagelli della divina giustizia, e scorron lagrime dagli occhi suoi, e rompon sospiri dalle sue labbra, ed i frequenti singhiozzi che gli parton dal cuore gl'impediscono di parlar più; il sangue stesso gli si serrea dintorno, e per non so qual mistero di pena sdegnata le usate vie, s'apre un varco novello, squarcia in gran quantità le vene, e fuor gli trabocca per ogni parte dal corpo, e le membra tutte mandano sangue, di sangue gliene rosseggiàn le vesti, e di turgidi rivi di caldo sangue tutto ne fuma intorno, e ne corre il sottoposto terreno. *Factus est sudor ejus etc.* Sangue prezioso che sei pure de tanti e tanti bestemmiato e profanato così, divin sangue il cui grido più penetrante di quel d'Abel si innalza a chieder mernè al trono del Padre, lascia ch'io ti ricerchi colle labbra e col cuor palpitante in quel suolo imberuto de' tuoi sacri ruscelli, e ti adori cogli occhi contemplativi del divoto Bernardo, e poi dica a me stesso: Ah tanti peccati oh'io commetto sì francamente, e di cui non ho alcun dolore, son così gravi e così dispiacciono a Dio, che non pago Gesù di piangerli colle lagrime; converte in lagrime il suo sangue stesso per piangerli; ed io che ne sono il reo, io poi non piango?

Se non che N. mentr'io mi trattengo con voi a parlarvi delle desolazioni di Gesù nel Getsemani, già s'avvicina numerosa schiera d'armati a catturarlo. Seguitemi ci dice agli apostoli, le podestà delle tenebre son vicino a trionfare di me; andiamo a salvar gli uomini, è giunta l'ora in cui il traditore che dee darmi nelle mani de' miei nemici s'appressa: *surgite, eamus*: disse, e a Giuda presentasi, che ne lo cerca, che dopo averlo in quella sera

medesima nella cena disonorato col più orribile sacrilegio; dopo averlo a infame prezzo venduto, viene a colmar la misura del suo delitto, e gli si getta sul collo, o tra le braccia lo stringe, o per sicuramente perderlo coll'indiarlo infallibilmente, dà a quella furibonda misnada il concertato segno . . . Giusto cielo avrò a riferirne. lo . . . di imprimere un sacrilego bacio su quella fronte, che forma il desiderio de' serafini . . . Oh notte, notte fatale perir tu possi dal novero delle notti, ed avvolgero fra d'ombre eterne la memoria di così fatto orrore! . . . Ma a che mi scaglierò io contro del perfido Apostolo, onde detestare il più orrendo fra tutti i tradimenti? Quanti imitatori del suo esempio in queste sante solennità? Quanti avvicinerannosi a Gesù Cristo a' piè dell'altare col cuor risoluto già di tradirlo; che gli daranno il bacio di pace nella partecipazione dell'adorabile sacramento, ma per salvar le apparenze, e a cui potrà dire Gesù come a Giuda? . . . Perfidi! voi con un bacio tradite il figliuol dell'uomo; voi scegliete il più prezioso simbolo dell'amor mio per caricarmi di nuovi oltraggi! Ma come stiamo, come stiamo di fede? Avete prima confessate e soddisfatte le colpe? Che fate, che fate mai? *Juda: osculo filium hominis tradit?* . . . Infatti dopo questo bacio sacrilego non si ha più per lui riguardo alcuno, perchè un cristiano, ricevuta sacrilegamente l'eucaristia, non ha quasi più ritegno nella sua iniquità. Dopo quel bacio, il figliuolo di Dio è investito per ogni parte da furibonda turba che lo assale, lo afferra, lo aggira, lo stramazza, lo calpesta, lo lega e via lo porta con sé, ove assai più lo conduce l'amor suo, che il loro livor se l'trasporti. Ah! dove barbari, dove lo strastinate voi con furor così crudele, che il divin prigioniero ad esprimere la sua sorte infelice, si paragona

tribunale, di catene aggravato; interrogarlo de' suoi discepoli e di sua dottrina. Specchiatevi in quell'ipocrita, o voi che fiate di chiedere ragione dei misteri di Dio, ma solo per bestemmiarli: ascoltate Gesù rispondergli, se aver sempre insegnato nel tempio, in presenza dei dottori e del popolo, e rimettere modestamente quel superbo e maligno interrogatore al testimonio di chi l'ascoltò, ed agli insigni prodigi, onde volle il celeste genitore le dottrine sue comprovare. E qual più mite risposta uditori? Ma che veggio poi? . . . ferma mostro . . . Ah uditori! un vile sgherro di quella corte brutale fattosi innanzi al giudice nasando, commette perciò il più indegno attentato contro la divina persona di Gesù, scaricandogli a forratò guanto sulla faccia uno schiaffo, ed aggiugnendo al dolore un rimprovero: = Così rispondi al pontefice? = Padre eterno voi pur lo vedete il vostro figliuolo così vilipeso, e l'ira vostra non iscoppia? Cielo non hai più fulmini? Terra non hai più abissi? Vi furono pur ultrici fiamme sui dispregiatori di Elia; vi furono voragini pei calunniatori di Mosè; e per Gesù vostro figliuolo? Ah! intendo, intendo; la vendetta del vostro figlio là è: questa, soffrire, perdonare, e tacere. Qui anche voi specchiatevi puntigliosi, risentiti, vendicativi cristiani; mirate quel santo volto livido per la percossa crudele sofferta in pace dal Salvatore, e poi in faccia a tanta mansuetudine dir mi sappiate, se sta bene che voi, membra di questo corpo divino, caviate tant' odio in seno contro il vostro fratel che vi offese. Che dite voi anime fedeli ad eccesso sì inaudito, sì portentoso? Che sentimenti, che affetti vi nascono in cuore? Ah velgetevi subito al Redentor vostro e dategli qualche parola che in tai disprezzi lo risarcisca della dovutagli gloria; dategli che se il mondo lo disprezza e lo odia, voi gli darete solenni attestati della

vostra fedeltà, e in questi santi giorni vi umiliate a confessare le vostre colpe, e lo glorificate accostandovi con cuor mondo e contrito al suo santissimo corpo. Ditegli che volete essere suoi discepoli, ditegli che volete anche voi rimetter di cuore e per amor suo le ricevute offese. Ditegli Redentor caro, caro Padre, nostra speranza, nostro amore, nostra vita . . . Ditegli quel che vi suggerisce l'affetto intanto che io per un momento respiro.

Ma più vasta carriera di dolore apresi dinanzi agli occhi miei, uno spettacolo nuovo apparecchiasi. Spuntò oggi quel giorno in che gli ebrei risoluti di perdere il Salvatore lo conducono a Pilato, per farnelo vile ministro di lor perfidia. Eccovi, o preside, gridano inveleniti que' mostri, eccovi un uomo seminator torbido di discordie nel popolo, seduttor delle turbe, che si spaccia a re, e che è ribelle a Cesare. Noi ve l'abbiam qui condotta affinché ve l'annunzi a morte, com'egli si merita, e la legge nostra parimenti il condanna. Pilato interroga Gesù e lo trova innocente; colpito da' suoi parlari conosce ben tosto, che l'odio e l'invida gelosia, glie lo han tradotto innanzi; a Pilato non regge il cuore di segnar contro lui decreto di morte, a non nimicarsi la inferocita plebaglia, aizzata dagli scribi e da' farisei; ad isgravarsi di una causa sì odiosa, che compromette i suoi personali interessi. Pilato si val di un pretesto: = Gesù è oriondo di Galilea, sia giudicato da quel re: = e così una causa sì santa vien rimessa al giudizio di un Erode. Ah! codesti temperamenti che si perdon soventi volte tra la giustizia e l'interesse non reggon mai. E intanto vien di nuovo strascinato ad altri giudici il giudice supremo del mondo; e dopo essere stato sacrificato all'invidia nel tribunale de' farisei, alla politica in quel di Pilato, eccolo al

tribunale dell'empietà presso Erode, caldo ancora del sangue di Giovanni Battista, il cui capo reciso per ordine suo non aveasi avuto ribrezzo di farsi portar sul desco suo scandaloso, per concederlo a mercede richiestale da una saltatrice sfrontata. Erode adultero e omicida trionfa all'arrivo del Salvatore, e spera vederlo in presenza sua operare dei prodigi; ma folle che s'ingannò; per quanto sollecitasse e ne stringesse Gesù, non poté mai da quella bocca aver altra risposta, che un augusto silenzio. La sua impudicizia teneva chiuse le labbra al Dio della purità. Sensuali che m'ascoltate, se presto non sorgete da quelle immondezze in cui per tanti anni vi giacete immersi, Dio sopprimerà per voi le sue voci, ed infallibilmente vi abbandonerà. Infatti Gesù, anzi che dir una sola parola innanzi a quel perfido, onde uscir dalle mani de' suoi nemici, per desiderio che ha di salvarci, acconsente ad essere da Erode trattato da stolto, ad essere coperto d'una veste d'ignominia, e divenire il trastullo d'una corte scandalosa; e questo egli è pur quel miracolo cui Erode non vede, e tutta Gerusalemme non conosce ancora, e cui siamo tuttodì noi insensibili, il miracolo di tutti i miracoli: un Dio che per amore farsi il ludibrio delle sue creature. In quei frangenti Pilato al cui tribunale vien di nuovo tradotto Gesù, per liberar dalla morte un uomo a cui la giustizia lo obbliga, e l'onor suo l'interessa, s'appiglia ad un ritrovamento dei più indegni per lui che era giudice, ma ad un tempo istesso dei più ignominiosi all'innocenza del Salvatore. Eravi a que' tempi costume che ogni anno per le pasquali allegrezze un reo si liberasse da morte. Affinchè nella scelta non fossevi luogo a deliberare propone Pilato in confronto di Gesù innocentissimo un di que' mostri ingordi di rapine e di stragi, che nati direbbonsi per isciagura degli uomini, un

Barabba colle mani fumanti ancora per omicidio testè commesso nella città santa, e = qual dei due proclama il Preside, volete voi vi si rilasci per pasqua? = Oh parallelo detestabile! empio, e l'hai tu potuto fare, o Pilato? Sebben che dico? Ora comprendete N. il perchè dicesse Agostino, che in confronto degli ebrei comparve innocente quel Preside. L'empia turba briaca di furor protervo tutto assorda il pretorio delle sue grida, e = Barabba, ripete, ci sia ridonato Barabba: Gesù alla croce, alla croce Gesù, e 'l suo sangue spargasi a conto nostro, e a quel de' nostri figliuoli = N. Alzate ora gli occhi, mirate su quella loggia fatale, innanzi a quella moltitudine fremente, Gesù santissimo figliuol di Dio, mezzo ignudo a' fianchi di uno scellerato che già trionfa contro Dio della preferenza ottenuta sopra di lui, e giù per le strade tutti quegli occhi velenosi, e quelle mani levate contro di lui, e le spalancate bocche ad invocar la sua morte. Oh colmo delle ignominie! oh Dio! per ispiegar questo eccesso non vi vuol altro che ricorrere all'abisso della vostra carità. Ma se, o cristiani, vorremo entrare in noi stessi, quante volte nel nostro cuore ebbe luogo un così vergognoso confronto, quante volte fu Gesù prosposto da noi alle più vilf. passioni, quante volte gridaste, o ingordi avari; ci si donino ricchezze per qualunque via se ne vengano; e Gesù? Gesù alla croce. Quante volte ripeteste, o lascivi; ci si lascino i nostri godimenti; e Gesù? Gesù alla croce. Quante volte vendicativi, gridaste, vogliamo vendicarci; e Gesù? Gesù alla croce. Eh no, sacrileghi, non è questo il grido dei cristiani; sia salvato Gesù, la sua legge e l'anima nostra; per cui salvare egli è morto; e vada alla croce il mondo, e i suoi vizj, e le sue concupiscenze; e possa dir col l' Apostolo: *Ego sum Christi*, io son di Gesù, e non del

mondo: *Mihi mundus crucifixus est cum vitiis, et concupiscentiis suis*. N. Se la passione di Cristo nell' evangelio vien dai vangelisti chiamata un eccesso, una consumazione, confessiamo che non v' ebbe termine più proprio ad esprimerne le inaudite avventure. Sì, consumazione, eccesso; e arguitel da quanto proseguo a narrarvi.

Infatti il giudice, che vede così sconcertate le sue mie, s' appiglia ad un altro ripiego, il più spietato che possasi immaginare e mentre pensa di salvare Gesù dalla morte, non fa che vieppìù accrescere i tormenti suoi, e verificare in tal modo gli oracoli che lo preconizzarono pel Salvatore degli uomini, che porta tutti i loro dolori e le lor piaghe. Amici fedeli che amate Gesù, fremete sulla imminente sua sorte. Ei risolve di ridurlo per una spietata flagellazione a tale stato, che i suoi più mortali nemici siano costretti a sentire per lui la non voluta pietà, e desistano dal volerlo morto al vederlo così straziato. E non così una mandra di lupi s' avventa feroce sull' innocente agnellino che smarris l' ovile, squarciandolo in mille brani, e delle calde viscere si va pascendo come que' barbari, udita appena la sentenza del Preside, si senagliano contro il Salvatore. Senza riguardo alcuno se lo dispogliano, anzi gli strappan di dosso le vestimenta; lo legono a colonna fatale; danno di piglio, chi a cinture di cuojo, chi a funi ritorte, chi a spinoso virgulto, chi a pezzi di catena, come vien loro alle mani, e poi... Ah sottentrato voi animo care colle pietose vostre meditazioni, ohè la mia lingua non regge più al racconto d' una così barbara carneficina!... Come dopo il fragor del tuono precipita impetuosa e sonante dal cielo la grandine devastatrice, e i vaghi fior de' giardini, e le bionde messi de' campi, e i turgidi grappi in sulle viti, sfronda, pesta e distrugge; così va a scaricarsi fiera tempesta sulla carne

di Gesù; strido l'aria all'aggirar de' flagelli, trema la colonna al tempestar de' colpi, allagasi il pavimento all'aprirsi delle ferite. Già alle prime battiture s'illividesce, si annerisce, si gonfia, si squarcia la pelle, giù ne scorre a caldi rivi il sangue; s'animano que' barbari, si sottentrano a vicenda, nè più avendo a scaricar colpi sulla carne sana, seguono a flagellar le stesse piaghe, le ignude ossa apparenti, e le coste, e tutto che lordi di sangue le vesti, le braccia e 'l truce viso; ardono di vieppiù insanguinarsi, nè desiston dal flagellarlo che nel momento in cui quello scheletro semivivo ed agitato da terribile palpitazione, minaccia d'esalar l'ultimo principio di vita, che non può più contenere che per miracolo. Un miracolo? o perchè? Onde continuar a patire per noi, perchè ciò che bastava alla redenzione non bastava all'amore? E noi? e noi così abborriamo di patire per lui? Sciolto Gesù da quel marmo, cade a terra, e nuota quasi spirante nel proprio sangue. Oh Padre eterno, ne lo conoscete voi più il vostro Unigenito? Ah come!... per mostrare a noi viscere di Padre le chiudeste quelle paterno viscere ad un così amabile figliuolo? *Propter filium tuum non peperisti.* Ah Salvatore adorabile! voi siete così stritolato per le mie colpe: *Attritus es propter scelera mea.* Come avete potuto amarmi fino a tanto eccesso? Posso io mirarmi in così misero stato, e non saper più dove mi sia? Son io che ho peccato, la mia carne fu lo strumento di mille offese al padre vostro, e perchè dunque un equivoco per voi sì fatale? Ma poichè era necessario che voi deste a Dio tanta soddisfazione per me, onde fosse copiosa la mia redenzione, udito almeno le proteste d'un'anima che desidera di cavar qualche frutto dal meditato mistero delle vostre pene; scettro con rassegnazione quei piccoli travagli che voi permettete, perchè allora

qualche somiglianza con voi; adoro la mano che mi flagella ed unisco al vostro il patir mio, e riconosco la mano del celeste Padre che mi segna col santo sigillo composto della croce, perchè sia quello il titolo della mia predestinazione.

Se non che fedeli fermate, che lo spettacolo non è finito. Presol di nuovo que' spietati, e spogliatol di nuovo, si studiano un tormento di cui non si vide nè vedrassi mai, io credo, al mondo l'eguale. Fatto sedere Gesù su d'uno sgabello, gli metton sul dorso uno straccio di porpora, e una canna palustre gli porgon tra le mani per iscettro; indi intrecciata con duri o barbari spini crudel corona, a foggia di piena calotta avvolgitrice di tutto il capo, co' bastoni, e questi ferrati, gliela comprimono sulle tempie. Segga dunque il nuovo re, e riceva dal mondo che ci credè non più uditi omaggi. Ma oh Dio che re! oh che porpora! quale scettro! qual trono! oh quale corona! Ora intendo il perchè, quando si volle farlo regnare un dì, prese la fuga: ma oggi regna Gesù e l' diadema accetta, perchè egli è il re de' dolori, il diadema che gli vien posto in capo forma parte de' suoi tormenti. Orsù io non vorrò più parlare; soli ragionin gli occhi. Figlie di Gerosolima, uscite a vedere il vostro re col diadema che gli ha posto sul capo la spietata sua madre, la Saaagoga: *Filice, Jerusalem venite et videte regem vestrum in diademate*. Anime delicate a cui riesce barbaro perfino il nome della penitenza cristiana, anime sensuali e voluttuose che vi pascete di pensier nefandi e rei, venite oggi e vedete, che corona tengasi in capo il vostro re; ma come vederlo? Io non ho cuore di mirar que' rivi che gli scorron dalla fronte, e tutto gli riapron di sangue il volto. Veggo però, ah! sì! pur troppo! la veggo quella soldatesca afrenata aggiungere afflizione al-

l'afflitto. Per insultar anche quella parte, che nell'uomo è la più delicata; cioè lo spirito; accorre la ciurma invecchiata e senza pietà; e tutti fannosi a gara a deriderlo. Altri gli leva dalle mani la canna, e gliene percuote insolentemente la testa; altri lo prende per la spinosa corona e orribilmente lo scuote quasi a risvegliarlo assonnato; questi gl'impronta su l'adorabil viso sonori schiaffi; quegli gli 'l brutta di laidi sputi; uno gli avventa pesanti pugni, l'altro gli benda gli occhi, e battendogli sul volto infino il duro cuojo de' calzari si sollazza provocandolo, schignazzando, come figlio di Dio a indovinar chi l'ha percosso: Ah non si può far a meno di non inorridire, e di non sconvolgersi a questi eccessi! Re de' secoli, che sedete sui cherubini, che siete portato su l'ale de' venti, che toccate i monti e gli incenerite, che guardate la terra e la scuotete, in mezzo a tanti obbrobrij vi adoro; la fede mi dice ciò che voi siete, ma questa fede mi dice eziandio, che a tanto eccesso voi avete voluto esporvi per me. Dunque amabile Salvatore vi vedrò io tutto sangue, e non verserò una lagrima di dolore su miei peccati? e sarò ostinato ancora a non volermi arrendere a tanto spettacolo di pietà? e non farò nulla per salvarmi, e perchè la vostra passione non sia inutile per me, dopo che voi tanto faceste perchè io mi salvassi? Ah caro Dio! dopo aver udita la vostra passione, e dopo aver fors'anche versata non volendo una qualche furtiva lagrima, tornerò ai miei vizj di prima? Non sia così; una di quelle spine, che vi cingono orribilmente le tempie, una spina stillante del vostro sangue e ardente del vostro amore ferisca il cuor mio, e v'imprima piaga così insanabile, per cui qual cerva trafitta, io corra in seno a voi a cercar nel balsamo delle vostre piaghe la mia guarigione e la mia vita.

Reccatasi sopra le lacerate spalle la croce, rifinito ed esante, molle di sudor freddo di morte, s'innoltra per la via del Calvario Gesù. Leviamo N. leviamo il capo, la nostra redenzione s'avvicina; meditate tutti i passi che fa, e non perdiam circostanza, che accompagni gli estremi tratti della sua vita. Lungo la strada... Oh vieta!... la madre... la cara madre... Maria in mezzo ad altre pietose donne, lo incontra. Misera madre, cui lo Spirito Santo conduce sul monte della mirra ad offerirsi col figlio ostia di pace! A stento penetra fra i perversi ministri. Più amorosa del Cireneo, corre a sostener il caro figlio, che vien meno e trabocca sotto del gravoso tronco: Gesù volge a lei lo sguardo, ed ella a lui. Oh voi che provate gli affetti di madre, pensate che spada la trafisse in quel punto! Questa santa donna è svelta a forza dagli amplessi dell'amato figlio, a forza allontanasi... geme... e si volge, e le moribonde voci ascolta del suo Gesù, e lo sente dir alle donne, che piangano sopra se stesse e de' loro figli per averli male educati, che se del verde tralcio Iddio fa così, che farà poi degli aridi sarmenti, ed intende così che la morte del figlio sarà punita colla desolazione del popolo che lo vuol crocifisso, e in tal modo si miravan l'un l'altro, e madre, e figlio, e s'incontravan cogli sguardi... oh sguardi atroci! Così spinto e respinto, tirato e strascinato, calpestato e percosso questo novello Isaeco, carico delle legna pel sacrificio, arriva finalmente alla fatal collina, e in atto si sta di ricevere il colpo. E qui è dove N. sull'esempio de' santi evangelisti dispensar mi dovrei dal descrivere minutamente la feroce storia della crocifissione; ma epilogando tuttò nel tronco, e spiegante evangelico laconismo; *et crucifixerunt eum*, lasciar libero il campo alla impietosa vostra immaginazione di conghiettarne le circostanze. Ciò nullameno a pasce-

re la vostra pietà colla scorta de' santi, si spieghi anche questa gran parola sotto la cui semplicità strinse il vangelo l'opera della redenzione del mondo, e se non altro dalla mancanza delle mie espressioni, argomentisi a qual sacrificio siasi assoggettato per noi, per iscontare le nostre colpe, il figliuol di Dio.

Ei già s'avanza ed è arrivato al monte dell'incenso, ove sarà in olocausto consunto. Gli si strappan di dosso altra fiata le vesti, e si riapron le piaghe, e si rinnovan gli spasimi, e quest'arca sacrosanta in pien incriggio, in una solennità del maggior concorso, in veduta di una moltitudine immensa, appar senza que' veli che ne coprian nel tempio l'antica immagine. Ah! voi che le ardite nudità vostre portate in trionfo a desolazione delle anime, vergognatevi innanzi alla nudità misteriosa di questo Dio, che si accinse per tanta ignominia a salvarle. Non basta, colto da sete ardentissima che lo divorava, si ha la barbarie di negargli un nappo di fresch'acqua che lo ristori, nè gli si concede che vino misto di fiele e di mirra, perchè niuna parte siavi di quel santo corpo che non abbia il suo proprio e particolare tormento. Oh intemperanti! Le erapule vostre, le sordide ubbriachezze vengono confuse così. Indi con un urto lo si rovescia violentemente sul tronco, e l'mansuetissimo Agnello vi si adagia da sè, e stende alla fiera operazione, e mani, e piedi, e dice allora in cuor suo: Uomini, miei figli, mirate a che arrivo per amor vostro: cieli oscuratevi avanti tempo per non vedere il più atroce, il più orrido delitto, che si possa mai commettere dagli uomini; e voi barbari arrestatevi, e pensate prima a ciò che siete per fare. Voi v'accingete ad inchiodar quelle mani, che hanno creato il cielo e la terra, quelle mani divine che tanti operarono a favor vostro prodigi... Ma che? io già sento, sì che li sento e mi ripioma,

han sul cuore i colpi del pesante martello, onde un chiodo crudele quella mano trafisse: passa quel crudo ferro e i nervi squarcia e le vene, e della destra forma turgida fontana di sangue. Inchiodata la destra si viene alla sinistra, e per lo spasimo delle membra non arrivando questa al disegnato foro, che fan gli inumani? Udite, ciò che fu rivelato a delle anime amanti di Dio, e inorridite: con istrappamento dispietato, si va a scompaginar tutto quel santo corpo; e le scroscianti ossa tutte ne urlarono allor per dolore, conforme avea predetto il profeta Onia: *ululavère*; e così fa della sinistra ugual governo è crudele al par della destra. Inchiodate le mani colla stessa furiosa crudeltà, si stirano ed inchiodano i piedi. Spettacolo il più strano e'l più terribile, che la divina giustizia abbia mai dato all'universo, Gesù crocifisso per noi. Se volete conoscere che sia il peccato, non più all'inferno portatevi, ove Dio si vendica dei peccatori, ma venite al Calvario, dove si vendica del peccato nostro in un figliuolo innocente; e mirate Gesù crocifisso per noi. Ecco che già s'inalbera la croce, e questo Cristo figlio rimane abbandonato a se stesso; ed eccoti in tal guisa, sospeso fra cielo e terra, ignudo, lacero, sgorgante sangue, attaccato ad un tronco infame l'Unigenito figliuol di Dio. A tal vista che dobbiam noi fare, se non gemere, adorare, e apprendere ciò che egli o' insegna? Infatti, o cristiani, la situazione del nostro Salvatore sulla croce non può essere più crudele. Il peso del corpo dee far sì, che allarghinsi sempre più, e si squarcin le ferite delle mani, e de' piedi. Le spine della corona non gli lasciano ove posare la testa sotto degli occhi ha la madre che struggea di dolore, cogliendo quasi gemme, che cadono dal tronco, le parole preziose che escono da quelle labbra. Dattorno le turbe che lo beffoggiano e'l maledicono; ai fianchi due scelle-

rati che lo bestemmiano; eppure in tale situazione crudelissima non si dimentica di noi, ed abbenchè moribondo, fa vedere che non mai sedette su d'una cattedra migliore, nè mai dettò alla terra più utili lezioni; imperciocchè eccovi un tratto assai rimarcabile a cui vi scongiuro, o cristiani, di seriamente riflettere. Tutto condanna gli ebrei; l'innocenza tradita, le leggi violate, il sangue giusto di che sono intrisi chiama contro di lor vendetta: Gesù non risuona che sentimenti di pietà, e con quelle labbra che appena possono aprirsi ad esalar l'ultimo fiato, con quella lingua che appena può dar eco all'anelito di un moribondo, s'interessa a favore de' suoi carnefici, anzi getta un grido che fu un miracolo di potenza e di amore: e, Padre, esolama, perdonate a' miei crocifissori, perchè non hanno peccato che per ignoranza: *Pater, ignosce illis, quod enim faciunt, nesciunt*. Ah! se non avessi altro argomento che mi comprovasse che il mio Salvatore è il mio Dio, questo solo mi basta. Quale scuola di mansuetudine, qual confusione per noi! Volge egli tantosto lo sguardo alla madre, vede per l'ultima volta questa figlia di dolore appiè della croce, in un mar di tribulazione o di amarezza sommersa. Gli occhi suoi quasi estinti si chiudono mirando quel caro oggetto. Che sguardi scambievoli tra Maria che langue, e Gesù che spira! Che dolore per le segrete testimonianze di reciproco amore in quella nostra separazione! Che spada di dolore trafigge in quel punto l'anima di Maria, quando accennandole Gesù il diletto discepolo Giovanni: Donna, le disse, eccoti un nuovo figlio che farà le mie veci con te, perchè io me n' muovo; poi rivolto a Giovanni, ecco la tua madre. Oh felici! che una sì cara madre; abbiamo guadagnato in quest'oggi sotto la croce. Oh madre! oh madre! fonte del divino amore; siete voi vera madre a fronte delle nostre iniv-

quità, conduceteci tutti a Gesù, e fate che a caldo laggiù
 me piangiam quei momenti, in cui peccando l'abbiam
 colle nostre proprie mani un'altra volta crocifisso. Com-
 pito a nostro esempio quest'atto dell'amor filiale, si
 sentì orucciato il buon Gesù da una misteriosa sete, e sola-
 mò ad alta voce: *Scitio; ho sete*. In quelle estreme agonie
 non si mitigò la barbarie; un soldato immersa nell'aceto
 una spugna, la mise su d'una canna, l'appressò alle lab-
 bra del Salvatore, e gliela offrì. Bebbe egli quell'aceto,
 e correndo col guardo tutti gli oracoli e veggendoli ap-
 pieno verificati, disse, tutto è compito; *consumatum est*.
 Brano già tre ore che il sole più non risplendea, e la terra
 tutta era coperta di tenebre, perchè un'orrida miracolosa
 eclissi avea nel meriggio tolta la luce al mondo. Quando
 l'amabilissimo Gesù ridotto a forza di tormenti e di san-
 guo all'ultimo respiro, traendo a stento gli estremi an-
 niti, abbassò pietoso quella santa testa sull'affannoso petto,
 quasi dandoci l'ultimo addio, e comandò alla sua anima
 di separarsi dal divin suo corpo, e nel fior degli anni
 innocente, per nostro amore, spirò: *emisit spiritum*.
 Uditori, gli è morto Gesù; un orribile terremoto sosten-
 do i cardini della terra ne avvisò gli abitanti suoi, e faebba
 loro asserire che il Dio della natura patisce, e la mondial
 macchina sta per isciogliersi. Olà è morto Gesù: si spa-
 lanchino le viscere de' monti, e le loro rocce durissime
 si fondono; e mostrando le segrete fonti dell'acque ne pian-
 gano con nuovo linguaggio la morte. Olà è morto Gesù:
 aprano i sepolcri, e ne risorgano rinvivate ed attonite,
 le salme de' santi. L'antico Noè coll'atterrita mogliea par-
 mudo, ed il fedele Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe,
 e Mosè, e Davidde spogliato dal real diadema; e i profeti
 venerandi, mutoli veggansi a girare con piè incerto, av-
 volti nei loro palli sepolcrali, le vie della stupefatta Ge-

rusalemme, o mostrandosi a molti, attestino che è morto in quel punto quegli che solo potea dare ad essi la vita. O là è morto Gesù: si squarci il velo del tempio; e fuggano dal Santo de' santi gli angeli abitatori, discendan altri angeli dal cielo; e s'addensino intorno la croce a vederne la pietosa anima penzolante dal tronco. O là è morto Gesù: io più non reggo, ho detto quel che poteva; finchè mi era dato fissare gli sguardi nel volto ancor vivo del mio Signor crocifisso; ora che l'ho veduto spirare sugli occhi miei, io non che dir più, non so che mi fare; se non che mostrarvene la insanguinata spoglia, giacchè questa meglio di me e delle mie parole, potrà eccitarvi a penitenza; o spezzarvi di contrizione il cuore. Oh uomini; oh peccatori, mirate che eccesso abbiám noi fatto! Ah i vostri peccati e i miei ne sono stati la cagion crudele! Sì, i manigoldi, i carnefici, i veri crocifissori siam noi: noi e le nostre ingiustizie, noi e le nostre vendette; noi e le nostre sensualità, noi e le nostreempietà; i nostri sacrilegi han scarnificato questo corpo; vedete in quale bersaglio abbiám noi tirato Gesù? Vi sentite commossi; o peccatori, vi risolvete d'amar quel Dio da voi offeso e tanto? Ah! se così fosse, parlate voi mio Signore, che le vostre voci faranno breccia su dei cuor più ostinati; ma se voi tacete, Cristo amor nostro, perchè la morte vi ha tolto il parlare, parlino in vece vostra ai nostri occhi e alla nostra fede, queste piaghe aperte e sparse in tutto le membra, e fatte tante bocche eloquenti ei gridino, uomini, amatemi; perchè io vi ho amato assai, avendovi amati fino a morire per voi . . . Parlino queste spine, che vi trafiggono le tempie, e convertino le loro punte feritrici in tante lingue eloquenti, e gridino, uomini, rendetemi amore; parlin quest'occhi umidi ancora di lagrime, e gridino amore; parli questa bocca abbeverata di

fiele, questi crini straziati, e grondanti sangue, queste mani inchiodate, questi piedi trafitti, questo fianco squarciato, e gridino amore. Eppur il cuor nostro fu insensibile a questo grido, e non vi abbiamo amato. Ah! Cominciamo almeno in questo punto ad amarvi. Altrimenti che fia di noi... Scbbene, che trasporte nominar amate mi con in tra le mani un figlio di Dio morto per noi! Benedizione anzi domandiamo tocchi di pentimento, e di amore. Salvator pietosissimo, caro Padre morto per nostro amore, voi da questo fianco grondate tanto sangue da benedire ancor gli ingrati. Ah! Gesù, Gesù, chi non si scuote in questi giorni, e in faccia a voi che merite, o non ha cuore, o se l'ha, è il cuor suo un cuor di tigre, o di selce. Ma se voi coi vostri ultimi sospiri, avete spezzate le selci, ed ammansati nei vostri carnefici degli uomini peggior delle tigri, intenerite colle vostre fredde lagrime anche dei poveri peccatori che vi offesero sì, ma lasciatevel dire solo per ignoranza o per incoscienza. Deh! non vogliate ricordarvele più queste ignoranze fatali, scuotete questa fragilità presso la giustizia del Padre, come scuoteste i carnefici: *Dimitte illis non enim sciunt, quid faciunt*. Correte incontro voi stesso, colle vostre misericordie perchè siamo poveri assai. Ajutateci, o Dio, salvator nostro, e per la gloria del vostro nome liberateci dalle miserie spirituali che ne circondano, e siate propizio ai nostri peccati, perchè in noi si manifesti la virtù del vostro nome, Gesù, che significa salute del mondo. *Propitius esto peccatis nostris propter nomen tuum.*

PREDICA XLIII.

LA RISURREZIONE DI CRISTO

*Quomodo Christus surrexit a mortuis, ita et nos
in novitate vitæ ambulemus. Rom. 6.*

Esco pur questo cuore in dolce canto, ed assai più snella di scrittor veloce parli la lingua mia, e l' meditato inno consacri al gran Re: *eructavit cor meum regi.* Voi siete il più bello fra i figliuoli degli uomini, ogni più eletta grazia vi sorride sul labbro, e in questo giorno poi, in questo giorno il Signore vi dichiara benedetto in eterno! Cingete al fianco la vittrice spada, trionfator potentissimo, o lo splendor del volto che vi fa così amabile a nuova pompa sfoggiando possedete pure, o felice il vostro regnò; regno di verità, e regno è pur d'esso di giustizia e pace, e 'l vostro braccio ve ne aprì a forza di trionfi la via; chè troppo acute sono le saette vostre, e a voi dinanzi cadon vinti i popoli, e da insanabil piaga vanno trafitti i cuori degli inimici vostri. La vostra sede è eterna, e su del vostro scettro la reggitrice sapienza riposa. Amaste voi l'equità, l'ingiusto odiaste; ecco che Iddio vi unse, fra quante egli unse un tempo d'olio rallegratore; di mirre, e gomme, e balsami vi olezzan dintorno le vesti; la reggia vostra istessa ne va odorosa ed allegra; perchè la profumarono in questo bel dì del trionfo vostro;

le a voi sì care figlie. Oh sposo amabile! oh qual mai a' vostri fianchi, aurata variopinta regina; ascolto, ascolto, quanto amoroso le dite: Odimi, o figlia! e mira, ti dimentica pur del tuo popolo, infin metti in oblio la paterna tua casa; il tuo re t'abbelli, ora è compreso di tue rare avvenenze; questi è il tuo Dio, e sì vedrai fra poco, tutte adorarlo le genti. Oh! tu felice a cui la ricca Tiro offrirà riverente i doni suoi, e supplichevoli cercheranno il tuo volto i reggitori della plebe. Di mille iotate figlie tu mi sarai feconda, e dietro i passi tuoi troveranno la strada al tempio mio guidatrice. Nè ti doler se i ciechi padri tuoi perdesti, io ti darò de' figli, che tu vedrai fatti signor della terra. Così una schiatta all'altra tramanderà il tuo nome; e le esultanti nazioni ti benediranno in eterno: *Propterea populi confitebuntur tibi*. Io forse No non avrei saputo meglio dipingervi tutte in un quadro le glorie della risurrezione di Cristo, come facendovi opportuna parafrasi di codesto salmo quarantesimoquarto, che tutte le racchiude in compendio. Sotto quali tanto viraci non vien qui espresso il Protagonista! Vaghiissimo amante sul lui volto stannosi tutte raunate le grazie; potentissimo guerreggiatore, sì di cui lato pendono, e spada, ed arco; e fafretta; a cui la fronte va ricca di mille allori; amabile sposo, di cara compagna felice, e che tutte in essa profondo le sue tenerezze; ecovi la gloria del risorgimento di Cristo. Se portò egli un tempo delle misere spoglie mortali le divise del peccato, in oggi tutto richiama sul volto la fattezza della divinità: *speciosus forma*: Gesù bello, ucciso dagli inimici nel gran conflitto, ch'ei sostenne in ostia, in oggi riporta su dessi compiuta vittoria: *Accinctus gladio super femur*: Gesù trionfante, ripudiato della sinagoga fino a morte, in oggi nuova compagna sì elegge che nei diritti sottometti di quella spietata: *Antit ei regi*.

na... Gesù sposo E se il risorgimento di Cristo dov' essere, come dice Paolo, la norma della nostra risurrezione, dalla morte del peccato alla vita della grazia, darò ogni studio per insegnarvi in lui i documenti più a noi salutarj. Così le glorie odierne di Gesù Cristo saranno dirette allo spirituale nostro emolumento.

Chiamava pur giustamente Tertulliano i peccatori convertiti a Dio per la grazia, compendj ed immagini della risurrezione di Gesù Cristo: *appendices resurrectionis*; poichè qualunque peccatore convertito dee misteriosamente esprimere nella sua penitenza i caratteri e le qualità, che nello stato di risurrezione convengono all' umanità glorificata del Redentore. E quai sono tai caratteri? Io li additai poc' anzi nella parafrasi del davidico salmo. Ei ci si presenta quest' oggi quell' uomo cinto d' insolita luce, e d' innamoratrici fatezze riadorno. Scorsi non son per anco tre dì, che lagrimosi miraste la divina vittima, trafitta da chiodi e spine, da parricide mani trucidata, feroce spettacolo sul Calvario: adorabil vittima, a cui la perfidia ebrea trasse spietata fin l' ultima goccia del sangue; e fu allora, che celando sotto l' umiltà della carne la gloria che a lui ridondava dal beato seno del genitore, e annientata per dir così sotto l' immagine del peccato la divinità, attoniti a vista di abbassamento sì strano, protestarono di non più ravvisarlo gli angeli stessi, anzi i lineamenti divini non più quasi riscontrando il Padre suo, come straniero lo abbandonò su del tronco: *Ecce vidimus sum; et non reputavimus eum*. Ma in oggi rientrando la gloriosa anima nel lacero corpo, fra le tenebre giacentesi del suo sepolcro, qual sole che investe una nuvola, e tutta di sè ne la irradia, e di mille colorate fiamme ne la inodora, in un subito sgombrato il pallor della morte, la santa carne ad immortale vita ritorna. Rosec diventan le guancie

pria annerite e livide, gettano lampi di gioja quegli occhi pria di sanguigne lagrime aspersi; s'adornan di sereno splendore le tempie da spinoso serto squarciate, e l'inzinzaito e piagato cadavere scuotendo tra le funeree sindoni in cui stava avvolto di nuova luce risceso scintilla; e qual giglio che dai furori del mezzo dì percosso, fra il silenzio poi di rugiadosa notte si rialza odoroso su del lo stelo, e al mattutino albore spiega gli onori delle bellezze antiche; tale, al dir del Profeta, tutta risfiorì quella carne: *Restituit caro, germinavit sicut lilium*; e giusta la espressione vivace di Massimo; redìviva dal sepolcro bella germinatrice di gloria, allegro gli uomini tutti col soavissimo odore d'immortalità: *Rediviva de sepulcro germinavit, et in floris modis immortalitatis afflavit odorem*; e fu sì viva la luce di cui si cinse Gesù, quando sorse da morte, per cui se prima lo travisavano ad istento gli angioli, dopo lo ravvisavano appena gli apostoli, non già ch'ei cessasse mai dall'essere uomo, nè che punto fossesi in lui disciolta l'unione d'ipostasi, come ne insegna la fede; ma per un cambiamento sì glorioso, avvenuto nella sua persona, per cui gli apostoli, che aveanlo sì famigliarmente trattato mortale, poteano dopo riconoscerlo appena, vestito com'erasi colla luce dell'immortalità; tanto che se tra noi passibile, a provare d'essere Dio gli convenne metter mano ai prodigi, ora a provare d'essere un uomo, è obbligato a chiedere di che cibarsi, a mostrar le aperte sue piaghe, a incitar i discepoli a toccarlo, e a far pompa di ciò che arguisca fralezza e corruzione in un corpo che vive sostenuto dalla forza medesima di Dio: *Habetis aliquid, quod manducetur, palpate, videte speciosus*.

Dopo avervi spiegati i bei lineamenti che adornano l'umanità sacrosanta di Gesù Cristo nella sua risurrezio-

ne, io mi avanzo a dirvi come vi dobbiate esprimerli nello spirituale risorgimento di voi medesimi. In prima adunque, siccome per la sua risurrezione Gesù Cristo annientò nel suo corpo quant' eravi di mortale; lo sottrasse all' infermità della carne, dandogli un temperamento d' immortalità, e complessione di gloria; dandogli nello stesso tempo qualità celesti, e doti divine; su questo modello deve regularsi il vostro risorgimento; perchè sia verace: dovete, dice l' Apostolo, fare ogni sforzo per ispogliarvi di tuttociò, che compone l' uom vecchio; e vestirvi di tuttociò che forma l' uom nuovo secondo Dio. Quella volontà vostra fin qui torbida e neglighittosa nella pratica della virtù, pronta divenga e snella a camminar le vie del Signore; niun ostacolo dee sgomentarla; Cristo non si raggiugne dai pigri, e la grazia dello Spirito Santo non sa che siansi lente imprese. La vostra mente aggravata da tanti pensieri, ed affetti di terra, e sollecitudini di mondo, col esercizio dell' orazione, ed a forza di sante istruzioni, dee imparare ad innalzarsi sovra se stessa, a conoscere le verità della fede, e meditare i misteri della divina carità. Niun tedio dee distorla dal pregare; la sua conversazione ha da essere più col cielo che colla terra; e la vostra condotta, pria tenebrosa così per la scostumatezza del vivere; sparga ovunque la più pura virtù, e niun riguardo dee trattenerla; eh' è stato odor cattivo d' inferno, addivenga odor buono di Gesù Cristo. Eccovi in certo modo ciò che ne impedisce di risuscitare secondo lo spirito, come Cristo è risorto secondo la carne; egli è perchè non oi diam cura di estirpare in noi tutte le infami reliquie che vi ci lasciano il peccato, per divenir nubve creature della sua grazia. Taluno si sarà riconciliato con Dio; ma ricusa di avellere dal cuore totalmente quell' avanzo di amarezza

col prossimo che ancor gli rimane. Si avrà avuto coraggio qualche fiata di troncane delle amicizie indegne; ma si riserbano certi diritti, alla rinunzia de' quali credesi non si estendano i divini comandi. Quanti ripieghi non si ritrovano per non uscir da quella casa, per non lasciar di vedere quella persona? Quante scuse non si rintracciano per crederci lecita una condotta profana, cui autorizza il costume, l'intervento a certe adunanze d'ozio e di pericolo, certa libertà di trattare, per impegno soverchio nel l'abbigliarsi, certa facilità di criticare, certa indiscretezza di parlare, certa avidità di guadagnare, certa smania di comparire, certa ansietà di piacere. Insomma si vorrebbe bensì risorgere con Gesù Cristo, ma non si vorrebbe che il mondo si accorgesse del nostro risorgimento: si vorrebbe che ei ci credesse ancora del suo partito, che ci riconoscesse per suoi; ma siccome senza spogliarsene totalmente non sarà mai il risorgimento nostro sincero; così avviene che non risorgiamo noi alla vita della grazia, come Cristo è risorto a quella della gloria.

Ma ritorniamo N. al nostro modello; ei ci si presenta nel suo risorgimento in aria di trionfatore, che ritorna dal campo, ove ha debellati i nemici: *Surrexit Christus*, dice Agostino, *et dispersi sunt inimici ejus*: e quai nimici? Vediamolo: Era egli venuto talvolta alle prese coll' infernal tentatore, e l' silenzioso disertor fu della triplice lotta spettatore fortunato; altre fiato inseguendo la colpa avealo dagli artigli tolto la ghermita preda; e l' pozzo di Sicar, e l' convito del Farisco, e le strade di Gerico se ne ramentavan gli assalti. Finalmente investendo egli la morte, aveala costretta a fuggirsene: svergognata dalla casa dell' arcisinsgogo, dal feretro di Naim, dai monumenti di Betania. Spirato ch' ei fu sul Calvario i nemici suoi, si credean del trionfo sicuri. Pensava il demo-

nio forse a atabilmente fondare il suo impero; la morte passeggiava sul Golgota rigonfia di tanto acquisto, e forse gloriavasi il peccato di averlo veduto spirare coperto di sue deformi sembianze. Se non che al suono di un tremuoto, quasi a segnal di battaglia, uscendo Cristo glorioso dal suo sepolcro, mette in chiaro la debolezza delle loro armi, e gli obbliga a vergognosissima fuga: *Surrexit Christus, et dispersi sunt inimici ejus*. Io vi riferirò in succinto le circostanze d'una vittoria sì bella. L'accecata Sinagoga ebbe invero tutte le precauzioni per opporsi al trionfo di Cristo su della morte. Ella vi impiegò, e macigni, e sigilli, e soldati, e non si avvide la stolta che macigni, e soldati, e sigilli, diveniano spettatori della vittoria, testimoni del trionfo, e banditori delle gloria del Crocifisso. Infatti l'anima di lui disgiuntasi dal corpo esangue sen vola agli abissi, e i giusti dell'antico testamento chiamando a novella vita li vuole compagni del suo trionfo, e primizie da lui rapite alla morte; indi giunto il beato momento, eccoti la tomba aperta, infranti i sigilli, rovesciata la lapida, vuota l'arca, disteso il lenzuolo, e Gesù? Gesù sull'alba di questo giorno santo e felice, qual baleno, che da nera nuvola improvviso sprigionasi, fuor dalla tomba sen esce delle antiche piaghe soltanto i non dubbiosi segni serbando, e testimonianza immutabile di sue battaglie, non meno che del suo trionfo. Oh meraviglia! Oh portento! I giudei reggendolo in croce gli rimproveravano la sua impotenza; salvava gli aliri, diceano, ed ora non può da morte salvar se stesso, scenda di croce se figlio è di Dio, e ora decremo in lui: alla quale bestemmia rispondendo argutamente il Grisostomo: Perfidi ebrei, esclama, che gli chiedete? Se discende di croce fuggirà dalla morte, e se fugge da morte, come potrà superarla? Ei vuole anzi av-

vicinarsela, e combatterla in aperto campo per vincerla; giacchè se si assogetta a morire, diverrà la morte della morte medesima, come sta scritto: *O mors ero mors tua.*

Sì, egli ha vinta la morte; dice Bernardo, perchè avendola sofferta innocente, le ha fatto perdere il diritto che avea sui colpevoli, e pagando egli ciò che non dovea, dice Giustino, ha renduti liberi tutti i debitori. Infatti ella vinta coll'odierno risorgimento suo, non ebbe più forza di tener sotto al suo impero que'chè erano destinati a recuperare oggi con esso lui la vita. Anzi quello stesso prezioso corpo, che ella divorato avea sulla croce, ed ce'l donò nella sua risurrezione, come un germoglio d'immortalità ed un autentico pegno della nostra finale risurrezione. E che cosa diviene per noi dopo quel trionfo la morte? un passaggio alla vita e non più. Ella era prima, quando stava tra le mani della colpa, era come un avvelenato dardo, che feriva ad un tratto, e corpo e anima; e rapiva ad entrambi la vita, come dice Paolo: *stimulus peccati mors.* Ma Gesù colla sua morte distruggendo il peccato gli ha tolto di mano quell'arma, e l'ha messa tra le man dell'amore; in guisa che pei giusti, quando muojono, non è più la morte che li ferisce, ma l'amor che fa lor delle piaghe secrete; non è più la morte che li fa languire, ma l'amore; non è più la morte che toglie loro la vita, ma piuttosto l'amore che per essi cangia la vita presente in un'altra vita. E tal dovea essere risuscitato Signore trionfator potentissimo, che non solo dovea rapire di mano a morte il suo sacro cadavere, ma dovea spuntar lo stimolo della morte medesima colla distruzione del peccato. Infatti così ragionava l'Apostolo: « Se Gesù Cristo non è risorto, è inutile la vostra fede, che fate, che fate? Siete i più miserabili di tutti gli uomini, voi patite invano, voi siete ancor sotto al giogo de' vostri

pccati, e noi siam tuttavia ravvolti nei nostri delitti, perchè non avendo in tal caso riportato Gesù Cristo il compiuto trionfo, non si potrebbe dir ch'ei fosse quel Dio capace colla sua morte di riscattarne da colpa: *Si Christus non resurrexit adhuc estis in peccatis vestris* = E ciò tanto è vero, che i discepoli stessi avendolo veduto morire, e non veggendolo per anco risorgere, disperavan quasi della redenzione dell'uman genere: *Nos sperabamus*; diceano fra se medesimi, *quod esset redempturus Israel, et nunc tertia dies est hodie quod haec facta sunt*. Dunque era duopo per trionfar del peccato ch'ei morisse non solo, ma che ancora di più risorgesse. Questo è quel gran carattere, onde non può stare più la nostra fede perplessa nel riconoscerlo per quel vero Messia, il quale, se perchè avea voluto morire, onde riparare il peccato, erasi fatto uomo, ora donando vita alla sua morte istessa, onde trionfar del peccato, non può essere che Dio. E fu tale la vittoria, cui riportò del crudo mostro, che dopo avernelo sconfitto, a perpetuarla nella Chiesa il trionfo, volle a parte del valor del suo braccio i ministri suoi, e date loro onnipossenti saette, tinte del sangue suo, volle che in virtù della sua morte e del sangue delle sue vane, proseguissero sino alla fine de' secoli a distruggere il peccato, qualunque volta tornasse mai a rinascere nel cuor delle creature: *Quorum remiseritis peccata remittuntur eis, quorum retinueritis retenta sunt*. Dov'è ora, o morte, tornerò ad esolamar col l'Appostolo, dov'è lo sprone acuto con che tu aizzavi il pallido destriero su cui inesorabil sedevi a scorrer di tue vittorie rigonfia l'estenzion della terra? *Ubi est mors stimulus tuus: stimulus mortis peccatum est?* Finalmente dopo la vittoria del peccato, non è difficile a capirsi quella cui riportò dall'inferno. E voi portatevi meco a

vagheggiarne col pensiero le primizie collaggiù negli abissi. Troneato appena quel prezioso nodo, che la benedetta anima di Cristo teneva al suo corpo unita, vola quell'anima ad empir di terrore le profonde cave d'inferno, e farsi riconoscere a trionfatrice da quelle oere potenze, onde costrettele a caderle vinte dinanzi, si adempia l'oracolo di Paolo: *In nomine Jesu omne genuflectatur terrestrium, caelestium, et infernorum*. Ed oh! quale confusione non sentiron allor que' perfidi e tempestosi regni al nome di Gesù ogni ginocchio si piega in cielo, interra, e giù negli abissi. Dove son iti di Lucifero i nequitosi divisamenti? E questi è quello delle cui pene si applaudiva cotanto, nella cui croce sperava impadronirsi del mondo, dalla cui morte ripromettevasi pur tanta preda? Ve' come il sepolcro in che racchiuse con tanta gelosia la vittima, inganna in oggi le sue speranze, e partorisce le sue rovine. Porga pertanto le mani a non più provate catene; prepari il barbaro cuore ad afflizioni più torbide; rivolga la mente infellonita tra' i bujo di notte più orrenda: eccone vinto con quell'astuzia medesima, con che vincitor si chiamava. Finchè Gesù si rimase in croce, e giacquesi nella tomba estinto, dubbioso pareo forse l'esito della pugna; e nel ferigno petto de' giudaici ministri nuovo livor stillando, si credeva l'inferno, che tutta sotto di un sasso la gloria chiuder dovesse di un così illustre perseguitato, della divina vittima. Eh, dice Leone, se quel crudele, se quel superbo avesse potuto penetrar il consiglio della misericordia di Dio, ammantato avrebbe piuttosto il giudaico furor, anzichè cercare di accenderlo vie più, per non perdere il dominio di tanti rei che gli erano schiavi, e suscitare la libertà di quello che di nulla era a lui debitore. Ma la sua stessa perfidia nello ingannò: fece spargere un sangue che

fu il prezzo e la medicina insieme del mondo; ed il Salvatore compiendo ciò che volea, fece servire la malizia stessa di quel perfido a redimere il genere umano. Ed eccovi infatti, o N., costernate le guardie, rovesciata la Sinagoga, sfigottiti e disperati gli ebrei, confusi li scribi, stordita Gerusalemme, illuminate le genti, leggere in fondo a quella tomba le prove fondamentali della divinità del Messia, e da quel sepolcro, ov'erasi questo bel sole eclissato, dove, giusta il pensar di Origene, erasi fra l'ombra di morte la divinità sopita; redivivo l'estinto del Golgota portar l'ultima disperazione all'inferno, farsi adorar dal mondo pel vero Dio, e mettere così in piena luce l'ignominia de' suoi nemici, e l'onore de' suoi trionfi *principes hujus mundi ejiciet, sagittæ tuæ acutæ in corda inimicorum regum, accinctus gladio super femur.*

Io torno N. a rilevare nelle circostanze della risurrezione dei documenti troppo salutari per noi. Vinse Gesù Cristo la morte; e segno di sue vittorie fu un terremoto scuotitor della terra, al cui urto balzò dalle imposte il ponderoso macigno, che la spenta salma chiudeane. Così decesi avvenire nella conversion di un peccatore: uno spiritale scuotimento di contrizione dee tutto investirnelo, per cui rimescolandosi da cima a fondo il suo cuore gli affetti pria in disordine a riordinarsi ritornino. Mercè di un tale scuotimento la volontà, che a guisa di pesante lapide tenea tra sè accolto il peccato dee rovesciarsi, e siccome all'asserir di Gregorio, quella pietra che soprastava al sepolcro, indicava la morte, e rivolta poscia dal sepolcro medesimo testificava la vita; così la volontà dell'uomo rivolgendosi dal peccato a Dio, e cambiando oggetto all'amore o all'odio suo, dee provare in se stessa la più felice rivoluzione d'affetti, e dov'era pria nera serbatrice della morte, apparir dee luminoso abitacolo della vita.

Cristo col suo risorgimento vinse il peccato, e'l demonio e li vinse in guisa da procurar loro fino alla consumazione de' secoli una perenne sconfitta. A tal grado di vittoria dovete ridurre voi il vostro risorgimento. Sebbene la grazia della spirituale risurrezione v'abbia liberati dalla colpa, ad ogni modo ve ne rimangono le reliquie. Le vostre più sante risoluzioni troveranno degli scogli nell'incostanza del vostro cuore; voi proverete difficoltà a contraddire a' vostri gusti, a diffendervi dalla ripugnanze che vi abatteranno, dagli impeti che vi predomineranno; insomma tutto in voi addiverrà anche dopo il vostro risorgimento motivo di nuova ricaduta. Se voi a guisa di que' valorosi giudei rifabbricatori di Gerusalemme, non tenete in una mano la spada per respingere gli assalti, che vi si faranno nel momento in cui fabbricate con l'altra l'edifizio della vostra vita novella, se deponete l'armi un momento solo, se non mantenete viva, sempre la guerra con quegli avanzi di nimistà che ha in voi lasciati la colpa, com'è possibile che ve ne conserviate trionfatori, anzi che non ne cadiate vinti? Fate in modo che la malizia del demonio torni a vostro profitto, o vi renda più cauti a fuggire tutto ciò che conoscete essere per voi sì fatale. Non vi fidate dunque dei bei sentimenti che vi sentirete destare in cuore; non confondete i desiderj di conversione colla conversione medesima; non confondete i primordj della penitenza colla liberazione degli abiti cattivi; non vi crediate, perchè avete versato due lagrime a' piè di una croce, di aver toccato l'apice della santità, e di non aver più nulla a temere di voi medesimi, ma travagliate da valorosi a vincere i vostri mali abiti, e mortificare quelle passioni che vi signoreggiano ancora. Combattetene, reprimete di continuo i desiderj rinascenti di una carne rubelle; per

conseguenza di peccato; fatela così partecipe per quanto è da voi, e a forza di sante abitudini, di una vita di spirito, come è la vita di Gesù Cristo risorto, affinchè divenuti come egli spirituali, incorruttibili, ripieni di virtù, di forza, e di onore, siate giusta la regola dell' Apostolo, ostie vive, sante, pure, accettevoli a Dio, e il vostro risorgimento sia tutto sul grande original modellato del risorgimento di Gesù Cristo.

Nacque non v'ha dubbio la Chiesa là sul Calvario nella morte di Gesù Cristo, ed Agostino asserisce, che il sangue e l'acqua, che in sì gran copia dal suo santissimo costato sgorgarono, furono i feraci germogli, onde ella trasse i primi elementi del viver suo. E se Gesù Cristo aveva già totalmente compiuti i suoi disegni, riparata la gloria del Padre colla soddisfazione datagli pel peccato, lo scandalo della sua morte colla immortalità di che erasi rivestito; la umiliazione del suo ministero collo splendore di un vivere tutto celeste; se avea egli trionfato così, e della morte, e del peccato, e dell'inferno, perchè dunque non ascese tantosto al cielo, ma volle soggiornare tra gli uomini anche per quaranta giorni continui? Già infin dal momento del suo risorgere il cielo dovea essere la sua abitazione, nè potea essere a lui che straniera la terra. Perchè dunque differire quell'ascenzion trionfante, che dovealo porre come uomo in possesso d'un regno dovuto a' suoi meriti, e perchè in qualche modo sospendere, se si può dire così, quella consumata felicità, cui erasi così legittimamente acquistata per tanti titoli? Perchè una ragion superiore lo fa acconsentir a questa tardanza. Siccome tra tutti i caratteri ei volle campegiasse quello di Salvatore, così volle riferire a nostro vantaggio, e i misteri della sua umiliazione, e quei della sua gloria, onde si avverasse compiuto

tamento che; *Traditus est propter delicta nostra, et resurrexit propter justificationem nostram*. Egli aveasi riserbate ancora le più amoroze e tenere incombenze. Volea sgombrare i dubbj, e le timidezze dal cuor degli apostoli, e disporli ad essere, mediante l'effusion dello Spirito Santo, cambiati in nuove creature; volea che fosse consumata la riprovazion degli ebrei colla vocazione di tutti i popoli alla grazia del eyangelo, e diradare così l'oscurità delle Scritture coll'adempimento perfetto di tutte le profezie. In una parola gli era necessario, ch'ei si trattenesse qui fra noi, per dare acerescimento e perfezione a quella Chiesa medesima, cui diè nascita col suo morire, cui erasi eletta in isposa, e fatta entrar nei suoi diritti, da cui era decaduta la Sinagoga col ripudiarlo. Ed eccovi il terzo aspetto, in cui mi si para dinanzi, di uno sposo amabile, che tutte nella cara compagna profonde le sue tenerezze; *Adest regina*. A questo fine dunque si rimase quaranta giorni qui sulla terra dopo del suo risorgere, pria di salire all'Empireo. Colla divina presenza sua infuse alla Chiesa una fortezza di cui fin allora mancava: la istruì ancor tenera colla sua sapienza sul compimento di quel mistero, da cui dipendeva la fede in tutti gli altri misteri; di quel mistero che ella annunziar dovea a tutte le nazioni; di quel mistero, da cui trar dovea la sua origine, la speranza, e l'coraggio, la gloria, la felicità di tutti i suoi figli; questo mistero era la sua santa risurrezione. Infatti questa nuova sposa trovavasi allora mancante di quelle sì belle prerogative, ch'ei volea ravvisare in lei. Gli apostoli non per anco capaci della sublimità dei misteri di Cristo, non lo risguardavano, che come un uomo straordinario. Elia, Geremia, o qualcun de' profeti, se giunse talun, come Pietro, a confessarlo per Iddio, gli mancò poi il coraggio

di sostenerlo per tale nel tempo di sua passione. Gli altri bandonatolo vilmente diedero manifesti segni della più vergognosa debolezza. Quindi non sì tosto ci risorge da morte, e ci si presenta in atteggiamento di un tenero sposo, tutto occupato ad erudire, a rincorare la prescelta compagna poi strani eventi di sua passione costernata. Fu in allora che s'udirono per la prima volta quelle ardenti parole: α Pietro mi ami tu? pasci le mie pecorelle; e voi non siete i miei servi, ma i miei amici. Vi conto tutto ciò che ho udito dal Padre. Venite, mettete la mano entro al mio petto, e sentite come palpita questo mio cuore per voi; ricevete il mio Spirito Santo, portate il mio nome fino ai confini della terra; battezzate, predicate, i prodigi vi terran dietro, non temete io sono con voi fino alla consumazione de' secoli ω . E fu in allora che per questi soavi colloqui di Cristo rinforzata la Chiesa prove somministrò del più invitto coraggio. Quel Pietro, che tutto erasi sbrigottito in veduta delle piaghe di Cristo, si rassoda poi, dice Agostino, ravvisandone le cicatrici: *Quem terruerunt vulnera, cicatrices firmant*; per cui il primo di tutti non sa che sia timore nel pubblicarne la divinità in faccia alle potenze della terra. La risurrezione di Cristo persuase pienamente gli apostoli essere la sua dottrina infallibile, santa la sua parola, veraci le sue promesse, non manchevoli i suoi tesori; e qui eccovi nuove istruzioni per voi. Perchè tali effetti debba in voi produrre il vostro ravvedimento, non solo dovete far quanto potete per isfuggir tutte le occasioni, e praticar tutti i mezzi, ma vivere tutti a Dio, tutti per Iddio, tutti secondo Dio; e se il vostro ravvedimento fu una risurrezione alla vita della grazia, non solo dovete perseverare a vivere in essa, ma crescere di continuo in quella grazia medesima, appoggiati a quell'incontrastabile principio, che il non

avanzarsi nella via del Signore è un ritornar indietro, quindi trattenervi di spesso per l'orazione a sentir le lezioni segrete che vi farà Gesù Cristo al cuore, concorrere a tutte le istruzioni che ei fa col mezzo dei ministri della sua Chiesa, e così meritarsi dei lumi che vi sottomettono pienamente a quelle verità, a cui forse stentaste arrendervi in addietro. Voi dovete portare in pubblico i contrasegni della vostra fede, non vergognandovi punto di farvi conoscere a penitenti di cuor cangiato, e di confessar Gesù Cristo in faccia degli uomini; perchè questo vostro risorgimento dee inspirarvi un generoso disprezzo per tuttociò che è mondo, impegnandovi a rimarlo come un nemico, di cui Gesù prenderà un giorno nuove e più strepitose vendette. Se la risurrezione di Cristo distaccò gli apostoli dalla carne e dal sangue, per renderli sensibili alla sua gloria e agli interessi della sua Chiesa; così la vostra risurrezione non deve inspirarvi più altro interessamento che per l'onore di Gesù Cristo, al di cui servizio vi siete consacrati in faccia del cielo e della terra, riguardandovi come uomini pubblicamente arruolati alla sua milizia. E così vincendo a poco a poco le vostre antiche viziose abitudini per incontrarne di novelle, virtuose, cristiane, serbandovi fedeli alla grazia, e crescendo ogni giorno più in essa, portando in trionfo la vostra fede e la penitenza vostra, cercando di perfezionare col l'esercizio della virtù, dell'orazion, del fervore la nascita datavi da lui coi sacramenti santissimi, la vostra risurrezione sarà alla sua somiglievole. Siccome egli si mostra oggi in tutte le bellezze di un amante, in tutta la gloria d'un trionfatore, in tutta l'amabilità d'uno sposo; così la vostra anima risorta a di lui immagine, sentirà chiamarsi da lui coi dolci nomi di amica: *Veni amica mea*; di valorosa trionfatrice; *Terribilis, ut castrorum acies ordinata*;

di sposa in fine, e di sposa invitata al possedimento del santissimo regno: *Veni sponsa mea, veni coronaberis*. Gesù bello, trionfatore, e sposo, che rallegrate in questo giorno colla vostra santissima risurrezione il mondo intero, traete quest'anime nostre dal sepolcro dei vizj in cui giacciono, e mettetele a parte di quella vita, che somiglia alla vostra; anzi fate che abbiano a vivere di una vita novella nel tempo, e trionfare con voi per tutta l'eternità.

MAG 2008276



INDICE

DEL VOLUME SECONDO

PARTI PRIMA

P REDICA XXII. <i>Il Sacerdizio</i>	Pag. 5
PREDICA XXIII. <i>Il rispetto alle chiese</i>	29
PREDICA XXIV. <i>Il ridicolo</i>	48
PREDICA XXV. <i>Fuga delle cattive compagnie</i>	66
PREDICA XXVI. <i>Libri buoni</i>	83
PREDICA XXVII. <i>Libri cattivi</i>	105
PREDICA XXVIII. <i>L'orazione</i>	128
PREDICA XXIX. <i>L'elemosina</i>	148
PREDICA XXX. <i>Il tempo</i>	169
PREDICA XXXI. <i>La santificazione nel proprio stato</i>	188
PREDICA XXXII. <i>L'anima</i>	207

PARTI SECONDA

PREDICA XXXIII. <i>Il peccato</i>	215
PREDICA XXXIV. <i>La malizia del peccato</i>	241
PREDICA XXXV. <i>La pazienza di Dio, castigo del peccator ostinato</i>	260
PREDICA XXXVI. <i>Impenitenza finale</i>	276
PREDICA XXXVII. <i>Induramento del peccatore</i>	299
PREDICA XXXVIII. <i>L'incontinenza</i>	322
PREDICA XXXIX. <i>La misericordia di Dio</i>	343
PREDICA XL. <i>L'inferno</i>	364
PREDICA XLI. <i>Il paradiso</i>	383
PREDICA XLII. <i>La passion di Cristo</i>	450
PREDICA XLIII. <i>La risurrezione di Cristo</i>	432

APPENDIX

CONTENTS

.....	1
.....	2
.....	3
.....	4
.....	5
.....	6
.....	7
.....	8
.....	9
.....	10
.....	11
.....	12
.....	13
.....	14
.....	15
.....	16
.....	17
.....	18
.....	19
.....	20
.....	21
.....	22
.....	23
.....	24
.....	25
.....	26
.....	27
.....	28
.....	29
.....	30
.....	31
.....	32
.....	33
.....	34
.....	35
.....	36
.....	37
.....	38
.....	39
.....	40
.....	41
.....	42
.....	43
.....	44
.....	45
.....	46
.....	47
.....	48
.....	49
.....	50
.....	51
.....	52
.....	53
.....	54
.....	55
.....	56
.....	57
.....	58
.....	59
.....	60
.....	61
.....	62
.....	63
.....	64
.....	65
.....	66
.....	67
.....	68
.....	69
.....	70
.....	71
.....	72
.....	73
.....	74
.....	75
.....	76
.....	77
.....	78
.....	79
.....	80
.....	81
.....	82
.....	83
.....	84
.....	85
.....	86
.....	87
.....	88
.....	89
.....	90
.....	91
.....	92
.....	93
.....	94
.....	95
.....	96
.....	97
.....	98
.....	99
.....	100



.....	101
.....	102
.....	103
.....	104
.....	105
.....	106
.....	107
.....	108
.....	109
.....	110
.....	111
.....	112
.....	113
.....	114
.....	115
.....	116
.....	117
.....	118
.....	119
.....	120
.....	121
.....	122
.....	123
.....	124
.....	125
.....	126
.....	127
.....	128
.....	129
.....	130
.....	131
.....	132
.....	133
.....	134
.....	135
.....	136
.....	137
.....	138
.....	139
.....	140
.....	141
.....	142
.....	143
.....	144
.....	145
.....	146
.....	147
.....	148
.....	149
.....	150



